

73



Proposte e ricerche

Economia e società nella storia dell'Italia centrale

ANNO XXXVII - ESTATE / AUTUNNO 2014

Università degli studi di Camerino, Chieti-Pescara, Macerata,
Perugia, San Marino, Università Politecnica delle Marche

eum > riviste

Proposte e ricerche

Economia e società
nella storia dell'Italia centrale



73

anno XXXVII - estate / autunno 2014



I fascicoli di «Proposte e ricerche» escono semestralmente a cura di: Università Politecnica delle Marche (Dipartimento di Scienze economiche e sociali); Università degli Studi di Camerino (Scuola di Giurisprudenza); Università degli studi “Gabriele d’Annunzio” di Chieti-Pescara (Dipartimento di Economia e Storia del territorio); Università degli studi di Macerata (Dipartimento di Economia e Diritto e Dipartimento di Studi umanistici - Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia); Università degli studi di Perugia (Dipartimento di Scienze storiche); Università degli Studi della Repubblica di San Marino (Centro Sammarinese di studi storici).

Direzione

Franco Amatori (Università Bocconi di Milano), Ivo Biagianti (Università di Siena-Arezzo), Francesco Chiapparino (coordinatore, Università Politecnica delle Marche), Renato Covino (Università di Perugia), Catia Eliana Gentilucci (Università di Camerino), Paola Magnarelli (Università di Macerata), Marco Moroni (Università Politecnica delle Marche), Paola Pierucci (Università di Chieti-Pescara), Patrizia Sabbatucci Severini (Università di Macerata).

Consiglio scientifico

Girolamo Allegretti, Ada Antonietti, Francesco Bartolini, Fabio Bettoni, Giancarlo Castagnari, Giorgio Cingolani, Maria Ciotti, Augusto Ciuffetti, Maria Lucia De Nicolò, Emanuela Di Stefano, Costantino Felice, Luigi Vittorio Ferraris, Roberto Giulianelli, Olimpia Gobbi, Paola Magnarelli, Fabrizio Marcantoni, Amoreno Martellini, Remo Morpurgo, Paola Nardone, Giacomina Nenci, Renato Novelli, Raoul Paciaroni, Grazia Pagnotta, Giorgio Pedrocco, Carlo Pongetti, Paolo Raspadori, Luigi Rossi, Renato Sansa, Marco Severini, Ercole Sori, Gino Troli,

Proposte e ricerche

rivista semestrale

anno XXXVII, estate / autunno 2014

ISSN 0392-1794

ISBN 978-88-6056-406-1

© 2014 eum edizioni università di macerata, Italy

Registrazione al Tribunale di Ancona n. 20/1980

Manuel Vaquero Piñeiro, Carlo Verducci, Carlo Vernelli, Gianni Volpe.

Redazione

Maria Ciotti, Augusto Ciuffetti, Emanuela Di Stefano, Roberto Giulianelli (segretario), Paola Nardone, Paolo Raspadori.

Università Politecnica delle Marche, Facoltà di Economia “Giorgio Fuà”, Dipartimento di Scienze economiche e sociali, p.le Martelli, 8 - 60121 Ancona; tel. 0712207159; web: <http://www.proposteericerche.it>; e-mail: r.giulianelli@univpm.it

Referees

Tutti i contributi pubblicati in «Proposte e ricerche» sono preventivamente valutati da esperti interni alla rivista. I contributi inseriti nella sezione *Saggi* sono valutati in forma anonima da esperti esterni.

Abbonamenti e fascicoli singoli

L’abbonamento annuale, comprensivo del rimborso delle spese di spedizione, è di euro 30,00 (estero euro 40,00). Esso dà diritto a ricevere i due fascicoli semestrali e i *Quaderni* che usciranno nel corso dell’anno. Può essere sottoscritto tramite bonifico bancario a Banca Marche, IBAN IT91 R060 5513 4010 0000 0021 373 BIC BAMAIT3AXXX.

Il prezzo di un singolo fascicolo è di euro 20,00.

Editore-distributore

eum edizioni università di macerata
Centro Direzionale, Via Carducci, snc - 62100 Macerata; tel. (39) 733 258 6081, fax (39) 733 258 6086, web: <http://eum.unimc.it>, e-mail: info.ceum@unimc.it

Orders/ordini: ceum.riviste@unimc.it

Progetto grafico

+ studio crocevia

Sommario

Assistenza e controllo sociale tra Sette e Ottocento

- Maria Ciotti e Paola Nardone
11 L'evoluzione dell'assistenza e del controllo sociale tra XVIII e XIX secolo
- Matteo Giuli
19 La carità di Sant'Antonio. Assistenza, controllo e rieducazione nella città di Lucca (1724-1808)
- Francesca Ferrando
33 «Contro gli oziosi e i mendicanti». Progetti di riforma del sistema assistenziale genovese negli ultimi decenni del XVIII secolo
- Giovanni Gregorini
49 Assistenza e controllo sociale a Brescia tra Settecento e Ottocento: il caso della Congrega della Carità apostolica
- Maria Romana Caforio
67 Assistenza e controllo sociale a Bologna tra antico regime ed età napoleonica: l'Opera pia dei Mendicanti
- Maria Macchi
81 L'assistenza legale gratuita a Roma in antico regime. Nuove prospettive di ricerca
- Lisa Roscioni
95 Un affare di famiglia. L'internamento manicomiale e la questione degli alimenti a Roma tra XVIII e XIX secolo
- Fabio D'Angelo
109 Un progetto di ingegneria sociale: le *Mémoire* di Giacomo Dillon al *Comité de mendicité* di Parigi (1793)

- Chiara Coletti
123 *Asiles o maisons de repression?* Ottiche divergenti nell'esperienza dei depositi di mendicITÀ eretti negli Stati romani in età napoleonica

- Marco Santillo
137 La pubblica assistenza nel Mezzogiorno: dalle riforme del decennio francese all'Unificazione

- Raffaella Salvemini
153 Tra necessità e quotidianità: la gestione della povertà a Napoli nell'Ottocento preunitario

Saggi

- Marco Moroni
169 Economie balcanico-danubiane e terminali adriatici. Reti mercantili tra Cinque e Seicento

- Roberto Marinelli
187 Le confraternite e il Monte frumentario di Sant'Angelo a Rieti

Note

- Sergio Salvi
205 Alle origini del concetto di prodotto tipico: il caso del grano di Rieti

- Gabriele Metelli
209 Mulattieri e itinerari commerciali nell'Italia centrale, secoli XVI-XVII

Convegni e letture

Convegni

- 223 Marianna Astore, *Verso la costruzione della regione adriatico-ionica. Storia e saperi* (Ancona, 28 marzo 2014)
224 Livia Faggioni, Presentazione degli atti del Convegno *Alle origini della carta occidentale: tecniche, produzione, mercati (secoli XIII-XV)* (Camerino, 23 settembre 2014)

Letture

- 229 Paolo Raspadori legge Augusto Ciuffetti, *L'assistenza come sistema. Dal controllo sociale agli apparati previdenziali: San Marino tra età moderna e contemporanea*

- 232 Maria Ciotti *legge* Chiara Coletti, Cristina Galassi (a cura di), *Umbria napoleonica. Storia, arte e cultura nel dipartimento del Trasimeno (1809-1814)*
- 236 Paolo Pellegrini *legge* Carla Arconte (a cura di), *La storiografia sull'Umbria meridionale. Bilancio di un sessantennio (1950-2012)*
- 241 **Rassegna bibliografica**
- 245 **Summaries**
- 249 **Call for papers**

Assistenza e controllo sociale tra Sette e Ottocento

Maria Ciotti e Paola Nardone

L'evoluzione dell'assistenza e del controllo sociale tra XVIII e XIX secolo

1. Durante il Settecento l'affermazione dello Stato laico, frutto del pensiero illuminista, fu foriero, in Europa, di rilevanti novità per ciò che concerne uno dei nodi politici costanti e di più difficile soluzione per tutti gli Stati di *ancien régime*: il pauperismo. Un vivace dibattito sulla gestione della povertà e sulla riforma dell'organizzazione assistenziale coinvolse, tra XVIII e XIX secolo, intellettuali, economisti, politici e uomini di Stato di varie nazioni. Fiorirono idee e progetti, si sperimentarono nuove soluzioni a vecchi problemi, si impiantarono laboratori ove collaudare nuove forme di gestione dell'assistenza.

Il crescente interesse per il tema e il coinvolgimento sempre maggiore della classe borghese e dirigente derivavano, in sostanza, dalle conseguenze dei nuovi paradigmi economici e sociali che si affermarono nell'età dei lumi. Primo fra tutti il superamento definitivo del modello malthusiano¹ che fece perdere alla povertà, soprattutto quella cittadina, quel carattere di ciclicità tipico dell'età preindustriale², sostituendolo con una sorta di povertà diffusa e costantemente presente sia nelle città che nelle campagne. Un fenomeno che, se non adeguatamente controllato, sarebbe potuto esplodere ogni qualvolta un evento imprevisto e calamitoso si fosse abbattuto sulla popolazione, minacciando l'ordine sociale e impedendo il raggiungimento di quella pubblica felicità, figlia del riformismo moderato fondato sul compromesso tra illuminismo e cattolicesimo³, in questo caso tra progresso economico e aiuto agli indigenti.

Inoltre, l'avvio del processo di industrializzazione e il conseguente individualismo fecero emergere l'importanza della produzione per lo sviluppo eco-

¹ J. Davis, *Tra espansione e sviluppo economico nell'Europa del XVIII secolo*, in *Dall'espansione allo sviluppo. Una storia economica d'Europa*, a cura di A. Di Vittorio, Giappichelli, Bari 2002, p. 162.

² R.M. Weisser, *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 90-97.

³ L.A. Muratori, *Della pubblica felicità*, Donzelli, Roma 1996.

nomico delle nazioni e, con essa, la necessità di disporre di manodopera per le vecchie e nuove attività economiche, ridando vigore al concetto di lavoro produttivo, nel quale anche i poveri avrebbero potuto fare la loro parte⁴.

Prevenire la povertà, dare assistenza agli indigenti, educarli al lavoro, finanche istruirli potevano divenire, per alcune nazioni, un investimento, un prestito sociale che avrebbe dato i suoi frutti una volta che gli stessi poveri si fossero trasformati in lavoratori e anche consumatori⁵.

Siamo quindi di fronte al tentativo di superare lo schema foucaultiano del «grande internamento» affermatosi nei secoli XVI e XVII, dove l'affiancamento dello Stato e delle sue istituzioni al tradizionale sistema di origine ecclesiastica⁶ aveva causato il passaggio dalla carità libera, non istituzionalizzata, alla razionalità caritativa, organizzata sulla base di regole e discipline⁷. Questo cambiamento, pur non pervenendo alla sostituzione delle vecchie istituzioni caritative⁸, contribuì alla svalutazione morale della mendicizia modificando definitivamente il ruolo e la percezione dei poveri nella società⁹. I poveri, infatti, oltre a essere classificati (poveri strutturali, congiunturali e vergognosi), dovevano essere riconosciuti, riconoscibili e meritevoli¹⁰ e gli ospizi o ricoveri a loro dedicati divennero, spesso, luoghi punitivi e penitenziali (come nel caso delle *workhouses*)¹¹, ove realizzare, a volte, una sorta di “industria della carità”, quando alla reclusione si affiancava il lavoro coatto¹².

Il rinnovamento culturale settecentesco, unito alle politiche napoleoniche, contribuì notevolmente a modificare le politiche statali inerenti al pauperismo. L'intervento pubblico venne orientato alla trasformazione dei poveri in una classe sociale produttiva, non solo tramite la coercizione ma, soprattutto, attraverso l'apprendistato lavorativo. Lo spreco economico rappresentato dall'inattività di un povero fisicamente abile, nell'età delle macchine, diveniva moralmente inaccettabile, di conseguenza la carità verso questa categoria di

⁴ C. Perrotta, *Produzione e lavoro produttivo nel mercantilismo e nell'illuminismo*, Congedo, Galatina 1988, p. 2.

⁵ Si veda il contributo Fabio D'Angelo in questo fascicolo.

⁶ M. Foucault, *Security, Territory, Population*, Plagrave Macmillan, New York 2007. Si veda il contributo di Maria Macchi in questo fascicolo.

⁷ E. Grendi, *Premessa*, in *Sistemi di carità: esposti e internati nelle società di antico regime*, in «Quaderni storici», 53, 1983, pp. 383-385.

⁸ J.P. Gutton, *La société et les pauvres. L'exemple de la généralité de Lyon (1534-1798)*, Les Belles Lettres, Paris 1970, pp. 99-125; A. Musi, *La disciplina del corpo. Le arti mediche e paramediche nel Mezzogiorno moderno*, Guida, Napoli 2011, p. 43.

⁹ Si veda il contributo di Matteo Giuli in questo fascicolo.

¹⁰ Si veda il contributo di Francesca Ferrando in questo fascicolo.

¹¹ D. Melossi, M. Pavarini, *Carcere e fabbrica: alle origini del sistema penitenziario*, il Mulino, Bologna 1982, pp. 60 ss.

¹² R. Salvemini, *Il povero come risorsa. Studi, politiche, interventi*, in *Risorse umane e Mezzogiorno. Istruzione, recupero e formazione tra '700 e '800*, Esi, Napoli 1999, p. 66.

persone non rifletteva più la ricchezza di uno Stato, bensì poteva contribuire alla sua povertà¹³.

Il programma inerente al pauperismo in città come Parigi, Genova, Bologna, Roma e Napoli fu diretto da una parte a internare e assistere inabili, malati e folli, nascondendoli in qualche modo alla visibilità pubblica¹⁴, dall'altra a riscattare le classi sociali meno fortunate rendendole, se possibile, «adatte al lavoro»¹⁵. Il lavoro accompagnato dall'istruzione poteva conciliare le ambizioni di sviluppo economico di uno Stato con le sue esigenze di ordine pubblico¹⁶.

Questa posizione fu recepita anche nel resto della penisola italiana a cavallo tra XVIII e XIX secolo quando, in molte località, vennero progettate o ristrutturare case di correzione e reclusione laiche, sotto la denominazione di *alberghi*, *dépôts* e *ateliers*, luoghi di ricovero ove impiantare manifatture per produrre beni a basso costo (privilegiando il prezzo e non la qualità dei prodotti) evitando, in tal modo, la concorrenza con i fabbricanti di beni di lusso¹⁷. I governi locali avrebbero potuto inoltre sostenere tali opifici garantendo sia le commesse che la protezione dalla concorrenza estera¹⁸.

Lo stesso progetto di assistenza, comprensivo di istruzione ed educazione al lavoro, fu applicato anche in strutture di matrice ecclesiastica, che perseguendo soprattutto finalità di controllo sociale finanziarono istituzioni educative dedite all'istruzione professionale¹⁹, oppure installarono al loro interno piccoli opifici in cui far lavorare i loro assistiti, sia per avviarli al lavoro, sia per tentare di alleviare i problemi finanziari attraverso la vendita dei manufatti.

La portata dei cambiamenti inerenti alla gestione del pauperismo risultò immediatamente visibile, soprattutto nel settore assistenziale laico, quando l'urto delle riforme francesi irruppe negli Stati italiani. Per i nuovi governi di matrice napoleonica la lotta alla miseria assunse da subito un'importanza strategica. La risoluzione dei problemi legati al vagabondaggio, alla mendicizia e alla criminalità divenne sinonimo di garanzia dell'ordine pubblico, di efficacia delle politiche governative e di stabilità politica. Si assistette a una rapida ristrutturazione istituzionale del sistema organizzativo fondato sulla creazio-

¹³ S. Woolf, *La formazione del proletariato (secoli XVIII-XIX)*, in *Storia d'Italia*, Annali 1, Einaudi, Torino 1979, p. 1065.

¹⁴ Si veda il contributo di Lisa Roscioni in questo fascicolo.

¹⁵ M. Gronemayer, *Aiuto*, in *Dizionario dello sviluppo*, a cura di W. Sachs, Gruppo Abele, Bologna 1998, p. 13.

¹⁶ M. Foucault, *Histoire de la folie à l'âge classique*, Gallimard, Paris 1979, pp. 450-471.

¹⁷ P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 668-288; S. Woolf, *The Treatment of the Poor in Napoleonic Tuscany 1808-1814*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXIII-XXIV, 1971-1972, pp. 464-470.

¹⁸ V. Marulli, *Ragionamento sulla mendicizia*, Vincenzo Orsino, Napoli 1803, pp. 4-5.

¹⁹ Si veda il contributo di Giovanni Gregorini in questo fascicolo.

ne di nuovi enti, istituzioni e figure, sull'accorpamento di istituti e opere pie, sul controllo contabile dei flussi finanziari generati dalla beneficenza²⁰.

La gestione centralizzata della beneficenza andò a turbare immediatamente le finanze di molte istituzioni laiche, non solo cittadine, ma anche di provincia, che spesso, oltre ai fini assistenziali, si occupavano di finanziare le *élites* e i governi locali. I finanziamenti pubblici subirono dapprima un calo sostanzioso derivante dall'avocazione allo Stato di molte delle rendite in precedenza destinate agli enti assistenziali e ora dirottate verso altre finalità. In un secondo momento, per tentare di rimediare allo stato di *impasse* così determinato nella gestione quotidiana del pauperismo, i governi napoleonici crearono nuove imposte o destinarono a tali istituzioni il ricavato della vendita di beni ecclesiastici, espropriati per fini di pubblica utilità²¹.

La stretta finanziaria fu avvertita con minore gravità dalle organizzazioni di derivazione ecclesiastica, le cui finanze poggiavano in buona parte sul circuito della beneficenza di tipo privato, fondato sulle elargizioni in moneta e sui legati testamentari dei singoli cittadini e che rimasero, in buona sostanza, la risposta più immediata delle autorità cittadine alle emergenze del pauperismo sul territorio.

Dopo la Restaurazione il problema delle politiche assistenziali fu ripreso dai governi con un atteggiamento più umanitaristico, si iniziarono a considerare le implicazioni sempre più strette tra povertà e industrializzazione, mentre era sempre più evidente il fallimento del nuovo corso assistenziale, tentato dagli inglesi e incentrato sull'attribuzione alle classi disagiate, non recluse nelle *workhouses*, di un sussidio economico²².

Nel complesso, nell'Europa della prima metà del XIX secolo, e in particolare nella penisola italiana, gli sforzi profusi nell'avviare i poveri verso un impiego non ebbero effetti sulla produttività complessiva, ma solo sul mantenimento dell'ordine pubblico²³; i vari tentativi di creare un sistema centralizzato di assistenza pubblica non sfociarono ancora nel *welfare state*²⁴.

2. I saggi qui raccolti rappresentano una selezione delle proposte giunte a seguito della *call for papers* pubblicata nel numero 71 di questa rivista. L'idea di promuovere una *call* sull'assistenza è nata dall'esigenza di mettere a confronto le molte indagini sull'argomento che si sono venute accumulando negli

²⁰ Si veda il contributo Marco Santillo in questo fascicolo.

²¹ E. Nappi, C. Francobandiera, *L'Albergo dei poveri. Documenti inediti XVIII-XX secolo*, Arte tipografica, Napoli 2001, p. 34.

²² G.R. Boyer, *An Economic History of the English Poor Law, 1750-1850*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.

²³ Si veda il contributo di Maria Romana Caforio in questo fascicolo.

²⁴ Si veda il contributo di Raffaella Salvemini in questo fascicolo.

ultimi anni, con l'obiettivo di arricchire il panorama degli studi colmando i vuoti su contesti e realtà ancora poco documentati. Ma è nata anche dalla volontà di offrire un'opportunità a giovani studiosi e studiosi di presentare le proprie ricerche in corso o appena concluse. Ci si è infatti rapidamente resi conto che, per quanto si sia già molto pubblicato, in Italia e all'estero, sul tema dell'assistenza e del controllo sociale²⁵, esso è ancora un argomento fecondo e al centro del panorama della ricerca²⁶, come dimostrano anche i contributi presentati in questo numero.

La scelta del lungo periodo nella selezione dei contributi, dal XVII al XIX (in alcuni casi fino al Novecento), ha permesso di mettere a confronto approcci assai diversi al problema dell'assistenza, focalizzando l'attenzione sui diversi percorsi evolutivi nelle singole realtà che presentano contesti istituzionali, economici, giuridici, sociali e, naturalmente, storici talora assai diversi.

Iniziando il percorso dal saggio di Matteo Giuli, incentrato sul controllo assistenziale e sulla rieducazione produttiva, si evince che nella città di Lucca l'esperienza della reclusione si affermò con la fondazione nel 1724 dell'Ospedale di Sant'Antonio della Carità. La nascita di questo reclusorio sintetizzò motivazioni politiche di vario genere, legate al solidarismo assistenziale, alla correzione morale di matrice cristiana, al controllo sanitario e alla rieducazione con finalità produttive. Come in molte altre città europee, questo tipo di assistenza si basava sul modello proposto dai gesuiti francesi fondato sulla segregazione ai fini rieducativi. La collaborazione tra potere statale e potere religioso nell'ambito della gestione del reclusorio e il contributo di singoli privati costituisce un modello paradigmatico che consentì alla Repubblica di Lucca di mantenere la quiete sociale e preservare al contempo la *libertas* politica.

Seppure in un diverso contesto storico e politico, un percorso analogo si riscontra anche nei progetti di riforma del sistema assistenziale genovese negli ultimi decenni del XVIII secolo, al centro del saggio di Francesca Ferrando. Il contributo pone a confronto il piano ideale delle riforme dell'assistenza promosso dal patriziato cittadino in sede di governo con quello più pratico dell'attività dell'Ufficio dei poveri, antica magistratura che aveva il duplice compito di "emendare" la città dagli elementi indesiderabili e di gestire il re-

²⁵ La bibliografia sull'argomento è, come noto, vastissima, pertanto si rimanda all'accurato e puntuale profilo storiografico tracciato da Marina Garbellotti in un suo recente studio, *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Carocci, Roma 2013, pp. 143-149.

²⁶ Sarà sufficiente citare qui i più recenti convegni internazionali dedicati ai temi della povertà e dell'assistenza, organizzati in Italia, Germania e Francia: *Assistenza e solidarietà in Europa secc. XIII-XVIII / Social assistance and solidarity in Europe from the 13th to the 18th centuries*, a cura di F. Ammannati, Atti della XLIV Settimana di studi, Istituto internazionale di Storia economica "F. Datini", Prato 22-26 aprile 2012, Firenze University Press, Firenze 2013; K. Bergdolt, A. Tönnemann, L. Schmitt (a cura di), *Armut in der Renaissance (Wolfenbütteler Abhandlungen zur Renaissanceforschung)*, Harrassowitz, Wiesbaden 2013; *Conscience, littérature et images du pauvre et de la pauvreté en Europe, XVI^{ème}-XVIII^{ème} siècles*, Université du Havre, Le Havre 3-4 mai 2012.

clusorio dell'Albergo dei poveri. I programmi di riforma, volti ad accrescere il numero dei ricoverati, verranno però vanificati dalle scarse risorse finanziarie dell'Ufficio che si orienterà verso una politica dell'accoglienza più restrittiva, vincolando le ammissioni a criteri di scelta più rigidi e al pagamento di una retta. Tali scelte però, sebbene contrarie agli originali principi caritativi dell'Albergo, garantiranno all'istituzione le basi per il rilancio in chiave "industriale" dei suoi opifici agli inizi dell'Ottocento.

Il saggio di Giovanni Gregorini sposta l'attenzione verso l'area lombardo-veneta con lo studio delle tipologie di assistenza garantite sul territorio dalla Congrega della Carità apostolica di Brescia tra XVIII e XIX secolo, in relazione alle politiche statali in materia di assistenza attuate dalla Repubblica di Venezia prima e dal Regno lombardo-veneto poi, fino ai nuovi orientamenti normativi del Regno d'Italia nel secondo Ottocento. Particolare attenzione è dedicata alle strategie di gestione delle risorse finanziarie possedute dall'ente e al passaggio dalla prevalente amministrazione creditizia seicentesca all'ampia sottoscrizione del debito pubblico, fino al massiccio ritorno all'investimento terriero. Risorse cospicue che consentirono a questa istituzione di porsi al centro di un *network* finanziario territoriale, divenendo un fondamentale operatore creditizio istituzionale della città, senza venir meno alle tradizionali attività caritative e assistenziali.

Muovendosi all'interno della storiografia relativa alle modalità di esercizio del controllo sociale e all'evoluzione delle strutture assistenziali tra XVI e XIX secolo, indagate e interpretate come molteplici aspetti dei progetti di "disciplinamento"²⁷ della società, oscillanti tra carità e reclusione, il saggio di Maria Romana Caforio affronta alcune questioni inerenti al trattamento della marginalità e della devianza a Bologna tra la fine del Settecento e l'età napoleonica, attraverso la disamina dell'attività dell'Opera pia dei Mendicanti, un'istituzione assistenziale sorta nella seconda metà del XVI secolo con lo scopo di soccorrere i poveri e i mendicanti e oggetto di profonde riforme nel corso del Settecento, tramite l'attuazione di un articolato piano di rieducazione rivolto a soggetti in condizioni di precarietà fisica e morale, non aderenti ai modelli sociali di comportamento.

Il saggio di Maria Macchi si sofferma su una tematica ancora poco studiata dagli storici, quella dell'assistenza legale gratuita. La studiosa ricostruisce la storia istituzionale degli enti che a Roma si occuparono di patrocinio gratuito tra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Settecento, nello

²⁷ Sul concetto storiografico di "disciplinamento" e "controllo sociale" si vedano W. Reinhard, *Disciplinamento sociale, confessionalizzazione, modernizzazione. Un discorso storiografico*, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, a cura di P. Prodi, il Mulino, Bologna 1994, pp. 101-123; V. Fiorino, *Il «controllo sociale»: alcune riflessioni su una categoria sociologica e sul suo uso storiografico*, in «Storica», 13, 1999, pp. 155-183.

specifico la Congregazione di San Girolamo della Carità, quella di Sant'Ivo avvocato dei poveri e la Prelatura Amadori, focalizzando l'attenzione sul loro rapporto con la sovranità pontificia, da un lato, e la popolazione dei litiganti, dall'altro, al fine di ricostruire la fitta rete assistenziale che esse seppero costruire e, talora, sovrapporre a quella già garantita dai pontefici con la figura dell'avvocato dei poveri. Un tema certamente fecondo e ricco di prospettive di analisi, dal punto di vista non solo istituzionale e normativo ma anche sociale, attraverso la ricostruzione dei profili dei litiganti, le loro storie individuali, e le carriere dei loro avvocati all'interno delle reti di clientele e *patronage* della Roma pontificia²⁸.

Nel saggio successivo, alla luce della recente revisione del concetto di “controllo sociale” e del passaggio dalla teoria foucaultiana del *grand renfermement* a una visione più articolata e complessa dell'assistenza ai soggetti più deboli, Lisa Roscioni affronta il tema dell'assistenza ai folli e la questione degli alimenti nel quadro più generale dell'emergere e dell'affermarsi dell'internamento manicomiale tra XVIII e XIX secolo. L'analisi della documentazione relativa alle fonti contabili dell'Ospedale di Santa Maria della Pietà e, in particolare, alla questione dei costi dell'assistenza consente alla studiosa non solo di gettare nuova luce sulle dinamiche di controllo sociale, ma anche di ribaltare alcuni luoghi comuni riguardo alla storia dell'assistenza ai folli e ai marginali.

Il contributo di Fabio D'Angelo sposta l'attenzione alla Francia rivoluzionaria dove, sotto l'influsso delle nuove teorie filantropiche dell'illuminismo, si giunse a concepire una nuova forma di assistenza ai poveri che trovò concreta attuazione con la costituzione del *Comité de mendicité*. Uniformandosi alle direttive del comitato parigino, Giacomo Dillon, ingegnere militare napoletano naturalizzato francese, propose un progetto per la creazione di stabilimenti statali destinati all'accoglienza e all'avvio al lavoro di poveri e mendicanti. Il saggio prende in esame l'edizione a stampa del progetto di Dillon, nel quale, appunto, l'uomo di scienza prestava le sue conoscenze maturate nel campo dell'ingegneria idraulica e civile alla risoluzione di problemi di ordine sociale.

Negli anni della dominazione napoleonica la questione di trovare una soluzione sistematica al problema della mendicità, al fine di aiutare i poveri e gli emarginati a recuperare un ruolo nella società, diventa sempre più impellente. Lo spirito è ancora chiaramente quello di una filantropia di matrice illuminata, di cui lo stesso Napoleone si fa portatore nell'ambizioso piano di «détruire la mendicité», attraverso la creazione di un deposito di mendicità per ogni dipartimento. Il saggio di Chiara Coletti si concentra, appunto, sul processo di fondazione e avviamento di queste strutture negli Stati romani (due a Roma e un terzo nel dipartimento del Trasimeno) e sulle differenti interpretazioni e

²⁸ Si veda al riguardo R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Laterza, Roma-Bari 1990.

punti di vista da cui gli stessi protagonisti di quell'impresa guardavano alla natura e all'organizzazione interna da dare agli erigendi *dépôts*. Oscillazioni di prospettiva, tra *asiles* o *maisons de repression*, che non si rintracciano solo nelle diverse inclinazioni ideologiche di chi era impegnato "sul campo" a dare vita a tali strutture, ma anche negli stessi modelli e indirizzi che da Parigi giungevano alla periferia.

Chiudono la sezione monografica due contributi incentrati sulle istituzioni assistenziali nel Regno di Napoli. Nel primo, Marco Santillo delinea un profilo storico degli enti caritativi nel Sud d'Italia dai primi tentativi di riforma del governo francese sino alle vicende del periodo postunitario. La ricostruzione economica e sociale di questi enti, che l'autore propone, consente di osservare "dall'interno" il complicato processo di trasformazione delle opere pie in istituzioni assistenziali pubbliche, gettando luce su quello che è certamente stato un capitolo significativo della storia del Mezzogiorno dopo l'Unificazione.

Il contributo di Raffaella Salvemini muove dal serrato dibattito sulla necessità di riformare il settore della beneficenza, avviato nel Regno di Napoli nella seconda metà del Settecento, quando il governo borbonico, al fine di ripulire le città da mendicanti e vagabondi, promosse l'inserimento dei poveri nel circuito produttivo con la costruzione dell'Albergo dei poveri a Napoli e Palermo. Tale partecipazione statale, ancora di impronta caritatevole e paternalistica, alle politiche di controllo dei marginali, assume un nuovo aspetto negli anni del decennio francese, con la costituzione del ministero dell'Interno e la riforma della pubblica beneficenza.

Nel chiudere questa breve rassegna non si può che ribadire come la storia della povertà e dell'assistenza sia ancora un tema fecondo di nuovi studi e prospettive. D'altra parte, se a muovere la ricerca storica, non di rado, sono le urgenze del presente, il rinnovato interesse per queste tematiche è certamente una prova evidente dell'attualità del problema²⁹.

²⁹ Come già sottolineato da Garbellotti, *Per carità*, cit., p. 149.

Matteo Giuli

La carità di Sant'Antonio. Assistenza, controllo e rieducazione nella città di Lucca (1724-1808)

Nella seconda parte dell'età moderna, a cavallo tra Sei e Settecento, l'esperienza italiana in materia di soccorso ai poveri e controllo della mendicizia fu segnata dalla nascita di centri di reclusione che si rifacevano al modello francese degli *hospitaux généraux*, sorti sotto il regno di Luigi XIV sulla scia dell'esempio costituito dagli istituti di Parigi e, prima ancora, di Lione. Si trattò dell'affermazione della politica assistenziale fondata sulla segregazione a fini rieducativi, già delineatasi nel corso del Cinquecento in buona parte dell'Europa, secondo un processo definito da Michel Foucault come *grand renfermement*¹. Alla diffusione di questa politica contribuì in maniera decisiva la capillare attività di propaganda svolta da Gabriel Calloët-Querbrat, membro autorevole della potente *Compagnie du Saint-Sacrement*, e dai gesuiti Honoré Chaurand, Pierre-Joseph Dunod e André Guevarre².

Il loro proselitismo, oltre che sulla predicazione itinerante, si basò sulla divulgazione di opuscoli intitolati *La mendicizie abolie*, attraverso cui essi cercarono di legittimare l'idea della reclusione dal punto di vista religioso, economico e sanitario; quest'opera, netta condanna morale della mendicizia e del vagabondaggio, conobbe una serie di esemplari adattati ai vari contesti locali, che la resero un importante strumento di propaganda anche al di fuori dei confini francesi, come per esempio in Italia tra il 1693 e il 1717, quando se ne ebbero le edizioni di Firenze, Roma e Torino³. In tal senso, è stato detto che

¹ M. Foucault, *Histoire de la folie à l'âge classique*, Gallimard, Paris 1972, pp. 56-91.

² J.-P. Gutton, *La société et les pauvres. L'exemple de la généralité de Lyon, 1534-1789*, Les Belles Lettres, Paris 1971, pp. 394-403; L. Donvito, M. Rosa, *Pauperismo, carità e assistenza pubblica in Francia e in Italia nell'età moderna*, in «Quaderni storici», 27, 1974, pp. 914-932; R. Chartier, *Figure della furfanteria. Marginalità e cultura popolare in Francia tra Cinque e Seicento*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1984, pp. 60-75.

³ D. Lombardi, *I gesuiti e il principe. Il modello francese nella politica dell'assistenza di fine Seicento*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, a cura di F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga, Edifir, Firenze

il progetto gesuitico nei confronti dei poveri rappresentò «il punto di arrivo e insieme di partenza di una nuova concezione dell'assistenza», che attraverso un programma «organico e generalizzato», gestito da un «centro propulsore unitario», ossia dal potere statale, esprimeva la «secolare esigenza di risolvere una buona volta, nella sua totalità, il problema della mendicizia»⁴.

Nel contesto italiano, la proposta gesuitica trovò applicazione con peculiarità locali distinte, più aderenti al modello transalpino nella Torino di Vittorio Amedeo II, grazie all'attiva presenza del Guevarre, oppure più specifiche a Firenze, dove nel 1701 venne fondata la Congregazione di San Giovanni Battista, che cercò di migliorare la precedente esperienza dell'Ospedale dei mendicanti⁵. Per questo progetto, il granduca Cosimo III si avvale della preziosa collaborazione del gesuita Giovanni Maria Baldigiani, che alcuni anni prima aveva già operato a Roma e a Modena, contribuendo fattivamente alle politiche assistenziali di tipo reclusorio volute da papa Innocenzo XII e dal duca Rinaldo d'Este⁶. Nella città di Lucca, capitale di una piccola Repubblica in cui il mantenimento dell'indipendenza statale e del potere aristocratico trovava fondamento nella tutela della quiete sociale, i programmi di controllo nei confronti della mendicizia e delle sue ripercussioni sull'ordine pubblico si basarono in gran parte sul modello francese, culminando con la fondazione dell'Ospedale di Sant'Antonio della Carità, comunemente noto come «Quarquonia»⁷.

1993, pp. 521-539; M. Fatica, *La reclusione dei mendicanti a Roma durante il pontificato di Innocenzo XII (1692-1700)*, in *Il problema della mendicizia nell'Europa moderna (secoli XVI-XVIII)*, a cura di M. Fatica, Liguori, Napoli 1992, pp. 161-215; S. Cavallo, *Charity and Power in Early Modern Italy. Benefactors and their Motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, pp. 183-225.

⁴ M. Rosa, *Chiesa, idee sui poveri e assistenza in Italia dal Cinque al Settecento*, in «Società e storia», 10, 1980, pp. 775-806.

⁵ N. Rolla, *La piazza e il palazzo. I mercati e il vicariato di Torino nel Settecento*, Pisa University Press, Pisa 2010, pp. 214-217; D. Lombardi, *L'Ospedale dei mendicanti nella Firenze del Seicento. «Da inutile serraglio dei mendici a conservatorio e casa di forza per le donne»*, in «Società e storia», 24, 1984, pp. 289-311.

⁶ M. Piccialuti, *La carità come metodo di governo. Istituzioni caritative a Roma dal pontificato di Innocenzo XII a quello di Benedetto XIV*, Giappichelli, Torino 1994, pp. 83-105; P. Toscano, *Il povero come risorsa: il caso del San Michele a Ripa Grande nella Roma pontificia, in Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, il Mulino, Bologna 2000, pp. 315-334; M. Fatica, *La regolarizzazione dei mendicanti attraverso il lavoro: l'Ospizio dei poveri di Modena nel Settecento*, in «Studi storici», 4, 1982, pp. 757-782.

⁷ Per una sintetica ma efficace ricostruzione della sua attività, rinvio a S. Russo, *L'Ospedale di Sant'Antonio della Carità, detto della Quarquonia, nella Lucca del Settecento*, in *Religione, cultura e politica nell'Europa dell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, a cura di C. Ossola, M. Verga, M.A. Visceglia, L.S. Olschki, Firenze 2003, pp. 443-453. Si veda inoltre l'accurata tesi di laurea di Elisabetta Girolami, *L'Ospedale di S. Antonio della Carità a Lucca (1724-1747)*, discussa nel 2007 presso l'Università di Pisa (relatore Roberto Bizzocchi). Di origine incerta, il termine «quarquonia», pure nelle varianti di «quarconia», «qualconia», «calconia» e simili, era utilizzato anche nella Toscana granducale, dove indicava istituti assistenziali dediti soprattutto al ricovero di giovani vagabondi e orfani.

Questo fu istituito con decreto del 28 settembre 1724, quando il Consiglio generale della Repubblica approvò una lunga relazione che suggeriva la creazione di un apposito reclusorio per poveri, redatta da una commissione di tre nobili e dall'Offizio sopra i vagabondi, massima istituzione locale in materia di controllo della mendicizia e repressione dell'accattonaggio⁸. Ripercorrendo tale vicenda a distanza di un ventennio, Carlo Domenico Mansi, forse il più autorevole dei proponenti, ricordava che Lucca era all'epoca «ripiena di questuanti, in parte bisognosi dell'altrui soccorso, ed in parte alieni dal travaglio, ma tutti incomodi al rimanente degli abitatori della stessa», per cui fu prospettato «di fondare uno spedale dove si nutrissero e s'instruissero nelle arti li primi», obbligando «li secondi a procurarsi da se medesimi il sostentamento»⁹.

Rifacendosi in modo consapevole agli insegnamenti del Guevarre, i sei proponenti addussero al progetto una serie articolata di motivazioni: dal loro punto di vista, sul piano del solidarismo assistenziale, il nuovo reclusorio avrebbe garantito a qualsiasi «abitatore della città», oltre al «necessario suo mantenimento», anche un «comodo ragionevole», permettendo altresì di «liberare gli caritatevoli dall'importunità e spesso dalla falsità de'mendici»; sul piano della correzione morale di matrice cristiana, ne sarebbero scaturiti vantaggi per la «buona educazione di tanti fanciulli e fanciulle» che crescevano «senza alcuna notizia di religione»; sul piano economico, di fronte alle difficoltà produttive della Repubblica e alla «decadenza di tutte le arti», grazie al nuovo istituto sarebbero potute «risorgere» le attività «già introdotte» oppure sarebbe stato più facile «introdurne di nuove»; sul piano igienico-sanitario, infine, ne sarebbero derivati effetti benefici alla «publica salute» e all'agognata «quiete» sociale, in quanto la città sarebbe stata liberata «dall'infezione» di individui che, «o per il cattivo nutrimento o per la sordidezza», venivano accusati di essere «sempre li primi ad introdurne le malatie epidemiche»¹⁰.

La direzione del Sant'Antonio venne affidata all'Offizio sopra i vagabondi, i cui membri furono raddoppiati da tre a sei (di cui due dovevano essere rinnovati ogni anno), così da cimentarsi con efficacia, secondo una precisa spartizione delle rispettive incombenze, in un'attività che richiedeva «grand'atten-

⁸ Oltre al quadro descrittivo in S. Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, IV, Giusti, Lucca 1888, pp. 270-281, si veda quanto conservato in Archivio di Stato di Lucca (Asl), *Libri di corredo alle carte della Signoria*, vol. 2, cc. 183r-185r.

⁹ Sul ruolo di primo piano giocato dal Mansi nella creazione dell'Ospedale di Sant'Antonio, si veda R. Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna*, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 60-64. Assieme a lui operarono i nobili Carlo Antonio Marchiò e Jacopo Maria Ciuffarini, affiancando nel 1724 i tre membri dell'Offizio sopra i vagabondi, ossia Ferrante Cittadella, Michele Barsotti e Filippo Vanni.

¹⁰ Asl, *Offizio sopra i vagabondi*, vol. 6, cc. 65r-72r; Asl, *Consiglio generale*, vol. 201, pp. 476-484.

zione, pensiero e pratica»¹¹. A tale istituzione era sottoposto il personale che lavorava quotidianamente all'interno dell'ospedale, occupandosi delle sue necessità materiali, della sua amministrazione contabile, delle attività produttive svolte dai reclusi e della loro rieducazione morale, incentrata sulla didattica scolastica, sul catechismo cristiano e sugli «esercizi spirituali»; le figure più importanti, a questo proposito, erano quelle di «direttore», «fattore», «ministro della bottega» e soprattutto «prefetto», assegnate tramite sorteggio sulla base di precedenti candidature ritenute idonee¹².

Per evitare qualsiasi forma di promiscuità, «ostacolo al buon costume e disciplina», l'istituto fu suddiviso in appositi reparti sulla base delle differenze rispetto al sesso (uomini-donne) e all'età (giovani-anziani/e). Al loro interno trovarono accoglienza sia gli individui «resi inabili dalla natura o dal caso a procacciarsi il vitto», sia gli individui che, per diseducazione o per pigrizia, «ancora che sani», solevano basare il proprio sostentamento sull'«altrui carità»¹³. L'ubicazione fu posta nel vecchio palazzo cittadino «dei Borghi» – «detto popolarmente, per la sua insolita grandezza, il Palazzaccio» – già appartenuto a Paolo Guinigi, antico signore di Lucca, e «creduto luogo unicamente proprio per la vastità della fabbrica, il comodo degl'orti e per l'aria aperta e sfogata»¹⁴.

Per l'avvio della sua attività, fu deciso di stanziare una sovvenzione pubblica di circa cinquemila scudi, elargiti nella convinzione di poter stimolare, anche per mezzo dell'autorità ecclesiastica, ulteriori finanziamenti di origine privata. In tal senso, tenendo costantemente presente il modello gesuitico, si puntava sulla collaborazione di «monsignor vescovo» e dei «capi delle religioni e monasteri di monache», incoraggiati non solo a svolgere un'efficace opera persuasoria a favore dell'offerta di sussidi individuali, ma anche a «divertire» le confraternite locali dal mettere in atto «cerche» parallele rispetto a quelle necessarie per il nuovo istituto¹⁵. Al divieto di mendicare «sotto qualsivoglia pretesto» si accompagnava così l'esortazione a non somministrare elemosine a coloro che avessero continuato a chiederle, per i quali era prevista l'immediata reclusione nell'ospedale, oltre alla comminazione di pene inflitte a discrezione dell'Offizio sopra i vagabondi.

¹¹ Nei primi anni di vita, l'ospedale fu amministrato dagli stessi nobili che ne avevano proposto la fondazione, di cui due, Carlo Domenico Mansi e Michele Barsotti, restarono in carica fino al 1728, assicurando quella continuità gestionale auspicata dalla legge istitutiva: Asl, *Offizio sopra i vagabondi*, vol. 6, c. 125r; vol. 7, cc. 30v, 75r, 96r, 108v-109r, 129r; vol. 8, cc. 96v, 119v, 210v; vol. 9, cc. 36r, 52v.

¹² Ivi, vol. 7, cc. 122r-130v, 153r-155r, 195r-197r; vol. 8, cc. 83v-98v, 119r-120v, 210r-211v; vol. 9, cc. 49r-51v.

¹³ Ivi, vol. 6, cc. 65r-72r, 84r-104v.

¹⁴ Asl, *Consiglio generale*, vol. 201, pp. 476-484.

¹⁵ Asl, *Offizio sopra i vagabondi*, vol. 6, cc. 65v-104v.

L'obiettivo principale di tali disposizioni era quello di impedire la «mal regolata pietà» di chi, pur operando in buona fede, in realtà contribuiva a «nodrire l'ozio e la disobbedienza» degli accattoni¹⁶. A questa finalità morale si univa appunto una precisa strategia finanziaria, volta a controllare la beneficenza individuale per ostacolare qualsiasi forma di carità alternativa e dunque concorrenziale alle esigenze del Sant'Antonio, verso cui le oblazioni private dovevano di preferenza essere incanalate, così da conferire al governo lucchese una sorta di gestione monopolistica dell'offerta assistenziale, quantomeno in ambito cittadino. Tali divieti prevedevano comunque alcune eccezioni, valutate sulla base degli sviluppi congiunturali dell'economia locale e in particolare sull'andamento ciclico della produzione serica, qualora si fosse manifestata la necessità di questuare anche per coloro che già avevano un «mestiero»¹⁷.

Il reperimento dei «necessari mezzi» per lo «stabile mantenimento» dell'istituto, così da non farlo gravare troppo sulla «camera pubblica», fu un problema che preoccupò costantemente l'Offizio sopra i vagabondi, i cui membri nei primi anni di attività riuscirono a «procurargli in varie maniere un fondo di quasi cento mila scudi»¹⁸. A causa delle frequenti difficoltà di bilancio, essi dovettero spesso procedere a «resezioni» di spese, a tagli del personale e talvolta alla «disgustosa risoluzione» di ridurre il numero dei ricoverati, come accadde in più occasioni negli anni Trenta e Quaranta del secolo¹⁹. Privilegi fiscali sotto forma di sgravi ed esenzioni, condono di debiti, acquisizione di proventi ottenuti dalle imposte annonarie, agevolazioni particolari per l'immediata riscossione dei crediti, sovvenzioni alimentari di tipo cerealicolo, prestiti bancari, attivazione di censi vitalizi, elemosine private e lasciti testamentari, tutto ciò costituì l'insieme degli espedienti che il governo lucchese cercò di utilizzare a più riprese per aumentare le entrate dell'ospedale²⁰. Si arrivò perfino a proporre l'introduzione nello Stato del gioco del lotto, che dopo un lungo dibattito politico-giuridico-teologico fu finalmente decretata nel 1748, allorché il Consiglio generale decise che una parte «del censo da prelevarsi sul guadagno della impresa» sarebbe servita per «dotare fanciulle povere»²¹.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Questa soglia oscillatoria dell'indigenza rientra nella «triplice definizione» di povertà proposta in B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in *Storia d'Italia*, vol. 1, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino 1978, pp. 981-1047. Sull'andamento ciclico dell'economia lucchese, in particolare per quanto riguarda il suo tradizionale comparto serico, si veda R. Sabbatini, *Per la storia di Lucca in età moderna*, Pacini Fazzi, Lucca 2005, pp. 151-180, 195-228.

¹⁸ Lo ricordava Carlo Domenico Mansi, citato in Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore*, cit., p. 60.

¹⁹ Asl, *Offizio sopra i vagabondi*, vol. 7, cc. 74r-138r; vol. 8, cc. 123r-136v.

²⁰ Ivi, vol. 6, cc. 125r-132r, 145r-154r.

²¹ Ivi, vol. 8, cc. 41v-62v, 175r-178v. Una preziosa ricostruzione delle vicende che portarono all'introduzione del lotto si trova in Bonghi, *Inventario*, cit., II, Giusti, Lucca 1876, pp. 116-119.

L'attuazione di progetti assistenziali di tipo reclusorio non costituiva certamente un'esperienza nuova per Lucca, che nei due secoli precedenti aveva già conosciuto diversi centri di accoglienza di tale concezione, a cui si erano affiancate iniziative private di carità e beneficenza mosse dal fervore religioso post-tridentino²². Un'attenzione specifica era sempre stata riservata all'educazione dei giovani «derelitti ed orfani», soprattutto se di genere femminile, in quanto le donne, «eterne minori», erano ritenute più facilmente «esposte a pericolare» e quindi più bisognose di protezione. Per tutelare «innocenza et onestà» delle fanciulle orfane oppure abbandonate, istruendole in «qualche mestiero» così da abituarle a «impiegare honoratamente la vita», negli ultimi decenni del Seicento un ruolo di primo piano era stato assunto dal Conservatorio delle vagabonde, che confluì definitivamente nell'Ospedale di Sant'Antonio a partire dal 1725²³.

Più in generale, nella prima età moderna, la Repubblica di Lucca aveva presentato «un sistema assistenziale tripolare», al cui interno l'intervento statale era stato affiancato, secondo un regime competitivo di «accentuata separazione», dall'azione caritativa di «parrocchie e monasteri da un lato, associazioni private e semipubbliche dall'altro»²⁴. Fu però soltanto nella prima parte del Settecento, all'epoca della fondazione del Sant'Antonio, che il governo lucchese cominciò a concepire la beneficenza come una specifica funzione della propria sfera politica, realizzandola attraverso una precisa scelta di segregazione topografica. In tale contesto, le autorità religiose locali arrivarono a fornire un contributo assai più sinergico rispetto a quanto fatto in passato, permettendo così l'attuazione di una delle principali indicazioni formulate dal modello gesuitico, che auspicava la realizzazione di una collaborazione sistematica tra potere statale e potere ecclesiastico in materia assistenziale.

In questo senso, ai parroci fu assegnato il compito di formare per l'Ufficio sopra i vagabondi una sorta di censimento della popolazione indigente, ossia una «nota» dei mendicanti da ricoverare, di cui essi dovevano registrare «età, indisposizioni e luogo dell'abitazione», in modo da offrire uno strumento utile all'effettiva valutazione della «qualità de' poveri»²⁵. In ogni caso, al di là di questa funzione anagrafica, l'apporto fornito dall'autorità ecclesiastica

²² S. Adorni Braccesi, «Una città infetta». *La Repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, L.S. Olschki, Firenze 1994, pp. 25-27. Per una descrizione degli «spedali e altri istituti di pietà e di beneficenza» presenti a Lucca e nel suo contado fin dal medioevo, si veda Bonghi, *Inventario*, cit., IV, pp. 209-283: merita una menzione particolare l'Ospedale di San Luca della Misericordia, «centro principalissimo della lucchese beneficenza», avente la funzione di soccorrere gli infermi «mediante il ricovero e le cure assidue dell'arte medica, non che di provvedere ai figliuoli illegittimi ed abbandonati».

²³ Asl, *Ufficio sopra i vagabondi*, vol. 5, cc. 144r-165r; vol. 6, cc. 12v-63r.

²⁴ S. Russo, *Potere pubblico e carità privata. L'assistenza ai poveri a Lucca tra XVI e XVII secolo*, in «Società e storia», 23, 1984, pp. 45-80.

²⁵ Asl, *Ufficio sopra i vagabondi*, vol. 6, cc. 104r-105v.

locale in materia assistenziale si manifestò ancor più concretamente allorché il vescovo Bernardino Guinigi accordò al Sant'Antonio il godimento del pio legato di quarantamila scudi lasciato dalla nobildonna Bianca Teresa Massei, i cui frutti dovevano essere impiegati in parte a vantaggio di «sacre missioni da praticarsi» a Lucca e nelle altre diocesi italiane, soprattutto «in quelle più abbandonate», e in parte a sostegno dei «poveri infermi di mali incurabili»²⁶. Dopo una trattativa di oltre due anni, condotta a Roma davanti alla Congregazione de Propaganda Fide, beneficiaria in ultima istanza di questa eredità, nell'autunno del 1727 il Consiglio generale e l'Offizio sopra i vagabondi riuscirono a far destinare all'ospedale la quota del lascito desiderata, ottenendone la necessaria deroga da papa Benedetto XIII²⁷. Ai vescovi di Lucca fu concesso il diritto di visitare l'istituto, da allora aperto anche ai poveri «incurabili», di approvare i sacerdoti addetti alla «buona educazione» dei reclusi e di vigilare l'amministrazione contabile relativa al legato, una serie di facoltà che tuttavia fu pressoché ridotta al solo ambito spirituale già dalle prime ispezioni effettuate da Fabio di Colloredo nel 1740 e da Giuseppe Palma nel 1744²⁸.

Il ricovero nel Sant'Antonio non era di per sé obbligatorio, ma fin dalla sua apertura costituì l'unica soluzione rimasta ai mendicanti, di fronte al generale divieto di elemosinare, per ottenere un soccorso istituzionalmente legittimato. Maturò in tal modo una distinzione binaria tra vera e finta indigenza, tra poveri «buoni», che accettavano l'internamento e lo concepivano come un gesto di assistenza, e poveri «cattivi», che invece si ribellavano a questa soluzione, interpretandola piuttosto come una misura repressiva²⁹. Più in generale, in parallelo a quanto si era profilato in buona parte dell'Europa, la fondazione

²⁶ Asl, *Consiglio generale*, vol. 409, pp. 505-513. Il lascito della Massei comprendeva anche la tenuta delle «Giare» nel ducato di Parma, che talora comportò spese di gestione non proprio irrilevanti per il bilancio dell'ospedale: si vedano Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore*, cit., pp. 63-64, e A.V. Migliorini, *Lucca e la Santa Sede nel Settecento*, Ets, Pisa 2003, pp. 49-50, 90. Su questo legato e su altre importanti eredità che andarono ad arricchire il patrimonio dell'istituto, come quelle relative ai testamenti dei nobili Lelio Orsucci, Bartolomeo Bertolini e monsignor Giacomo Sardini, si veda Bonghi, *Inventario*, cit., IV, pp. 274-281, 401.

²⁷ Nella vicenda assunsero un ruolo importante sia Carlo Domenico Mansi, che in qualità di membro dell'Offizio sopra i vagabondi propose la linea giurisdizionale da seguire a Roma, sia monsignor Prospero Lambertini, all'epoca segretario della Congregazione del Concilio, che svolse un'importante opera persuasoria nei confronti di Benedetto XIII: se ne veda la dettagliata ricostruzione nella tesi di Girolami, *L'Ospedale di S. Antonio della Carità a Lucca*, cit., pp. 128-155.

²⁸ Asl, *Offizio sopra i vagabondi*, vol. 7, cc. 180r-221r; vol. 8, cc. 15v-40r, 99r-106r, 145r-160v; vol. 9, cc. 26r-28r.

²⁹ Su tale distinzione, essenziale al significato della segregazione topografica dell'offerta assistenziale, insistevano molto gli insegnamenti di André Guevarre, che in questo senso riprendevano una bipartizione concettuale di origine medievale: P. Camporesi, *Il libro dei vagabondi. Lo Speculum cerretanorum di Teseo Pini, Il vagabondo di Rafaele Frianoro e altri testi di «furfanteria»*, Einaudi, Torino 1973, pp. CLVII-CLXXIX; M. Fatica, *Il De subventione pauperum di J.L. Vives: suggestioni luterane o mutamento di una mentalità collettiva?*, in «Società e storia», 15, 1982, pp. 1-30; B. Geremek, *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna (1350-1600)*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 160-165.

di un apposito istituto in cui il soccorso agli indigenti veniva offerto attraverso la loro reclusione rappresentò, anche per Lucca, l'atto conclusivo di un lento processo di svalutazione morale della mendicizia, ormai ritenuta una «forma aberrante di esistenza»³⁰.

Rispetto ai secoli precedenti, l'immagine dei poveri – «vagabondi, cantimbanchi, ciarlatani, birboni et accattarotti» che fossero – si era ormai «desacralizzata»: a eccezione forse dei soli pellegrini, essi non venivano più considerati come rappresentanti terreni delle sofferenze di Cristo, intercessori privilegiati di Dio e della sua grazia, ma come elementi pericolosi per l'ordine pubblico, esclusi dall'ambito delle relazioni sociali e quindi immeritevoli di fiducia³¹. Ne derivò la loro progressiva esclusione dall'offerta istituzionale locale e dalle «forme organizzative della vita corporativa», a cui si accompagnò la graduale delegittimazione del loro ruolo «nel quadro della divisione sociale del lavoro e delle funzioni»³². Rinchiudere i mendicanti in un apposito centro di accoglienza per sottoporli a una «disciplina esatta e severa», basata sull'apprendimento di un mestiere e dei primi rudimenti scolastici, sul catechismo e sulla preghiera, significava allora tentare di rigenerarli moralmente e di renderli economicamente produttivi, pronti cioè per un reinserimento stabile all'interno della realtà locale. In maniera meno paradossale di quanto potrebbe sembrare, la segregazione aveva quindi una finalità ultima di reintegrazione sociale e rispettava al contempo i principî della carità cristiana sull'obbligo di offrire soccorso ai bisognosi³³.

Per distinguere la vera dalla finta povertà, allontanando «dall'ozio continuo e pernicioso» i vagabondi abituati a mendicare solo per pigrizia, nel corso degli anni il Sant'Antonio ospitò «varie manifatture» in cui cercò di impiegare «tutte le diverse qualità di persone» ricoverate al suo interno, sulla base della

³⁰ Russo, *Potere pubblico e carità privata*, cit., p. 57.

³¹ Elemento essenziale delle realtà di antico regime, la fiducia si basava sulla buona reputazione in sede locale e sull'appartenenza individuale a una solida rete di relazioni sociali, da cui scaturiva un atteggiamento di diffidenza nei confronti delle persone prive di tali requisiti, spesso tacciate di «infamia»: S. Cerutti, *Giustizia sommaria. Pratiche e ideali di giustizia in una società di ancien régime (Torino XVIII secolo)*, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 33-48, 99-151; G. Todeschini, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal medioevo all'età moderna*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 43-77, 205-240; L. Fontaine, *L'économie morale. Pauvreté, crédit et confiance dans l'Europe préindustrielle*, Gallimard, Paris 2008, pp. 277-307.

³² B. Geremek, *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 44-45, 148-188.

³³ E. Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, il Mulino, Bologna 1987, pp. 225-306; S.J. Woolf, *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 21-60; A. Ciuffetti, *Difesa sociale. Povertà, assistenza e controllo in Italia, XVI-XX secolo*, Morlacchi, Perugia 2004, pp. 67-120; M. Garbellotti, *Le risorse dei poveri. Carità e tutela della salute nel principato vescovile di Trento in età moderna*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 23-70, 245-282; A.G. de Pinto, *Il Real Albergo dei poveri di Napoli. Dall'emarginazione all'assistenza (secc. XVIII-XIX)*, Cacucci, Bari 2013, pp. 11-29.

«forza corporale» di ognuna di esse³⁴. L'alternanza calibrata delle ore di lavoro e dei momenti di preghiera rese questo istituto una struttura in grado di riassumere in sé le funzioni dell'opificio e del convento; ossia lo trasformò in uno strumento funzionale a quel «dispositivo di polizia» che nella «governamentalità» di antico regime, più in generale, progettava non solo di reprimere il disordine sociale e di mantenere la quiete pubblica, ma anche di controllare e assistere i ceti popolari per aumentarne le capacità produttive³⁵.

Quelle svolte all'interno del Sant'Antonio erano attività legate soprattutto alla produzione tessile, che venivano sostenute attraverso continue facilitazioni fiscali e che concernevano in particolare la lavorazione di lino, seta, lana e canapa³⁶. Altre attività meno consuete, come quelle di vetraio e di «gettatore di caratteri», erano invece esercitate in apposite botteghe fuori sede, dove venivano destinati soprattutto i poveri di età più giovane, selezionati direttamente dall'Offizio sopra le nuove arti, l'istituzione che a Lucca doveva facilitare l'avviamento di «manifatture» in grado di sopperire al progressivo declino del tradizionale comparto serico e di assorbirne la manodopera in esubero³⁷.

In tale prospettiva, il «lavorio da introdursi» nell'ospedale fu sempre scelto, di preferenza, tra quelli non ancora esercitati all'interno della Repubblica, sia per soddisfare le esigenze economiche locali, sia per scongiurare l'eventuale comparsa di un regime concorrenziale rispetto alle attività già esistenti³⁸. La filatura delle «tele cottonine», avviata nel 1728 sotto la direzione dell'«impresario» francese Matteo Ruelle e inquadrata in un regime di privativa attorno alla metà del secolo, costituì uno dei principali risultati di questa politica, così come la lavorazione tessile di «limiti e fustagni», introdotta nel 1731 e sottoposta alla tutela di specifiche misure protezionistiche³⁹.

Sull'esempio di quanto avveniva in altre realtà italiane ed europee, a questo tipo di offerta assistenziale il governo lucchese accompagnò costantemente l'uso di provvedimenti polizieschi a vocazione repressiva, orientati a contrastare la presenza di mendicanti e vagabondi nello Stato e soprattutto nel centro urbano⁴⁰. I bandi di espulsione nei loro confronti si ripeterono per tutta

³⁴ Asl, *Offizio sopra i vagabondi*, vol. 7, c. 110r; vol. 8, cc. 120v-121r, 224v-225r.

³⁵ Sul concetto di «governamentalità», intesa come «maniera in cui si dirige la condotta degli uomini», e sugli obiettivi del suo «dispositivo di polizia», si veda M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano 2005, pp. 165-204, 224-239.

³⁶ Asl, *Consiglio generale*, vol. 209, pp. 319-323.

³⁷ R. Sabbatini, *L'innovazione prudente. Spunti per lo studio di un'economia d'ancien régime*, Le Lettere, Firenze 1996, pp. 50-59.

³⁸ Asl, *Offizio sopra i vagabondi*, vol. 7, cc. 95v-114r.

³⁹ Ivi, vol. 8, cc. 6v-7r; vol. 9, c. 70v; Asl, *Offizio sopra le nuove arti*, vol. 1, IV, cc. 1v-9v, 64r-66v. Sulla vicenda di Matteo Ruelle e sulla sua proposta di avviare a Lucca «l'arte di stampare» tele di cotone «a guisa di quelle» definite «indiane», si veda Sabbatini, *L'innovazione prudente*, cit., pp. 83-89.

⁴⁰ R. Mazzei, *La società lucchese del Seicento*, Pacini Fazzi, Lucca 1977, pp. 68-74; A. Farge, J. Revel, *Logiques de la foule. L'affaire des enlèvements d'enfants*. Paris, 1750, Hachette, Paris 1988, pp.

l'età moderna, coinvolgendo da vicino anche «gli osti, gli albergatori e i tenenti camera», frequentemente ammoniti a non offrire «da bere, né mangiare, né albergo» a «qualsivoglia vagabondo, birbone o accattarotto forestiero», che a Lucca poteva sostare brevemente solo se munito di apposita «bulletta»⁴¹. Per estirpare l'accattonaggio, l'Offizio sopra i vagabondi aveva alle sue dipendenze un particolare «esecutore» di polizia – lo «scaccia-pitocchi» o «scaccia-poveri» – specificamente incaricato di fermare i mendicanti che andassero «birbonando otiosi» per le vie urbane, di condurli all'occorrenza nel Sant'Antonio oppure fuori dalle mura e di registrarne l'espulsione in apposite «note»⁴².

Tali misure repressive avevano una funzione complessivamente centrifuga, legata alla volontà di gerarchizzare tutto il territorio statale attorno all'esigenza di conservarvi la *libertas* politica per mezzo della quiete sociale, alla cui importanza il governo attribuiva una gradazione differente in rapporto alla distanza geografica tra le varie comunità del contado e la capitale: la quiete da preservare attraverso il contenimento di mendicanti e vagabondaggio era essenzialmente quella di Lucca e dell'area rurale a essa più vicina – le Sei miglia – in quanto la *libertas* da tutelare era soprattutto quella su cui si fondava il potere politico-economico del patriziato, che in questa Repubblica era esclusivamente di matrice urbana⁴³. È per tale ragione che nel 1747 venne creata un'apposita istituzione di tre nobili – la Balìa sopra i poveri vagabondi – incaricata di contenere gli spostamenti, soprattutto verso la città, dei mendicanti privi di «stradamento», non «arrollati» in alcuna parrocchia e quindi potenziali «perturbatori» della quiete pubblica⁴⁴.

In maniera più o meno diretta, le attività svolte da quest'ultima istituzione e dall'Offizio sopra i vagabondi, che da allora si limitò alla sola gestione del Sant'Antonio, contribuirono a determinare un doppio processo di produzione della stabilità sociale e di costruzione della popolazione locale, soprattutto

13-34; P. Piasenza, *Polizia e città. Strategie d'ordine, conflitti e rivolte a Parigi tra Sei e Settecento*, il Mulino, Bologna 1990, pp. 261-336; M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra medioevo ed età moderna*, Einaudi, Torino 1999, pp. 587-604.

⁴¹ Asl, *Libri di corredo alle carte della Signoria*, vol. 2, cc. 183v-184v, 241r.

⁴² Asl, *Offizio sopra i vagabondi*, vol. 5, cc. 147r-169v; vol. 6, cc. 2r-63r.

⁴³ Questa gestione gerarchizzata del territorio, funzionale alla preservazione della quiete sociale soprattutto in città, si rifletteva anche nelle scelte compiute in politica annonaria, come ho cercato di dimostrare in M. Giuli, *Legge, contrabbando, territorio. L'annona lucchese tra Sei e Settecento*, in «Quaderni storici», 139, 2012, pp. 161-190. Sul processo di cristallizzazione oligarchica della Repubblica lucchese e sulla caratterizzazione urbana del suo governo, si vedano M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1965, pp. 242-245, Mazzei, *La società lucchese del Seicento*, cit., pp. 39-48, e R. Sabbatini, *Lucca, la Repubblica prudente*, in *Repubblicanesimo e repubbliche nell'Europa di antico regime*, a cura di E. Fasano Guarini, M. Natalizi, R. Sabbatini, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 253-286.

⁴⁴ Asl, *Offizio sopra i vagabondi*, vol. 9, cc. 77v-82r. Tale istituzione «fu di mano in mano confermata, fino al 1796; ma in taluni anni si radunò raramente, ed in altri non ebbe addirittura nessuna faccenda»: Bongi, *Inventario*, cit., IV, p. 274.

to in ambito urbano. In gioco, da questo punto di vista, c'era la possibilità di accedere alle risorse assistenziali offerte da Lucca, le quali si collocavano nell'ambito dei diritti legati all'appartenenza cittadina. Tale situazione fu il riflesso della progressiva assimilazione giuridica tra la condizione dei poveri e quella dei forestieri, a loro volta definite per mezzo di un linguaggio comune – relativo alla miseria – che in antico regime non si riferiva soltanto alla mancanza di risorse economiche, ma anche alla carenza di relazioni sociali stabili e dunque alla marginalità rispetto alla realtà di riferimento⁴⁵.

All'epoca, in effetti, l'offerta assistenziale, così come il lavoro, costituiva una risorsa accessibile soprattutto a coloro che potevano godere dei diritti locali: da una parte, controllare gli spostamenti dei forestieri significava determinare la loro possibilità di accedere a un mestiere; dall'altra, contrastare la presenza di vagabondi e accattoni significava definire il loro margine di accesso alla carità. In entrambe le situazioni, la capacità di instaurare relazioni di appartenenza con la comunità erogatrice di tali risorse – in questo caso la comunità urbana di Lucca – costituiva una discriminante essenziale per poterne godere. È per questo che l'offerta assistenziale garantita dal Sant'Antonio era rivolta essenzialmente agli indigenti della città, che sotto tale aspetto potevano usufruire dei relativi «privilegi di civiltà».

Questa sostanziale equiparazione tra poveri e forestieri era stata sancita a Lucca fin dal XVI secolo, allorché i provvedimenti nei confronti dei primi, differenziati sulla base dei requisiti di cittadinanza, avevano accomunato i mendicanti «foretanei», cioè provenienti dal contado, a quelli giunti da oltreconfine⁴⁶. In tale contesto giuridico, non è allora un caso che tra «li vagabondi et accattarotti» rurali a cui tra XVII e XVIII secolo venne accordato il permesso di restare in città e di usufruire delle relative risorse assistenziali, comprese quelle offerte dal Sant'Antonio, ci fossero soprattutto coloro che presentavano particolari problemi di salute – i ciechi e gli «stroppiati» – a conferma del fatto che in antico regime i malati potevano usufruire di diritti normalmente concessi ai «miserabili», cioè agli individui privi di relazioni stabili in quanto scarsamente radicati in sede locale⁴⁷.

⁴⁵ Gutton, *La société et les pauvres*, cit., pp. 9-13; R. Trexler, *Charity and the Defense of Urban Elites in the Italian Communes*, in *The Rich, the Well-Born, and the Powerful. Elites and Upper Classes in History*, a cura di F.C. Jaher, University of Illinois Press, Urbana 1973, pp. 64-109; G. Ricci, *Povert , vergogna, superbia. I declassati fra medioevo e et  moderna*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 145-150; Cerutti, * trangers.  tude d'une condition d'incertitude dans une soci t  d'ancien r gime*, Bayard, Montrouge 2012, pp. 31-76, 161-247; M. Garbellotti, *Per carit . Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Carocci, Roma 2013, pp. 50-105; E. Pagano, «*Questa turba infame a comun danno unita*». *Delinquenti, marginali, magistrati nel Mantovano asburgico (1750-1800)*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 101-108.

⁴⁶ Asl, *Offizio sopra i vagabondi*, vol. 5, cc. 147r-163r.

⁴⁷ Ivi, vol. 6, cc. 86v-87r. Sui privilegi accordati ai malati in et  moderna, si veda G. Pomata, *La promessa di guarigione. Malati e curatori in antico regime. Bologna, XVI-XVIII secolo*, Laterza,

Nell'insieme, i poveri accolti all'interno di questo ospedale si mantennero in media sulle duecento unità, aumentando o diminuendo in parallelo all'andamento della sua situazione finanziaria: attorno ai 250 nel 1728, anche in virtù del ricco lascito di Bianca Teresa Massei, all'incirca 140 nel 1746-1747, poco più di 200 nel 1770, poco più di 150 nel 1784. La maggioranza dei ricoverati era costituita dalle donne, che in alcuni anni raggiunsero addirittura punte superiori al 75 per cento delle presenze, mentre la quota degli uomini si mantenne costantemente inferiore, passando dal 38 per cento del 1734 a una cifra compresa tra il 20 per cento e il 30 per cento a seguito dei ripetuti licenziamenti effettuati nel corso del secolo per ragioni finanziarie. Dal punto di vista delle fasce di età, prevaleva nettamente il numero dei giovani sotto i vent'anni, tra cui si trovavano non solo gli orfani e i figli abbandonati, ma talora anche i ragazzi «mal inclinati», che i genitori non erano in grado di educare «nel santo timore di Dio»⁴⁸. La quota maggiore era comunque rappresentata dalle fanciulle, che nel 1742 superarono il 60 per cento delle presenze complessive, senza mai scendere sotto il 55 per cento negli anni immediatamente successivi. Rilevante era anche la presenza degli ultrasessantenni, che nel 1734 rappresentavano il 41 per cento dei ricoverati, una cifra da cui si evince la particolare attenzione rivolta agli anziani dal governo lucchese, che consentiva a quelli provenienti dal contado, come accadeva per i malati, di usufruire dell'offerta assistenziale urbana⁴⁹.

L'esperienza del Sant'Antonio si concluse nel 1808, durante il Principato napoleonico di Elisa Baciocchi, quando fu creato un unico centro di accoglienza – il Grande reclusorio di carità – dove confluirono tutti i preesistenti istituti assistenziali cittadini, il cui patrimonio fu accorpato. Resta difficile valutare l'efficacia complessiva della sua attività, soprattutto in considerazione del fatto che i frequenti problemi finanziari in mezzo a cui si trovò a operare ne limitarono le capacità di accoglienza, a fronte di necessità sempre piuttosto pressanti a causa del generale declino economico della Repubblica. Il numero degli assistiti rimase sostanzialmente limitato rispetto ai propositi iniziali, soprattutto nei periodi in cui le ammissioni vennero regolate in base alle possibilità economiche dell'ospedale. L'entità di queste ultime, d'altra parte, dipendeva anche dal «lavorio» dei ricoverati, la cui produttività dovette fare i conti con le crescenti difficoltà di assorbimento del mercato interno, che in tal modo contribuirono al progressivo peggioramento delle loro condizioni di vita.

Roma-Bari 1994, pp. 15-128, 199-246.

⁴⁸ Asl, *Offizio sopra i vagabondi*, vol. 7, cc. 133r-141v, 158v-165v, 202r-212r; vol. 8, cc. 57v-69v, 113r-115r, 203r-229r.

⁴⁹ Ivi, vol. 9, cc. 70v-86r.

È invece plausibile asserire che gli accordi raggiunti tra il governo lucchese e le istituzioni religiose locali per il reperimento di sussidi a favore dell'ospedale, soprattutto attraverso la sollecitazione della beneficenza privata sotto forma di elemosine e lasciti testamentari, segnarono la definitiva affermazione di un rapporto sinergico tra potere statale e potere ecclesiastico in materia assistenziale. Ne derivò un connubio più solido e duraturo tra attività istituzionale e carità individuale, le cui iniziative nei confronti degli indigenti furono accuratamente indirizzate verso la conservazione della quiete sociale come base della *libertas* politica, secondo un progetto «governamentale» che nella Repubblica di Lucca venne realizzato in maniera esemplare.

Francesca Ferrando

«Contro gli oziosi e i mendicanti». Progetti di riforma del sistema assistenziale genovese negli ultimi decenni del XVIII secolo

1. *Premessa.* Negli ultimi quarant'anni il panorama storiografico internazionale ha visto fiorire un nuovo filone di studi incentrato sulla ricostruzione del fenomeno pauperistico e dei sistemi assistenziali di antico regime. Nel panorama italiano sono stati indagati i modelli d'azione degli antichi stati in rapporto alla mendicizia, il funzionamento delle strutture d'assistenza, il trattamento riservato a particolari categorie di poveri e sono stati tentati dei primi approcci comparativi¹. Da questo fermento culturale, però, Genova è stata coinvolta solo in minima parte. Già nel 2000 Giovanni Assereto lamentava la scarsità dei lavori sull'argomento, elencando in una nota una decina di articoli, incentrati su singole istituzioni o periodi temporali così rigidamente definiti e diversi tra loro da essere scarsamente utili a definire un quadro complessivo del sistema assistenziale della città². Lo scenario si fa ancora più desolante in relazione al Settecento, considerato poco attraente rispetto ai secoli precedenti, per la mancanza di riforme strutturali nel generale assetto istituzionale della Repubblica. Esemplare a questo proposito l'opinione di Giulio Giaccherro che individuò le ragioni del conservatorismo nel «mirabile complesso» di «istituti adeguati ai bisogni del popolo»³. Una chiave di lettura tesa a enfatizzare un ipotetico paternalismo scaturito dalle crisi di coscienza del mercante-finanziere, ma che non trova riscontro né nei carteggi governativi né tanto

¹ Oltre agli ormai classici lavori di B. Geremek, *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1986 e J.P. Gutton, *La società e i poveri*, Mondadori, Milano 1977, si vedano *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, a cura di G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta, Annali della Biblioteca civica, Cremona 1982 e *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia*, a cura di V. Zamagni, il Mulino, Bologna 2000. Per una recente panoramica storiografica si veda: M. Garbellotti, *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Carocci, Roma 2013, pp. 143-149.

² G. Assereto, *L'assistenza pubblica nei primi anni dell'Ottocento*, in Id., *Le metamorfosi della Repubblica*, E. Ferraris, Savona 1999, p. 291.

³ G. Giaccherro, *Economia e società del Settecento genovese*, Sagep, Genova 1973, pp. 297-306.

meno in quelli prodotti dalle singole istituzioni preposte all'ordine pubblico. Il sistema assistenziale genovese, infatti, non solo non fu immune dagli attacchi degli illuministi, come ha dimostrato Salvatore Rotta⁴, ma venne aspramente criticato anche dagli ambienti più conservatori per la sua inefficienza. Il presente contributo intende far luce su queste proposte di riforma, confrontando le informazioni ricavabili dalla documentazione ufficiale con quella prodotta dall'Ufficio dei poveri e da chi, come Giovanni Battista Grimaldi, operò al suo interno, cercando di spiegare perché, nonostante tutto, si realizzò ben poco.

2. *La mendicizia: un problema di ordine pubblico.* Nel corso del XVI e del XVII secolo la Repubblica di Genova si era dotata di un articolato sistema di conservatori e ospedali con il compito di assistere i veri poveri, ossia quelle categorie legittimate a ricevere un aiuto da parte della comunità⁵. In linea con quei processi di specializzazione della carità, tipici del periodo, ogni istituto era dedicato a una determinata categoria d'indigenti e forniva cure sanitarie, un'educazione religiosa e professionale o anche semplicemente una possibilità di redenzione dopo una vita peccaminosa⁶.

Accanto a queste organizzazioni più o meno legate a logiche governative, nel Settecento esistevano tre magistrature che, in modi diversi, dovevano tutelare l'ordine pubblico e quindi normalizzare la situazione dei mendicanti: l'Ufficio dei poveri, il Magistrato di consegna e gli Inquisitori di Stato.

La più antica di queste istituzioni era l'Ufficio dei poveri, che aveva come scopo principale quello di arginare la mendicizia cittadina. Creato nel 1539, su istanza del Senato, da un gruppo di cittadini facenti parte della compagnia del Divino amore, subì, nel corso del tempo, una progressiva influenza da parte dello Stato che nel 1621 lo trasformò in un proprio ente, affidando l'elezione dei suoi protettori ai Collegi⁷. Sorto per far fronte a una terribile carestia, aveva, infatti, assunto una serie di competenze considerate nevralgiche per la pubblica quiete, *in primis* la gestione del Lazzaretto della Foce, antesignano dell'Albergo dei poveri, visto che venne utilizzato come primo luogo d'internamento.

⁴ S. Rotta, *Idee di riforma nella Genova settecentesca*, in «Il movimento operaio e socialista in Liguria», VII, 1961, pp. 245-260.

⁵ Erano considerati degni di assistenza tutti coloro che erano incapaci di procacciarsi il vitto per via dell'età (vecchi e bambini), della condizione fisica o dell'appartenenza a particolari categorie a rischio morale (donne abbandonate o vedove). Garbellotti, *Per carità*, cit., pp. 19-33.

⁶ Oltre all'Ospedale di Pammatone, che fungeva da nosocomio e brefotrofo, e a quello degli Incuabili, viceversa dedicato a lungo degenti, pazzi e handicappati gravi, esistevano otto conservatori per fanciulle abbandonate o ex prostitute (F. Donaver, *La beneficenza genovese. Note storiche e statistiche*, Regia tipografia dei sordomuti, Genova 1896).

⁷ R. Savelli, *Dalle confraternite allo Stato: il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 24, 1984, pp. 171-216.

Inizialmente composto da otto protettori, di rango nobiliare, coadiuvati da un notaio, un *sindico* e sei cavalieri che dovevano pattugliare la città e incarcerare i mendicanti, l'Ufficio aveva essenzialmente il compito di razionalizzare l'assistenza sottraendo l'elargizione delle elemosine ai privati⁸. In sostanza, doveva vietare ogni forma di questua indiscriminata, centralizzando la raccolta delle elemosine tramite un sistema di bussole situate nelle chiese o portate dai cavalieri dell'ente presso le principali arti cittadine⁹. Solamente coloro che erano giudicati meritevoli potevano chiedere la carità e comunque solo esclusivamente nei luoghi e tempi iscritti nel documento che veniva loro consegnato dal magistrato¹⁰. I soldi raccolti e le elargizioni liberamente offerte dai cittadini sarebbero serviti per produrre e distribuire delle porzioni, o “bocche”, di pane ai veri poveri, individuati dietro richiesta del diretto interessato e dopo visite periodiche da parte di emissari dell'ente, chiamati visitatori. Tale assistenza però era riservata solo ai cittadini, e a chi fosse stato in grado di dimostrare di risiedere in città da almeno tre anni se nato nelle tre Podesterie limitrofe o almeno da dieci se forestiero¹¹.

Dotato sin dalla sua creazione di un'autorità criminale, l'Ufficio aveva la possibilità di incarcerare nelle proprie prigioni gli inadempienti ai suoi comandi e condannarli, a sua discrezione, a pene corporali, a servire due anni sulle galee della Repubblica o alla relegazione in Corsica (tradizionale destinazione dei “banditi” dal territorio ligure)¹². Fu con la pestilenza del 1579, però, che la storia dell'Ufficio cambiò per sempre: per paura che il morbo proliferasse, infatti, si optò per affidare una parte del Lazzeretto della Foce all'Ufficio dei poveri, affinché lo utilizzasse come luogo di internamento¹³.

⁸ Società ligure di storia patria (Slsp), *Fondo antico* (Fa), *Regole ordini et capitoli del M. Illustrate & Prestantissimo Magistrato dei Poveri di questa serenissima Repubblica di Genova fatte sin l'anno 1593 et in appresso approvati da Serenissimi Collegi*, c. 1.

⁹ Le bussole erano poste nelle chiese principali in occasione delle feste natalizie e pasquali, in virtù di un'indulgenza papale rinnovata ogni anno, di cui l'Ufficio dava comunicazione ai Padri predicatori affinché perorassero la propria causa verso i fedeli. Per tali sollecitazioni si veda: Archivio storico del Comune di Genova (Ascg), *Albergo dei poveri, Atti diversi*, nn. 1163-1173. Per quanto riguarda la ricerca di fondi presso le arti, la documentazione è più sporadica: esiste infatti un solo processo in cui uno dei cavalieri dell'ente è accusato di aver rubato dalla cassetta riportata all'Ufficio dall'arte dei setieri (Ascg, *Albergo dei poveri, Atti diversi*, n. 1170, f. 112).

¹⁰ F. Ferrando, *Stato e povertà nella Genova cinquecentesca: genesi ed affermazione dell'Ufficio dei poveri*, tesi di laurea, a.a. 2011/2012, relatore L. Lo Basso, Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia, Università di Genova, pp. 30-39.

¹¹ Slsp, Fa, *Regole ordini et capitoli del M. Illustrate & Prestantissimo Magistrato dei Poveri*, cit., c. 27.

¹² Ascg, *Albergo dei poveri, Atti diversi*, n. 1164, n. 31. Sulla pena della galea si veda L. Lo Basso, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Selene, Milano 2003.

¹³ La peste del 1579 rappresenta un punto di snodo anche per il Magistrato di sanità. Si veda a questo proposito G. Assereto, «Per la comune salvezza dal morbo contagioso». *I controlli di sanità nella Repubblica di Genova*, Città del Silenzio, Novi Ligure 2011, pp. 29-37 e P. Calcagno, *Pestilenze e controllo nella Repubblica di Genova*, in *La peste a Finale. Diffusione e incidenza di una epidemia nella Liguria di antico regime*, a cura di M. Berruti, Philobiblon, Ventimiglia 2012, pp. 96-161.

Da quel momento e fino alla realizzazione dell'Albergo di Carbonara, questa struttura funzionò in maniera continuativa come reclusorio, luogo di rieducazione e centro di assistenza e in tal modo l'ente ebbe la possibilità di attuare in maniera più efficace le proprie potenzialità di controllo. L'Ufficio, infatti, utilizzava la struttura come sede principale di una rete di istituti più piccoli di cui usufruiva in momenti di emergenza o per sfruttare delle loro caratteristiche peculiari¹⁴. Garzoni ritrovati a dormire «in banchi, ponti, sotto ripa», mendicanti inabili al lavoro e senza famiglia si alternavano, nei locali della Foce, a vedove e donne dalla discutibile moralità. I reclusi ricevevano vitto e vestiario, nonché assistenza sanitaria e spirituale, mentre i più giovani venivano mandati a imparare un mestiere presso maestri artigiani o erano imbarcati come mozzi. La gestione di una siffatta opera, però, richiese la formazione di una Deputazione di quattro membri, tenuta a riunirsi con i protettori dell'Ufficio per le questioni più importanti come quelle finanziarie. Bisognava, infatti, sgravare periodicamente l'istituto scegliendo fra i poveri «quelli che parrà di fare imbarcare per inviarli alli luoghi loro, con pagarli il passaggio & darli qualche poca elemosina di pane»¹⁵.

Alla punizione corporale e all'internamento, si aggiungeva quindi la via dell'espulsione come strumento di controllo dell'afflusso dei mendicanti. Le riforme seicentesche non cambiarono la situazione. I nuovi capitoli del 1630 si limitavano a istituire una rete di corrispondenti nei vari quartieri della città in modo da avere informazioni più puntuali sugli abitanti e prevenire frodi a danni dell'Ufficio, mentre non si è potuto appurare se sia stata attuata la proposta di aumentare a dodici il numero dei protettori in modo che quattro di loro si potessero dedicare solo all'espulsione dei poveri forestieri¹⁶. Solo l'edificazione dell'Albergo dei poveri, nel 1656, modificò il funzionamento dell'Ufficio. Il grande reclusorio si differenziava dal Lazzaretto per due caratteristiche peculiari: la presenza di manifatture interne e la possibilità di accogliere qualcuno al suo interno dietro pagamento. Questa regola valeva sia per i privati, che potevano avere l'interesse di ripararsi dallo scandalo di una moglie adultera o di un figlio ribelle, sia per i Collegi e le altre magistrature della Repubblica, che utilizzavano le spaziose carceri del reclusorio come alternativa al Palazzetto criminale¹⁷.

¹⁴ Se nel XVI secolo l'Ufficio utilizzò l'Ospedale di Paverano (Ascg, *Albergo dei poveri, Atti diversi*, n. 1170, 29 maggio 1587) e l'Ospedale di San Giovanni Battista, nel 1630 aveva fatto richiudere alcune mendicanti nei monasteri della Bregara e di Santa Maria visita poveri (Ascg, *Albergo dei poveri, Atti di causa*, n. 1128, f. 52).

¹⁵ Sisp, Fa, *Regole ordini et capitoli del M. Illustre & Prestantissimo Magistrato dei Poveri*, cit., c. 39.

¹⁶ Archivio di Stato di Genova (Asg), *Archivio segreto, Politicorum*, n. 1651.

¹⁷ E. Grendi, *Pauperismo e Albergo dei poveri nella Genova del Seicento*, in Id., *La Repubblica aristocratica dei genovesi*, il Mulino, Bologna 1987, pp. 227-279.

Tra le istituzioni che più usufruirono di tale possibilità vi furono gli Inquisitori di Stato, un organismo con compiti investigativi sorto nel 1628, che assunse con il tempo un largo spettro di competenze in materia di ordine pubblico¹⁸. La loro possibilità di agire *ex informata conscientia*, senza dover seguire l'iter consueto delle leggi, ne faceva uno strumento particolarmente utile per perseguire in tempi brevi tutta una serie di crimini difficilmente punibili altrimenti. In particolare potevano agire contro i ragazzi che si macchiavano di furto scegliendo per loro la pena più opportuna, ivi compresa quella di «servire legati di catena nell'Albergo di Carbonara»¹⁹, e contro i colpevoli di lenocinio. Dal nostro punto di vista, è utile notare come le loro competenze andassero a integrare quelle dell'Ufficio dei poveri in materia di «gente oziosa e vagabonda» che frequentava abitualmente le osterie dedicandosi ai giochi e al bere²⁰. Contro costoro, infatti, l'Ufficio non poteva agire se non dietro delazione o a meno che non fossero stati scoperti a questuare in una via pubblica.

La terza magistratura con competenze sulla sicurezza cittadina, il Magistrato di consegna, era stata creata nel 1628 con il compito di controllare l'afflusso degli stranieri in città attraverso la concessione di una bolletta che ne garantisse la permanenza temporanea. L'opera di questo ente, tuttavia, è parzialmente avvolta dal mistero, giacché del suo archivio non c'è giunto nulla e ci rimangono solo alcuni documenti del XVIII secolo, attestanti per la verità una volontà di rafforzare questa magistratura, più che la reale attività svolta da essa all'inizio della sua formazione. Da questi documenti sappiamo che aveva il compito di «purgare la città dalla gente inutile e così sfrattare quei forastieri»; ma questa frase, come avevano ben capito i Conservatori delle leggi nel 1791, «non è forse abbastanza chiara ne espressa con la dovuta precisione»²¹.

3. *Lamentele e proposte nella seconda metà del Settecento*. La seconda metà del XVIII secolo fu un periodo particolarmente difficile per l'economia della Repubblica di Genova. Se, infatti, gli investimenti dei patrizi all'estero e in San Giorgio continuarono a prosperare come in passato, le manifatture e il commercio cittadino non riuscirono a tenere il passo e a fornire un'occupazione alla manodopera in esubero da un settore primario in crisi. L'agricoltura

¹⁸ D. Pizzorno, *La cura del «servizio pubblico»*. *Gli Inquisitori di Stato a Genova: il percorso ordinario di una magistratura straordinaria*, in *Per una ricognizione degli «stati d'eccezione». Emergenze, ordine pubblico e apparati di polizia in Europa: le esperienze nazionali (secc. XVII-XX)*, Atti del convegno internazionale, Università degli studi Messina, 15-17 luglio 2013, in corso di pubblicazione.

¹⁹ Sisp, *Manoscritti*, Libro degli Inquisitori di Stato con leggi e decreti diversi et altre note, n. 43, pp. 62-69.

²⁰ Ivi, pp. 75-77.

²¹ Asg, *Archivio segreto, Propositionum*, n. 1068.

ligure, già di per sé deficitaria per la conformazione del territorio, aveva patito tutta una serie di circostanze congiunturali che avevano colpito la Repubblica dal 1746 quando, con la guerra di Secessione austriaca, molti decisero di abbandonare le loro terre per scampare all'occupazione delle truppe nemiche²². A differenza delle grandi proprietà nobiliari, limitrofe alle città, soggette a coltivazioni intensive altamente redditizie come la vite, l'olivo e gli alberi da frutta, le terre dell'area appenninica non solo non riuscivano ad avere grandi rese, ma erano più esposte ai capricci del clima per via del cattivo stato del sistema viario che non permetteva una commercializzazione adeguata dei prodotti²³. In tale contesto le due grandi carestie del 1764 e del 1783 agirono come fattore d'espulsione per un numero talmente elevato di contadini da causare il parziale spopolamento di interi paesi²⁴.

Tale flusso migratorio si riversò a Genova, meta tradizionale in caso di penuria per le maggiori possibilità lavorative e le numerose strutture assistenziali che vi risiedevano, diventando in breve tempo un problema per l'ordine pubblico. La carestia del 1764 in un primo momento non preoccupò il governo che si allertò solo quando il fenomeno migratorio, nonostante il progressivo arrivo dei grani in città, non accennò a scomparire.

Come fa notare Giacchero, infatti, mentre altri Stati preunitari avevano legiferato d'urgenza tra il 1764 e il 1765 per «infrenare le invasioni e i sommovimenti dei miseri [...] i genovesi arrivarono, ultimi, quando ormai la crisi era risolta [...] con la grida del 18 agosto 1766»²⁵. A detta dello storico genovese, le cause di questo comportamento andavano rintracciate nella confidenza del patriato nel buon funzionamento del sistema assistenziale, ma per la verità tale atteggiamento risulta molto mitigato se si prendono in considerazione i provvedimenti legislativi successivi e la loro attuazione da parte dell'Ufficio dei poveri. Confrontando la documentazione prodotta da questo ente tra il 1766 e il 1774, conservata in un piccolo *dossier* che prende il nome dal primo documento che lo compone (*Proclama dei Serenissimi collegi circa i mendicanti*)²⁶, con le proposte di risoluzione del problema presentate ai Collegi, si

²² L. Bulferetti, C. Costantini, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento*, Banca commerciale italiana, Milano 1966, pp. 215-219.

²³ Ivi, pp. 187-193. Per l'agricoltura di villa si veda anche P. Calcagno, *Savona, porto di Piemonte. L'economia della città e del suo territorio dal Quattrocento alla Grande guerra*, Città del Silenzio, Novi Ligure 2013, pp. 357-368.

²⁴ C. Costantini, *La repubblica di Genova*, Utet, Torino 1986, p. 462. Sulla carestia del 1764, che colpì tutto il Mediterraneo, esistono molti lavori che analizzano le risposte di diversi Stati come lo Stato pontificio (J. Revel, *Le grain de Rome et la crise de l'annone dans la seconde moitié du XVIII^{me} siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 84, 1972, pp. 201-281) o il Regno di Napoli (F. Venturi, *1764: Napoli nell'anno della fame*, in «Rivista storica italiana», II, 1973, pp. 394-472). Mancano, però, studi relativi allo Stato genovese.

²⁵ Giacchero, *Economia e società del Settecento genovese*, cit., p. 305.

²⁶ Ascg, *Albergo dei poveri, Atti diversi*, n. 1222, f. 313.

può notare come in materia di assistenza la situazione fosse tutt'altro che statica. In particolare è possibile individuare una progressiva presa di coscienza dei problemi strutturali del sistema a partire dalla carestia del 1783, la quale rese necessari nuovi provvedimenti legislativi.

Il proclama del 1766 si inquadra nel solco della tradizione. L'Ufficio dei poveri avrebbe avuto il compito di cacciare i mendicanti forestieri colti a questuare per la città e di distribuire un impronto di tela gialla, da cucire sopra le vesti, ai poveri inabili, che, non potendo essere accolti nell'Albergo, erano affidati alla carità dei privati con la sola clausola di non domandare nelle chiese e dopo la mezzanotte. Contro gli inadempienti, specie se recidivi, l'ente poteva agire «sommariamente e senza processo» infliggendo pene corporali e/o detentive al reo, o in caso di fanciulli, al genitore che li aveva indotti a questuare²⁷. Per eseguire la pratica degli impronti con maggior dovizia l'istituzione riformò parzialmente l'organizzazione delle sue deputazioni: in ognuna delle otto zone di distribuzione del pane, singoli deputati erano tenuti a controllare personalmente l'assegnazione dell'impronto ai poveri che avessero le caratteristiche necessarie e potessero produrre la fede del parroco che ne provasse la cittadinanza²⁸. Dopo aver convocato tutti i parroci della città per raccomandargli di indicare scrupolosamente nel documento luogo di battesimo, stato di famiglia e descrizione fisica, l'ente richiese l'aiuto dell'arcivescovo, che promulgò a sua volta una grida che vietava la questua all'interno delle chiese e prevedeva una delazione degli inadempienti all'Ufficio stesso²⁹. Il meccanismo assistenziale si mise in moto nel giro di qualche settimana e, in meno di un mese, vennero effettuate le prime relazioni ai Collegi sull'operato:

parte dei mendicanti erano stati imbarcati e mandati nel loro rispettivo paese nell'una e l'altra riviera con averli non solo provvisti di pane per il viaggio ma anche pagato loro il nolo e parte fatti accompagnare da famegli fuori le porte della città e parte anche di essi per essere nostrali e per non essere capaci di detto Impronto fatti perciò suffragare con bocche di pane³⁰.

Presto, però, arrivarono anche i primi problemi: come comportarsi nei confronti di quelle persone che, pur non avendo le caratteristiche necessarie a ricevere l'impronto, non potevano certamente dirsi "oziose", poiché si trovavano in stato di necessità per la «scarszza dei lavori». Bisognava espellere anche i ciechi e gli storpi forestieri? I poveri vergognosi avrebbero dovuto portare l'impronto? La risposta del governo fu rapida e perentoria: ai nobili poveri si concesse la possibilità di portare un attestato cartaceo al posto del

²⁷ Ivi, 18 agosto 1766.

²⁸ Ivi, 12 settembre 1766.

²⁹ Ivi, 6 e 12 settembre 1766.

³⁰ Ivi, 12 settembre 1766.

vessillo cucito sull'abito, mentre le altre categorie furono trattate con molto meno riguardo. Per evitare qualsiasi «confusione che rendesse inefficace il regolamento» non si sarebbero dovute tollerare eccezioni, persino i ciechi nazionali avrebbero dovuto questuare con l'ausilio di un povero dotato d'impronto, affinché nessun uomo «capace» vivesse alle loro spalle. Bisognava, inoltre, controllare con più perizia che i poveri portassero l'impronto ben cucito sulla giacca e non in tasca «per averlo e non averlo secondo i fini» e controllare che nessuno frodasse il meccanismo cucendosi un impronto falso o vendendo il proprio a terzi³¹.

Nel 1767, però, dopo un anno di lavoro incessante, la situazione non accennava a migliorare, lo sforzo dell'Ufficio dei poveri era immane. L'ente denunciò questa situazione in due occasioni puntando il dito contro l'abbandono da parte dei padri di famiglia dei propri congiunti e la propria impotenza di fronte al fenomeno della delinquenza minorile. «La pratica dei paesani delle due Riviere di condurre nella città li loro piccoli figlioli e quindi ritornarsene a luoghi loro con lasciarli per le strade raminghi e abbandonati» riempiva, infatti, le strade di «fanciulli mezzi ignudi e derelitti» contro i quali l'ente poteva ben poco, visto che solo i più grandicelli potevano essere ricoverati nell'Albergo³². L'unica via per reprimere il fenomeno poteva essere quella di infliggere «pene afflittive e ignominiose» ai mendicanti, cosa che però i protettori dell'ente non si sentivano di applicare, da un lato per «la mancanza dei lavori e il caro prezzo dei viveri», dall'altro perché:

se sono oziosi non ha esso Prestantissimo magistrato modo di esercitarli, se sono delle Riviere non ha il mezzo di obbligarli a fermarsi ne propri paesi lontani della città, ritornando in essa assai presto dopo averli cacciati, e se poi sono forastieri a misura che si fanno accompagnare fuori le porte vi ritornano anch'essi senza aver egli forma d'impedirliene l'introduzione oltre di che hanno questi troppa facilità di alloggiamenti ignoti al Prestantissimo magistrato³³.

L'inadeguatezza di questi provvedimenti era ben nota al ceto di governo: numerosi biglietti di calice³⁴ denunciarono a più riprese l'inefficienza dell'Ufficio dei poveri ai Collegi e al Minor consiglio. In una situazione in cui la città era «ripiena di poveri»³⁵ pronti ad aggredire «ogni persona a ogni cantone»³⁶, le istituzioni non erano state nemmeno capaci di frenare «l'inondazione» di

³¹ Ivi, 24 ottobre 1766.

³² Ivi, 1767.

³³ Ivi, 1769.

³⁴ Con «biglietto di calice» si intendono le denunce anonime lasciate dai patrizi all'interno dell'urna, o calice, dove erano conservate le ballotte nere e bianche utilizzate per le votazioni (E. Grendi, *Lettere orbe. Anonimato e poteri nel Seicento genovese*, Gelka, Palermo 1989).

³⁵ Ascg, *Albergo dei poveri, Atti diversi*, n. 1222, f. 313, 12 luglio 1773.

³⁶ Ivi, 8 ottobre 1773.

mendici che dalle montagne e dai feudi si riversavano a Genova. La paura dell'insorgere di epidemie si andava a sommare al timore dell'infiltrazione in città d'infidi cittadini sabaudi, potenziali spie, e al naturale odio nei confronti di quei «poltroni» che avevano «abbracciato il mestiere di patter la corba come più comodo»³⁷. Alcuni di questi documenti non si limitavano a evidenziare le storture del sistema, ma indirettamente ne indicavano una possibile soluzione. Secondo questi anonimi delatori, il problema non era il meccanismo in sé, ma le singole istituzioni che non si applicavano a far rispettare le leggi. In quest'ottica l'Ufficio dei poveri avrebbe dovuto esigere con più veemenza l'osservanza della legge del 1766, gestire meglio le elemosine cittadine in modo da rinchiudere i mendici nell'Albergo «secondo la sua istituzione» e, soprattutto, cooperare in maniera più efficace con il Magistrato di consegna e con gli Inquisitori di Stato per mantenere sicure le strade.

Queste riflessioni non restarono al livello di meri sfoghi di qualche singolo, ma stimolarono una concreta attività amministrativa e legislativa che ha lasciato tracce nella documentazione archivistica. Una volta che i biglietti di calice erano letti ai Collegi, infatti, potevano essere reindirizzati alla magistratura preposta o in alternativa ai Conservatori delle leggi affinché verificassero se nella giurisprudenza si trovasse una soluzione soddisfacente³⁸. Gli anni Ottanta-Novanta del Settecento videro un ricorso sempre maggiore a quest'ultima istituzione, parallelamente a un aumento esponenziale delle proposte di legge per rendere più efficiente la repressione nei confronti di ogni forma di devianza.

A partire dal proclama del 15 agosto 1776 «contro gli zingari, et altre persone inutili, oziose e vagabonde», che ordinava alle tre magistrature preposte all'ordine pubblico una repressione sommaria «e senza processo» contro tutti coloro che «avessero girato vagabondi facendo il detto mestiere di zingari»³⁹, vennero ritoccate in questa direzione tutte le leggi che riguardavano i forestieri, il lenocinio, le taverne e la delinquenza minorile⁴⁰. Queste modifiche, però, lungi dall'essere innovative, cercavano piuttosto di palesare lo spirito dei provvedimenti seicenteschi, come ben dimostrano i carteggi riguardanti le conferme delle leggi istitutive del Magistrato di consegna. Nel 1790, infatti, quando si trattò di rivederne i capitoli, i Conservatori delle leggi si dilungarono sulle sue potenzialità repressive, evidenziando la necessità di assegnargli

³⁷ Ivi, 8 aprile 1767.

³⁸ C. Bitossi, «*La Repubblica è vecchia*». *Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1995, p. 90.

³⁹ Ascg, *Albergo dei poveri, Atti diversi*, n. 1222, f. 313, 15 agosto 1776.

⁴⁰ Asg, *Conservatori delle leggi*, nn. 46 e 48.

dei bargelli e del personale investigativo, in modo da poter coadiuvare l'Ufficio dei poveri nell'espulsione dei mendicanti⁴¹.

Accanto a questi interventi di tipo tradizionale, però, vennero presentati anche alcuni progetti pienamente in linea con lo spirito "illuminato" del periodo. Fautore di questi provvedimenti fu Giovanni Battista Grimaldi, un patrizio genovese che, prima in qualità di protettore dell'Ufficio dei poveri poi come membro del Minor consiglio, portò avanti le proprie idee di riforma con passione e tenacia⁴². Dopo aver tentato di sistemare alcune inefficienze in materia organizzativa mentre era ancora a capo dell'istituzione, abbozzando anche un piano di riforma più organico con l'obiettivo – fra gli altri – di dimezzare le distribuzioni domenicali di pane⁴³, scrisse un piccolo trattato intitolato *Ragionamento teorico pratico sopra le ragioni, gli abusi e i rimedi della mendicizia*⁴⁴. L'opera presenta i classici temi dei trattati settecenteschi sul tema: necessità di intervento statale, censimento della povertà, repressione feroce del vagabondaggio con impiego coatto dei colpevoli, riforma agraria, partecipazione economica della Chiesa ai piani dello Stato, nonché un rigido ridimensionamento dell'assistenza a domicilio, giudicata controproducente in quanto si riteneva che alimentasse l'ozio⁴⁵. Dalla Francia dei fisiocratici al Friuli della vendita delle terre comuni⁴⁶, dalle Fiandre francesi delle congregazioni parrocchiali⁴⁷ alle tasse sui poveri introdotte in Olanda⁴⁸, Grimaldi, in un vorticoso gioco di rimandi, fece sue le iniziative più meritevoli per inserirle in quadro di riforma tanto intrigante quanto utopico. In estrema sintesi, l'autore propose diverse tipologie d'intervento nei confronti della mendicizia cittadina e del dominio. Per le comunità sarebbero stati necessari degli investimenti massicci nel settore primario, in modo da rendere più florida l'agricoltura e poter impiegare nei campi i poveri locali, sovvenzionati solo in minima parte con i proventi derivati dall'introduzione di una tassa sulla proprietà, gestita da una congregazione di notabili⁴⁹. Per Genova, invece, il piano appare particolarmente complesso e a tratti fumoso: basti pensare alle difficoltà dei

⁴¹ Ivi, n. 48.

⁴² Giovan Battista Grimaldi fu eletto protettore dell'Ufficio dei poveri nel 1779 e nel 1781 (Ascg, *Albergo dei poveri, Decreti*, n. 50). Su questo personaggio si veda P.F. Bruzzone, *L'Albergo dei poveri nei documenti del secolo XVIII e il «Ragionamento» di G.B. Grimaldi*, in «Quaderni Franzoniani», 2, 1990, pp. 129-157 e Bulferetti, Costantini, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento*, cit., pp. 238-244.

⁴³ Ascg, *Albergo dei poveri, Esposizioni al trono serenissimo ed ai magistrati*, n. 871, piani di riforma del 1779 e del 1780.

⁴⁴ Biblioteca universitaria di Genova (Bug), ms, V, 19.

⁴⁵ Gutton, *La società e i poveri*, cit., pp. 126-136.

⁴⁶ Bug, ms, V, 19, c. 32.

⁴⁷ Ivi, c. 30.

⁴⁸ Ivi, c. 50.

⁴⁹ Ivi, cc. 28-35.

tre interventi principali proposti nel testo, ovvero l'eliminazione delle bocche di pane e delle altre forme di carità manuale⁵⁰, l'istallazione di un nuovo reclusorio con fini correttivi nel Lazzaretto della Foce⁵¹, destinato a dare un impiego agli oziosi e agli indesiderabili, e un cambio di utilizzo dell'Albergo di Carbonara.

Il reclusorio seicentesco poteva vantare al suo interno grandi ambienti dedicati alla lavorazione della lana, della canapa e del cotone, voluti sin dalla sua fondazione da Emanuele Brignole, come possibile fonte di autofinanziamento della struttura. Sin dalla loro messa a regime, però, i *lavorieri* dell'Albergo si erano rivelati del tutto inefficaci allo scopo e se nella seconda metà del Settecento non erano più in perdita, grazie alle commesse di «arbaggi» e corde del Magistrato delle galee e al rifornimento di «bastimenti», ossia biancheria da letto, per l'esercito, le entrate erano ancora ben lontane dal coprire le spese⁵². Grimaldi denunciò la scarsa produttività delle manifatture proponendo l'introduzione di nuove tipologie di lavoro e un più ferreo controllo sugli operai affinché rendessero quanto i tessitori ingaggiati dai privati⁵³. Per conseguire tale aumento della produttività, però, si sarebbe dovuto aumentare sino a quattromila unità il numero dei reclusi, con l'accortezza di accettare solo invalidi per evitare il mantenimento di oziosi all'interno della struttura!⁵⁴ È evidente che un piano così strutturato non potesse realizzarsi: l'intero insieme di finanziatori statali, privati ed ecclesiastici coinvolti non avrebbe avuto nessun giovamento da tali riforme. Ancora nel 1791, a distanza di sette anni, fu presentata una relazione più concreta dal Collegio camerale, in cui veniva riproposta l'utilizzazione del Lazzaretto della Foce come casa di correzione dove rinchiudere i fanciulli per impiegarli «nei pubblici lavori con la catena al piede ora lavorando alle fortificazioni, alle strade, all'apertura della foce del Bisagno ed ora allo spurgo de gabbioli in Città»: di nuovo, la proposta cadde nel vuoto⁵⁵.

Come ha ben dimostrato Carlo Bitossi, infatti, al di là del contenuto delle singole proposte erano gli stessi meccanismi del governo repubblicano, con i loro passaggi obbligati di approvazioni incrociate dei Collegi e delle singole magistrature, a vanificare le riforme; il tempo che occorreva per le approvazioni delle proposte erano troppo lunghi e farraginosi⁵⁶.

⁵⁰ Ivi, c. 36.

⁵¹ Ivi, cc. 21-26.

⁵² Ivi, c. 48. Per un rapporto più dettagliato sulla produttività dei *lavorieri* negli anni Sessanta-Settanta del Seicento si veda la tesi di laurea di E. Fera, *Contributo per la storia dell'Albergo dei poveri di Genova*, a.a. 1986-1987, relatore G. Assereto, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Genova.

⁵³ Bug, ms, V, 19, cc. 46-52.

⁵⁴ Ivi, cc. 42 e 50.

⁵⁵ Asg, *Senarega, Collegi diversorum*, n. 374.

⁵⁶ Bitossi, "La repubblica è vecchia", cit., pp. 107-110.

Un ultimo caso che esemplifica in maniera efficace questo «ostruzionismo latente» è il progetto di costruzione di un collegio militare presentato dal cappellano dell'esercito Giuseppe Handreich per accogliere «i figli della truppa o altri dispersi per la Città» e istruirli a diventare dei buoni soldati⁵⁷. Il progetto, presentato per la prima volta il 27 febbraio 1782, era stato inizialmente approvato dal Senato che aveva concesso la derogazione della colonna di Gian Giacomo Grimaldi istituita con lo scopo di pagare l'onorario di un maresciallo. La nuova istituzione avrebbe garantito notevoli benefici allo Stato, togliendo dalle strade i ragazzi di umili condizioni per fornire loro un'istruzione di qualità basata su una parte teorica: l'insegnamento delle lingue straniere e della dottrina cattolica e sull'addestramento militare, il tutto finanziato da privati. Secondo il cappellano, «in capo a uno tutt'alpiù due anni, si sarebbero sentiti questi figlioli parlare tutti tedesco ed altre lingue»; per di più «si sarebbero ottenuti tanti artisti, un servitore fedele, un cameriere pulito, un linguista» grazie all'insegnamento gratuito dei veterani, mentre la cura delle anime sarebbe toccata allo stesso relatore⁵⁸. Alla supplica era allegato persino un regolamento interno con tanto di calendario delle attività; l'unica cosa che mancava ancora per realizzare il progetto era una sede consona, ma a quel punto la pratica si incagliò. Dopo aver negato l'installazione della scuola nell'ex monastero di Santo Stefano, iniziò per il cappellano un'inutile ricerca di una sistemazione: ogni proposta che presentava al governo era rifiutata dopo mesi in attesa affinché le richieste venissero esaminate. L'ultimo rifiuto, fatale per le aspirazioni dell'ecclesiastico, arrivò nel giugno 1784, quando Gerolamo Durazzo e Nicolò Lomellino, deputati a prendere informazioni sulla pratica, negarono il titolo di *opus publicum* all'installazione del collegio in un palazzetto sul colle di Carignano. L'acquisto era stato osteggiato dal prospiciente convento di monache di San Leonardo, con motivazioni legate al turbamento che le donne avrebbero patito per la vicinanza dei ragazzi. Quest'opposizione convinse i due patrizi che sarebbe stato più conveniente prendere le parti delle monache, facendosi garanti della loro quiete e mettendo a riparo quella governativa da successive recriminazioni. Una quiete e una tranquillità che il povero Giuseppe Handreich aveva perso dopo tante inutili fatiche e che, dopo quest'ennesimo fallimento, decise di ritrovare, non presentando più alcun progetto.

⁵⁷ Asg, *Senarega, Atti del senato*, n. 3468, «Per i figli de' Poveri soldati», 25 maggio 1784.

⁵⁸ Ivi, copia di un promemoria presentato «all'Eccellentissima fedecommissaria del fu Eccellentissimo Gian Giacomo Grimaldi».

4. *La scelta all'insegna del lucro dell'Ufficio dei poveri.* La ragione principale dell'inefficienza dell'Ufficio dei poveri risiedeva nello stato delle sue finanze. Nonostante le cospicue rendite derivanti dal patrimonio immobiliare e dai numerosi investimenti, infatti, era spesso costretto a richiedere ai colleghi l'autorizzazione a «prendere denari a cambio», ossia accettare delle quote da investitori privati per poi restituirle sul lungo periodo, con una percentuale d'interesse⁵⁹. Questi movimenti, però, com'è facile intuire, erano solo un palliativo e non consentivano una ripresa duratura. Tale fragilità economica, se da una parte causò un sottoutilizzo dell'Albergo di Carbonara, dall'altra portò l'ente a guardare con simpatia alcune idee dei riformatori.

Il piano presentato da Giovanni Battista Grimaldi nel 1780, in particolare, anche se non venne realizzato nella sua interezza, influenzò il comportamento dell'Ufficio negli anni a venire portandolo a intraprendere delle scelte di politica economica che cambiarono drasticamente la sua situazione finanziaria. A fronte di un buco in bilancio pari a circa 116.000 lire genovesi, l'unica soluzione possibile agli occhi del patrizio era «pareggiare le entrate con le spese». Anche se si fosse riusciti a rimettere in sesto la situazione tramite manovre finanziarie o grazie a un lascito provvidenziale, infatti, non sarebbe stato possibile prevenire un nuovo «sbilancio» come dimostrava «l'esempio di tanti milioni nelle Opere pie pervenuti da Trent'anni a questa parte». Bisognava, quindi, tagliare le spese sospendendo per due anni la concessione di bocche di pane e l'ammissione all'interno dell'Albergo per i poveri mantenuti dall'opera pia, avendo cura, però, che non diminuissero quelle dei ricoverati a «vitto avvantaggiato», ossia coloro che erano a «carico totale di benefattori, Putti spersi della Città e Vecchi di Carignano»⁶⁰. Queste due massime generali erano accompagnate da una serie di provvedimenti miranti ad aumentare la produttività delle manifatture con una riforma de «l'almanacco e dell'orario di casa» che «sopprimeva molte feste di divozione e più ancora molte, quelle di precetto» e portava la giornata lavorativa a dodici ore per avvicinarla alle sedici dei tessitori di Lione⁶¹.

Tali provvedimenti erano potenzialmente rivoluzionari, in quanto prevedevano una delega perpetua al volere dei benefattori dell'ente, sfruttando il ricavato delle colonne lasciate in eredità per scopi diversi da quelli dettati dal

⁵⁹ Per il patrimonio immobiliare si veda C. Altavista, *L'Albergo dei poveri a Genova: proprietà immobiliare e sviluppo urbano in antico regime (1656-1798)*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 49, 1999, pp. 493-520. La contabilità relativa ai prestiti a cambio era tenuta separatamente in appositi registri conservati nel fondo *Albergo dei poveri*, unità numeri da 421 a 430.

⁶⁰ I Putti spersi e i Vecchi di Carignano erano due opere pie gestite dall'Ufficio dei poveri dagli anni Sessanta del XVII secolo, quando vennero aggregate all'Albergo dei poveri. Nonostante la comune direzione, però, i due enti mantenevano contabilità separate (Asg, *Archivio segreto*, n. 1657).

⁶¹ Ascg, *Albergo dei poveri, Esposizioni al trono serenissimo ed ai magistrati*, n. 871, Piano di riforma del 1780.

testatore in un'ottica, tutta illuminista, che vedeva nell'Ufficio dei poveri un «buon padre di famiglia» tenuto ad amministrare cautamente i beni dei figli⁶². Inizialmente non approvati, tali propositi furono attuati progressivamente dal 1784, quando in seguito alla carestia il numero dei ricoverati, invece di diminuire, era aumentato e con esso il buco in bilancio. In un primo momento, l'Ufficio si limitò ad accogliere solo le idee meno innovative: aumentò la retta che i benefattori avrebbero dovuto pagare per mantenere un povero nell'Albergo nonché le verifiche sulle garanzie patrimoniali presentate per tali ammissioni⁶³ e diminuì le giornate festive⁶⁴.

Nel corso degli anni Novanta del Settecento, però, iniziarono a essere presi dei provvedimenti anche a proposito delle ammissioni. Diversamente da quello che aveva auspicato Grimaldi, tuttavia, non furono posti solo dei limiti sotto il profilo quantitativo ma anche e soprattutto sotto quello qualitativo⁶⁵. Analizzando alcune relazioni presentate al governo in cui l'ente, di fatto, rifiutava di accogliere persone in precedenza raccomandate dai Collegi, risulta chiaramente che prevalse la logica dell'accoglienza in base alla possibilità di impiego all'interno delle manifatture⁶⁶. Questa motivazione venne presentata a chiare lettere nel 1791 quando Domenico Cerisola, un giovane sordomuto e «privo di sensi», fu giudicato «di troppo insoffribile aggravio al detto Albergo, atteso che non si potrebbe ricavare dallo stesso il vantaggio di quel servizio e lavori in cui si impiegano gli altri poveri»⁶⁷. Persino l'infanzia abbandonata e le fanciulle nubili, che avevano rappresentato gli interlocutori principali dell'azione assistenziale controriformista, iniziarono a essere viste come un peso. Così, la richiesta di accogliere Maria Mainetta di quattordici anni e il suo bambino venne ritenuta un passo verso «la rovina», senza alcun riguardo per le implicazioni morali che tale rifiuto avrebbe potuto comportare⁶⁸. Con il nuovo piano di riforma contabile del 1795⁶⁹, l'Ufficio accolse tutti i provvedimenti sopraccitati (diminuzione numero dei ricoverati, selezione riguardante la loro prestanza fisica, diminuzione delle bocche di pane), incamminandosi su quella strada che lo porterà, nei primi anni del XIX secolo,

⁶² Ivi, seconda parte del piano di riforma del 1780.

⁶³ Ascg, *Albergo dei poveri*, n. 50, 3 e 12 agosto 1784.

⁶⁴ Ascg, *Albergo dei poveri*, n. 50.

⁶⁵ Già nel 1776 era stata introdotta una regola che vietava l'ingresso nella struttura a chi fosse stato giudicato non idoneo al lavoro. Tale provvedimento di fatto non fu applicato con regolarità. A questo proposito si veda Assereto, *Aspetti dell'assistenza pubblica nel primo Ottocento*, in *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, cit., p. 352.

⁶⁶ Per avere una cognizione più puntuale sull'entità del fenomeno bisognerebbe attuare uno spoglio dei registri dei decreti, in cui sono presenti i verbali riassuntivi delle votazioni concernenti le singole ammissioni.

⁶⁷ Asg, *Senato Senarega, Collegi Diversorum*, n. 374.

⁶⁸ Ivi, n. 389, 14 settembre 1795.

⁶⁹ Ivi, n. 389, 27 agosto 1795 e 14 settembre 1795.

in un mondo ormai mutato, a «*tradire* il proprio spirito originario ed *ambire* ad essere un'impresa»⁷⁰.

5. *Conclusioni*. Durante la seconda metà del XVIII secolo si assistette nella Repubblica di Genova a un crescente malcontento nei confronti del sistema assistenziale cittadino. Le numerose proposte presentate in Senato, però, non riuscirono a essere attuate per la combinazione di due fattori: la tortuosità dei meccanismi burocratici del governo che, di fatto, impedivano qualsiasi intervento rapido e incisivo, e il cattivo stato delle finanze dell'Ufficio dei poveri, antica magistratura che aveva il compito di limitare la questua in città e amministrare l'Albergo dei poveri di Carbonara. Proprio la scarsità di risorse economiche, però, portò questo ente ad avvicinarsi alle posizioni più rivoluzionarie degli ambienti illuministi cittadini, quali la diminuzione sia del numero di porzioni di pane da distribuirsi, sia dei poveri da ammettere nel reclusorio.

Questi tagli si accompagnarono alla tendenza a privilegiare l'internamento di individui idonei al lavoro nelle manifatture interne all'Albergo, in completo contrasto con gli ideali che avevano portato alla sua realizzazione. Se, infatti, nel XVII secolo Emanuele Brignole aveva sognato un ospizio atto a lenire le pene di ogni tipologia di ingente, tale obiettivo sembra essere volontariamente disatteso dai suoi successori in nome di una maggiore efficienza dell'apparato produttivo dell'opera pia. Solo attraverso uno spoglio dei registri dei decreti di ammissione, però, sarà possibile avere un'idea più puntuale di questo fenomeno e contestualizzarlo meglio all'interno dei cambiamenti di mentalità tipici del periodo.

⁷⁰ Assereto, *Aspetti dell'assistenza pubblica nel primo Ottocento*, cit., pp. 352-353.

Giovanni Gregorini

Assistenza e controllo sociale a Brescia tra Settecento e Ottocento: il caso della Congrega della Carità apostolica

1. *Tra storia e storiografia.* La Congrega della Carità apostolica di Brescia (Cca) – antico ente elemosiniero che pone le proprie origini operative nel XVI secolo ed è tuttora attivo – agli inizi del Novecento era il maggior istituto assistenziale cittadino del Regno d'Italia. Era infatti in grado di distribuire mediamente 70 lire per ogni abitante del capoluogo provinciale bresciano, mentre altre istituzioni – anch'esse molto dotate patrimonialmente – non raggiungevano tale potenzialità: il magistrato della Misericordia di Genova giungeva al massimo a 30 lire per abitante, mentre tutte le pie fondazioni di Torino prese insieme (Opera pia San Paolo, San Luigi Gonzaga, Fondazione Barolo) potevano garantire una quota pro capite di lire 35¹. A livello locale, poi, deteneva circa un sesto del patrimonio complessivo posseduto da tutti gli enti di assistenza e beneficenza presenti in area urbana (quantificato in oltre 30 milioni di lire)². Nonostante ciò, sono assai scarsi i riferimenti alla sua storia individuabili nella letteratura scientifica disponibile³.

I confratelli membri dell'ente erano per consolidata tradizione 62, cooptati in rappresentanza delle diverse parrocchie del centro storico di Brescia. Essi dovevano quindi risiedere stabilmente in città e, in una prospettiva intercettuale, risultavano appartenenti alla nobiltà, al clero, al mondo delle professioni e alla borghesia fondata sulla proprietà terriera o sullo svolgimento di attività

¹ Congrega della Carità apostolica, *La veneranda Congrega della Carità apostolica di Brescia*, Pavoni, Brescia 1904, p. 12.

² *Guida delle istituzioni di beneficenza della città di Brescia*, a cura della Ven. Congrega apostolica, Geroldi, Brescia 1907, p. III; F. Balestrini, A. Fappani, *La carità nel Bresciano. Uomini, iniziative e istituzioni nell'assistenza e beneficenza dalle origini ai nostri giorni*, Associazione Peppino Tedeschi, Brescia 1986.

³ E. Bressan, *Carità e assistenza, pubblico e privato: una riflessione storiografica*, in *Dalla beneficenza alla cultura del dono. Studi in memoria del conte Gaetano Bonoris*, a cura di M. Taccolini, Gam, Brescia 2012, pp. 93-110.

commerciali e manifatturiere. Le finalità istituzionali della Cca, e le modalità operative mediante le quali tali finalità venivano perseguite, erano accuratamente definite anzitutto dallo Statuto, che tra il 1781 e il 1896 subiva modifiche significative perché necessarie ad aggiornare la funzionalità del pio luogo nel periodo considerato (basti pensare alla necessità di adattamento indotte dalla cosiddetta Legge Crispi)⁴.

Per quanto concerneva gli obiettivi perseguiti dall'istituto, il suo storico e fondamentale scopo doveva essere quello di soccorrere presso il loro domicilio persone appartenenti inizialmente alla nobiltà decaduta, ma sempre di più anche a qualsiasi altro cetto sociale, purché povere, ammalate e quindi ordinariamente non abili al lavoro, oppure comunque in difficoltà per circostanze di natura straordinaria. Tale soccorso poteva concretizzarsi in varie forme: denaro; distribuzione (in uso) di letti e altre masserizie; affitto di abitazioni a canone estremamente limitato (o addirittura gratis). Inoltre erano previste ulteriori e speciali forme di intervento sociale: per le madri in allattamento; per giovani bisognosi e meritevoli nel campo dell'istruzione; per le doti da assegnare a giovani in prossimità del matrimonio; per rifinanziare diverse istituzioni locali dedicate ad altre forme di assistenza (ricoveri di individui inabili al lavoro; orfanotrofi; enti di istruzione e di formazione morale e fisica per bambini e adolescenti); per il concorso alle spese sostenute dallo Stato in relazione al mantenimento in sede locale delle persone specificamente indicate dalla legge nazionale di Pubblica sicurezza⁵; per specifici sussidi previsti in caso di infortuni domestici; per circostanze legate a grandi calamità pubbliche, verificatesi nel Bresciano ma anche altrove in Italia. Condizioni richieste per poter ottenere i sussidi elencati erano: la povertà; il cosiddetto «domicilio di soccorso»⁶ (sul quale si poteva comunque derogare); la buona condotta morale; il rifiuto della pratica dell'accattonaggio⁷.

La struttura istituzionale dell'opera pia – nella sua essenzialità – prevedeva la centralità decisionale dell'assemblea dei confratelli (Sodalizio), come pure evidenziava l'importanza esecutiva del Collegio di presidenza (fino al tutto il XVIII secolo denominato Banca), eletto tra i confratelli stessi. Altri uffici comunque gratuiti venivano distribuiti fra i membri del Sodalizio: alcuni ruoli di consulenza (consultori stabili), il tesoriere generale, alcuni incarichi relativi a compiti specifici (deputati speciali), il responsabile della distribuzione delle elemosine in denaro (massaio), i rilevatori delle quantità distribuite alla popo-

⁴ M. Taccolini, *Attività assistenziale ed iniziativa economica della Congrega della Carità apostolica di Brescia tra Settecento ed Ottocento*, in «Cheiron», 27-28, 1997, pp. 339-402.

⁵ Legge 30 giugno 1889, n. 6144: in particolare si veda l'articolo 81.

⁶ Che prevedeva almeno cinque anni di residenzialità in una stessa città (legge 17 luglio 1890, n. 6972, articolo 72 capoverso I).

⁷ Archivio della Congrega della Carità apostolica di Brescia (Accabs), *Statuto della istituzione di beneficenza denominata Congrega di Carità apostolica in Brescia*, Brescia 1896.

lazione sempre in denaro (cancelliere, vice cancelliere e quotizzatori delle limosine). La pianta organica dell'ente prevedeva poi numerosi ruoli stipendiati sia nella storica sede del centro cittadino, sia nelle proprietà terriere possedute nel Bresciano e nel Mantovano, soprattutto se gestite in economia⁸.

Recenti contributi hanno valorizzato il ruolo finanziario, sociale e politico ricoperto da questa antica istituzione soprattutto con riferimento all'età moderna⁹, ma ancora troppo sfumato rimane il fondamentale profilo solidaristico esplicabile anche in termini di contributo al controllo sociale locale. Proprio su questi aspetti intende dunque soffermarsi il presente studio¹⁰.

Con riferimento agli anni compresi tra il XVIII e il XIX secolo, densi di importanti trasformazioni sul piano sia economico che legislativo e culturale¹¹, ci si propone di descrivere in maniera essenziale numerosi e diversificati aspetti funzionali del pio luogo, approfondendone altresì i rapporti instauratisi con i poteri centrale e locale, sia a livello civile che ecclesiale¹². Tutto questo grazie a un vasto archivio storico, cui si uniscono altre sedi di deposito dove è possibile individuare documentazione correlata¹³. Le carte cui si allude permettono effettivamente di prendere in considerazione una storia lunga, complessa e poliedrica, costantemente contraddistinta da una inequivocabile capacità delle *élites* locali di conservare nel tempo una sostanziale autonomia per l'ente, più volte attentata nel corso del periodo preso in esame considerando le pervicaci influenze ricevute dalle politiche statali praticate sia dalla Repubblica di Venezia (obbligo di vendita dei beni immobili sancita nel Seicento, ma praticata massivamente nel corso del Settecento), che dal Regno Lombardo Veneto (tentativi di incameramento in un'unica Amministrazione

⁸ Accabs, *Regolamento amministrativo della pia opera Congrega di Carità apostolica di Brescia*, Brescia 1887.

⁹ M. Dotti, *Relazioni e istituzioni nella Brescia barocca. Il network finanziario della Congrega della Carità apostolica*, Franco Angeli, Milano 2010; Id., *Finanza e istituzioni. La Congrega apostolica di Brescia tra pratiche creditizie e governo dell'incertezza*, di prossima pubblicazione.

¹⁰ Cenni parziali si possono individuare nell'importante studio di S. Onger, *La città dolente. Povertà e assistenza a Brescia durante la restaurazione*, Franco Angeli, Milano 1993; per un quadro d'insieme, prevalentemente cinquecentesco, si veda oggi D. Montanari, *I poveri della città. Carità e assistenza a Brescia in età moderna*, Morcelliana, Brescia 2013.

¹¹ E. Bressan, *Carità e riforme sociali nella Lombardia moderna e contemporanea. Storia e problemi*, Ned, Milano 1998; *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, cura di E. Sori, Franco Angeli, Milano 1982.

¹² Alcune prime riflessioni sono proposte da Taccolini, *Attività assistenziale ed iniziativa economica*, cit., pp. 339-402.

¹³ L'Accabs è conservato presso la sede istituzionale dell'ente ed è in corso il completamento della sua nuova inventariazione; un primo cenno al riguardo si trova in R. Navarrini, *L'archivio della Congrega della Carità apostolica di Brescia: serie eredità e annali*, Ateneo di Brescia, Brescia 1988, mentre per il materiale relativo soprattutto alle donazioni ricevute nel corso del tempo si rinvia all'Archivio di Stato di Brescia, deposito Congrega della Carità apostolica.

degli enti di beneficenza), fino ai nuovi interventi normativi del Regno d'Italia nel secondo Ottocento (introduzione delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza – Ipab – contenuta nella citata legislazione crispina)¹⁴.

2. *L'evoluzione nelle tipologie di assistenza.* Pare opportuno prendere le mosse dalle tipologie di assistenza alla povertà garantite sul territorio, tenendo conto del fatto che nella fase considerata si possono evidenziare significative trasformazioni al riguardo.

Ancora agli inizi del XVIII secolo, infatti, prevaleva nella Cca il riferimento alle esigenze manifestate dalla cosiddetta povertà “vergognosa”, riguardante cioè «quelle persone decadute non più in grado di mantenere un tenore di vita adeguato alla loro posizione sociale e che quindi andavano assistite con particolare discrezione», soprattutto se nobili: «la consapevolezza che la povertà poteva essere assoluta o relativa, e la sua soglia non uguale in ogni ceto sociale, giustificava la larga considerazione verso i bisogni delle famiglie nobili e civili povere»¹⁵. A tale forma di marginalità si rivolgevano aiuti in denaro distribuiti secondo le seguenti modalità. Durante la riunione settimanale del Sodalizio ogni confratello si recava presso il banco dove sedeva il cancelliere delle limosine per consegnargli il proprio «ricordo», ovvero la nota scritta dove venivano segnalati i nomi delle famiglie da beneficiare, indicante il numero di figli a carico e il luogo dell'abitazione. A sua volta il quotizzatore aveva il compito di verificare che la famiglia prescelta non avesse ricevuto aiuto nei trenta giorni precedenti. Fatto questo si trasmetteva al vice segretario, con funzioni di ragioniere, la nota che veniva riportata su un apposito registro, denominato Libro delle dispense, insieme al nome del confratello proponente. In base allo Statuto ottocentesco, che consolidava la prassi precedente, ogni membro della Cca poteva soccorrere al massimo due famiglie alla settimana (per un totale di 124) nei mesi di marzo, aprile, giugno, luglio, settembre e ottobre, tre famiglie alla settimana (per un totale di 186) nei mesi di gennaio, febbraio, maggio, agosto, novembre e dicembre; si doveva inoltre impegnare a incontrare presso il loro domicilio gli stessi nuclei famigliari prima di segnalarli per un sostegno («ricordarli»), in modo tale da verificare direttamente le loro condizioni sia economiche che morali. Si cercava così di praticare una solidarietà autenticamente basata anzitutto sulla prossimità, sulla vicinanza, sul contatto diretto¹⁶, in virtù della quale il «ricordo» non si riduceva a una

¹⁴ *Tra storia dell'assistenza e storia sociale. Brescia e il caso italiano*, a cura di E. Bressan, D. Montanari, S. Onger, Fondazione Civiltà bresciana, Brescia 1996.

¹⁵ Onger, *La città dolente*, cit., pp. 191 e 247.

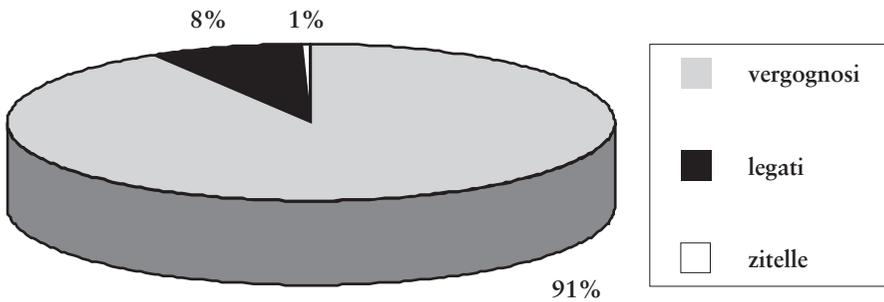
¹⁶ J.-L. Marion, *Dato che. Saggio per una fenomenologia della donazione*, Sei, Torino 2001; J. Godbout, *L'esprit du don*, La découverte, Paris 1992.

formale distribuzione elemosiniera, ma tendeva ad alimentare un rapporto di fiducia reciproca fatto di incontro e dialogo¹⁷. Di più, una visita di ulteriore controllo veniva affidata ad altri confratelli, diversi da quelli che avevano avanzato la proposta di «dispensa» e denominati «relatori», per un giudizio finale sul caso il più obiettivo possibile. Al termine della procedura, la settimana successiva al «ricordo», venivano consegnate da parte del massajo a tutti i confratelli proponenti le somme stabilite per ciascuna famiglia bisognosa¹⁸.

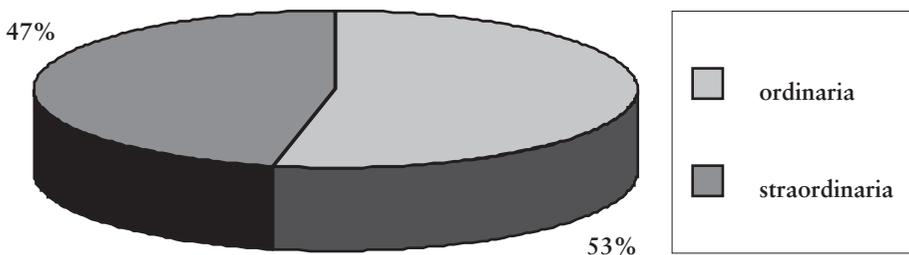
Già con i governi provvisori della fine del XVIII secolo, però, venivano prefigurate significative modifiche nella destinazione delle risorse accantonate per la funzione di beneficenza, finalizzate al coinvolgimento di tutti i ceti sociali: nonostante ciò restava consistente l'originaria sensibilità per il disagio manifestato dalla nobiltà decaduta. Dalla fine dell'età francese al ritorno degli austriaci, fino al compimento del Risorgimento, questa intercettualità faticava ad affermarsi in via definitiva, come dimostrava il primo bilancio organico disponibile in forma strutturata, datato 1860 (Appendice, lettera A). In base alle sue risultanze, con riferimento alle uscite, sul totale di circa 174.900 lire la quota destinata alla beneficenza era pari a oltre il 51 per cento (con una tassazione complessiva superiore all'11 per cento). Al suo interno, la medesima voce relativa alla beneficenza era articolata in tre ambiti distintamente rilevati: il primo riguardava il sostegno istituzionalmente rivolto alla povertà delle famiglie «civili e cadute», il secondo concerneva il rispetto del dettato di alcuni specifici legati, il terzo si riferiva all'assistenza economica rivolta alle giovani prossime al matrimonio mancanti di una opportuna dotazione. L'Allegato 21° del citato bilancio annuale proponeva analiticamente i dati relativi a questi ambiti di intervento sociale (Appendice, lettera A), secondo uno schema sintetico che partiva dall'illustrazione della «beneficenza d'istituto» di natura ordinaria (lire 82.495,30, dove prevalevano le quote affidate al «massaro alla dispensa per la distribuzione fattane ai poveri vergognosi»), per passare ai «legati a favore delle zitelle maritande» (lire 492,44) fino ai «legati a favore di determinati poveri» (lire 7.227,41). Il tutto può venire rappresentato graficamente nel seguente modo, in grado di confermare come alla vigilia dell'Unificazione nazionale prevalessse ancora – e di gran lunga con il 91 per cento – il sostegno istituzionalmente rivolto alla povertà delle famiglie «civili e cadute».

¹⁷ J. Godbout, *Ce qui circule entre nous. Donner, recevoir, rendre*, Edition du Seuil, Paris 2007.

¹⁸ Onger, *La città dolente*, cit., pp. 244-249; Taccolini, *Attività assistenziale ed iniziativa economica*, cit., pp. 375-377.



A distanza di quarant'anni, quindi alla fine del periodo considerato in questo saggio, l'analoga rilevazione di bilancio – datata 1900 (Appendice, lettera B) – presentava risultanze capaci di evidenziare le significative trasformazioni a cui era andata incontro la Cca nel perseguimento delle proprie finalità istituzionali. In questo senso la funzione di beneficenza (ancora pari a poco più del 51 per cento del totale delle uscite) era stata riordinata in due classi – ordinaria e straordinaria – fra loro rapportate in base a una proporzionalità rappresentata dal grafico seguente.



In questo caso, rispetto al 1860, si evidenziava nella sua consistenza (47 per cento del totale) la quota della beneficenza definita ora straordinaria (lire 71.532,82), che si affiancava alle storiche «elemosine settimanali» (cuore antico della beneficenza definita ordinaria, complessivamente pari a lire 81.610,62, il 53 per cento del totale) rivolte in maniera sempre meno esclusiva alla povertà vergognosa. L'ampiezza attuale della beneficenza straordinaria risultava dal canto suo nitidamente evidente (Appendice, lettera B): si estendeva l'offerta di «abitazioni concesse gratuitamente a donne povere» della città, attingendo al patrimonio immobiliare del pio luogo disponibile allo scopo;

venivano rifinanziate numerose istituzioni assistenziali cittadine bisognose di sostegno; veniva garantito l'onere esplicitamente previsto dal citato articolo 81 della legge di Pubblica sicurezza.

In tale prospettiva la Cca si mostrava anche molto avanzata nell'intuire le dinamiche evolutive delle nuove povertà del tempo. Si preoccupava dunque del problema del crescente inurbamento, insieme alle sue implicazioni sanitarie preventive, finanziando altresì importanti istituzioni educative (compresi alcuni oratori)¹⁹, dedite anche all'istruzione professionale, comprese quelle avviate da congregazioni religiose maschili e femminili presenti e attive sul territorio provinciale²⁰. Nel contempo si occupava della sanità e delle condizioni igieniche della popolazione urbana, aiutando le strutture ospedaliere cittadine, non dimenticando ancora l'antica tradizione di distribuzione di letti per le situazioni di disagio morale più estreme, ancora ben presenti nell'ultimo scorcio dell'Ottocento²¹.

Si confermava tra l'altro, nello schema della beneficenza ordinaria, la destinazione di 18.450 + 900 lire alla disponibilità dei presidenti dell'ente per impegni previsti «da decreti diversi» assunti in precedenza dal Sodalizio; come pure 18.599,65 + 5.991,40 lire venivano messe a disposizione degli stessi confratelli e del Collegio di presidenza per interventi personali questa volta straordinari. Apertura ormai del tutto prevalente alla povertà cittadina latamente intesa, ma anche margini crescenti di elasticità concessi alla *governance* dell'istituzione nell'affrontare specifiche situazioni, si rivelavano come strategie istituzionali praticate nel difficile ultimo scorcio del XIX secolo, un turno di tempo nel quale il *welfare system* bresciano svolgeva opera di supplenza rispetto alle lacune del nascente modello di *welfare state*.

3. *La gestione delle risorse finanziarie.* Pare opportuno ora considerare le modalità di gestione delle risorse finanziarie possedute dall'ente, con riferimento al passaggio dalla prevalente amministrazione creditizia sei-settecentesca all'ampia sottoscrizione di titoli del debito pubblico, praticata in parallelo al definitivo ritorno massivo all'investimento terriero (da sfruttare poi sia con aziende condotte in economia che con quelle condotte in affitto).

Come hanno lucidamente mostrato gli studi di Marco Dotti, a partire dalla fine del XVII secolo l'obbligo – non ulteriormente eludibile – di alienazione

¹⁹ G. Gregorini, *Gli oratori*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, vol. 3, *L'età contemporanea*, a cura di M. Taccolini, La scuola, Brescia 2005, pp. 293-314.

²⁰ G. Gregorini, *Carità, sviluppo dei sistemi locali e congregazioni religiose tra Bergamo e Brescia nel XIX secolo*, in «Civiltà bresciana», 3, 2008, pp. 121-132; Id., «Per i bisogni dei non raggiunti». *L'Istituto Suore delle Poverelle tra Lombardia orientale e Veneto (1869-1908)*, Vita e pensiero, Milano 2007.

²¹ S. Onger, *Carità, assistenza, beneficenza*, in *A servizio del Vangelo*, cit., pp. 275-291.

dei beni immobili posseduti dall'ente, imposto dalla Serenissima Repubblica di Venezia in tutti i territori controllati, implicava una deviazione delle competenze e degli interessi gestionali della Cca dalla terra al credito, con risultati sempre positivi sotto il profilo della redditività e quindi della capacità di destinare risorse per la beneficenza. La Congrega, con la sua ampia rete di prestiti, in questa non breve fase veniva «a rappresentare una sorta di camera di compensazione per l'intero sistema economico, assorbendo la domanda di denaro della sua utenza ed ammortizzando i dissesti degli altri istituti cittadini, più sensibili alle crisi del mercato finanziario locale»²².

Traccia di questa condizione si riscontrava ancora nel bilancio istituzionale del 1860²³ (Appendice, lettera A), a partire dal quale risultava possibile documentare rigorosamente il graduale ridimensionamento delle sin qui prevalenti pratiche di erogazione del credito, in favore dell'ampio reinvestimento delle risorse verso titoli del debito pubblico e ancora più verso nuove acquisizioni fondiarie e immobiliari. In questa prospettiva generale, il consuntivo 1860 mostrava che le entrate (considerate al netto delle «spese di campagna» relative alla gestione diretta dei terreni posseduti), su un totale annuo pari a poco più di 176.000 lire, vedevano prevalere gli introiti derivanti dalla gestione dei capitali dati a prestito nella forma del mutuo (58,7 per cento), seguiti a distanza da quelli riguardanti i canoni derivanti dagli affitti dei terreni agricoli e dalle case di proprietà (30,3 per cento)²⁴.

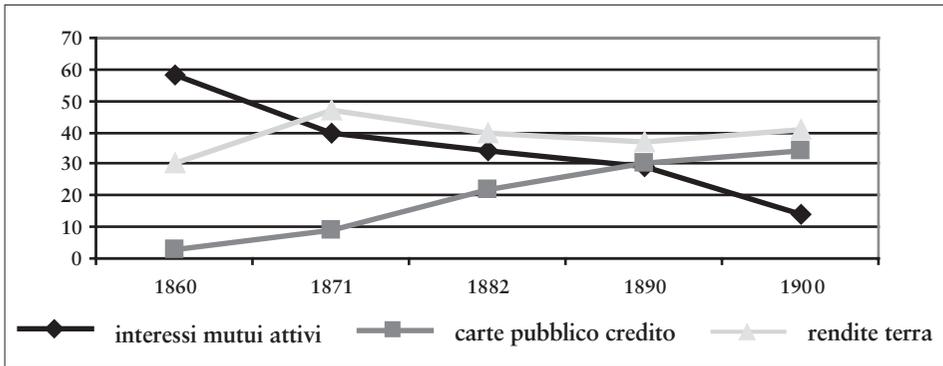
Quarant'anni dopo, invece, scompariva addirittura dal bilancio la voce autonoma dedicata agli «interessi di capitali a mutuo attivi», che nel bilancio del 1900 venivano uniti ai «canoni e altre annualità» raggiungendo solo il 14,5 per cento. Questo perché la gestione – sia in affitto che diretta – delle terre possedute giungeva a coprire alla fine del XIX secolo il 41,2 per cento del totale delle entrate, e le «rendite di fondi pubblici» arrivavano al 34,1 per cento. Nel contempo, con un significativo 5,5 per cento, cominciava a evidenziarsi la redditività derivante dalla locazione di «case ed edifici». Era ormai quasi definitivamente compiuto, per il pio luogo bresciano, il passaggio dal prevalente esercizio dell'attività creditizia, intensamente praticata soprattutto nel corso del XVIII, all'amministrazione terriera-immobiliare frutto di una graduale e incessante transizione avvenuta nella seconda metà del XIX secolo.

Una visione dinamica può aiutare ancora meglio a comprendere la questione. Considerando infatti il periodo compreso tra il 1860 e il 1900, è possibile

²² M. Taccolini, *Prefazione*, in Dotti, *Relazioni e istituzioni nella Brescia barocca*, cit., p. 12.

²³ Accabs, *Registri dei bilanci*, «Conto consuntivo 1860 della p.o. Congrega di Carità apostolica di Brescia».

²⁴ *Ibidem*, rielaborazione dei dati relativi a: affitti di terreni e case (47.826,95) + prodotti di terreni in economica amministrazione (9.169,45) – spese di campagna (5.093,86) = 51.902,54.



evidenziare graficamente l'andamento del contributo percentuale offerto da ciascuna voce di entrata nel bilancio complessivo dell'ente²⁵.

Al calo della redditività derivante dai mutui prestati a interesse corrispondeva la crescita delle entrate garantite da investimenti in titoli del debito pubblico, mentre gli utili della amministrazione terriera – in affitto o in economica gestione – si rafforzavano riaffermando un orientamento di più lunga durata.

Peraltro si trattava di una transizione del tutto razionale, motivata dalle trasformazioni avvenute in ambito finanziario anche locale²⁶, che non permettevano più all'ente di competere su un mercato – quello del credito – che in precedenza aveva ampiamente praticato in virtù degli obblighi normativi marcati, superati nella successiva stagione ottocentesca a partire dalla quale si poteva dunque tornare a investimenti fondiari non solo più prudenti²⁷ ma del pari più remunerativi. In questo senso, nella relazione di presentazione del bilancio datato 1900, la Ragioneria del pio luogo mostrava come, nel «confrontare i vari enti costitutivi il patrimonio a principio d'anno, colle rendite depurate dell'esercizio avute dai medesimi, si rilevano i seguenti rapporti»²⁸.

²⁵ Accabs, *Registri dei bilanci*: «Conto consuntivo 1860 della p.o. Congrega di Carità apostolica di Brescia»; «Conto consuntivo della pia opera Congrega apostolica di Brescia per l'anno 1871 approvato dalla Deputazione provinciale nella seduta del giorno 23 ottobre 1872 n. 14991»; «Conto consuntivo 1882»; «Congrega apostolica di Brescia. Conto consuntivo 1890»; «Conto finanziario e consuntivo della p.o. Congrega apostolica di Brescia - esercizio 1900».

²⁶ G. Gregorini, *Chiesa e finanza nella transizione ottocentesca: il caso della Lombardia orientale*, in «Rivista di storia finanziaria», 29, 2012, pp. 71-89.

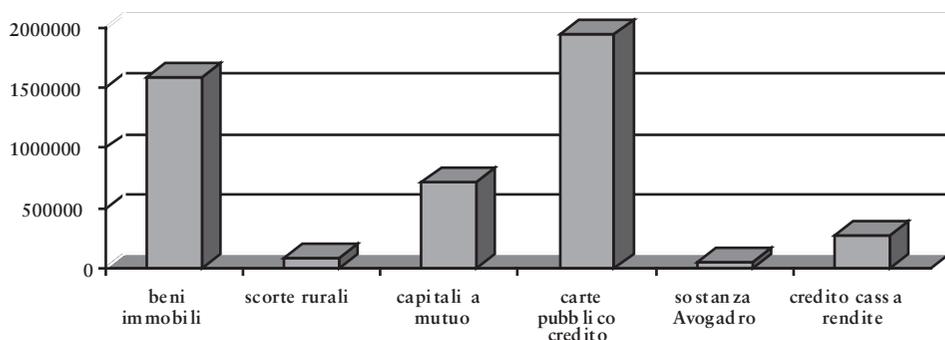
²⁷ Secondo esperienze analoghe descritte per esempio in *Il mercato del credito in età moderna. Reti e operatori finanziari nello spazio europeo*, a cura di E.M. Garcia Guerra, G. De Luca, Franco Angeli, Milano 2010.

²⁸ Accabs, *Atti del Collegio di presidenza*, 14 luglio 1901, vol. XX, cc. 40-49.

| | |
|-----------------------------|-------------------------|
| beni stabili affittati | una percentuale di 4,61 |
| beni a economia e scorte | una percentuale di 6,66 |
| capitali e annualità attive | una percentuale di 3,88 |
| carte pubbliche | una percentuale di 4,41 |

Risultava allora evidente l'opportunità di puntare sulla redditività della terra e sui titoli di Stato, accantonando in via definitiva la funzione di intermediazione finanziaria praticata intensamente nel corso soprattutto del XVIII secolo.

Coerentemente con quanto appena sostenuto, sempre facendo riferimento all'anno 1900, il patrimonio posseduto dalla Cca risultava così costituito nelle sue voci di maggiore consistenza²⁹.



4. *Per una sussidiarietà a servizio del territorio.* È possibile infine affrontare il tema dell'impatto effettivo avuto sul territorio da parte della Cca, sotto il profilo dei bisogni concretamente affrontati e delle dinamiche istituzionali attivate nel rapportarsi con l'ambiente cittadino, considerando anzitutto il fatto che il contesto di cui si tratta risultava fortemente impregnato dei valori primariamente riconducibili alle espressioni del cattolicesimo sociale³⁰, capaci di motivare la dedizione per la povertà e la sensibilità originale per la riduzione dell'incertezza sociale in una realtà cittadina della Lombardia orientale. Questi stessi valori si ponevano dunque a fondamento delle ragioni

²⁹ *Ibidem*, rielaborazione dei dati relativi a: beni immobili = 1.595.761,82; scorte rurali = 78.018,77; capitali a mutuo = 719.469,84; carte di pubblico credito = 1.946.557,50; sostanza Avogadro = 58.859,59; credito verso la cassa rendite = 280.882,99.

³⁰ M. Taccolini, *Cattolici, economia e società a Brescia nella prima metà dell'Ottocento*, in *Brescia 1849. Il popolo in rivolta*, a cura di S. Onger, Morcelliana, Brescia 2002, pp. 151-176.

costitutive del *welfare system* bresciano, in transito dall'età moderna verso quella contemporanea, come pure della sua efficacia storica rispetto alla quale si possono aggiungere ulteriori elementi di valutazione.

In primo luogo giova considerare la rilevanza di quella complessa attività di prestito privilegiato alla quale è stato fatto cenno più sopra e che aveva permesso di animare per circa due secoli un vero e proprio *network* finanziario territoriale. Infatti, soprattutto tra XVII e XVIII secolo, il pio luogo bresciano era caratterizzato da una consistente diversificazione funzionale: pur non venendo mai meno alle tradizionali attività caritative e assistenziali, in relazione al citato obbligo sancito dalle autorità veneziane di vendere le proprietà immobiliari possedute, esso si trovava in condizioni di disporre di fortissime risorse finanziarie liquide. In rapporto a queste dinamiche, allora, il Sodalizio si posizionava al centro del mercato del denaro locale divenendo un fondamentale operatore creditizio istituzionale urbano: in maniera spesso informale, intorno all'ente caritativo bresciano si configurava un sistema relazionale articolato e complesso, che riusciva anche a raccogliere una quota consistente del surplus finanziario che l'*élite* urbana immobilizzava e destinava soprattutto ai lasciti rivolti in maniera sempre più consistente proprio alla Congrega, un surplus redistribuito in forma liquida attraverso le tipologie di credito concesse. Erano i ceti medio-alti i protagonisti del *network*, punto di partenza e non raramente destinatari finali di questo flusso circolare di ricchezza che sosteneva l'attività anche e soprattutto benefica dell'istituzione³¹. In seguito – nei modi delineati in questo saggio – con plastica gradualità espressa nei decenni centrali del XIX secolo, il ritorno alla terra e alla rendita garantita dal debito pubblico costituì un elemento strategico capace di radicare il futuro economico e finanziario dell'ente su altre basi, conservando i significativi margini di operatività rappresentati dalla quota di uscite destinate alle spese di beneficenza (sempre superiore alla metà del totale). Innovazione agraria territoriale e gestione immobiliare cittadina diventavano i nuovi spazi di incisività sul tessuto economico provinciale prescelti dal luogo pio bresciano³², in una prospettiva relazionale sempre più diversificata sotto il profilo sia attuale che dei rapporti istituzionali.

In secondo luogo pare opportuno constatare come la Cca sia riuscita, nel corso del tempo ma soprattutto dopo l'Unificazione nazionale, non solo a conservare ma anche a consolidare uno spazio di operatività all'interno del sistema di assistenza cittadino che tendeva a coinvolgere sempre nuovi

³¹ Dotti, *Relazioni e istituzioni nella Brescia barocca*, cit., pp. 82-83.

³² M. Taccolini, *Economia e società a Brescia tra Ottocento e Novecento: i cattolici di fronte alle dinamiche dello sviluppo*, in *La Colonia agricola di Remedello Sopra. Studi per il centenario (1895-1995)*, Queriniana, Brescia 1998, pp. 9-28.

soggetti, soprattutto pubblici³³. La consistenza del patrimonio posseduto e la conoscenza diretta della società locale da parte dei confratelli permettevano all'ente di interloquire in maniera libera con le autorità anche municipali, avendo peraltro inserito statutariamente nel proprio organismo esecutivo (il Collegio di presidenza) quattro membri eletti dal Comune di Brescia i quali, pur essendo minoranza rispetto alla complessiva composizione del collegio (costituito da undici soggetti), evidentemente potevano vigilare sulle principali decisioni assunte dal pio luogo, condividendole al momento dell'approvazione³⁴. Questo non senza momenti di tensione, prevalentemente ideologici (specie in relazione al dibattito sull'applicazione della legislazione in tema di Ipad)³⁵, ma comunque riuscendo sempre a trovare il modo di affermare la validità istituzionale dell'esperienza rappresentata dalla Cca, anche grazie al ruolo svolto dalle élites locali impegnate nelle amministrazioni e nelle istituzioni locali. *Élites* capaci di esprimere personalità del calibro di Clemente Di Rosa (1767-1850), alla guida della pubblica amministrazione dei luoghi pii elemosinieri negli anni della Restaurazione, strenuo difensore della libertà e dell'autonomia di enti come la Cca rispetto agli orientamenti post-giurisdizionalistici austriaci; Giuseppe Tovini (1841-1897), leader del movimento cattolico bresciano e nazionale, consigliere comunale e provinciale, confratello della Congrega; Giorgio Montini (1860-1943) – padre del futuro papa Paolo VI –, pure lui membro del Sodalizio, sostenitore e realizzatore delle alleanze cattoliche con il liberalismo moderato, per conseguire risultati significativi in termini di elezioni amministrative locali prima ancora che politiche nazionali³⁶.

In terzo luogo l'ente assistenziale bresciano, con la sua consistente e diffusa opera di sostegno finanziario rivolta in favore di altre istituzioni, bisognose di risorse per l'ordinaria amministrazione o per eventi e investimenti straordinari, rendeva possibile – soprattutto nel secondo Ottocento – il configurarsi di un *welfare system* il più possibile fondato su elementi di autentica e concreta sussidiarietà, ovvero sulla reciproca accettazione – nella differenziazione dei ruoli – tra enti pubblici statali e iniziative del privato sociale, con prassi istituzionali capaci di perpetuare questo approccio ben dentro nel

³³ Onger, *Carità, assistenza, beneficenza*, cit., pp. 275-291.

³⁴ Accabs, *Statuto della istituzione di beneficenza denominata Congrega di Carità apostolica in Brescia*, Brescia 1896.

³⁵ La citata legge sulle istituzioni di assistenza e beneficenza 17 luglio 1890, n. 6972.

³⁶ Per le importanti figure evocate si rinvia a: M. Taccolini, *Da Clemente a Paola Di Rosa: mutamenti economico-sociali e iniziative assistenziali a Brescia tra XVIII e XIX secolo*, in *Cultura, religione e trasformazione sociale. Milano e la Lombardia dalle riforme all'Unità*, a cura di M. Bona Castellotti et al., Ned, Milano 2001, pp. 409-428; M. Taccolini, *Un secolo di storiografia toviniana*, in *Giuseppe Tovini tra memoria storica e attualità*, Cedoc, Brescia 1998, pp. 34-52; A. Fappani, *Giorgio Montini: cronache di una testimonianza*, Cinque lune, Roma 1974.

secolo XX³⁷, contribuendo anche così a favorire in sede locale l'affermazione di una cultura della responsabilità tanto necessaria in un paese in cui, in generale, il senso civico e delle istituzioni era basso, soprattutto nei decenni immediatamente postunitari³⁸. In taluni casi poi, era la stessa Cca a favorire non solo una efficace compresenza, ma anche un dialogo efficiente tra le istituzioni civili ed ecclesiali cittadine, nel perseguimento di alcuni obiettivi comuni come quello del sostegno alle opere avviate, nell'ultimo quarto dell'Ottocento, per affrontare il grave problema abitativo che si stava venendo a creare anche a Brescia, in relazione al suo dinamico processo di industrializzazione che sarebbe proseguito anche nei primi decenni del Novecento³⁹.

³⁷ G. Gregorini, *Spedalità e sviluppo locale: il caso di Brescia tra XIX e XX secolo*, in «Studi storici Luigi Simeoni», LXIV, 2014, pp. 109-121; Id., *Anziani e assistenza nel Bresciano in età contemporanea: note e documenti per una storia*, in «Società e storia», 139, 2013, pp. 113-137.

³⁸ S. Cassese, *Governare gli italiani. Storia dello Stato*, il Mulino, Bologna 2014.

³⁹ G. Gregorini, *Ai confini della Lombardia orientale: il Bresciano e le sue proiezioni*, in *Territori italiani. Radici e risorse delle economie locali*, a cura di A. Carera, P. Cesaretti, Bolis, Bergamo 2011, pp. 69-95.

Appendice statistico-documentaria

A. Conto consuntivo della rendita e delle spese del p.l.ven.da Congrega della Carità apostolica di Brescia per l'anno solare 1860

| <i>Attività</i> | | | Lire italiane |
|---|-----------|------------|---------------|
| restanze attive e rettifiche a tutto 31 dicembre 1859 come da quel consuntivo | | | 122.259,81 |
| <i>Rendita 1860</i> | | | |
| affitti di terreni e case | | 47.826,95 | |
| prodotti di terreni in economica amministrazione | | 9.169,45 | |
| livelli perpetui attivi | | 1.798,18 | |
| interessi di carte di pubblico credito | | 5.894,65 | |
| interessi di capitali a mutuo attivi | | 100.450,31 | |
| interessi di capitali censuari attivi | | 2.311,07 | |
| Legati, assegni e prestazioni attive | | 2.964,32 | |
| proventi diversi ordinari e straordinari | | 5.614,88 | |
| rendita totale dell'anno 1860 | | | 176.029,81 |
| totale attivo | | | 298.289,62 |
| | | | |
| <i>Passività</i> | | | |
| restanze passive rettifiche a tutto il 1859 come da quel consuntivo | | | 143.712,36 |
| <i>Spesa 1860</i> | | | |
| onorarij d'amministrazione e spese d'ufficio | | 6.970,86 | |
| salari di campagna | | 993,82 | |
| imposte prediali, sovrimposte comunali e provinciali, e imposta sulla rendita | | 19.430,44 | |
| adattamenti a fabbriche e riparazioni | | 10.353,84 | |
| spese di campagna | | 5.093,86 | |
| livelli perpetui passivi | | 10,81 | |
| interessi di capitali a mutui passivi | | 11.925,32 | |
| legati, assegni, prestazioni e spese di culto | | 7.821,23 | |
| pensioni e vitalizi | | 11.544,10 | |
| spese diverse ordinarie e straordinarie | | 10.544,29 | |
| spesa aggravante il reddito | | 84.688,57 | |
| <i>Oggetti di beneficenza</i> | | | |
| sussidi a poveri vergognosi di conformità alle fondiarie del p.l. e alle disposizioni testamentarie dei benefattori | 82.495,30 | | |
| legati a favore di determinati poveri | 7.227,41 | | |

| | | | |
|--------------------------------------|-----------|-----------|------------|
| legati a favore di zitelle maritande | 492,44 | | |
| in beneficenza | 90.215,15 | 90.215,15 | |
| spesa totale dell'anno 1860 | | | 174.903,72 |
| totale passivo | | | 318.616,08 |

Allegato 21°

| <i>Beneficenza d'istituto del p.l.</i> | | | Lire italiane |
|---|-----------|--|---------------|
| per le pagate al sig. Luigi Finardi membro del p.l. e massaro alla dispensa per la distribuzione fattane ai poveri vergognosi giusta l'istituzione nel 1° quadrimestre 1860 | 26.455,55 | | |
| al sig. Luigi Finardi membro e massaro come sopra per la distribuzione fatta nel 2.do quadrimestre detto anno | 25.101,26 | | |
| al sig. Luigi Finardi membro e massaro come sopra per la distribuzione fatta come sopra nel 3° quadrimestre detto anno | 25.811,45 | | 77.368,26 |
| per elemosine straordinarie a diverse povere famiglie per determinazioni dell'anno della presidenza del p.l. in erogazione della metà del prodotto dell'eredità Ghirardella | 676,43 | | 78.044,69 |
| per elemosine a diverse distinte famiglie decadute fatte dalla predetta presidenza analogamente alla disposizione testamentaria 5 marzo 1832 del nob. c.te Francesco Maggi | 518,52 | | |
| per elemosine a diverse distinte famiglie cadute in povertà fatte dalla presidenza del p.l. analogamente alla disposizione testamentaria 21 maggio 1832 del nob. sig. Francesco Benaglia | 259,26 | | |
| alla locale Casa d'industria per generi occorsi nella fattura di letti somministrati al p.l. e dallo stesso distribuiti nell'anno 1859 a povere famiglie di questa città per la separazione dei sessi e della prole adulta dai genitori | 524,69 | | |
| per elemosina a diverse famiglie civili cadute in povertà fatte dalla presidenza del p.l. per decreto della Compagnia del p.l. stesso del giorno 15 febbraio 1761 | 3.148,14 | | 82.495,30 |

| <i>Legati a favore delle zitelle maritande</i> | | | Lire italiane |
|---|-------|--|---------------|
| zitelle di Capriolo in numero di due in caso di effettuato matrimonio | 87,80 | | |
| zitelle di Brescia in numero di due in caso di effettuato matrimonio | 87,80 | | |
| zitelle di Brescia e sue chiusure in numero di quattro | 86,40 | | |
| zitelle della parr.chia del Duomo in Brescia in numero di due | 91,48 | | |
| zitelle di Botticino sera in numero di due in caso di effettuato matrimonio | 46,32 | | |
| zitelle di Virle e Ciliverghe in n° di due in caso di effettuato matrimonio | 46,32 | | |
| zitelle di Carpenedolo in numero di due in caso di effettuato matrimonio | 46,32 | | 492,44 |

| <i>Legati a favore di determinati poveri</i> | | Lire italiane |
|---|----------|---------------|
| poveri di Seniga | 129,63 | |
| poveri infermi ed impotenti della parr. di S.Nazzaro in questa città | 397,33 | |
| poveri infermi dell'ex parr. di S.Giorgio in questa città | 69,85 | |
| poveri della parr. di S.Gio. in questa città | 749,14 | |
| I più poveri infermi della parr. sud. | 934,65 | |
| poveri dei Ronchi di questa città | 87,83 | |
| poveri di Bornato massime ammalati | 180,09 | |
| poveri di Travagliato | 819,66 | |
| poveri della contrada di Mezzane frazione del com.e di Calvisano, massime ammalati | 180,09 | |
| poveri vedove e pupilli della parr. del Duomo in questa città | 933,17 | |
| poveri della parr. di S.Nazzaro e Celso | 336,95 | |
| commissaria Calini ovvero le povere donne ricoverate nell'ospizio della mercanzia di questa città | 162,10 | |
| spedale di strada di Pieve di Bono | 1.728,40 | |
| cappuccini del Tirolo italiano | 518,52 | 7.227,41 |

Fonte: Accabs, *Registri dei bilanci*, Conto consuntivo 1860 della p.o. Congrega di Carità apostolica di Brescia.

B. Conto finanziario e consuntivo della p.o. Congrega apostolica di Brescia - esercizio 1900

| <i>Riassunto dei capitoli costituenti il titolo I Entrate effettive</i> | Lire italiane | % sul totale* |
|---|---------------|---------------|
| fitto di fondi rustici | 51.510,00 | 20,7 |
| fitto di case ed edifici | 13.770,50 | 5,5 |
| appendizii delli affitti | 271,30 | 0,1 |
| prodotto lordo delli stabili in economia | 111.879,34 | 20,5 |
| rendite di fondi pubblici | 84.895,05 | 34,1 |
| interessi, canoni e altre annualità | 35.854,88 | 14,5 |
| entrate diverse ordinarie | 6.402,96 | 2,6 |
| rendite dell'eredità Avogadro | 3.148,00 | 1,3 |
| rendite dell'eredità Ghirardella | 2.082,56 | 0,7 |
| totale | 309.814,59 | |

* Al netto delle «spese per conduzione stabili in economia», per una cifra finale pari a 248.628,07 lire.

| <i>Riassunto dei capitoli costituenti il titolo I Spese effettive</i> | Lire italiane | % sul totale |
|---|-------------------|--------------|
| imposte pubbliche | 28.948,64 | 10,0 |
| manutenzione di stabili e mobili | 6.987,05 | 2,3 |
| annualità passive diverse | 8.238,47 | 2,6 |
| pensioni vitalizie | 13.766,00 | 4,5 |
| assegni al personale esterno | - | - |
| spese ordinarie patrimoniali | 6.867,81 | 2,3 |
| spese per conduzione stabili in economia | 61.186,52 | 20,4 |
| fitto locali a sede dell'istituto | 1.400,00 | 0,5 |
| assegni al personale interno d'amministrazione | 14.325,82 | 4,7 |
| spese di culto ordinarie | 246,25 | 0,1 |
| spese dell'eredità Ghirardella | 1.095,49 | 0,4 |
| spese dell'eredità Avogadro | 3.148,00 | 1,0 |
| <i>Beneficenza</i> | 153.143,44 | 51,2 |
| totale | 299.353,49 | |

| <i>Beneficenza conforme al disposto dell'art. 35 dello Statuto</i> | | Lire italiane |
|--|-----------|------------------|
| <i>a) Beneficenza ordinaria</i> | | |
| cassiere d'ufficio, rimborso delle elemosine settimanali anticipate per l'erogazione agli onor.di confratelli della p.o. | 51.584,00 | |
| presidenti dell'o.p., erogazione di somme destinate in decreti diversi della compagnia | 900,00 | |
| cassiere d'ufficio, rimborso delle elemosine anticipate come sopra, per l'erogazione di somme destinate da decreti diversi della compagnia | 18.450,00 | |
| legati diversi | 10.676,62 | |
| totale ordinaria | | 81.610,62 |
| <i>b) Beneficenza straordinaria</i> | | |
| stanziamento presuntivo per la spesa di mantenimento degli indigenti inabili a lavoro da rimborsare allo Stato a sensi dell'art.81 della legge di pubblica sicurezza | 20.000,00 | |
| presidenti dell'opera pia: in aggiunta all'assegno di cui all'articolo 2° | 300,00 | |
| confratelli della p.o., erogazione singolare straordinaria | 18.599,65 | |
| collegi di presidenza dell'opera pia, erogazione singola e collettiva straordinaria | 5.991,40 | |
| Oratorio Pintozzi, sussidio nelle spese dell'istituzione | 150,00 | |
| Educatore feriale, sussidio come sopra | 400,00 | |
| Scuola professionale Bernesi, sussidio come sopra | 600,00 | |
| Scuola professionale di Borgo Trento, sussidio come sopra | 104,00 | |
| Istituto degli Artigianelli, sussidio come sopra | 500,00 | |
| Opera pia del baliatico, sussidio nella speciale beneficenza | 1.000,00 | |

| | | |
|--|-----------|------------|
| Razzetti suor Vittoria, sussidio nelle spese della pia casa da lei diretta | 350,00 | |
| Suore Poverelle, sussidio nelle spese del pio ricovero da loro tenuto | 250,00 | |
| Piccola società della Visitazione, sussidio nelle spese dell'istituzione | 250,00 | |
| Stazione salutare alpina, sussidio in concorso di tale beneficenza | 950,00 | |
| Stazione maschile salutare, sussidio come sopra | 150,00 | |
| Società dormitorio S.Vincenzo, sussidio nelle spese del ricovero | 776,60 | |
| Società del bagno comunale, spesa per cura di doccie a poveri | 148,80 | |
| Ospitale civile, spesa per cure di bagni a poveri non degenti | 337,10 | |
| Sanatorium di Salsomaggiore, spesa per cure a poveri gratuite | 1.719,55 | |
| Ospitale per i bambini Umberto I, concorso nella spesa di questo ricovero commemorativo | 10.000,00 | |
| Congregazione di carità, concorso nella spesa di ricovero G.Bonvini | 50,00 | |
| Razzetti Vittoria, spesa di mantenimento delle esposte Ratti, Calespi, Gibetti a tutto novembre 1900 | 678,00 | |
| Pastori Giov. Battista, per materassi e cartoni da sacconi, e letti mod.C distribuiti ai poveri | 1.911,98 | |
| erogazione di lenzuola, coperte, lettiere, fodere sacconi ecc. di competenza dell'esercizio | 5.055,25 | |
| competenza di valor locativo delle abitazioni concesse gratuitamente nella casa di via Fontana rotonda n.15 detta il casermino | 452,50 | |
| competenza di valor locativo delle abitazioni concesse gratuitamente al civ. n. 16 di via Re Galantuomo | 807,99 | |
| totale straordinaria | | 71.532,82 |
| totale beneficenza | | 153.143,44 |

Fonte: Accabs, *Registri dei bilanci*, «Conto finanziario e consuntivo della p.o. Congrega apostolica di Brescia – esercizio 1900».

Maria Romana Caforio

Assistenza e controllo sociale a Bologna tra antico regime ed età napoleonica:
l'Opera pia dei Mendicanti

A Bologna, il 18 aprile del 1563, per far fronte alla moltitudine di accattoni che infestava le principali vie, ottocento miserabili furono condotti in processione per essere accolti nei locali dell'ex lazzaretto di San Gregorio¹. L'iniziativa, nata al fine di curare la «bella salute dell'anima» e dei corpi dei poveri, fu promossa da illustri figure: appoggiato dal cardinale Carlo Borromeo, il pontefice Pio IV concesse «indulgenza e remissione plenaria di tutti i peccati» ai futuri congregati e a chi contribuì economicamente alla buona riuscita del piano, reclutando sostenitori sia tra le autorità civili e religiose sia tra la stessa popolazione². Sorse così l'Opera pia dei Mendicanti, destinata a emergere per intraprendenza e capacità organizzativa nella fitta rete di stabilimenti impiantati nel corso dell'età moderna a Bologna³, città che già a partire dal Quattrocento poteva vantare un ruolo pionieristico nella penisola in materia di soccorso, grazie a un sistema originale e complesso, gestito dal patriziato e da un clero relativamente libero dalle direttive centrali, in virtù della secolare autonomia da Roma⁴.

¹ Si veda G. Calori, *Una iniziativa sociale nella Bologna del '500. L'Opera dei Mendicanti*, Azzoguidi, Bologna 1972.

² Archivio di Stato di Bologna (Asb), *Opera dei Mendicanti* (Opm), *Atti di fondazione, Statuti, Regolamenti*, b. 2, «Salvatoris, et Domini Nostri Jesu Christi», bolla di fondazione di Pio IV, 1560.

³ Si rimanda a M. Fanti *et al.*, *Forme e soggetti dell'intervento assistenziale in una città d'antico regime*, Atti del IV colloquio, Bologna, 20-21 gennaio 1984, Istituto per la storia di Bologna, Bologna 1986; N. Terpstra, *Showing the Poor a Good Time: Caring for Body and Spirit in Bologna's Civic Charities*, in «The Journal of Religious History», 1, 2004, pp. 19-34.

⁴ Si veda M. Fanti, *Carità, assistenza e impegno sociale*, in *Storia della Chiesa di Bologna*, vol. II, a cura di P. Prodi, L. Paolini, Bolis, Bologna 1997, pp. 141-147; F. Giusberti, *La città assistenziale: riflessioni su un sistema piramidale*, in Fanti *et al.*, *Forme e soggetti dell'intervento assistenziale*, cit., pp. 13-29. Sulla particolare condizione politica della città si veda P. Colliva, *Bologna dal XIV al XVIII secolo: «governo misto» o signoria senatoria?*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, a cura di A. Berselli, Università di Bologna, Bologna 1977.

La tipologia di aiuto offerto dall'Opera pia, alla quale guardarono con interesse le autorità di diversi centri italiani, era però destinata a essere corretta in breve tempo. A qualche decennio dalla fondazione, infatti, quello che era stato un indifferenziato rifugio per indigenti si configurò come un complesso capace di accogliere orfani, zitelle, infermi di ambo i sessi, la cui struttura si precisò ulteriormente nel corso del XVIII secolo. Quale senso dare a questo cambiamento? E quali scopi ci si proponeva di raggiungere isolando dalla comunità tali individui?

La storiografia assistenziale attinente a Bologna e al suo contado presenta evidenti lacune per il periodo compreso tra Sette e Ottocento. In tale quadro, i pochi studi sinora condotti sull'Opera pia dei Mendicanti hanno inteso questa evoluzione come manifestazione di più ampi orientamenti nell'organizzazione dell'assistenza cittadina che, dalla metà del Seicento, per insufficienza di risorse finanziarie, fu gradualmente ridimensionata nei propositi di intervenire incisivamente sulle fasce più basse della popolazione⁵.

Tale tendenza interpretativa sembra però insufficiente per spiegare a pieno gli sviluppi dell'istituzione, che possono essere invece analizzati in relazione all'elaborazione di risposte diversificate, volte ad affrontare determinati bisogni in termini di controllo e gestione dei comportamenti ritenuti socialmente pericolosi.

La lettura critica della documentazione conservata presso gli archivi di Stato e arcivescovile di Bologna e presso la Biblioteca dell'Archiginnasio – che comprende statuti, atti e decreti di congregazione, relazioni su visite e progetti di risanamento – permette infatti di focalizzare l'attenzione sulle istanze sottese a questo progetto di “disciplinamento” e sui soggetti ai quali si rivolse, individuando gli elementi di rottura e di continuità nel periodo compreso tra XVIII secolo ed età napoleonica.

In tale prospettiva è quindi possibile cogliere il ruolo dell'Opera pia dei Mendicanti nel tessuto locale. In un contesto caratterizzato da una grave crisi economica e sociale, e all'interno di un circuito caritativo già dotato di un forte grado di specializzazione, l'Opera pia divenne anello di congiunzione tra esigenze di preservazione dell'ordine pubblico e della tranquillità familiare tramite l'attuazione di un composito piano di rieducazione, in parte mantenuto anche nel corso della parentesi francese, segnata da importanti fratture nel settore della beneficenza e del controllo sociale.

Nella generale metamorfosi dell'ente, anche i percorsi organizzativi subirono un forte cambiamento. La sempre maggiore articolazione del sostegno procedette infatti in parallelo all'affermazione di nuove strategie di conduzione,

⁵ Si veda A. Giacomelli, *Conservazione e innovazione nell'assistenza bolognese del Settecento*, in Fanti et al., *Forme e soggetti dell'intervento assistenziale*, cit., pp. 163-265.

tra le quali spicca l'adozione di un sistema d'ammissione a pagamento, che arrivò a incidere sia sulle possibilità di reinserimento nella società, sia sulla qualità della vita reclusiva dei singoli. Sorta dunque come soluzione per bandire la mendicizia, l'Opera pia dei Mendicanti divenne, in breve tempo, campo di incontro e scontro di necessità espresse da diversi attori. Un aspetto, questo, capace di riflettersi sulla realtà quotidiana dell'internamento che, teoricamente fondata su necessità di uniformità e di omologazione, sembra invece dipendere dai complessi rapporti tra autorità, reclusi e parenti.

1. *Dalla reclusione dei poveri alla specializzazione degli istituti.* Sono scarse le fonti sui primi decenni di vita dell'Opera, la cui erezione è giustificata con l'esigenza di soccorrere «l'universale povertà»⁶. Un documento sugli «ordini di buon governo» fornisce tuttavia un quadro completo degli internati nel 1670, precisando la presenza di «putti e putte», «zitelle pericolose nell'honore» e «stroppiati», figli indocili, pazzi e «donne inhoneste a castigo», il tutto «con grandissimo utile della città»⁷.

Per comprendere attraverso quali vie tale assetto si fosse imposto, bisogna guardare ai cambiamenti avvenuti nel settore del soccorso locale tra Sei e Settecento. Così, se la nascita dell'iniziativa è legata a un più ampio processo di istituzionalizzazione della carità, ben indagato per quanto riguarda il XVI secolo⁸, la successiva evoluzione degli scopi originari è da inquadrarsi invece nell'abbandono di un generico intervento verso il pauperismo e nella ricerca di rimedi relativi a specifici problemi e rivolti a precisi segmenti della società. Si tratta di un percorso non troppo dissimile da quelli intrapresi da fondazioni analoghe – della penisola e non – che, sorte sulla scia di una maggiore attenzione verso il fenomeno della miseria, furono successivamente incluse in programmi più complessi, incentrati sulla tutela del cittadino e su mirate attività di prevenzione e repressione dei disordini⁹.

⁶ Si veda Calori, *Una iniziativa sociale nella Bologna del '500*, cit.

⁷ Asb, Opm, *Atti di fondazione, Statuti, Regolamenti*, b. 2, Die 21 Augusti 1670, f. 4.

⁸ Per una sintesi della questione e relativa bibliografia, si veda A. Ciuffetti, *Difesa sociale. Povertà, assistenza e controllo in Italia, XVI-XX secolo*, Morlacchi, Perugia 2004, pp. 9-29. Si veda anche *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, a cura di P. Prodi, il Mulino, Bologna 1994.

⁹ Sul passaggio dai progetti di reclusione della povertà nell'Europa del Cinquecento alla successiva creazione di luoghi dotati di maggiore specializzazione, si veda B. Geremek, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1988; A. Groppi, *I conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei papi*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 15-16; P. Spierenburg, *From Amsterdam to Auburn: an Explanation for the Rise of the Prison in Seventeenth-Century Holland and Nineteenth-Century America*, in «Journal of Social History», 3, 1987, pp. 439-461; A. Camerano, *Assistenza richiesta e assistenza imposta: il Conservatorio di Santa Caterina della Rosa di Roma*, in «Quaderni storici», 82, 1993, pp. 227-261; M. Garbellotti, *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Carocci, Roma 2013.

La definizione del bacino d'utenza dell'Opera pia Mendicanti si avviò in parallelo a un'azione di razionalizzazione del circuito assistenziale, caratterizzata dall'accorpamento degli enti esistenti e dalla loro graduale trasformazione in centri di potere, tramite l'immissione di membri appartenenti al senato cittadino¹⁰. E se già intorno agli anni Settanta del XVI secolo l'istituzione circoscrisse la cerchia dei beneficiari a scapito della popolazione adulta maschile, più incline alla mobilità, grazie a una politica di espulsione dei vagabondi forestieri e a regole d'accettazione più severe¹¹, il continuo aumento degli internati impose una prima suddivisione degli ospiti in base al genere e allo stato di salute. Verso la fine Cinquecento, in coincidenza con una migliore organizzazione burocratica e finanziaria che permise l'acquisizione di beni immobili, risultavano attive, infatti, già tre case: una femminile di San Gregorio fuori porta; una per minori, della Pietà a Porta San Vitale; un ospedale per incurabili, di Sant'Orsola, nell'ex monastero di Santa Maria delle Vergini¹².

Donne, minori e infermi costituivano d'altra parte le categorie privilegiate sulle quali si andava a strutturare il composito assetto cittadino, che nello stesso periodo comprendeva istituti per «malmaritate» e «pericolanti», esposti, malati e «vergognosi», organizzati secondo criteri di ammissione dotati di un certo grado di selettività¹³. Fu proprio tra Sei e Settecento che l'Opera pia dei Mendicanti si definì ulteriormente con l'apertura di spazi e strutture caratterizzati da una più marcata impronta punitiva e riabilitativa. Si trattò di interventi attuati grazie a una precisa gestione di lasciti e donazioni, a disposizioni di autorità governative e a una forte domanda da parte della comunità, nel clima di significative variazioni nella percezione delle anomalie sociali, del trattamento della malattia e della criminalità, dovute a mutate condizioni sociali ed economiche della città.

Nel 1654 si aprì infatti l'Opera Negrissolle, destinata a donne di «mala vita». L'istituto fu sussidiato grazie alle reti di *patronage* intessute da un ricco mercante, Giovanni Battista Scarani, e alla conversione di vecchie disposizioni testamentarie non espressamente indirizzate alla gestione della «pericolosità» femminile, in quegli anni al centro di particolari preoccupazioni legate all'avvio di una recessione economica che si sarebbe protratta per oltre un secolo¹⁴. A tale casa si aggiunse il «terzo luogo», per fanciulle disobbedienti all'auto-

¹⁰ Si veda M. Fanti, *Confraternite e città a Bologna nel medioevo e nell'età moderna*, Herder, Roma 2001, pp. 592-594.

¹¹ Si veda N. Terpstra, *Cultures of Charity: Women, Politics, and Reform of Poor Relief in Renaissance Italy*, Harvard University Press, Cambridge 2013, pp. 142-163.

¹² Asb, Opm, *Atti di fondazione, Statuti, Regolamenti*, b. 3, *Cenni storici sull'Orfanotrofio di S. Leonardo già Opera pia dei Mendicanti*, di Paolo Silvani, 1924.

¹³ Si veda Fanti *et al.*, *Forme e soggetti dell'intervento assistenziale*, cit.

¹⁴ Asb, Opm, *Assonteria Negrissolle (1709-1713)*, b. 96, *Relazione di Mons. Baetini Guaiano, s.d.; Atti e Decreti, 1804*, b. 23, seduta del 1 giugno 1804.

rità parentale, e nel 1711 fu creato un ricovero per matti, prima confusi con gli altri degenti del nosocomio¹⁵. Nel 1732, infine, in occasione di una crisi dovuta al passaggio dell'esercito spagnolo e a un vertiginoso aumento delle infrazioni, fu impiantata una casa di correzione per coloro che «per età e delitti non potessero soccombere ad altre pene» predisposta dal legato Grimaldi e dall'arcivescovo Lambertini, futuro Benedetto XIV¹⁶.

Nella metà del Settecento il sostegno offerto dai Mendicanti andava dunque a colmare un vuoto nel sistema esistente, presentandosi come il risultato di consapevoli scelte. Gli inizi di una grave crisi prima, col conseguente aggravarsi delle tensioni sociali, e le guerre di successione poi, che comportarono la presenza di truppe sul territorio, concorsero ad accrescere le esigenze di preservazione della tranquillità collettiva e familiare. L'avvio di un dibattito in seno ai ceti dirigenti che non ignorava i discorsi proliferatisi in diversi paesi europei sulla necessità di rieducare i trasgressori alle norme civili e religiose per rifondare su nuove basi la società contribuì a dare una precisa impronta a questo poliedrico piano di controllo delle esistenze¹⁷.

Fu in questo contesto che prassi e obiettivi dell'internamento si delinearono in modo più puntuale. Le case di San Gregorio e della Pietà ricalcarono gli intenti di altri conservatori e orfanotrofi cittadini esistenti, rivolti però agli appartenenti alle fasce medie¹⁸. La prima accoglieva giovani maggiori di dodici anni, impartiva loro un'educazione consona al genere femminile e permetteva l'accumulo di una dote, indispensabile per il matrimonio, la monacazione o la messa a servizio¹⁹. La seconda era riservata a orfani dai dieci anni in su, i quali uscivano una volta terminato un periodo di apprendistato necessario al guadagno di un «deposito» e all'acquisizione di abilità lavorative²⁰. Ai «pazzzerelli» – prima struttura cittadina preposta alla gestione della *déraison* – si

¹⁵ Si veda A. Alvisi, *L'antico ospedale dei Pazzi in Bologna*, Tipografia Favi e Garagnani, Bologna 1881; I. Moretti, *L'Ospedale di Sant'Orsola a Bologna dalle origini ad oggi*, in *Sette secoli di vita ospitaliera in Bologna*, Cappelli, Bologna 1960, pp. 333-363.

¹⁶ Archivio arcivescovile di Bologna (Aab), *Miscellanee vecchie*, cart. 362, Estratto del tomo VI del Giornale d'Antonio Barilli, f. 1. Sull'episcopato felsineo di Benedetto XIV si veda G. Greco, *Benedetto XIV. Un canone per la chiesa*, Salerno Editrice, Roma 2011.

¹⁷ Si veda A. Giacomelli, *Carlo Grassi e le riforme del Settecento. L'età lambertiniana*, in «Quaderni culturali bolognesi», 10, 1979.

¹⁸ Si vedano *Gli archivi delle istituzioni di carità e assistenza attive in Bologna nel medioevo e nell'età contemporanea*, a cura di M. Fanti, G. Franchi, vol. I, Istituto per la storia di Bologna, Bologna 1984; L. Ciammitti, *Fanciulle, monache, madri. Povertà femminile e previdenza a Bologna nei secoli XVI-XVIII*, in *Arte e Pietà. I patrimoni culturali delle Opere pie*, Clueb, Bologna 1980, pp. 461-499; L. Ferrante, *Il sostegno alle giovani declassate: l'Opera pia dei Poveri vergognosi a Bologna e il Conservatorio di Santa Marta*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal medioevo ad oggi*, cit., pp. 207-224.

¹⁹ Asb, Opm, *Atti e Decreti, 1793-1798*, b. 20, seduta del 23 febbraio 1793; Biblioteca dell'Archiginnasio (Bab), cart. 202, «Nota delle doti che si pagano dall'Opera de' Mendicanti», XVIII sec., ff. 1-2.

²⁰ Asb, Opm, *Atti di fondazione, Statuti, Regolamenti*, b. 2, Die 21 Augusti 1670, f. 4.

entrava su segnalazione di parenti e organi deputati alla sorveglianza pubblica, previa diagnosi medica, secondo meccanismi propri di altri simili rifugi – italiani e non – ove si avviarono programmi timidamente terapeutici verso la follia²¹. Nelle case di correzione, invece, si ospitavano «discoli» inviati dai congiunti dietro attestati parrocchiali, ma anche donne e fanciulli condannati dai tribunali civili ed ecclesiastici²²; presenza, quest'ultima, di estremo interesse poiché conferma come a Bologna, analogamente a quanto accadeva in altre zone dello Stato pontificio, la detenzione iniziò a essere comminata dalle corti come sanzione a scopo emendativo, pur non essendo ancora contemplata nella scala penale in vigore²³.

L'inclusione dell'istituto caritativo in più articolati programmi rifletteva d'altronde la maggiore tendenza delle autorità politiche cittadine a influire su ordinamenti e scopi degli istituti di beneficenza, che si riscontra per tutto il XVIII secolo²⁴. Ma ciò non impedì il moltiplicarsi di disordini interni. I Mendicanti acquisirono infatti i tratti tipici di molte simili fondazioni d'antico regime, ove la forte commistione tra iniziative pubbliche e private, l'intreccio di carità e correzione e l'utilizzo di pratiche di internamento non previste diedero vita a situazioni ibride e promiscue. A Bologna, bambini, fanciulle, prostitute, criminali adulti «non sofferti dal politico regolamento» si ritrovarono a condividere spazi attigui, afflitti dal sovraffollamento e a essere oggetto di indebiti trasferimenti interni²⁵. Furono tali problemi, connessi alla difficoltà di pianificare razionalmente le misure da adottare verso l'indigenza, l'infermità, la trasgressione e pericolosità sociale, a essere discussi in periodo napoleonico. Alcuni dei provvedimenti intrapresi in questa parentesi vennero però anticipati da considerazioni sul riassetto del luogo pio, a segno dei tempi che stavano ormai mutando.

2. *Riflessioni e provvedimenti tra ultimo Settecento ed età napoleonica.*

Tra gli anni Cinquanta e Settanta del XVIII secolo si avanzarono diversi progetti di svecchiamento dell'Opera pia. Alcuni di questi inserirono la riforma

²¹ Ivi, b. 3, *Costituzioni e Regolamenti disciplinari per lo Spedale di Sant'Orsola*, 1809. Per un quadro degli istituti deputati alla gestione della follia tra XVI-XVIII secolo in territorio europeo, si veda L. Roscioni, *Il governo della follia. Ospedali, medici e pazzi nell'età moderna*, Mondadori, Milano 2003.

²² Asb, Opm, «Memorie ad istruzione degli Illustrissimi, ed eccelsi Signori Rettori pro tempore», 22 febbraio 1768, f. 6.

²³ Si vedano G.M. Sirovich, *Correzionale del San Michele e istanze di reclusione a Roma (XVIII-XIX secolo)*, in «Società e storia», 50, 1990, pp. 827-845; C. Lucrezio Monticelli, *La nascita del carcere femminile a Roma tra XVIII e XIX secolo*, in «Studi storici», 48, 2007, pp. 447-476.

²⁴ Si veda L. Dal Pane, *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento*, Editrice Compositori, Bologna 1999, pp. 445-446.

²⁵ Asb, Opm, *Atti e Decreti*, 1793-1798, b. 20, sedute del 21 gennaio 1794 e 15 febbraio 1796.

dell'ente in un più vasto piano di riordino del circuito cittadino, composto da stabilimenti le cui finalità avevano finito talvolta per sovrapporsi caoticamente. Lo scritto redatto nel 1773 dal marchese Cesare Bolognini prevedeva la creazione di un organo pubblico preposto alla gestione di tutti gli enti di beneficenza, da riorganizzare secondo una netta distinzione delle diverse categorie di poveri. In tale quadro, l'Opera pia avrebbe dovuto ammodernare i propri spazi e accogliere nelle case di correzione anche i miserabili «pigri», istruendoli a un lavoro e alle norme civiche, viste le numerose infrazioni compiute per ignoranza delle «infinite leggi del Paese»²⁶.

Riflessioni sull'urgenza di rimodellare l'istituzione si ripresentarono all'arrivo dei francesi nel giugno del 1796, e proseguirono lungo tutto il Triennio giacobino. Si trattò di un problema complesso poiché questa operazione di rifunzionalizzazione era legata a doppio filo alla definizione delle strategie da adottare non solo nell'ambito del soccorso, ma anche nel settore della giustizia e degli strumenti di controllo sociale, da stabilire in relazione alle caratteristiche di un modello statale completamente diverso da quello precedente.

In periodo rivoluzionario, nella città, si moltiplicarono le discussioni relative sia ai rapporti tra internamento e libertà individuali, sia all'estirpazione delle cause del disagio delle masse popolari che il passato governo aveva finito per trascurare, privilegiando solo alcune classi di povertà urbana²⁷. La situazione politica estremamente fragile impedì però l'attuazione di incisivi interventi. L'affidamento degli enti caritativi alle municipalità comportò, presso l'Opera pia, l'impianto di una nuova commissione amministrativa nella quale furono immessi soggetti già in carica negli ultimi anni di dominio papale, provenienti dall'ex ceto senatorio²⁸. Le variazioni nella popolazione internata riguardarono invece in un primo momento la sola liberazione delle prostitute detenute alle Negrisolle e l'introduzione, nei correzionali, di individui senza stabili mezzi di sussistenza condotti dal nuovo apparato poliziesco, installato nel 1797²⁹. Entrambi i provvedimenti anticipavano due linee destinate ad affermarsi negli anni successivi: il controllo del meretricio basato su immatricolazioni in registri civici e l'internamento coatto come soluzione per coloro che

²⁶ Bab, *Malvezzi*, b. 2196, «Compilazione di un progetto per provvedere ai poveri di Bologna e del suo territorio».

²⁷ Si vedano M. Leonardi, *Democratici e masse popolari a Bologna dal 1796 al 1802*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», 1975, pp. 295-307; D. Menozzi, *Pauperismo e assistenza nel triennio giacobino. Il caso di Bologna*, in *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Atti del convegno "Pauperismo e assistenza negli antichi Stati italiani", a cura di G. Politi, M. Rosa, Libreria del convegno, Cremona 1982, pp. 297-315.

²⁸ Asb, Opm, *Atti e Decreti, 1799-1800*, b. 21, sedute del 12 maggio 1799, 18 luglio e 16 ottobre 1800; *1800-1803*, b. 22, seduta del 9 gennaio 1802; *1807-1808*, b. 25, seduta del 9 ottobre 1807.

²⁹ Per la liberazione delle prostitute, si veda ivi, b. 20, seduta del 24 luglio 1796; per l'introduzione di individui sediti dalla polizia, si veda ivi, seduta del 17 novembre 1799.

si trovavano volontariamente fuori dal mercato della produzione, sfociato nei bandi contro la mendicizia e il vagabondaggio emanati tra il 1808 e il 1809³⁰.

Fu però a partire dai primi anni del XIX secolo che i Mendicanti vennero inclusi nel complessivo progetto di rinnovamento perseguito dal più stabile governo napoleonico. La concentrazione amministrativa degli enti con medesima finalità, predisposta su tutto il territorio della Repubblica, comportò significative svolte sin dal 1800. Il conservatorio fu spostato a Santa Caterina in strada Maggiore e all'orfanotrofio maschile – posto nella nuova sede di San Leonardo – si unirono i brefotrofi della Maddalena, dei Raminghi e di San Bartolomeo. Il ricovero per matti, annesso all'Ospedale di Sant'Orsola, fu invece posto sotto l'esclusiva responsabilità medica³¹.

A queste operazioni seguì un parziale riuso degli spazi sulla base di una precisa definizione dello *status* giuridico di assistito, portata a termine durante il Regno d'Italia. Una serie di provvedimenti a carattere amministrativo e legislativo marcò infatti una rigida differenziazione tra “falsi” e veri indigenti, predisponendo, per tali figure, specifiche strutture proprio nei luoghi del controllo del passato regime. Nella città, gli «oziosi» e i vagabondi trovarono posto nei locali di San Gregorio, adibiti a casa di lavoro forzato, accanto ai condannati dai tribunali, la cui presenza era dovuta a una normativa criminale per la prima volta incentrata sulla detenzione³². Nel 1809 si aprì una Casa d'industria nelle stanze di San Leonardo ove si garantiva ai miserabili un impiego nella manifattura della canapa, anche a domicilio e con salari ridotti, mentre nel 1812 si installò una Casa di ricovero per inabili³³.

Le nuove fondazioni, nate sulle macerie del vecchio complesso assistenziale e amministrate da una Congregazione di carità³⁴, erano volte a distanziare definitivamente le misure legate alla gestione della povertà, nelle sue molteplici valenze, e della trasgressione sociale in un'ottica nuova, caratterizzata dal

³⁰ Il primo regolamento sul controllo della prostituzione a Bologna, datato 1810, si trova in Asb, *Bandi, proclami, leggi*, Tomo XC. Sulle misure adottate dalla polizia napoleonica nella città, si vedano A. Varni, *Bologna napoleonica. Potere e società dalla Repubblica cisalpina al Regno d'Italia (1800-1806)*, Boni, Bologna 1973, pp. 53-65; C. Baraldi, *Pauperismo, mendicizia e assistenza pubblica nella Bologna preunitaria*, in *Criminalità e controllo sociale a Bologna nell'Ottocento*, a cura di G. Greco, Pàtron, Bologna 1998, pp. 67-80.

³¹ Si veda *Gli archivi delle istituzioni di carità e assistenza attive in Bologna nel medioevo e nell'età contemporanea*, cit., pp. 92-93.

³² Si veda M. Da Passano, *Emendare o intimidire? La codificazione del diritto penale in Francia e in Italia durante la Rivoluzione e l'Impero*, Giappichelli, Torino 2000.

³³ Asb, Opm, *Atti di fondazione, Statuti, Regolamenti*, b. 3, «Annotazioni fatte su alcuni documenti riguardanti la Pia opera de' Mendicanti», s.d.; per la Casa d'industria, si veda M. Marcolin, *The Casa d'Industria in Bologna during the Napoleonic Period: Public Relief and Subsistence Strategies*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Age Temps Modernes», 99, 1987, pp. 861-877.

³⁴ Si veda E. Bressan, *L'assistenza pubblica dalla Cisalpina al Regno*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di G.L. Fontana, A. Lazzarini, Cariplo spa-Laterza, Milano-Roma-Bari 1992, pp. 576-596.

centralismo e da una minore tolleranza verso le problematiche legate all'inoccupazione³⁵. Si trattò di uno sforzo di modernizzazione notevole, tuttavia non troppo incisivo sul piano pratico e in grado di mutare solo superficialmente le norme che da lungo tempo avevano regolato la vita negli istituti.

3. *Le responsabilità economiche dell'internamento.* Nel complesso delle strategie di gestione dell'Opera pia dei Mendicanti elaborate nel XVIII secolo, l'affermazione di un sistema a pagamento appare particolarmente significativa per le conseguenze che a più livelli comportò. La maggiore articolazione del soccorso offerto portò presto a correggere la vocazione caritativa gratuita delle origini e la richiesta di un contributo agli ospiti o agli individui a essi legati divenne fattore determinante per il corretto svolgimento delle attività quotidiane. Tale tendenza – riscontrata in altri luoghi reclusivi di diversa natura, in territorio italiano e non³⁶ – iniziò a emergere per gradi, agevolata dalla flessibilità concessa dagli statuti di fondazione, con modalità e tempi diversi per ciascun istituto.

Negli anni Settanta del Seicento si prevedevano importi differenziati per tutti gli internati «tanto houmini, quanto donne, matti e matte e altri» a seconda che fossero «cittadini» o «forestieri»; sul finire dello stesso secolo, l'esborso di 5 quattrini al mese garantiva alle zitelle la possibilità di rimandare l'uscita oltre i termini previsti, mentre in ogni stabilimento, tra 1740 e 1793, l'ingresso fu accompagnato da «istanze di sicurtà», dichiarazioni con le quali si assicurava il saldo delle spese di mantenimento tramite l'elargizione di un sussidio, concesso anche a rate a cadenza regolare, le cosiddette «dozene»³⁷. L'iniziale progetto diretto alla reclusione dell'indigenza poté comunque essere ancora in parte sostenuto grazie alla disponibilità di un certo numero di posti «a carità», assegnati in presenza di certificati di miseria, sebbene una lettura delle petizioni presentate tra gli anni Settanta e Ottanta del Settecento ai rappresentanti governativi da coloro che aspiravano a immettere gratuitamente individui nell'Opera confermi come questo tipo di entrata fosse ormai un evento piuttosto sporadico³⁸.

L'analisi delle questioni connesse al rispetto delle regole relative alle responsabilità economiche della reclusione, rimaste sostanzialmente invariate in età

³⁵ Si veda S.J. Woolf, *La formazione del proletariato (secoli XVIII-XIX)*, in *Storia d'Italia*, Annali 1, Einaudi, Torino 1978, pp. 1049-1078.

³⁶ Si vedano A. Groppi, *Il welfare prima del welfare. Assistenza alla vecchiaia e solidarietà tra generazioni a Roma in età moderna*, Viella, Roma 2010, pp. 179-230; Roscioni, *Il governo della follia*, cit., pp. 61-63.

³⁷ Asb, Opm, *Atti di fondazione, Statuti, Regolamenti*, b. 3, «Regolamenti per l'Orfanotrofio di Zitelle detto di San Gregorio»; *Atti e Decreti, 1793-1798*, b. 20, seduta del 28 maggio 1793.

³⁸ Le varie istanze si trovano in Aab, *Opera pia dei Mendicanti*, Miscellanea.

francese, può costituire una prospettiva privilegiata attraverso la quale guardare alcuni aspetti dell'aiuto offerto dall'istituzione bolognese e le complicazioni che ne caratterizzarono la conduzione. In un sistema nel quale, di fatto, maggiore era la somma elargita migliore era il trattamento di cui si poteva beneficiare, si comprende bene come, soprattutto nei luoghi d'internamento volontario, numerosi interessi ruotassero attorno ai sussidi. Ciò accadde in particolare nella casa di San Gregorio ove la collocazione di giovani donne era considerata una priorità perché fondamentale per il raggiungimento del buon ordine privato e sociale. Qui, a metà Settecento, la consistenza delle sovvenzioni arrivò a influenzare inevitabilmente i destini individuali dopo l'uscita. Notevoli accortezze furono usate sia per la selezione dei coniugi, effettuata per lo più tra la folta schiera degli artigiani, sia per l'individuazione delle famiglie ove le fanciulle prestavano servizio, tra le quali spiccavano benestanti e titolate³⁹. Singolari scelte vennero attuate in via eccezionale anche nel percorso formativo delle giovani donne, tramite accordi economici promossi dai parenti, che riuscirono ad attivare efficaci e vantaggiose reti di protezione. Un caso significativo fu quello della zitella Sabina Baldoncelli la quale, grazie a una cospicua «dozena» elargita da una premurosa zia, nel 1808 conseguì il grado accademico in Farmacopea dopo un lungo periodo di preparazione svolto dentro e fuori le mura dell'istituto, presso «speziali» e professori universitari⁴⁰.

A prestare aiuto furono talvolta anche «pietosi cittadini» e benefattori, mentre negli spazi di detenzione coatta, oltre ai nuclei familiari, furono coinvolti tribunali e autorità preposte alla sorveglianza cittadina, talora protagonisti di aspri dissidi con gli amministratori dell'Opera pia dei Mendicanti. Le disposizioni vigenti vennero costantemente aggirate tanto dai tribunali di giustizia quanto dagli apparati polizieschi, i quali riuscirono a introdurre gratuitamente trasgressori e matti col pretesto dell'urgenza di salvaguardare la tranquillità generale. Il periodo compreso tra il 1790 e i primi anni dell'Ottocento – ovvero tra il governo pontificio e il regime napoleonico – fu infatti segnato da frequenti contrasti: ai rappresentanti governativi pervennero numerose istanze per far sì che gli ingressi fossero accompagnati dalle obbligatorie rette, conformemente a quanto prescritto dall'«economico governo», ma i risultati si mantennero sempre piuttosto scarsi⁴¹. Le difficoltà incontrate sono desumibili dalla disamina dei registri di cassa, zeppi di liste di arretrati⁴², e da copiosi carteggi dai quali emergono storie drammatiche come quella di Tere-

³⁹ Asb, Opm, *Registri della casa di San Gregorio, 1762-1767*, b. 242; 1768-1796, b. 243.

⁴⁰ Il documento che riassume l'intera vicenda è presente in Asb, Opm, *Atti e Decreti, 1807-1808*, b. 25, seduta del 16 giugno 1807, e trova riscontro con lo spoglio del registro dei laureati in Farmacopea presso l'ateneo bolognese, in Asb, *Università degli Scolari*, b. 448.

⁴¹ Asb, Opm, *Atti e Decreti, 1793-1798*, b. 20, seduta del 12 agosto 1794.

⁴² Ivi, *Registri di Cassa, 1797-1799*, b. 170.

sa Mazzetti, demente gravida e ammalata di scabbia, internata nel 1803 su ordine della polizia e più volte rimessa in libertà in stato confusionale a causa dell'assenza di contributi per il sostentamento⁴³.

Episodi di questo tipo gettano luce sulle carenze di un tale apparato punitivo-assistenziale dotato ormai di un notevole livello di complessità, e consentono di aprire spiragli su altre problematiche, con le quali dovettero misurarsi le esigenze di disciplina dei reclusori, che pervadevano ogni aspetto della vita tra le mura.

4. *La disciplina e le giornate tra le mura.* Analogamente a quanto accadeva in ricoveri coevi, la quotidianità nelle case dei Mendicanti doveva infatti svolgersi in tutta tranquillità. Fu proprio nel corso del Settecento che a generiche disposizioni si sostituirono vere e proprie regole, modulate nei singoli stabilimenti a seconda degli specifici scopi dell'internamento, volte a definire organicamente obblighi e doveri dei reclusi. Le giornate erano scandite da precisi ritmi: le ore dedicate alla religione si alternavano a quelle del lavoro, indispensabile per contribuire alle spese del mantenimento, evitare l'ozio e acquisire determinate competenze. Gli uomini erano preparati a procurarsi abilità per il raggiungimento dell'indipendenza economica; le donne erano invece addestrate a «divenir buone madri», a cooperare cioè «al sostentamento della stessa loro famiglia e a istruir nei lavori le loro figlie»⁴⁴.

Pochi sono i riferimenti trovati tra le carte d'archivio sull'utilizzo del lavoro reclusivo ai fini della crescita dell'economia locale, concetto che prenderà piede in molte realtà detentive, europee e non, solo in pieno Ottocento⁴⁵. Se infatti i meccanismi di produzione accentrata avviati nell'istituzione caritativa sono stati interpretati come prime manifestazioni dell'avvio di un sistema di fabbrica cittadino⁴⁶, la nozione di impiego coatto, fortemente connotata in senso etico, sembra essere più legata a strategie occupazionali e di mantenimento dell'ordine sociale che a intenti produttivi più ambiziosi. È però certo che proprio a partire dal primo Ottocento si assiste a una più razionale pianificazione delle mansioni e dei tempi lavorativi, il cui risultato più evidente si ebbe nel brefotrofito ove, nel 1807, il tradizionale apprendistato presso le

⁴³ Ivi, *Atti e Decreti, 1800-1803*, b. 22, seduta del 29 luglio 1803; 1804, b. 23, sedute 11 maggio-24 giugno 1804.

⁴⁴ Ivi, *Atti di fondazione, Statuti, Regolamenti*, b. 3, «Obblighi, ed incombenze del Guardiano, e Guardiana della Pietà», 1761.

⁴⁵ Si rimanda a G. Maifreda, *La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

⁴⁶ Si veda C. Poni, *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (secoli XVII-XVIII)*, in «Rivista storica italiana», 88, 1976, pp. 445-497.

botteghe cittadine fu sostituito da un complesso di manifatture, su modello *workhouse*, nei locali della nuova sede di San Leonardo⁴⁷.

Tale processo di normalizzazione delle attività si avviò, in tutti i luoghi dei Mendicanti, parallelamente a un progressivo inasprimento del regime di isolamento. Nell'orfanotrofio, ancor prima del già citato impianto delle officine interne, scomparvero altre antiche consuetudini. Intorno al 1750 gli orfani non vennero più adoperati sistematicamente nella questua per le vie cittadine, nelle processioni, nelle inumazioni dei cadaveri⁴⁸. Nei correzionali, ove la presenza di estranei era stata in precedenza cospicua, le licenze si accordarono ai soli parenti «strettissimi» e a persone di nota «saviezza e buon costume»⁴⁹. L'accesso agli spazi destinati a «matti riservati», ovvero ai malinconici, e a «furiosi e maniaci» fu sottoposto a stretta sorveglianza: tra 1768 e 1803 le visite da parte di curiosi furono fortemente limitate e, infine, interdette affinché nessuno potesse introdursi «per curiosità o per abusarsi per proprio interesse», come era accaduto troppo spesso in passato⁵⁰. Anche nel conservatorio femminile, a partire dal 1780, si registra una maggiore insistenza sul controllo dei contatti con la realtà cittadina, e una particolare attenzione nel preservare lo stato di chiusura delle donne anche attraverso lavori di ristrutturazione dell'edificio, con il rimpicciolimento delle finestre e l'erezione di muri di cinta⁵¹.

Benché sia evidente l'inclinazione a ridefinire in senso restrittivo la dimensione reclusiva e il suo rapporto con la comunità esterna, le regole imposte furono spesso destinate a piegarsi di fronte ai già accennati problemi di promiscuità e alle numerose resistenze dal basso. Generalmente le prescrizioni sul mantenimento dell'ordine si rivelarono inefficaci: segnalati di continuo furono «i dialoghi tra piccoli ladroncelli, berichini e figli di persone civili» nelle diverse case e le competizioni innescatesi durante i lavori, a causa della nota logica della ripartizione di incombenze e responsabilità a seconda del grado di obbedienza e capacità⁵². I tentativi di sottrarsi all'omologazione prevista, che contemplava vestiario e cibo uguali per tutti, furono poi molto diffusi. L'obbligo a indossare l'uniforme, per esempio, stabilito nel 1702 per le zitelle al fine di tenere lontana «da gente di eguale e povera condizione la vanità», scatenò silenziose contestazioni, come la furtiva introduzione di abiti, nastri e merletti attraverso parenti e visitatori esterni e, in modo analogo, furono

⁴⁷ Asb, Opm, *Atti e Decreti, 1807-1808*, b. 25, sedute del gennaio 1808.

⁴⁸ Ivi, *Atti di fondazione, Statuti, Regolamenti*, b. 3, «Incombenze dell'Assunto della Casa della Pietà».

⁴⁹ Ivi, «Obblighi e incombenze del Guardiano di San Gregorio», 1752.

⁵⁰ Ivi, *Atti e Decreti, 1793-1798*, b. 20, seduta 16 marzo 1797; *1800-1803*, b. 22, sedute del 25 aprile 1800 e del 13 luglio 1803.

⁵¹ Ivi, *1799-1800*, b. 21, seduta del 20 aprile 1799; *1807-1808*, b. 25, seduta del 29 gennaio 1808.

⁵² Per qualche esempio, si veda ivi, *1793-1798*, b. 20, seduta del 3 dicembre 1795.

puntualmente aggirati tutti i divieti riguardanti l'introduzione di «particolari mangiamenti», di «viglietti e ambasciate»⁵³.

E tuttavia, se numerose sono le testimonianze su inobbedienze singole e di gruppo, altrettanto frequente fu l'applicazione elastica e contestuale della normativa da parte degli amministratori. Costoro permisero infatti ad alcuni corrigendi di godere a oltranza degli spazi di soccorso in cambio di prestazioni di lavoro gratuite utili alla conduzione degli istituti, ed evitarono più volte a fanciulle e orfani la comminazione dei severi castighi previsti nei casi di gravi mancanze e sollecitati dai parenti che, seppure a distanza, continuarono a esercitare un ruolo di cura e tutela dei detenuti. D'altra parte, tali dinamiche confermano come quella «microfisica del controllo totale sul corpo e la psiche di ogni internato», posta a fondamento delle esperienze detentive da numerosi studi sino agli anni Ottanta del Novecento⁵⁴, costituisca in realtà solo una parte di un sistema più complesso che vede i diversi attori – istituzioni, individui e poteri – coinvolti in continue negoziazioni volte a piegare a proprio vantaggio regole apparentemente rigide e inflessibili.

5. *Conclusioni.* Ricostruendo la storia dell'Opera pia dei Mendicanti, si possono ripercorrere le soluzioni adottate nella città per prevenire e fronteggiare i disordini generati da particolari categorie ritenute socialmente pericolose. L'evoluzione dell'istituzione, che arrivò a includere soggetti posti in condizioni di precarietà fisica e morale, non aderenti ai modelli sociali di comportamento in via di definizione, coincise infatti con l'elaborazione delle strategie messe a punto di volta in volta, sino all'età napoleonica, per la preservazione dell'ordine comunitario. Zitelle, matti, orfani, prostitute e criminali costituirono l'eterogeneo bacino d'utenza del luogo pio, concepito come soluzione flessibile per affrontare timori e paure crescenti verso problemi avvertiti come strettamente legati al concetto di miserevolezza, seppure non completamente assimilabili a esso. La disponibilità economica degli internati, presto individuata come criterio d'ingresso, costituì anzi una delle poche costanti di questa realtà dalla fisionomia mobile, non interpretabile secondo il classico modello segregazionista, nella quale l'obiettivo di formare sudditi obbedienti e cittadini virtuosi fu spesso ostacolato dalle inefficienze dei programmi interni e da esigenze di vivibilità dell'internamento.

⁵³ Asb, Opm, *Atti di fondazione, Statuti, Regolamenti*, b. 3, «Riforma dello Statuto e Ministri della Pia Opera dei Mendicanti», 1702; «Statuti della Casa della Pietà e di San Gregorio», s.d.; «Obblighi uffici e incombenze particolari della Guardiana» s.d.

⁵⁴ L'espressione è mutuata da L. Guidi, *L'onore in pericolo*, Liguori, Napoli 1991, p. 16. Per il dibattito storiografico sul disciplinamento e il controllo sociale, corredato di ampia bibliografia, si veda V. Fiorino, *Il «controllo sociale»: alcune riflessioni su una categoria sociologica e sul suo uso storiografico*, in «Storica», 13, 1999, pp. 155-183.

Maria Macchi

L'assistenza legale gratuita a Roma in antico regime. Nuove prospettive di ricerca

Il tema dell'assistenza legale gratuita è ancora poco affrontato dagli storici. Marina D'Amelia lo ha definito un «problema rimosso dalla storiografia»¹: constatando la quasi totale assenza di studi condotti in merito, ha affermato che all'interno dell'ampia bibliografia sull'assistenza il problema del diritto alla giustizia è stato di fatto ignorato, così come ribadito più recentemente da Marina Garbellotti². Gli storici del diritto invece si sono cimentati più volte nello studio del gratuito patrocinio dal punto di vista normativo, soprattutto in occasione di proposte di legge e riforme dell'assistenza legale gratuita che ne prevedevano l'abrogazione³. Storici del diritto e giuristi hanno proposto una lettura della normativa postunitaria inerente al gratuito patrocinio alla luce della legislazione vigente per secoli negli antichi Stati italiani, colpiti negativamente dalla soppressione di molti di questi istituti e dalla scarsa preparazione degli avvocati d'ufficio che avrebbero dovuto sostituirli⁴. L'assenza di

¹ M. D'Amelia, *Il buon diritto, ovvero dell'accesso alla giustizia per i poveri. Prime riflessioni su un problema rimosso*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia*, a cura di V. Zamagni, il Mulino, Bologna 2000, pp. 335-354.

² M. Garbellotti, *Per carità: poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Carocci, Roma 2013, p. 64.

³ V. Zanghieri, *Le leggi sul gratuito patrocinio, con prefazione, questioni di diritto e giurisprudenza ed appendice contenente le convenzioni internazionali sul gratuito patrocinio per Amilcare Martinelli. Ordinamento dello stato civile: R. Decreto 10 novembre 1865, n. 2602 / annotato dall'avvocato A. Scevola*, in *Raccolta delle leggi speciali e convenzioni internazionali del Regno d'Italia*, Unione tipografica editrice, Torino 1884; P. Lanza, *Pensieri sulla difesa dei poveri e le pratiche di avvocato*, in P. Bersanti *et al.*, *Per le onoranze di Francesco Carrara*, Fratelli Bocca, Torino-Roma-Milano 1900, pp. 391-401; G. Balestracci, *L'avvocato dei poveri, brevi considerazioni per una concreta attuazione del precetto dell'art. 24 III comma della Costituzione*, Accademia giuridica Umbra, Perugia 1964; F. Cipriani, *Il patrocinio dei non abbienti in Italia*, in «Il Foro italiano», 5, 1994, pp. 86-106; Michele Nardi, *Il gratuito patrocinio dei non abbienti: nel processo amministrativo, civile, penale e tributario*, G. Parapini, Milano 2004.

⁴ Lanza, *Pensieri sulla difesa dei poveri*, cit., pp. 394-395; Balestracci, *L'avvocato dei poveri*, cit., pp. 3-6.

studi nel campo della storia sociale è legata alla difficile reperibilità e analisi delle fonti che testimoniano la storia di questi enti. Tale difficoltà è dovuta alle vicende archivistiche, talora particolarmente burrascose, dei fondi confraternali, alla loro dislocazione in differenti istituti, alla loro frammentarietà e, in alcuni casi, alla loro effimera consistenza per i secoli dell'età moderna⁵.

Questa ricerca vuole approfondire la storia istituzionale degli enti che a Roma si occuparono di gratuito patrocinio tra la seconda metà del XVI secolo e la prima metà del XVIII. È soprattutto nel periodo che va dal pontificato di Paolo V a quello di Benedetto XIV che si osservano meglio le dinamiche di relazione, attività e intervento di questi enti. Non a caso entrambi i pontefici si occuparono di assistenza legale⁶, avendo avuto precedentemente esperienza sia con le istituzioni sia con il *cursus honorum* dell'avvocatura. Paolo V⁷, al secolo Camillo Borghese, fu avvocato concistoriale, fratello e figlio, a sua volta, di due avvocati concistoriali: rispettivamente Orazio Borghese e Marc'Antonio Borghese⁸. Quest'ultimo, senese di nascita ma ben noto alle gerarchie papali per la sua professione di avvocato, in particolare per la carica di avvocato dei poveri, cambiò le sorti della famiglia grazie alla sua carriera⁹. Inoltre, fu proprio sotto il pontificato di Paolo V che la Confraternita di Sant'Ivo fu legittimata dall'autorità pontificia e dotata dei primi benefici¹⁰. Del tutto inedita poi risulta essere una parte della vita di Benedetto XIV che visse a Roma in ristrettezze per alcuni anni, durante i quali tra le molte cariche intraprese, svolse anche un servizio di assistenza legale presso la Confraternita di Sant'Ivo¹¹. I verbali testimoniano la sua presenza in diverse congregazioni generali e l'assegnazione fattagli di alcune cause. Egli fu ammesso alla confraternita il 28 aprile 1709, all'unanimità dei voti¹². Non sembra opportuno parlare di casualità se i due pontefici più attivi nel campo delle riforme in

⁵ V.V. Spagnuolo, *Le confraternite romane e i loro archivi*, in L. Lume et al., *Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità. Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni*, Atti del convegno, Roma 12-14 marzo 1990, ministero per i Beni culturali e ambientali Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma 1994, pp. 455-465; G. Martina, *Archivi e archivistica in Roma dopo l'Unità. Bilancio storico e storiografico*, ivi, pp. 534-563.

⁶ Paolo V emanò nel 1612 la Bolla *Universi Agri Dominici* e Benedetto XIV riformò la giustizia con numerose *Constitutiones*, tra cui la *Inter Conspicuos*, 1744.

⁷ V. Reinhardt, *Paolo V*, in *Enciclopedia dei papi*, vol. III, Treccani, Roma 2000, pp. 277-292.

⁸ G. De Caro, *Marcantonio Borghese*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XII, Treccani, Roma 1970, pp. 598-600; Id., *Orazio Borghese*, ivi, pp. 610-611.

⁹ Reinhardt, *Paolo V*, cit., p. 277.

¹⁰ G.C. Alessi, *Compendio storico del Pio istituto, congregazione e venerabile arciconfraternita sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione e di S. Ivo avvocato de' poveri*, Roma 1829, p. 3.

¹¹ M. Rosa, *Benedetto XIV*, in *Dizionario biografico degli italiani*, cit., vol. VIII, 1966, pp. 393-408; Id., *Benedetto XIV*, in *Enciclopedia dei papi*, cit., vol. III, pp. 446-461; G. Greco, *Benedetto XIV*, Salerno editrice, Roma 2011.

¹² Archivio storico del Vicariato di Roma (Asvr), *Confraternita dell'Immacolata Concezione e di S. Ivo avvocato dei poveri*, vol. 1, c. 453.

ambito giudiziario, furono così vicini, durante la loro carriera, alle istituzioni di gratuito patrocinio. Le inedite connessioni tra questi pontefici e l'assistenza legale gratuita dimostrano la valenza del legame assistenza-sovranià, concretizzatosi in un sistema di *social management* dell'assistenza.

Fu proprio nell'arco temporale qui proposto che più enti, nello Stato della Chiesa, si dedicarono al gratuito patrocinio in una logica di sovrapposizione non estranea all'antico regime¹³. Il gratuito patrocinio era assicurato in questi secoli dallo Stato attraverso la figura dell'*advocatus pauperum*, membro del Collegio degli avvocati concistoriali¹⁴ e da enti non direttamente dipendenti dalla sovranità del pontefice, come le confraternite di San Girolamo, dell'Immacolata Concezione e di Sant'Ivo avvocato dei poveri e la Prelatura Amadori.

Le confraternite sono state oggetto negli ultimi trent'anni di numerosi studi che ne hanno approfondito molteplici aspetti: la devozione, l'amministrazione, la committenza artistica, le finalità assistenziali¹⁵, proponendo anche nuovi approcci¹⁶. Recenti contributi infatti hanno focalizzato l'attenzione sulle dinamiche di confronto tra chierici e laici, sul loro sentimento di appartenenza e identità con una determinata congregazione e sul ruolo ambivalente che proprio le congregazioni hanno svolto in termini di politica e devozione¹⁷.

L'assistenza a lungo è stata interpretata come sinonimo di carità, facendo erroneamente coincidere la *policy* di accoglienza e gestione delle questioni sociali, tipica di questi enti, con un intento prettamente caritatevole. A questo

¹³ G. Santoncini, *Il groviglio giurisdizionale dello Stato ecclesiastico prima dell'occupazione francese*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», 20, 1994, pp. 63-127.

¹⁴ Archivio segreto vaticano (Asv), *Avvocati concistoriali*, vol. 21; I.H. De Rubeis, I.G. De Rubeis, *Defensor redivivus seu de Sacra Concistorialis Aule Advocatorum origine, ac munere*, Roma 1657; J.B. Thiers, *Des Pauvres*, Paris 1676, pp. VI-VII; G. Moroni, *Avvocati concistoriali*, in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, vol. III, Venezia 1840, pp. 303-308; Id., *Camera apostolica*, ivi, vol. VII, pp. 5-17; O. Conti, *Origine, fasti e privilegi degli avvocati concistoriali*, Roma 1898; G. Adorni, *Statuti del Collegio degli avvocati concistoriali e Statuti dello studio romano*, in «Rivista internazionale di diritto comune», 6, 1995, pp. 293-355. In questa sede mi soffermerò principalmente sul ruolo delle confraternite nell'assistenza legale gratuita, rimandando ad altri contesti lo studio del Collegio degli avvocati concistoriali.

¹⁵ D. Balestracci, *Le confraternite romane fra tardo medioevo ed età moderna nei contributi della recente storiografia*, L.S. Olschki, Firenze 1988; C.F. Black, *Italian Confraternities in the Sixteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1989; L. Fiorani, *Confréries romaines*, in *Dictionnaire historique de la papauté*, Librairie Arthème Fayard, Paris 1994, pp. 452-459; *Le confraternite romane. Arte, storia e committenza*, a cura di C. Crescentini, A. Martini, Fondazione Marco Besso, Roma 2000; A. Serra, *Confraternite e culti nella Roma di Sei-Settecento*, in *Devozioni, pratiche e immaginario religioso. Espressioni del cattolicesimo tra 1400 e 1850*, a cura di R. Rusconi, R. Millar, Viella, Roma 2011, pp. 45-81.

¹⁶ B. Dompnier, P. Vismara, *De nouvelles approches pour l'histoire des confréries*, in *Confréries et dévotions dans la catholicité moderne (mi-XV^e - début XIX^e siècle)*, a cura di Id., École Française de Rome, Roma 2008, pp. 405-423.

¹⁷ *Brotherhood and Boundaries. Fraternità e barriera*, a cura di S. Pastore, A. Prosperi, N. Terpstra, Edizioni della Normale, Pisa 2011.

proposito Domenico Rocciolo afferma che «i percorsi quotidiani compiuti dalle confraternite non sono finalizzati soltanto alla beneficenza e all'assistenza, ma alla costruzione della società religiosa»¹⁸. Il binomio carità-confraternita riscosse molta fortuna tra gli eruditi, come nel caso di Fannucci, che nell'introduzione alla sua opera parla di «grandissime et immense opere di carità et pietà fatte dalle confraternite»¹⁹ della città. Si pensi ancora a Bartolomeo Piazza, che iniziò la sua celebre opera sulle «opere pie» affermando di voler descrivere il teatro della romana pietà articolato in numerosi istituti per i poveri e parlando del pontefice come del «primo mobile di così vasta machina d'Apostolica carità»²⁰, chiarendo così da subito lo stretto rapporto tra carità e povertà che, a detta dell'autore, muoveva le istituzioni caritatevoli romane. Carlo Luigi Morichini, accingendosi a descrivere la Confraternita di Sant'Ivo e le sue finalità affermava che «bella carità è il sostenere le ragioni dei poveri, si che non travolga nell'estrema miseria per le angarie e soprusi de' ricchi e prepotenti [...] questa carità è antica nella nostra Roma»²¹. Si tratta di autori che «influirono a mantenere congiunto il sentimento della fede con quello della carità»²². Massimo Petrocchi parlando delle confraternite romane nel Seicento affermava ancora che molte «si proponevano scopi precisi di carità»²³ e che la *pietas* delle confraternite «abbraccia un'azione liturgica e una devozione privata nonché quasi sempre, una vasta azione caritativa in senso comunitario»²⁴. Fu Maura Piccialuti a osservare che

della carità romana si è sempre notata l'esuberanza numerica dei sussidi, la varietà delle tipologie istituzionali, quasi mai i collegamenti del potere centrale con le tante opere pie, né l'azione diretta dei pontefici o degli organi di curia su quella molteplicità. Si è continuato a ripetere di interventi sovrani occasionali e sporadici, senza mai mettere a fuoco i canali istituzionali lungo i quali costituzioni e brevi, bandi e editti venivano promulgati a proposito degli istituti caritativi e dell'esercizio della carità²⁵.

Lo Stato articolò infatti il proprio intervento basando le proprie politiche assistenziali, le politiche di *welfare state*, sulle confraternite e sugli enti nati dalle aggregazioni di laici, professionisti di ogni campo. Rocciolo, a questo proposito, afferma che le opere di pietà furono organizzate secondo sche-

¹⁸ D. Rocciolo, *Confraternite e devoti a Roma in età moderna*, in *Confréries et dévotions*, cit., p. 62.

¹⁹ C. Fanucci, *Trattato di tutte l'opere pie dell'Alma città di Roma*, Roma 1601, p. 6.

²⁰ C.B. Piazza, *Opere pie di Roma, descritte secondo lo stato presente*, Roma 1679, pp. VII-VIII.

²¹ C.L. Morichini, *Degli istituti di carità per la sussistenza e l'educazione in Roma*, Roma 1870, p. 368.

²² Q. Querini, *La beneficenza romana dagli antichi tempi fino a oggi*, Roma 1892, p. VI.

²³ M. Petrocchi, *Roma nel Seicento*, in *Storia di Roma*, vol. XIV, Licinio Cappelli, Bologna 1970, p. 115.

²⁴ Ivi, pp. 116-117.

²⁵ M. Piccialuti, *La carità come metodo di governo. Istituzioni caritative a Roma dal pontificato di Innocenzo XII a quello di Benedetto XIV*, Giappichelli, Torino 1994.

mi ben rodati, in ordine a una normalizzazione e a un disciplinamento delle attività caritative²⁶. Lo studio delle confraternite è un elemento centrale in questa ricerca, poiché mette in luce il ruolo rilevante che esse ebbero nel teatro dell'assistenza romana e nel rapporto con il potere centrale.

La carità, qualità all'insegna della quale esse operarono, si pone dunque non solo come semplice atteggiamento solidale, ma come un metodo di governo, una politica di gestione, una vera e propria operazione di *social management* dell'assistenza. L'idea di proporre la carità come metodo di governo fu avanzata già da Maura Piccialuti, secondo cui al processo di formazione dello Stato pontificio concorsero l'organizzazione dei territori provinciali con le rispettive attribuzioni giurisdizionali e la definizione di competenze amministrative in vari ambiti, ovvero «nelle manifestazioni istituzionalizzate della carità, opere o luoghi pii»²⁷. Piccialuti si riferiva a un momento storico-istituzionale ben preciso per lo Stato pontificio, il Settecento, caratterizzato da una serie di iniziative volte a governare, disciplinare e rinchiudere i poveri²⁸. Tuttavia ricostruendo la storia delle confraternite che si dedicarono al gratuito patrocinio a Roma, sorte tra XVI e XVII secolo, si può ipotizzare che questa lettura della carità, come metodo di governo, sia valida anche per i secoli precedenti il Settecento, quando il processo di formazione dello Stato moderno era in pieno svolgimento.

Più recentemente Angela Groppi è tornata su questi temi, parlando proprio di governo della miseria:

tra la metà del Cinquecento e la fine del Seicento anche nella capitale pontificia, come in numerosi altri luoghi d'Europa, si ridefiniscono i lineamenti di un soccorso alla povertà che è allo stesso tempo religioso e politico. Ma a Roma più che altrove l'assistenza si connota come voce essenziale, oltre che fondante, della sovranità²⁹.

Le confraternite quindi furono parte di un complesso sistema di accoglienza e gestione dei poveri che non si limitava soltanto alle finalità più materiali, e più note, come la fornitura di pane, l'elemosina o l'ospedalizzazione, ma abbracciava tutte le questioni sociali inerenti ai meno abbienti, come appunto l'assistenza legale gratuita. Lo Stato della Chiesa assicurava la presenza di un avvocato dei poveri nei tribunali, scelto tra i membri del Collegio degli avvocati concistoriali e stipendiato dal governo³⁰. Tuttavia l'avvocato dei poveri

²⁶ D. Rociolo, *Gli archivi delle confraternite, per la storia dell'assistenza a Roma in età moderna*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 111, 1999, pp. 345-365.

²⁷ Piccialuti, *La carità come metodo*, cit., p. 35.

²⁸ L. Cajani, *Sorvegliare e redimere: la Casa di correzione di San Michele a Ripa di Roma (secoli XVIII e XIX)*, in *Criminalità, giustizia penale e ordine pubblico nella storia moderna*, a cura di Id., Unicopli, Milano 1997, pp. 128-131.

²⁹ A. Groppi, *Il welfare prima del welfare*, Viella, Roma 2011, p. 30.

³⁰ Asv, *Avvocati concistoriali*, vol. 21; De Rubeis, *Defensor redivivus*, cit.; Conti, *Origine, fasti*, cit.

non era l'unico referente per i litiganti non abbienti; altri enti infatti tutelavano e assistevano i poveri, in un regime di sovrapposizione di ruoli e competenze, per nulla estraneo alla mentalità di antico regime³¹.

Le confraternite che assicurarono il gratuito patrocinio tra XVI e XVIII secolo nello Stato della Chiesa furono: San Girolamo della carità, Immacolata Concezione e Sant'Ivo avvocato dei poveri, infine la Prelatura Amadori, una fondazione nata dalle ultime volontà di un deputato della Confraternita di San Girolamo che volle destinare parte della sua eredità al mantenimento di un procuratore dei poveri.

La Confraternita di San Girolamo della carità³² ebbe un ruolo di primo piano nel panorama sociale romano e nel rapporto con la popolazione. Essa, riconosciuta ufficialmente il 28 gennaio 1520 da Leone X, è certamente peculiare nel modello assistenziale confraternale³³, rispondendo a differenti problematiche sociali con «molte e varie opere di carità [...] scopo dell'archiconfraternita»³⁴, tra cui figura anche l'assistenza legale dei meno abbienti³⁵. La Confraternita di San Girolamo della carità infatti non concentrava i propri sforzi su un unico campo sociale; nel corso della sua esistenza si dedicò costantemente ai poveri in diverse forme e con differenti modalità³⁶. I suoi confratelli distribuivano il pane settimanalmente, fornivano la dote ogni anno alle fanciulle che ne facevano richiesta, elargivano l'elemosina³⁷, curavano l'amministrazione del Monastero delle convertite, gestivano le Carceri nuove assistendo quanti vi erano rinchiusi³⁸. Un'azione caritativa dispensata su più fronti sociali. Tuttavia fu nel gratuito patrocinio assicurato ai litiganti poveri, alle vedove, ai pupilli e ai carcerati che la confraternita espresse al massimo il proprio potenziale assistenziale, identificandosi come una struttura parallela a quella statale, ma "privata" e autogestita, «qui n'a pas de

³¹ D'Amelia, *Il buon diritto*, cit., p. 338.

³² G. Moroni, *Girolamo S. della Carità di Roma*, in *Dizionario di erudizione*, cit., vol. XXXI, 1845, pp. 108-113; M. Lumbroso, A. Martini, *Le confraternite romane nelle loro chiese*, Fondazione Marco Besso, Roma 1963, pp. 149-154; W. Pocino, *Le confraternite romane*, Edilazio, Roma 1999, pp. 78-79.

³³ G. Moroni, *Arciconfraternita della carità*, in *Dizionario di erudizione*, cit., vol. II, 1840, pp. 301-302; A. Carlino, *L'Arciconfraternita di San Girolamo della Carità: l'origine e l'ideologia assistenziale*, in «Archivio storico della società romana di Storia patria», 107, 1984, pp. 275-276.

³⁴ Morichini, *Degli istituti di carità*, cit., p. 752.

³⁵ G. Moroni, *Curia e Curia romana*, in *Dizionario di erudizione*, cit., vol. XIX, 1843, p. 39.

³⁶ Pocino, *Le confraternite*, cit., p. 78.

³⁷ Moroni, *Arciconfraternita della carità*, cit., p. 108.

³⁸ Fanucci, *Trattato di tutte l'opere*, cit., pp. 245-248; V. Paglia, *La pietà dei carcerati, confraternite e società a Roma dei secoli XVI-XVIII*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1980; E. Grantaliano, *Le Carceri nuove (1658-1883)*, in *Carceri, carcerieri, carcerati: dall'antico regime all'Ottocento*, Atti del seminario di studi, Castello Visconti di San Vito, Somma Lombardo, 14-15 dicembre 2001, a cura di L. Antonelli, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 23-47.

caractère public»³⁹. Aveva infatti, «fra l'altre insigni opere di pietà», quella di ritenere «un procuratore stipendiato che senza altro pagamento difenda le cause delle vedove e pupilli e somministra a queste persone miserabili comoranti in Roma le spese delle liti, acciò possino conseguire più facilmente il compimento della giustizia»⁴⁰. Le richieste di gratuito patrocinio dovettero però superare presto le sue capacità di accoglienza. Lo si deduce da un lascito monetario fatto da un procuratore di San Girolamo che le destinò, il 19 settembre 1594, una somma di denaro con l'esplicita richiesta di devolgerla a favore del mantenimento di un procuratore per le cause delle vedove e dei pupilli. Giovanni Antonio Sampietro⁴¹, avvocato dei litiganti poveri per conto della confraternita, doveva essersi reso conto delle loro condizioni e dell'insufficienza di mezzi e di fondi dell'ente per far fronte all'elevato numero di richieste di patrocinio. Il lascito fu senz'altro provvidenziale, giungendo in un momento di particolare necessità economica; se ne conserva memoria anche in una lapide posta nella Chiesa di San Girolamo⁴². Il procuratore delle cause delle vedove e dei pupilli, a imperitura memoria del gesto fatto dall'avvocato, sarebbe stato chiamato procuratore di San Pietro.

Un secolo dopo la nascita della Confraternita di San Girolamo, intorno ai primi anni del XVII secolo, un gruppo di avvocati e professionisti, «vedendo la situazione dei poveri litiganti»⁴³ evidentemente non ancora sufficientemente assistiti, decise di riunirsi per difenderne le cause. Nasceva così quella che nel 1619 sarebbe stata riconosciuta come la Confraternita dell'Immacolata Concezione e di Sant'Ivo avvocato dei poveri da Paolo V⁴⁴. Essa è tuttora molto meno nota agli storici di quella di San Girolamo, probabilmente a causa della dispersione documentaria del suo archivio⁴⁵. La Confraternita di Sant'Ivo avvocato dei poveri rappresenta anch'essa un caso peculiare nel sistema dell'assistenza legale gratuita; al contrario di quella di San Girolamo, attiva in più campi sociali, essa si specializzò nell'assistenza legale gratuita,

³⁹ J.C.M.G. Du Beux, *Études sur l'institution de l'avocat des paure et sur les moyen de defense des indigens dans les process civils et criminels en France, en Sardigne et dans les principaux pays de l'Europe*, Paris 1847, p. 181.

⁴⁰ Archivio di Stato di Roma (Asr), *San Girolamo della Carità*, vol. 361, «Promemoria sui capitali adessi alle cause di vedove e pupilli fatta circa l'anno 1716».

⁴¹ Asr, *San Girolamo della Carità*, tomo 178, cc. 267-278; si veda anche lo statuto, *Constitutiones Archiconfraternitatis Charitatis de Urbe*, Roma 1603, cap. XV, *De Procuratore viduarum et pupillarum de S. Petro*, Roma 1603; Pocino, *Le confraternite*, cit., p. 78.

⁴² V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e di altri edifici di Roma, dal secolo XI fino ai giorni nostri*, vol. IV, Tipografie delle scienze matematiche e fisiche, Roma, 1869-1884, p. 255.

⁴³ Alessi, *Compendio istorico*, cit.; Lumbroso, Martini, *Le confraternite romane*, cit., pp. 217-218.

⁴⁴ Alessi, *Compendio istorico*, cit., pp. 2-3.

⁴⁵ A. Belfiori, *Nuove fonti per la storia della giustizia a Roma: l'archivio della Congregazione dell'Immacolata Concezione di S. Ivo avvocato dei poveri*, in «Rivista storica del Lazio», 20, 2004, pp. 133-191. Il fondo, dal 1976 conservato presso l'Archivio storico del Vicariato di Roma, era precedentemente collocato presso l'Oratorio dei Barnabiti.

esclusivamente in ambito civile⁴⁶, avendo già nella titolatura al santo patrono dei litiganti poveri il manifesto della propria funzione⁴⁷. Il «pio istituto»⁴⁸, sorto per iniziativa personale di alcuni professionisti della legge, aveva come scopo «unicamente [...] la difesa delle cause de' poveri e specialmente de' poveri pupilli e vedove impotenti a potere soccombere alle spese, che seco portano le liti ed alla sodisfazione de' difensori delle medesime»⁴⁹.

La confraternita fece della Chiesa di San Biagio de Anulo la sua residenza, fino al 1659 quando si trasferì nella Chiesa di San Carlo ai Catinari, nel cui oratorio «avvocati, curiali, prelati della Curia romana e Uditori della Sacra Rota»⁵⁰, dopo la messa domenicale, si apprestavano ad ascoltare le istanze di chiunque si fosse loro rivolto per chiedere la «generosa e caritatevole difesa»⁵¹. Affinché la loro richiesta fosse accettata dovevano dimostrare la propria povertà e il proprio buon diritto. La verifica dei requisiti veniva fatta dai confratelli sia sulla base della documentazione richiesta ai litiganti, fede di povertà ed eventuali documenti che avvalorassero la causa da istruire o già in corso, sia conducendo indagini informali presso i vicini e i conoscenti del richiedente.

Come detto, mentre la Confraternita di San Girolamo era votata a un'assistenza diversificata nei suoi mezzi, obiettivi e finalità, quella di Sant'Ivo aveva nella difesa legale dei poveri il suo unico scopo. Tale diversificazione trova la sua ragion d'essere primariamente nel contesto storico nel quale sorsero i due sodalizi. San Girolamo era nata nel primo quarto del Cinquecento, in un periodo di fervida costruzione della corte papale che aveva avuto in Leone X il rappresentante della rinascita culturale e artistica romana⁵². In questo particolare contesto in cui i fondi a disposizione erano ingenti, molte personalità di spicco della Curia romana furono ben disposte a riconoscere, finanziare e talvolta intraprendere in prima persona grandi progetti di assistenza, facendo coincidere le proprie iniziative personali con la volontà del pontefice di articolare un vasto e differenziato piano di assistenza. Confraternite come San Girolamo, il Divino amore e San Rocco sorsero in risposta «al sempre più pressante pauperismo urbano»⁵³. Al termine del secolo il fervore cattoli-

⁴⁶ Du Beux, *Études sur l'institution*, cit., p. 182.

⁴⁷ Sulla storia di Sant'Ivo si veda: G. Moroni, *Ivone S.*, in *Dizionario di erudizione*, cit., vol. XXXVI, 1846, pp. 245-246; Id., *Cura e Curia romana*, cit., p. 34; I. Cacciavillani, *Sant'Ivone dei Bretoni avvocato per vocazione: una vita e una professione con i poveri*, Libreria gregoriana editrice, Padova 1988.

⁴⁸ Moroni, *Curia e Curia romana*, cit., p. 34.

⁴⁹ Asvr, *Confraternita dell'Immacolata Concezione e di S. Ivo avvocato dei poveri*, tomo 1, c. 1.

⁵⁰ Alessi, *Compendio istorico*, cit., p. 2.

⁵¹ Moroni, *Curia e Curia romana*, cit., p. 34.

⁵² A. Caracciolo, M. Caravale, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, vol. 14, Utet, Torino 1978, p. 208.

⁵³ A. Esposito, *Le confraternite romane tra città e curia pontificia*, in *Brotherhood and Boundaries*, cit., p. 457.

co, spirituale e materiale era stato rinvigorito e re-indirizzato dal Concilio di Trento, che aveva intuito il potenziale dell'associazionismo laico. La fine del Cinquecento fu caratterizzata, pertanto, da un indirizzo ben preciso dato allo spirito associativo confraternale dall'incontro tridentino, che ne catalizzò l'operato per ottimizzarne i risultati. Come ha affermato Josep Alavedra Bosch, «Trent attempted to promote the creation of confraternities, seeing potential in them for promoting a challenge to Protestantism and the internal reform of the Church»⁵⁴. Fannucci colse questo aspetto, paragonando il fervore che animava «ogni sorta di gente» a partecipare alla gran carità nel 1575, a quello del 1600, quando l'Alma città di Roma si era trasformata da «madre pietosa» a «pietosissima fuor d'ogni misura»⁵⁵. Altra motivazione risiederebbe nel concretizzarsi di una politica papale volta alla specializzazione di alcune strutture ed enti assistenziali, per una minore dispersione di energie e denaro, a vantaggio di una migliore risoluzione delle problematiche sociali.

La nascita della Confraternita di Sant'Ivo, interamente composta da professionisti del diritto, avvocati, procuratori, uditori di Rota, che si riunivano con l'unico scopo di soccorrere i litiganti poveri, mette in luce sia questa tendenza dell'associazionismo laico a indirizzarsi sempre più verso specifiche finalità, sia la richiesta pressante, da parte della società, di competenze e finalità d'intenti che coniugassero insieme esperienza e professionalità nelle attività di assistenza. Lo studio dell'operato di queste confraternite rende manifesto il frutto del «protagonismo laico»⁵⁶ nella gestione dell'assistenza.

La confraternita rappresentava, in definitiva, le istanze del povero di fronte ai tribunali e alle autorità che gestivano le questioni giudiziarie e, al contempo, era parte integrante del sistema statale. In tal senso si può parlare di un ruolo di mediazione tra sovrano e sudditi svolto da questa istituzione. La natura ambivalente della confraternita, concepita appunto come istituto di origine laicale ma riconosciuta dallo Stato, è la chiave per studiare e capire le ragioni per cui i litiganti sceglievano di rivolgersi a essa «in un rapporto di delega tra singoli individui ed istituzioni confraternali»⁵⁷, piuttosto che a un *advocatus pauperum* che comunque era loro assicurato dallo Stato. Le confraternite ebbero un ruolo fondamentale anche nella carriera degli avvocati. Esse costituivano infatti una sorta di “palestra” professionale e un trampolino di lancio per ottenere cariche più elevate, grazie alla fittissima rete di rapporti familiari, sodali e clientelari presente al loro interno.

⁵⁴ J. Alavedra Bosch, *Confraternities: the sociability of Lay People despite the Council of Trent*, in *Brotherhood and Boundaries*, cit., p. 279.

⁵⁵ Fannucci, *Trattato delle opere pie*, cit., p. 6.

⁵⁶ S. Cavallo, *Povertà, assistenza e crimini dei poveri*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Dal medioevo all'età della globalizzazione*, V, *L'età moderna, secoli XVI-XVIII*, a cura di R. Bizzocchi, vol. X, Salerno editrice, Roma 2009, p. 452.

⁵⁷ Esposito, *Le confraternite romane*, cit., p. 451.

Sant'Ivo offriva dunque un tipo di assistenza altamente specializzato, che non poteva essere altrettanto ben assicurato dalla Confraternita di San Girolamo, la quale aveva invece molteplici e differenziati obiettivi, corrispondenti alle più disparate richieste assistenziali, anche nel campo del gratuito patrocinio, dal momento che assicurava soccorso a vedove, pupilli, poveri e carcerati. Troppe finalità, corrispondenti ad altrettante voci di spesa in uscita, tanto che i finanziamenti assicurati al gratuito patrocinio scarseggiavano nel 1594, a circa settant'anni dalla fondazione dell'istituto, come dimostra la vicenda di Giovanni Antonio Sampietro. La nascita di Sant'Ivo rivela dunque la grande richiesta di gratuito patrocinio da parte dei sudditi, poco o mal soddisfatta da San Girolamo. Il numero dei litiganti doveva però essere ancora molto elevato se nel 1639 un deputato della confraternita decise di dotarla di un ulteriore strumento per l'assistenza di vedove e pupilli, istituendo la prelatura che prese il suo nome⁵⁸.

La Prelatura Amadori si configura come un ente assistenziale privato al pari delle confraternite, tuttavia si differenzia da queste per alcune caratteristiche ben precise legate alla sua fondazione e organizzazione⁵⁹. La Prelatura Amadori non nacque dalla volontà di più individui di assistere i poveri con opere di pietà, come avvenuto per San Girolamo prima e per Sant'Ivo poi, ma deve la sua istituzione alla volontà testamentaria di Felice Amadori⁶⁰. Egli non era soltanto un deputato della confraternita particolarmente desideroso di dimostrare il proprio spirito di pietà nei confronti dei meno abbienti, ma anche un acuto osservatore del suo tempo poiché, «commiserando lo stato di tante povere vedove, pupilli, orfani e altre persone indigenti, che non avevano in Roma il modo di sostenere in giudizio i loro diritti per mancanza de' mezzi necessari»⁶¹, volle destinare i propri beni al mantenimento di un procuratore dei poveri lasciando precise disposizioni in merito. Il suo lascito doveva servire a mantenere un procuratore dei poveri, insieme ad alcuni domestici, ospitati all'interno del Palazzo Amadori, presso l'Arco di Portogallo⁶², che faceva parte integrante del testamento. Egli non si limitò a dare disposizioni per il sostentamento del procuratore, ma curò anche personalmente i criteri di nomina. In accordo alle proprie origini – Amadori era fiorentino – volle che il prescelto, in caso di estinzione della sua famiglia, fosse un suddito fiorentino, laureato in legge, possibilmente un ecclesiastico e, in caso contrario,

⁵⁸ Asr, *San Girolamo della Carità*, vol. 1, c. 56.

⁵⁹ Du Boix, *Études sur l'institution*, cit., pp. 182-183.

⁶⁰ Moroni, *Curia e Curia romana*, cit., p. 39; Id., *Prelato*, in *Dizionario di erudizione*, cit., vol. LV, 1852, p. 146.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Asr, *San Girolamo della Carità*, vol. 1520. In altri documenti si legge, «situato presso il Corso». G. Malizia, *Gli archi di Roma*, Newton & Compton editori, Roma 1994, pp. 42-44. Il palazzo è situato al numero civico 165 di via del Corso, Roma.

che prendesse i voti⁶³. Questi avrebbe assunto il cognome e lo stemma degli Amadori, divenendo a tutti gli effetti un membro della famiglia e, in quanto tale, destinatario dei beni. Qualora non vi fossero stati dei candidati idonei, la nomina sarebbe stata affidata al decano dei prelati uditori di Rota, previo il rispetto dei medesimi requisiti menzionati. La prelatura Amadori, però, non si basava esclusivamente sul lavoro di un unico procuratore, per quanto alacre potesse essere: lo dimostrano i pagamenti fatti a nome della prelatura stessa al procuratore di turno⁶⁴. Al prelado vennero assegnati circa 1.200 scudi all'anno, il resto dell'eredità era destinato al mantenimento dei suoi assistenti e alle spese per le liti dei poveri⁶⁵.

Non è possibile ripercorrere l'attività assistenziale di questa istituzione sottolineandone il solo scopo caritativo, come sembra intendere Moroni definendola «benefica istituzione»⁶⁶. La Prelatura Amadori si presenta infatti come un ente complesso, non essendo propriamente una confraternita né una magistratura pontificia⁶⁷. Benché nata e gestita per volontà di un privato, essa era fortemente legata al potere centrale grazie al sistema di nomina ed elezione del prelado che Amadori stesso aveva affidato agli uditori di Rota. Costoro, appunto, scelsero almeno in un'occasione un avvocato concistoriale, Vincenzo Manieri, rappresentante di un'istituzione professionale che aveva stretti legami con il potere sovrano. Un sistema di nomina, quindi, che determinava una forte commistione di reti pubbliche e private.

Una delle ragioni del mancato interesse degli storici al gratuito patrocinio è legata proprio alla natura del processo in antico regime e al basso numero di sentenze emanate⁶⁸. Anche nel caso in cui il processo avesse avuto un iter completo, giungendo fino alla sua conclusione, le fonti sono davvero avare nel rivelare la presenza degli avvocati. Questo è dovuto anche alla modalità con la quale il processo era condotto; il lavoro dell'avvocato consisteva nella scrittura di memoriali ai quali allegava testimonianze e perizie, inviando il tutto al rispettivo tribunale. L'avvocato dei poveri, pur essendo presente nei tribunali dello Stato della Chiesa e parte del sistema della giustizia, non produceva in

⁶³ Asr, *San Girolamo della Carità*, vol. 2, c. 55.

⁶⁴ Moroni, *Prelato*, cit., p. 147; Asr, *San Girolamo della Carità*, vol. 1516.

⁶⁵ Asr, *San Girolamo della Carità*, vol. 1145.

⁶⁶ Moroni, *Prelato*, cit., p. 146.

⁶⁷ La prelatura non fu un *unicum* negli antichi Stati italiani. Vi sono infatti molte somiglianze con un altro ente, l'Avvocazia dei poveri, sorto ad Alessandria per volontà di Cesare Firuffini, nel 1669. Si vedano al riguardo F. Gorla, *Avvocazia dei poveri, Avvocatura dei poveri, Gratuito patrocinio: la tutela processuale dell'indigente dall'Unità ad oggi*, in «Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti», 121, 2012, pp. 23-137; *La biblioteca dell'Avvocazia dei Poveri di Alessandria*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2008.

⁶⁸ M. Di Sivo, *Per via di giustizia. Sul processo penale a Roma tra XVI e XIX sec.*, in *Giustizia e criminalità nello Stato pontificio: ne delicta remaneant impunita*, a cura di M. Calzolari, M. Di Sivo, E. Grantaliano, in «Rivista storica del Lazio», 4, 2001, pp. 13-35.

prima persona documentazione, al contrario di altre figure giudiziarie come i birri o i cerusici, che compilavano documenti sugli arrestati, sui feriti e sulle loro condizioni. Non si può parlare di avvocato dei poveri come di un magistrato che naturalmente desse vita a un fondo archivistico, caratteristica invece propria, negli stessi anni, del Conservatorio delle vedove e dei pupilli attivo nel Granducato di Toscana tra XVI e XVIII secolo⁶⁹.

La vastità e la frammentarietà dei fondi giudiziari dei tribunali romani rendono particolarmente complessa la ricostruzione del ruolo avuto dagli avvocati in sede giudiziaria, e impediscono di fatto uno studio sistematico del tema: le carte dei processi, infatti, riflettono soprattutto «la funzione totalizzante del governo della giustizia nella società di antico regime»⁷⁰. Per tale ragione il ricorso alle fonti prodotte da queste confraternite può essere utile per analizzare il lavoro svolto dagli avvocati, che spesso si occupavano in prima persona della preparazione, stesura e invio delle pratiche, e il loro ruolo nei processi. Purtroppo le vicende archivistiche delle due confraternite, soprattutto nel caso di Sant'Ivo, non hanno permesso che il fondo documentario giungesse fino a noi nella sua integrità, ma è comunque possibile ricostruire la storia degli enti, tracciare un profilo dei litiganti e dei loro avvocati, ovvero degli attori sociali nel teatro dell'assistenza legale gratuita.

Lo studio delle carte prodotte dalle confraternite per le cause dei litiganti, dei verbali di nomina degli avvocati, dei registri di entrata e uscita per le spese delle cause e le lettere con le quali i litiganti presentavano il loro caso e le loro necessità ha permesso di ricostruire una parte del sistema dell'assistenza ai meno abbienti del tutto sconosciuto. In queste carte si può leggere in filigrana la storia dei litiganti e le carriere degli avvocati, le motivazioni che venivano addotte per iniziare una causa e le problematiche legate al costo dell'iter legale dovuto alla frammentazione delle voci di spesa delle pratiche.

Franco della Peruta notava come si fosse imposta all'attenzione degli storici la necessità di

tener presenti nelle ricerche sulla storia del pauperismo e dell'assistenza, non solo le vicende delle istituzioni, le determinazioni legislative e amministrative, le strutture mentali, ma anche le forme concrete in cui nelle varie realtà, si sono svolti i processi di pauperizzazione, e le ripercussioni che questi processi hanno avuto nelle condizioni di vita dei ceti popolari⁷¹.

⁶⁹ Archivio di Stato di Firenze, *Conservatori di leggi 1532-1777*; E.U. Pasini, *La difesa del povero nella storia, nelle legislazioni moderne e nelle riforme desiderabili per l'Italia: studio di diritto giudiziario civile*, Perugia 1904.

⁷⁰ I. Fosi, *Giustizia, giudici e tribunali fra centro e periferia nello Stato ecclesiastico (secoli XVI-XVII)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 2001, p. 193.

⁷¹ F. Della Peruta, *Conclusioni a Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Atti del convegno *Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani*, Cremona, 28-30 marzo 1980, a cura di G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta, Libreria del Convegno editrice, Cremona 1982, p. 497.

Egli poi concludeva affermando che la necessità era quella di sviluppare le ricerche su singoli casi di studio,

sulle realtà locali, sulle specifiche istituzioni [...] così da unire alla ricostruzione istituzionale e amministrativa quella della vita interna, della concreta realtà quotidiana, fatta da uomini in carne ed ossa con i loro dolori, i loro propositi, i loro sentimenti, quale che fosse il ruolo che questi uomini [...] avevano nell'istituzione⁷².

Questa ricerca dunque, oltre ad aver individuato una politica di *social management* concretizzatasi tra XVI e XVII secolo, si propone anche di ricostruire un profilo dei litiganti che a queste istituzioni si rivolgevano e degli avvocati che li assistevano.

La storia istituzionale di questi enti, il loro rapporto con la sovranità pontificia da una parte e con la popolazione di litiganti dall'altra, la fitta rete assistenziale che seppero costruire e sovrapporre a quella promossa e attuata già dai pontefici sembrano confermare che il complesso sistema di assistenza dello Stato della Chiesa presentato e descritto da Piccialuti per il Settecento⁷³ ebbe importanti precedenti nei secoli XVI e XVII. Anche se non possono considerarsi a tutti gli effetti statali, tali strutture rientrano a pieno titolo nel sistema di *state management* del problema assistenziale e, più in generale, delle questioni sociali. Questa ipotesi, oltre a essere corroborata dalle fonti qui presentate, trova un importante riscontro proprio nei recenti studi di Groppi che mettono in luce lo stretto rapporto tra assistenza e potere sovrano, individuando proprio nel XVII secolo un momento di svolta delle *policies* sociali dei pontefici⁷⁴. A tale svolta nelle politiche di assistenza corrispose anche la volontà di differenziare l'offerta assistenziale a fronte di una domanda non solo molto numerosa, ma anche piuttosto "variegata". Si richiese alle strutture ricettive una maggiore specializzazione: gli enti iniziarono a rivolgere sempre più la loro attenzione verso specifiche categorie di poveri, come nel caso della Confraternita di Sant'Ivo; inoltre, si rese necessaria una maggiore preparazione del personale che doveva essere scelto tra i professionisti e selezionato secondo precisi criteri, come nel caso della Prelatura Amadori.

Emerge dunque, con forza, un'evoluzione delle politiche di assistenza, in un continuo rapporto pubblico-privato. Gli enti di gratuito patrocinio infatti diedero luogo a quelle che Chittolini definì nel 1993 «pratiche politiche privatistiche»⁷⁵, ovvero l'«esercizio [...] di poteri altri rispetto a quelli pubblici, diversi da quelli previsti dall'ordinata gerarchia di competenze della macchina

⁷² Ivi, p. 500.

⁷³ Piccialuti, *La carità come metodo di governo*, cit.

⁷⁴ Groppi, *Il welfare prima del welfare*, cit.

⁷⁵ G. Chittolini, *Il "privato", il "pubblico", lo Stato*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», 39, 1994, p. 561.

dello Stato [...] in forme talora più efficaci ed incisive, rispetto alla capacità di agire degli apparati statali»⁷⁶.

Inoltre il fitto e indissolubile intreccio tra carriere, istituzioni e cariche curiali, che permea le carte studiate, getta una nuova luce anche sulla formazione dei professionisti del diritto, sulla loro ascesa sociale e professionale all'interno dello Stato della Chiesa⁷⁷.

Attraverso lo studio delle loro carriere e dei rapporti che a vario titolo ebbero con le confraternite e la Prelatura Amadori sarà possibile fornire un'analisi completa dell'assistenza legale gratuita dal punto di vista non solo istituzionale e normativo, ma anche sociale, riuscendo a dar voce agli attori sociali che animarono il teatro della romana pietà.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ È stato possibile rintracciare nomi e carriere di tutti i professionisti che hanno collaborato con i vari enti di gratuito patrocinio: la ricerca, nel suo prosieguo, ne approfondirà le vicende biografico-professionali attraverso uno studio prosopografico.

Lisa Roscioni

Un affare di famiglia. L'internamento manicomiale e la questione degli alimenti a Roma tra XVIII e XIX secolo

Per alcuni decenni il concetto di «controllo sociale» ha costituito una delle parole d'ordine per interpretare la nascita dei manicomi e il loro successo, nei termini di aumento esponenziale di ricoveri, a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento¹. In quest'ottica, la medicalizzazione della follia è stata vista come uno strumento per escludere e segregare una popolazione genericamente definita come «deviante». Si tratta, come è noto, di un punto di vista ormai superato². Non appena infatti gli storici si sono soffermati sullo studio dei singoli istituti, favorito dall'apertura di molti archivi manicomiali, si è profilata un'interpretazione più dinamica dei processi di internamento che sono stati messi in relazione all'evoluzione della società italiana ed europea tra Otto e Novecento³. E se l'ospedale è stato visto come un vero e proprio «laboratorio di trasformazioni sociali che risultano decifrabili solo dipanando la rete di rapporti sociali ed economici che legano l'istituzione al contesto

¹ Il modello interpretativo istituzione totale/devianza/controllo sociale ha preso forma, come è noto, a partire dalle opere di M. Foucault ed E. Goffman, sulla cui linea si sono collocati se pur con vari distinguo gli studi, tra gli altri, di D. Rothman, T. Szasz, R. Castel e di A. Scull. Sul superamento delle tesi foucaultiane alla luce delle nuove acquisizioni storiografiche mi permetto di rimandare a L. Roscioni, *Soin et/ou enfermement? Hôpitaux et folie sous l'Ancien Régime*, in «Genèses. Sciences sociales et histoires», 1, 2011, pp. 31-51; un'interessante discussione critica sull'opera di Foucault, dall'*Histoire de la folie* alle lezioni al Collège de France dedicate alla storia della psichiatria, in *Foucault oggi*, a cura di M. Galzigna, Feltrinelli, Milano 2008 e nel numero speciale di «Aut aut», *Foucault e la "Storia della follia" (1961-2011)*, uscito nel 2011.

² Per una discussione V. Fiorino, *Il «controllo sociale»: alcune riflessioni su una categoria sociologica e sul suo uso storiografico*, in «Storica», 13, 1999, pp. 125-157; P. Spierenburg, *Social Control and History. An Introduction*, in *Social Control in Europe, 1500-1800*, a cura di H. Roodenburg, P. Spierenburg, Ohio State University Press, Columbus 2004, pp. 1-21.

³ La letteratura sull'argomento è vastissima; per una rassegna complessiva sull'Italia, dove la storiografia su questi temi ha conosciuto una vera e propria svolta a partire dai primi anni Duemila, si veda *Bibliografia di storia della psichiatria italiana 1991-2010*, a cura di M. Fiorani, Firenze University Press, Firenze 2010.

circostante»⁴, anche il manicomio, per la sua particolare duplice e ambigua connotazione che gli viene dall'essere un'istituzione medica dotata però di forti connotazioni custodialistiche, può essere proficuamente riletto alla luce del ripensamento più generale sulle origini del *welfare state* proposto dalla storiografia più recente. Dal modello segregazionista del *grand renfermement* si è infatti passati a una visione molto più complessa e articolata dell'assistenza non più delimitata da rigide periodizzazioni ma caratterizzata da continuità e permanenze anche sul lungo periodo⁵. Ne è derivato il definitivo superamento del luogo comune storiografico secondo cui si sarebbe progressivamente passati da una famiglia patriarcale che si prendeva carico dei bisogni e dei problemi dei suoi membri in difficoltà a quella nucleare contemporanea sempre più affidata al soccorso pubblico e all'intervento dello Stato⁶. In realtà, come è stato dimostrato, l'assistenza ai soggetti più deboli è stata gestita sin dall'epoca di antico regime, e non soltanto nell'area mediterranea, nel quadro di una più ampia «mixed economy of welfare»⁷ con un intenso gioco di scambio tra responsabilità familiari, istanze caritatevoli e preoccupazioni di ordine pubblico secondo una scala di priorità modulata in ogni epoca a seconda delle diverse «pressioni di ordine giuridico, socio-economico, demografico, religioso e ideologico»⁸. Si tratta di dinamiche di interazione sociale che, per ciò

⁴ P. Frascani, *L'ospedale moderno in Europa e Stati Uniti: riflessioni sulla recente storiografia*, in «Società e storia», 14, 1991, p. 405.

⁵ Per un bilancio critico A. Groppi, *L'assistenza agli anziani in età moderna: compiti sociali e doveri familiari*, in *Assistenza e solidarietà in Europa secc. XIII-XVIII / Social assistance and solidarity in Europe from the 13th to the 18th centuries*, Atti della XLIV Settimana di studi, Istituto internazionale di Storia economica "F. Datini", Prato 22-26 aprile 2012, a cura di F. Ammannati, Firenze University Press, Firenze 2013, pp. 479-492. Malgrado la tesi foucaultiana del *grand renfermement* sia stata messa in discussione in Italia dalla fine degli anni Settanta (F. Giacanelli, *Appunti per una storia della psichiatria in Italia*, in K. Dörner, *Il borghese e il folle. Storia sociale della psichiatria*, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. I-XX; per una valutazione critica, M. Garbellotti, *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Carocci, Roma 2013, pp. 143-149), continua ancora a essere inspiegabilmente riproposta per esempio da V.P. Babini, E. Montanari, *L'ospedale e la malattia mentale*, in *Dal monastero allo Spedale de' Pazzi. Fregionia da metà Settecento al 1808*, a cura di R. Sabbatini, Donzelli, Roma 2012, pp. 67-85.

⁶ Si veda a questo proposito *Charity, Self-Interest and Welfare in the English Past*, a cura di M. Daunton, Ucl Press, New York 1996, *The Locus of Care. Families, Communities, Institutions, and the Provision of Welfare since Antiquity*, a cura di P. Horden, R.M. Smith, Routledge, Londra-New York 1998; A. Groppi, *Il welfare prima del welfare. Assistenza della vecchiaia e solidarietà tra generazioni a Roma nell'età moderna*, Viella, Roma 2010, pp. 7 ss.

⁷ J. Lewis, *Family provision of health and welfare in the mixed economy of care in the late Nineteenth and Twentieth centuries*, in «Social History of Medicine», 8, 1995, pp. 1-16; J. Innes, *The "Mixed Economy of Welfare" in Early Modern England: Assessments of the Options from Hale to Malthus (c. 1683-1803)*, in *Charity, Self-Interest and Welfare*, cit., pp. 139-180; Id., *State, Church and Voluntarism in European Welfare, 1690-1850*, in *Charity, Philanthropy and Reform: from the 1690s to 1850*, a cura di H. Cunningham, J. Innes, MacMillan, Londra 1998, pp. 15-65.

⁸ A. Groppi, *Il diritto di sangue. Le responsabilità familiari nei confronti delle vecchie e delle nuove generazioni (Roma, secoli XVIII-XIX)*, in «Quaderni storici», 31, 1996, p. 305.

riguarda in particolare l'assistenza ai folli, permettono di cogliere l'emergere e l'affermarsi dell'internamento manicomiale nel corso del XIX secolo.

1. *I costi dell'assistenza.* «I manicomi vanno ogni dì più affollandosi»⁹ osservava un medico del manicomio provinciale di Brescia nel 1899. Si trattava di un fenomeno inarrestabile, registrato non soltanto in Italia: da un paio di decenni il numero complessivo di ricoveri era infatti salito vertiginosamente¹⁰. Nel solo manicomio di Roma, se negli anni 1861-1862 vi erano state 340 nuove ammissioni, già nel biennio 1872-1873 le ammissioni erano diventate 448, fino a raggiungere nel 1900 la cifra di 633 per un numero totale di 1.535 di internati¹¹. L'incremento si era registrato già a partire dai primi mesi del 1870, nel periodo immediatamente precedente alla presa di Roma, ma soprattutto dopo il 1872, durante quel delicato passaggio tra il vecchio e il nuovo, che aveva provocato non pochi dissesti nella vita economica e sociale della città¹². È un fenomeno sul quale non soltanto gli storici, ma anche i diretti protagonisti (medici, direttori di manicomio, autorità sanitarie ecc.), si sono a lungo interrogati cercando di comprenderne le cause¹³.

Secondo un luogo comune che ha dominato a lungo la storiografia, prima della nascita del manicomio, e quindi non prima dell'Ottocento, la follia era essenzialmente un «affare di famiglia»¹⁴. Solo in circostanze estreme, nel caso cioè di soggetti particolarmente pericolosi che le famiglie non riuscivano a

⁹ G. Tonoli, *Dimissioni precoci di alienati*, in «Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale», 25, 1899, p. 614.

¹⁰ Dai 7.700 ricoverati nei manicomi e negli ospedali italiani censiti nel 1865 (S. Biffi, *Opere complete*, II, Milano 1902, pp. 283-293), si passò nel 1874 a 12.210 ricoverati di cui 6.476 maschi e 5.734 femmine (A. Verga, *Prime linee d'una statistica delle frenopatie in Italia*, in Id., *Studi anatomici sul cranio e sull'encefalo psicologici e freniatrici*, F. Manini-Wiget, Milano 1896-97, pp. 451 ss.). Nel 1881 furono registrati oltre 18.000 internati in cinquanta strutture pubbliche e private (A. Tamburini, *Des établissement pour les alinés en Italie*, in *Les institutions sanitaires en Italie*, Hoepli, Milano 1885, p. 172).

¹¹ Dati riportati da A. Giannelli, *Storia della pazzia nella provincia di Roma*, Cecchini, Roma 1905, pp. 401 ss. sulla base di B. Viale, *Rapporto statistico del manicomio di S. Maria della Pietà di Roma per gli anni 1861 e 1862*, Stab. Tip. Del Corso, Roma 1964 e A. Solivetti, P. Fiordispini, P. Solfanelli, *Rendiconto statistico-clinico del Manicomio di Santa Maria della Pietà per gli anni 1872-1873*, Armanni, Roma 1874. Si veda inoltre Archivio dell'ospedale di Santa Maria della Pietà (Asmp), Ag/B/XXVI/357: «Registro dei processi verbali degli atti della Sagra visita apostolica», 1861-1863 (Registro 1861-1863), 8 luglio 1870, pp. 26-27.

¹² Per una valutazione più generale sull'incremento dei ricoverati nel manicomio romano in relazione all'aumento demografico e alla crisi della società rurale si veda V. Fiorino, *Matti, indemoniate e vagabondi. Dinamiche di internamento manicomiale tra Otto e Novecento*, Marsilio, Venezia 2002, pp. 80-81, 243-248.

¹³ Per uno sguardo d'insieme sulla questione si veda E. Shorter, *Storia della psichiatria. Dall'ospedale psichiatrico al Prozac*, Masson, Milano 2000, pp. 31-66.

¹⁴ Così in R. Castel, *L'ordine psichiatrico. L'epoca d'oro dell'alienismo*, Feltrinelli, Milano 1980, pp. 18-19.

neutralizzare, si procedeva all'internamento in istituti esclusivamente finalizzati alla custodia. Secondo questa visione, lo spartiacque tra antico regime ed età contemporanea sarebbe rappresentato proprio dall'«invenzione» del manicomio e dalla sua precisa regolamentazione di legge: la follia avrebbe improvvisamente smesso di essere una questione privata per diventare un problema di carattere medico, amministrativo e giudiziario di cui lo Stato si fa direttamente carico¹⁵. In realtà, il passaggio al moderno sistema manicomiale non fu, almeno nell'area italiana, né così improvviso, né dalle differenze così nette rispetto al passato, né venne meno, con l'adozione di nuove politiche sanitarie e d'ordine pubblico, quel rapporto di collaborazione e condivisione tra famiglie e istituzioni che già caratterizzava l'internamento negli antichi «ospedali dei pazzi»¹⁶. Cruciale da questo punto di vista appare proprio il periodo che va dalla seconda metà del Settecento ai primi dell'Ottocento, quando per la prima volta fu introdotta nell'antico ospedale di Santa Dorotea di Firenze una procedura di internamento a controlli incrociati, volta a tutelare da un lato gli internati da possibili abusi e dall'altro le famiglie e la società da problemi d'ordine pubblico e di sicurezza¹⁷. L'idea di un controllo da parte di organi giudiziari e/o amministrativi che, nel progetto riformatore dei Lorena, si facevano garanti a tutela dei diversi interessi familiari e sociali, fu poi introdotta anche altrove in Italia durante il periodo napoleonico e sulla base delle nuove modalità di internamento disposte dal Codice del 1804 che obbligava i parenti «a provvedere de' bisogni» dei folli e li rendeva «responsabili delle loro mancanze»¹⁸. Nel complesso sistema di poteri e di relazioni che venne a configurarsi il rapporto tra famiglie e istituzioni si modulò quindi a partire da una variabile fondamentale che peraltro già caratterizzava i rapporti tra istituzioni assistenziali e società nel periodo di antico regime e che fu mantenuta anche con la Restaurazione, e cioè la condizione socio-economica dei ricoverati e dei loro familiari misurata concretamente attraverso il pagamento degli alimenti.

Necessario sia per le richieste di internamento cosiddetto «volontario» – e cioè sollecitato dal soggetto bisognoso di assistenza o, più generalmente, dai suoi familiari o tutori –, sia per quelle disposte *ex officio* dalle autorità giudiziarie, il versamento della retta rientrava negli obblighi di mantenimento at-

¹⁵ Questa tesi, che risale alla nascita stessa della psichiatria come disciplina autonoma al principio del XIX secolo, è ancora riproposta da C. Quézel, *Histoire de la folie de l'Antiquité à nos jours*, Tallandier, Paris 2009.

¹⁶ Su questo punto rimando a L. Roscioni, *Il governo della follia. Ospedali, medici e pazzi nell'età moderna*, Bruno Mondadori, Milano 2003, in particolare pp. 101-129.

¹⁷ Ivi, pp. 131-153.

¹⁸ Archivio di Stato di Roma (Asr), *Santa Maria della Pietà*, 1, n. 12, Lettera del prefetto de Tournon al *maire* Braschi Onesti, 22 maggio 1811. Sulle nuove modalità a Torino dal 1805 e a Roma dal 1810 rimando a L. Roscioni, «Avendo attestato il medico de' pazzi...». *L'ospedale di Santa Maria della Pietà di Roma durante il periodo napoleonico tra sperimentazioni e riforme*, in «Roma moderna e contemporanea», 13, 2005, pp. 133-156.

tribuiti alla famiglia sin dal diritto romano¹⁹. In questo modo le famiglie contribuivano concretamente alle spese di assistenza e soltanto quando non erano in grado di farvi fronte era l'istituzione a farsene carico attraverso sussidi e contributi sia pubblici sia privati. Come si vedrà, non si trattava di una mera procedura amministrativa: il versamento diretto degli alimenti comportava non soltanto un diverso trattamento nell'ospedale a seconda della quota pagata e della provenienza sociale del ricoverato ma poteva anche determinare la durata stessa dell'internamento, che poteva quindi dipendere non soltanto da valutazioni mediche, ma anche da altre esigenze d'ordine economico e organizzativo. Erano le finalità stesse attribuite all'istituzione, luogo di cura e al tempo stesso di custodia, a essere messe in gioco.

Come già dimostrato in alcuni pionieristici studi sui *placements volontaires* (ricoveri volontari) del manicomio di Sainte-Anne di Parigi tra il 1876 e il 1914 e su quelli in un manicomio privato inglese tra il 1792 e il 1917, l'internamento continuò a rappresentare, ben oltre la fine dell'antico regime, uno strumento attraverso il quale si dirimevano non soltanto drammi e conflitti tra parenti ma la stessa economia familiare, anche se non sempre con successo²⁰. A un primo affidarsi all'istituzione, motivato anche dalla ricerca di un sostegno economico nei periodi di crisi o di scarse risorse soprattutto da parte di famiglie operaie o della piccola borghesia, faceva infatti seguito la frequente manifestazione di sfiducia nei confronti dell'istituzione e la repentina richiesta di rilascio dei familiari anche contro il parere del medico. Sotto questa luce, l'incremento vertiginoso dei ricoveri registrato non soltanto in Italia alla fine dell'Ottocento non può più essere ricondotto soltanto al monopolio medico-psichiatrico sulla follia. La sola presenza di pazienti paganti su richiesta diretta dei familiari, sia nei manicomi pubblici sia nelle cosiddette «ville di salute», mal si accorda infatti con l'idea di uno Stato sempre più pervasivo o di un cieco abbandonarsi delle famiglie sicure di «non trovar più degli aguzzini, né le catene [...] ma indefesse e razionali cure mediche», come scriveva in termini entusiastici il direttore del manicomio romano nel 1884²¹. Si tratta di un fenomeno non ancora studiato per ciò che riguarda l'Italia che non sfuggì però agli osservatori più accorti. Durante il dibattito parlamentare che portò alle *Disposizioni sui manicomi e sugli alienati* del 1904, la legge che, insieme ai successivi regolamenti, avrebbe disciplinato l'internamento negli ospedali

¹⁹ Si veda al riguardo Groppi, *Il welfare prima del welfare*, cit., pp. 179-229.

²⁰ P.E. Prestwich, *Family Strategies and Medical Power: "Voluntary" Committal in a Parisian Asylum, 1876-1914*, in «Journal of Social History», 30, 1994, pp. 799-818; C. Mackenzie, *Psychiatry for the Rich: a History of Ticehurst Private Asylum, 1792-1917*, London, New York, 1992; Fiorino, *Matti, indemoniate e vagabondi*, cit., pp. 20, 49, 94 ss.

²¹ P. Fiordispini, *Relazione sulle condizioni morali, economiche-amministrative del manicomio di Roma nel decennio dal 1° gennaio 1872 al 31 dicembre 1881*, in Id., *Rendiconto statistico-clinico del manicomio di Roma per il settennio 1874 al 1880*, Roma 1884, p. 132.

psichiatriche fino alla loro chiusura nel 1978, un deputato riferì di un'ispezione a sorpresa eseguita in una casa di cura di Palermo dove erano state trovate «e raccolte dal nudo suolo dove erano gittate peggio delle bestie, alcune povere matte»²². A suo parere la legge proposta rischiava di lasciare «i malati di mente alla mercé di speculatori volgari i quali fanno, d'una funzione che dovrebbe avere carattere puramente sociale, oggetto di indegno e disonesto lucro»²³. Al centro del tema vi erano i rapporti tra pubblico e privato, tra famiglie e istituzioni, che si misuravano concretamente proprio sulla questione dei costi dell'assistenza e sulla loro attribuzione in termini di obblighi e di responsabilità individuali e collettive. Quella che qui si propone è una prima ricognizione intorno a questi temi, con particolare riguardo alle spese di mantenimento degli internati e al loro trattamento presso il manicomio romano di Santa Maria della Pietà dalla Restaurazione all'Unità.

2. *Rette, soprarette e trattamenti particolari.* Sin dal periodo di antico regime, la permanenza nell'Ospedale di Santa Maria della Pietà, così come in altre istituzioni assistenziali romane, era subordinata al pagamento di una retta mensile che spettava al ricoverato, alla sua famiglia oppure, se quest'ultima non era in grado o era essente, all'istituzione di provenienza del malato, all'elemosina di qualche benefattore, o, a partire dal XVIII secolo, grazie a sussidi pubblici²⁴. La presenza di ricoverati provenienti da famiglie in grado di versare gli alimenti, anche se ovviamente in quantità minore rispetto gli internati «poveri» (così venivano chiamati coloro che necessitavano di un sussidio), è documentata sin dalla fine del XVI secolo e poi lungo tutto il XVII e XVIII secolo, quando cominciarono a essere accettati, se pur sporadicamente, alcuni nobili, gentiluomini e sacerdoti che pagavano una retta maggiore degli altri internati e che godevano di un trattamento migliore, proporzionato «secondo la qualità delle persone, e così circa il vitto, dovendosi trattar molto meglio quelli che pagano alimenti, che gli altri»²⁵. Con l'arrivo dei francesi, la

²² *Atti parlamentari, Camera dei Deputati, legislatura XXI, II sessione, Discussioni*, tornata del 9 febbraio 1904, pp. 10551 ss.

²³ *Ibidem*. Per il dibattito parlamentare rimando a L. Roscioni, «*Luoghi infami di sequestri arbitrari: diritti e garanzie nella legislazione sull'internamento manicomiale dal Settecento alla legge del 1904*», in *Manicomio, società e politica*, a cura di F. Cassata, M. Moraglio, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 2005, pp. 9-21.

²⁴ Le prime tracce del pagamento degli alimenti nell'ospedale, fondato nel 1548 come ospizio per i poveri e trasformato poi in «*hospitale de' pazzi*» intorno al 1560, risalgono al 1563 (Asmp, Ag/A/VI/26, *Libro delle entrate e delle uscite*, ff. 4v, 6v, 8v, 11v, 14v, 15v). Divenne obbligatorio con le *Regole et Ordini per il buon governo della chiesa & Ospitale della Santissima Pietà*, Stamperia della Rev. Camera apostolica, Roma 1635. Sull'obbligo degli alimenti in altre istituzioni romane e in particolare presso l'Ospizio apostolico del San Michele si veda Groppi, *Il welfare prima del welfare*, cit., pp. 179-229.

²⁵ *Regole et Ordini*. Nei «libri degli alimenti» conservati il periodo 1646-1670 (Asmp, Ag/A/IX, 48-49) risultano registrati 234 soggetti (184 uomini e 50 donne), di cui 24 recidivi, per lo più apparte-

questione degli alimenti e della loro riscossione fu posta in termini nuovi, che riguardavano non soltanto i costi dell'assistenza ma più in generale la tutela dei ricoverati e dell'istituzione stessa da possibili abusi.

In ottemperanza al Codice del 1804 fu mantenuto il diverso trattamento a seconda della quota versata «per convenzione»²⁶, ma per contrastare il rischio di internamenti arbitrari e di frodi si stabilì che l'ammissione in ospedale fosse subordinata alla presentazione di una relazione «di un professore che gode l'intera fiducia della commissione e che pieno di esperienza sulle tante frodi, che su questo oggetto mascherano il delitto e la malizia, giudica sulla esistenza della malattia e sulla necessità della custodia»²⁷. Si trattava però soltanto di un parere, anche se il linea con il nuovo approccio alla follia promosso olttralpe da Philippe Pinel²⁸. Secondo quanto stabilito dal Codice, la decisione ultima spettava comunque al tribunale di prima istanza attraverso una complessa procedura che poteva allungare molto i tempi del ricovero tanto da spingere le famiglie a ricorrere e a ottenere, anche quando non era necessario, l'applicazione di procedure d'urgenza prive di quelle garanzie e tutele previste dal legislatore.

Dopo la breve parentesi francese, quando l'ospedale passò sotto l'amministrazione dell'Ospedale di Santo Spirito, il problema dei costi dell'assistenza, più che quello dei possibili abusi, divenne il principale assillo degli ammini-

nenti al popolo minuto, piccoli commercianti, artigiani, personale al servizio di nobili o cardinali, religiosi, individui provenienti da altri ospedali od ospizi. Le rette andavano mediamente dai 2 ai 12 scudi mensili. Nell'anno 1800, la retta mensile per gli internati mantenuti a spese pubbliche fu portata dai 2 ai 3 scudi (Asr, *Camerale III, Istituzioni di beneficenza e di istruzione*, Ospedale Santa Maria della Pietà, b. 1064, n. 7). Per il periodo 1798-1810 risultano 397 ammissioni (377 soggetti internati, di cui 240 uomini e 137 donne), di cui 107 con retta mensile versata dal «governo» (3 scudi), 55 dalla «depositaria generale» secondo la «solita lista del cardinal Vicario» (2 scudi), 96 dai familiari (da 1 a 20 scudi), 37 dalle istituzioni religiose di appartenenza degli internati (da 1 a 8 scudi), 3 da altri ospedali e ospizi, 29 dai datori di lavoro (Asmp, *Ag/A/IX*, 50-52). Il versamento degli alimenti era obbligatorio anche presso la Pia Casa di Santa Dorotea di Firenze, fondata su modello dell'ospedale romano nel 1643 e nella quale, dal 1750, i ricoverati poveri erano a spese delle rispettive comunità di appartenenza (Roscioni, *Il governo della follia*, cit., pp. 116 ss.). Anche nello Spedale de' pazzi di Fregionia a Lucca, aperto nel 1773 su modello di quello fiorentino (ivi, pp. 94-95), era obbligatorio il versamento della «dozzina» da cui erano esentati i poveri (G. Petroni, *I ricoverati dello Spedale de' pazzi di Fregionia (1773-1808)*, in *Dal monastero allo Spedale de' Pazzi*, cit., pp. 157-167).

²⁶ Nel 1812 i ricoverati «che pagano gli alimenti per convenzione» e quelli «posti dal governo» erano, su 119 individui, rispettivamente 41 e 53, a cui si aggiungevano 25 «pazzi che si trovano nell'ospedale senza obbligazione di alcuno» internati sotto la «cessata amministrazione» (Asr, *Santa Maria della Pietà*, b. 1, n. 12.3: «Elenco dei dementi classificato secondo le rispettive circostanze», 10 luglio 1812).

²⁷ Asr, *Commissione amministrativa degli ospedali*, b. 46, «Rapporto sugli stabilimenti dipendenti dalla Commissione amministrativa degli Ospedali per l'Anno 1811», trasmesso il 22 aprile 1812. Su provvedimenti analoghi presi anche a Lucca per evitare possibili abusi si veda Petroni, *I ricoverati dello Spedale*, cit., pp. 162-163.

²⁸ Sulle dichiarazioni programmatiche espresse da Philippe Pinel nel suo *Traité médico-philosophique sur l'aliénation mentale* (Richard, Caille et Ravier, Paris 1801 e 1809) si basò Alessandro Flajani, medico primario dell'ospedale romano dal 1812.

stratori anche a fronte di un numero sempre maggiore di ricoverati indigenti «ritenuti a carico del Governo»²⁹. La differenza di trattamento tra ricoverati rimase in uso almeno fino al 1826, quando fu stabilito che «tra i dementi poveri e quelli per i quali si paga una mensualità», salvo poche eccezioni, non vi sarebbe stata più differenza nel vitto che doveva essere ora disposto dal medico primario dell'ospedale in base a «lo stato di salute e il bisogno di ciascuno»³⁰. Tuttavia, già a partire dalla fine anni Cinquanta, dopo la riforma che aveva portato alla nomina a direttore sanitario del celebre alienista Giovanni Gualandi e all'introduzione delle cartelle cliniche, si ristabilì la diversità di trattamento in base alla quota di alimenti versata³¹. In una circolare del giugno del 1860, ricordando come già da tempo «per aderire ai desideri di coloro che per parentela, o per qualunque altro titolo avevano speciale premura ed interesse» affinché fosse usato nei confronti di un loro congiunto ricoverato «qualche particolare riguardo e distinzione in ordine al trattamento», si regolamentò la materia stabilendo la possibilità di corrispondere una retta aggiuntiva o «sopraredda» a quella obbligatoria per i «dozzinanti»³². Era al direttore sanitario del manicomio che, secondo la prassi già in uso, spettava il compito di darne immediatamente notizia all'economo e tramite questi all'esattore incaricato della riscossione, avvenuta la quale il direttore avrebbe potuto «notare nel foglietto giornaliero delle Diete l'addizione pel nuovo soprareddante»³³.

3. «Dozzinanti» e «comuni». Quanti erano i malati a spese proprie e, soprattutto, in che cosa consisteva il loro speciale trattamento? Come è noto, i manicomi, in Italia almeno a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, accoglievano soprattutto individui appartenenti alle classi medio-basse e l'ospedale romano in questo non faceva eccezione. Come attestato nei registri di entrata per gli anni tra il 1865 e il 1874, la maggior parte dei ricoverati apparteneva a

²⁹ Asr, *Santa Maria della Pietà*, b. 1, ff. 170-5, promemoria dell'economo Giovanni Perugini al Commendatore di Santo Spirito Antonio Pallotta (1814-1816).

³⁰ Asr, *Commissione amministrativa degli ospedali*, n. 7, pp. 107-111, provvedimenti dell'8 giugno.

³¹ Asr, *Santa Maria della Pietà*, b. 2, n. 24, *Regolamento interno per l'Ospedale di Santa Maria della Pietà de' poveri pazzi di Roma*, 29 luglio 1858. Sulle riforme introdotte con il *motu proprio* di Pio IX del 1850 che portarono alla nomina di Gualandi e sulla sua direzione medica si veda A.L. Bonella, *Fonti per la storia della follia: Santa Maria della Pietà e il suo archivio storico - secc. XVI-XX*, in *L'ospedale dei pazzi di Roma dai papi al '900*, I, Dedalo, Bari 2003 (1 ed. 1994), pp. 23-91, 74-87; F. Stok, *Il secondo Ottocento nella psichiatria italiana attraverso l'ospedale di S. Maria della Pietà*, *ibidem*, II, pp. 109-116; Fiorino, *Matte, indemoniati*, cit., pp. 27 ss.

³² Asmp, Ag/B/XXV/346, lettere inviate alla computisteria e miscellanea di atti di sua competenza, 1830-1870: *Ordine circolare*, sottoscritto dal Commendatore di Santo Spirito Camillo Narducci, e *Regolamento sul modo di corrispondere una sopraredda mensile per i dementi nel manicomio di Roma*, 6 giugno 1860.

³³ Ivi, *Registro 1861-1863*, p. 18, 6 aprile 1861.

categorie quali contadini, artigiani, piccoli bottegai, manovali, lavoratori vari come giardinieri o domestici e, in misura molto minore, sacerdoti, militari, impiegati, liberi professionisti e possidenti³⁴. Come testimoniava nel 1879 il celebre alienista milanese Andrea Verga in un saggio dal significativo titolo *Il manicomio e la famiglia*, le famiglie più abbienti erano infatti generalmente riluttanti a richiedere l'internamento di un loro membro in un manicomio pubblico. Quando il sospetto di malattia mentale diventava realtà, scriveva Verga, «nella famiglia del povero si comincia a far pratiche perché l'infermo venga accolto in un manicomio o almeno in un ospedale, mentre nella famiglia agiata si va indugiando e si chiama prima in soccorso la dottrina e l'esperienza di medici di grido»³⁵. Solo nei casi di alienati dichiaratamente pericolosi o «maniaci», i medici non avevano bisogno di insistere troppo «neppure presso le famiglie agiate, perché si sbarazzino di simili individui»³⁶.

Malgrado i pregiudizi e le resistenze, nel manicomio di Santa Maria della Pietà non mancavano internati di condizione benestante, anche se in numero assai limitato, che potevano godere di condizioni particolari non soltanto nel vitto ma anche nel «trattamento generale»³⁷, soprattutto a partire dall'acquisizione della villa Barberini al Gianicolo, inaugurata nel 1864, e poi della contigua villa Gabrielli. I due edifici andavano parzialmente a sostituire gli angusti locali dello stabile in via della Lungara, dal XVIII secolo adibito a ospedale dei pazzi e che ora si presentava soltanto come un «aggregato di casipole diverse, ridotte con infelice disposizione»³⁸. I «dozzinanti di prima classe», e cioè i ricoverati più abbienti, erano alloggiati insieme ai loro infermieri e camerieri nei nuovi pensionari allestiti nelle ville, divisi in quelle che l'architetto Francesco Azzurri definiva «deliziose camere», affacciate su un giardino pensile dove «quando splende il sole, sopra sedili rustici posti sotto dei grandi alberi di pepe, nella quiete più soave, le malate leggono, lavorano o distraggono in mille modi, seguendo gli impulsi della loro offuscata ragione»³⁹. I nuovi pensionari erano forniti non solo di una «specialissima sezione di bagni con tutti gli apparecchi idroterapici recentemente adottati»⁴⁰ ma an-

³⁴ Ivi, Ads/E/VI/170-174, Registri statistico-medico-nosologici degli infermi entrati, guariti e morti, 1865-1874.

³⁵ A. Verga, *Il manicomio e la famiglia*, in Id., *Studi anatomici sul cranio e sull'encefalo*, cit., p. 255.

³⁶ Ivi, p. 240.

³⁷ Asmp, Ag/B/XXVI/358, «Registro dei processi verbali degli atti della sagra Visita apostolica», 1863-1868 (*Registro 1863-1868*) pp. 2-3; ivi, Ag/B/XXV/349, «Tabella per il vitto» del novembre 1863 nella quale la biancheria è distinta in «buona», «mediocre» e «cattiva».

³⁸ F. Azzurri, *Riforme e miglioramenti eseguiti dal 1862-1893 nel Manicomio di Santa Maria della Pietà di Roma, ora Manicomio Provinciale*, Roma 1893, p. 16. Sull'incarico ad Azzurri: Asmp, *Registro 1861-1863*, p. 36, verbale del 22 maggio 1861.

³⁹ Azzurri, *Riforme e miglioramenti*, cit., pp. 108-116. Si veda inoltre Asmp, *Registro 1863-1868*, pp. 102-105, l'ordinanza del 17 settembre 1864.

⁴⁰ Fiordispini, *Relazione sulle condizioni morali*, cit., p. 33.

che «di tutte le comodità e le agiatezze della classe ricca», comprese sale da gioco, da lettura e da intrattenimento, biliardo e pianoforte⁴¹. I dozzinanti di seconda classe erano anch'essi sistemati in camere separate, mentre quelli di terza classe restarono nei dormitori. In grandi cameroni erano infine sistemati i ricoverati «comuni», che potevano recarsi al Gianicolo solo per occasionali passeggiate e, a partire da un certo momento in poi, soprattutto per lavorare. Gli uomini potevano svolgere lavori agricoli o di artigianato nei laboratori di falegnameria, calzoleria e lavorazione del rame allestiti dal 1877, mentre le donne potevano occuparsi di «ogni genere di lavoro donnesco», come per esempio «torcere il fuso», tessere tele, cotoni e lane «per uso dello stabilimento» e, ovviamente, rammendare, lavare e stirare⁴². L'assegnazione al lavoro o ad altre attività era regolata, sin dal 1864, in base a una precisa classificazione dei dementi, divisi per categorie «secondo la qualità e grado di pazzia», e cioè «tranquilli», «agitati» e «sudici», a loro volta suddivisi «per le singole arti e professioni»⁴³.

Quella del lavoro con finalità terapeutiche era uno dei cardini del progetto complessivo di riforma del manicomio predisposta, tra il 1861 e il 1868, sotto il governo del visitatore apostolico monsignor Domenico Giraud⁴⁴, una riforma non soltanto sanitaria ma anche economica del manicomio, finalizzata a mettere «a profitto la villa Barberini come podere dello stabilimento, tanto a vantaggio di quella classe agiata, che è in grado di porgere una risorsa economica al Pio Luogo a beneficio della classe indigente, quanto per quest'ultima capace di utili distrazioni e idonea al lavoro, facendole godere il trattamento all'aria libera e ritogliendola durante il giorno al triste e monotono internamento dell'asilo»⁴⁵. Secondo Paolo Fiordispini, direttore sanitario del manicomio tra il 1875 e il 1892, gli internati «comuni» erano «quasi tutti lieti di poter lavorare», poiché, tra l'altro, ne ricavano anche un piccolo guadagno che veniva versato in un libretto di risparmio a nome del ricoverato⁴⁶. Tutto ciò rientrava nel più ampio progetto di manicomio-villaggio, ispirato alla celebre comunità di Gheel che l'architetto Azzurri aveva deciso di realizzare per il manicomio romano, immaginato come un luogo in cui regnano «la calma, l'ordine e la vita di famiglia, dirette dalla scienza medica»⁴⁷.

⁴¹ Eugène Billod definì le ville «tra i più bei pensionati in asili di alienati che ho visto in Italia» (E. Billod, *Les aliénés en Italie. Etablissement qui leur sont consacrés*, Parigi 1884, p. 26).

⁴² Fiordispini, *Relazione sulle condizioni*, cit., p. 40; Solivetti, Fiordispini, Solfanelli, *Rendiconto statistico-clinico*, cit., p. 6.

⁴³ Asmp, *Registro 1863-1868*, p. 41, ordinanza del 19 gennaio 1864.

⁴⁴ L. D'Andrea, *La trasformazione del manicomio di S. Maria della Pietà durante la Visita apostolica di Mons. Giraud (1861-1868)*, in *L'ospedale dei pazzi di Roma*, II, cit., pp. 135-149.

⁴⁵ Azzurri, *Riforme e miglioramenti*, cit., p. 30.

⁴⁶ Fiordispini, *Relazione sulle condizioni*, cit., p. 57-58.

⁴⁷ Azzurri, *Riforme e miglioramenti*, cit., p. 30.

Al di là di questa immagine idilliaca, la più prosaica questione della divisa degli internati riportò, alla fine degli anni Sessanta del secolo, la vita dell'istituto alla ben più amara realtà della disparità di trattamento tra i ricoverati. Le divise furono abolite, ufficialmente per «togliere la triste monotonia di quella uniformità, riprovata dagli alienisti, e che dava al manicomio il tipo della casa di condanna»⁴⁸. Di fatto, almeno all'inizio, fu piuttosto per distinguere i malati poveri ma di «educato e di civile condizione» da quelli comuni affinché sentissero meno «nei periodi di tranquillità e di lucidezza di menti [...] lo stato della loro morale degradazione»⁴⁹. Più in generale, un anno dopo l'entrata in vigore delle nuove disposizioni sugli alimenti, era già riemerso il problema dei pagamenti arretrati che aveva assillato le amministrazioni precedenti e che ora si faceva improcrastinabile⁵⁰. Per tentare di risolverlo erano state stabilite nuove procedure che attribuivano al medico-direttore del manicomio, o a un suo sostituto, il potere di autorizzare un ricovero a pagamento dopo una visita a domicilio e il rilascio di uno speciale «attestato dello stato di demenza»⁵¹ che i parenti dovevano presentare all'esattore dell'istituto per concordare cifre e modalità di pagamento della retta e sopraretta. Non si trattava però soltanto di un problema d'ordine procedurale o economico.

4. *Famiglie e ospedale: spunti e prospettive di ricerca.* In una nota del marzo 1861, a fianco dei nomi degli insolventi, per lo più familiari dei ricoverati, fu annotata una serie di significative osservazioni: «chiede di grazia di non pagare mancandole i mezzi», «si attende risposta», «vorrebbe ridurlo», «morti tutti», «non trovasi nel luogo indicato», «dice di non voler pagare», «è morto e i figli hanno rinunciato all'eredità», «si fanno ricerche», «non è stato possibile poterci parlare» e via dicendo⁵². Sono informazioni scarse, che tuttavia rimandano con crudezza a drammi e conflitti familiari e a quella che è stata definita la «gestione polifonica»⁵³ dell'internamento. Il rapporto tra le famiglie e il manicomio si declinava infatti, almeno a partire dai primi anni Cinquanta dell'Ottocento, su un duplice binario, nel quale erano direttamente coinvolti da un lato l'autorità di pubblica sicurezza e dall'altro il direttore del manicomio, soprattutto quando era un familiare a chiedere l'internamento.

⁴⁸ Asmp, *Registro 1863-1868*, p. 105, ordinanza del 17 settembre 1864; Azzurri, *Riforme e miglioramenti*, cit., p. 13.

⁴⁹ Ivi, p. 13.

⁵⁰ Asmp, p. 86, verbale del 26 luglio 1861 e p. 151, verbale del 13 dicembre 1861.

⁵¹ Ivi, *Registro 1863-1868*, pp. 105-107, ordinanza del 12 settembre 1864.

⁵² Ivi, Ag/B/XXV/346, *Lettere inviate alla computisteria e miscellanea di atti di sua competenza*, 1830-1870; ivi, *Registro 1861-1863*, p. 18, 6 aprile 1861; ivi, Ag/C/II/28 e successivamente Ag/C/II/1, *Ordinanze e decreti*, 1868-1891, p. 58.

⁵³ Fiorino, *Matte, indemoniati*, cit., pp. 27 ss.

Tra queste due figure si collocava una serie di personaggi, la cui funzione di mediazione con l'istituzione è ampiamente documentata nelle cartelle cliniche: i parroci, i medici chiamati a eseguire una prima perizia (medici curanti, medici fiscali), la polizia, la prefettura, i sindaci in quanto ufficiali di pubblica sicurezza. Il peso determinante che l'una o l'altra figura poteva assumere nelle complesse trattative che portavano al ricovero di un individuo dipendeva dalle condizioni che di volta in volta si prospettavano a partire da chi in prima battuta aveva preso l'iniziativa. E se per gli internati «comuni», anche in virtù della loro superiorità numerica, il fenomeno è stato ampiamente studiato non soltanto per il caso romano, per ciò che riguarda gli internati su richiesta diretta dei familiari e in particolare i «dozzinanti» di condizione benestante vi sono ancora molte questioni da chiarire.

Le disposizioni introdotte per i «dozzinanti» furono parzialmente confermate anche dopo la presa di Roma⁵⁴. Nel 1875, il prefetto di Roma, pur confidando nelle «diligenze colle quali si proceda all'accettazione dei maniaci a pagamento in codesto Manicomio, onde evitare il pericolo d'includervi individui che non siano realmente affetti da malattia mentale», chiese ragguagli sulle norme e sui documenti richiesti per l'ammissione così come sulle «misure di controllo e di sorveglianza che sieno adottate per prevenire possibilmente ogni errore e abuso»⁵⁵. La risposta del direttore Giuseppe Girolami confermeva le procedure preunitarie soltanto per ciò che riguardava le dimissioni. Un ricoverato, secondo una pratica da tempo in uso nell'ospedale, nel caso in cui fosse ritenuto guarito poteva essere dimesso su iniziativa del direttore del manicomio. Se invece erano i parenti a richiedere la dimissione di un loro congiunto non del tutto guarito, questi veniva liberato ma a condizione del rilascio di una dichiarazione esplicita di responsabilità e, nel caso di alienati pericolosi, «non si omette di renderne preventivamente informata la Regia Questura»⁵⁶. Per ciò che riguardava invece l'ammissione in manicomio ampio era il margine di discrezionalità attribuito al medico-direttore. La richiesta doveva essere presentata dai parenti dell'alienato per iscritto, con allegati un certificato medico estraneo al manicomio e una «dettagliata istoria dell'infermo»⁵⁷. Il medico-direttore presa esatta cognizione di questi due documenti poteva, soltanto «ove abbia qualche dubbio», recarsi egli stesso a visitare a

⁵⁴ Si veda a questo proposito il carteggio tra il prefetto della provincia di Roma, il deputato delegato all'amministrazione del manicomio e il direttore di quest'ultimo in Asmp, Ag/C/II/15, «Ricovero dei dementi dozzinanti. Norme generali».

⁵⁵ Asmp, Ag/C/II/15, lettera del prefetto della provincia di Roma Gadda, 9 gennaio 1875.

⁵⁶ Ivi, nota del direttore Giuseppe Girolami, 21 gennaio 1875; lettera di Vincenzo Tommasini, 25 gennaio 1875.

⁵⁷ Un progetto di «domanda da presentarsi al Sig. Deputato Amministratore per l'ammissione in questo manicomio dei dementi a conto proprio» del marzo 1874, a cui si riferano poi le domande conservate nelle cartelle amministrative dei ricoverati, si trova in Asmp, Ag/C/II/4.

domicilio l'alienato, altrimenti era sufficiente che annotasse nel retro della richiesta il suo parere per poter dar così avvio alle pratiche amministrative necessarie per il ricovero. Il controllo insomma sulla regolarità delle richieste e del certificato medico presentati dai parenti attraverso una visita al diretto interessato, e cioè il presunto alienato, non era obbligatorio ma facoltativo, soltanto nel caso di perizie dubbie, e dunque a totale discrezione del direttore.

È facile a questo punto immaginare le conseguenze di queste procedure: da un primo esame delle carte sembra che, in casi non infrequenti, il direttore si limitasse a dare per buone le perizie dei medici presentate dai familiari o da chi per loro sottoscrivendo, con una formula di rito, le loro istanze⁵⁸. I carteggi dei direttori che si susseguirono nella direzione del manicomio fin dopo l'Unità abbondano di richieste di dimissioni prima del tempo, prima cioè che il ricoverato fosse ritenuto definitivamente guarito⁵⁹. Ampio era lo spettro di motivazioni addotte dai familiari, dall'impossibilità di continuare a pagare gli alimenti, alla necessità di far lavorare il ricoverato per contribuire all'incerto sostentamento della famiglia, fino alla più o meno dichiarata sfiducia nell'efficacia terapeutica della permanenza in manicomio, sempre più sovraffollato, soprattutto a partire dalla fine degli anni Settanta dell'Ottocento.

Se tra il 1874 e il 1880, su 1922 ammessi nel manicomio, 133 erano «posidenti», 124 «esercanti professioni e arti libere», 115 impiegati, 84 tra sacerdoti e religiosi, 73 militari per un totale del 27,61 per cento, contro 479 «esercanti arti e mestieri», 221 massaie, 358 contadini, 206 domestici e 102 «oziosi e accattoni» che, sommati insieme, toccavano il 71,04 per cento dei ricoverati; nel solo anno 1880 su 779 internati, 106 (circa il 13 per cento) risultavano a spese proprie o della famiglia ricoverati nelle ville del Gianicolo dove però tra il 1873 e il 1876 erano state costruite spesse mura, alte quattro metri, per un totale di circa 998 metri lineari⁶⁰. Lo scopo era quello di impedire le frequenti evasioni ma anche impedire «le sottrazioni, le frodi e gli abusi di ogni genere favoriti dall'apertura delle ville»⁶¹. Se da un lato bisognava garantire la sicurezza e la custodia dei ricoverati, d'altro canto il manicomio finiva così per ritornare a essere, come l'aveva definito nel 1858 il celebre alienista Carlo Livi, «quell'orrido carcere che si chiama Santa Maria della Pietà»⁶². Sul finire

⁵⁸ È il caso, per esempio, della ventitreenne Ersilia F., suora, nativa di Bibiena, internata nel giugno 1874 su richiesta della priora del monastero delle Carmelitane scalze di Sant'Egidio a Trastevere (Asmp, Ag/C/IV/72, «Dementi dozzinanti», fasc. n. 24).

⁵⁹ Asmp, Ads/E/II/3, 12-30: Lettere e atti della direzione medica 1861-1873; ivi, Ag/C/II/6, «Richiesta di notizie e sollecitazioni», 1874-1881. Sull'abilità delle famiglie nell'«utilizzare le offerte di assistenza in base alle esigenze dell'economia familiare» si veda Fiorino, *Matte, indemoniati*, cit., p. 20.

⁶⁰ I dati sono ricavati da Fiordispini, *Rendiconto statistico-clinico*, cit., tab. n. 11 e Asmp, Ag/C/II/6, «Statistica annuale dei dementi», in particolare tabella dei «Pazzi che esistevano in manicomio la sera del 31 dicembre 1880».

⁶¹ Fiordispini, *Relazione sulle condizioni*, cit., p. 31.

⁶² C. Livi, *Viaggio scientifico a' manicomi d'Italia*, Fabbrini, Firenze 1860, p. 17. Sull'acquisizione

del secolo, come si è accennato, era sovraffollato fino all'inverosimile, con un aumento esponenziale del numero dei ricoverati che richiedevano il sussidio pubblico e un deterioramento complessivo delle condizioni degli internati⁶³. Che cosa stava diventando l'Ospedale di Santa Maria della Pietà nel trapasso dall'amministrazione pontificia a quella postunitaria? Una ricognizione incrociata tra le cartelle cliniche dei «dozzinanti», da un lato, e la notevole mole di documenti dell'esattore dell'ospedale, dall'altro⁶⁴, permetterebbero di gettar luce non soltanto sulle dinamiche dell'internamento, ma anche sul progressivo abbandono di quel progetto di sistema-villaggio strutturato in base alla provenienza socio-economica degli internati e a uno stretto rapporto tra famiglie e istituzione in favore di quella che, secondo un antico e resistente pregiudizio, si profilava come una vera e propria «fabbrica di incurabili»⁶⁵.

delle ville e sulle trasformazioni edilizie del manicomio si veda D'Andrea, *La trasformazione del manicomio*, cit.

⁶³ Si veda a questo riguardo la nota sul manicomio romano stilata nel corso dell'inchiesta sui manicomi disposta con circolare del 3 giugno 1898, cit. in S. Lepre, *Uno spaccato di vita manicomiale fra Otto e Novecento. Il Santa Maria della Pietà di Roma. La provincializzazione dell'opera pia*, in Id., *Le difficoltà dell'assistenza. Le opere pie in Italia tra Otto e Novecento*, Bulzoni, Roma 1988, p. 39.

⁶⁴ In particolare Asmp, Ag/B/II/7-13, *Libri degli alimenti*, 1820-1874; ivi, Ag/C/V/396-399, *Esigenza degli alimenti*, 1874-1893; ivi, Ag/B/III/14, *Lettere*, 1861-1870; ivi, Ag/C/IV/384-395, *Lettere*, 1871-1887.

⁶⁵ Verga, *Il manicomio e la famiglia*, cit., p. 255.

Fabio D'Angelo

Un progetto di ingegneria sociale: le *Mémoire* di Giacomo Dillon al *Comité de mendicité* di Parigi (1793)

1. *Introduzione.* Nel Settecento l'indice demografico e la mobilità geografica della popolazione europea conobbero una crescita costante¹. «Molta gente viaggiava più di prima con regolarità, e città recenti e più grandi si riempirono rapidamente di un numero molto maggiore di immigrati»². Una delle principali conseguenze di questo sviluppo fu un aumento rilevante della popolazione povera e mendicante. «In una certa misura, lo sviluppo economico aveva alleviato alcune delle sofferenze più immediate causate dalla sovrappopolazione. Ma nel corso del XVIII secolo gli effetti positivi dello sviluppo economico furono ridotti dall'inesorabile pressione demografica»³. Nella prima metà del XVIII secolo, la popolazione mantenne standard di crescita elevati, ma a partire già dal 1750 la situazione iniziò a evolversi in maniera drammatica: il tenore di vita delle classi disagiate declinò e i poveri sembravano più numerosi rispetto al passato.

L'incremento demografico e l'impoverimento di buona parte delle fasce svantaggiate ebbero effetti non trascurabili sul modo di vivere in città e in campagna. Le campagne erano «minacciate da grandi bande di vagabondi disoccupati, molti dei quali erano poveri nomadi che viaggiavano da un luogo all'altro alla ricerca di cibo per l'indomani»⁴. Anche nelle città la popolazione era cresciuta a un ritmo sostenuto, provocando la comparsa di un numero sempre maggiore di poveri. Nel contesto cittadino inoltre la povertà comincia-

¹ Sull'evoluzione demografica settecentesca si veda M. Reinhard, A. Armengaud, J. Dupâquier, *Storia della popolazione mondiale*, Laterza, Bari 1971; *Economia e società in Europa nell'età moderna*, a cura di E.E. Rich, C.H. Wilson, Einaudi, Torino 1980; M.W. Flinn, *Il sistema demografico europeo, 1500-1820*, il Mulino, Bologna 1983; M. Livi Bacci, *Storia minima della popolazione del mondo*, Loescher, Torino 1993.

² R.M. Weisser, *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 1996, p. 96.

³ *Ibidem*.

⁴ Ivi, p. 97.

va ad assumere un carattere diverso: nel passato era stata un problema ciclico che si affermava entro limiti accettabili nei periodi di sviluppo economico e si aggravava in quelli di depressione. Le città di epoca moderna avevano sempre accolto un numero rilevante di poveri, ma il loro livello complessivo tendeva a variare direttamente a seconda delle condizioni economiche di breve periodo.

I caratteri fondamentali della società feudale si erano affermati nel contesto di una popolazione limitata e statica che consentiva alle comunità locali di svilupparsi in modo autosufficiente. Tuttavia queste caratteristiche non potevano sopravvivere nel momento in cui la popolazione crebbe nettamente più del prodotto della terra. Inoltre l'incremento demografico superava di gran lunga la capacità dei centri urbani di accogliere e assorbire le eccedenze. Il risultato fu una povertà diffusa che costituì l'aspetto fondamentale del paesaggio rurale settecentesco. Nel corso del Settecento «nacque un substrato umano di povertà, che si diffuse a livello di massa in ampie zone e si rivelò refrattario sia alle richieste del mercato del lavoro sia alla minaccia di sanzioni penali»⁵.

A fronte di un imponente aumento demografico, accompagnato da una rilevante crescita di poveri e di diseredati, la formazione e il funzionamento delle case di correzione e di lavoro, nate nel corso dell'epoca mercantilistica, nonché il ruolo che esse ricoprivano all'interno dell'universo sociale, politico, economico e rurale occuparono un posto di prim'ordine nel dibattito settecentesco sull'assistenza⁶. Tra il 1600 e il 1700 le case di correzione ospitavano, senza alcuna distinzione, condannati, vagabondi, orfani, anziani e pazzi. Nessuna discriminazione era posta in essere nel rinchiudere le persone. Da una parte vigeva l'esigenza di destinare i poveri e i mendicanti al lavoro, dall'altra la maggiore affinità della casa di correzione con il vecchio carcere di custodia diede nuovo vigore all'istituzione penale del periodo tardo-medievale per quanto concerne il regime interno. Scomparvero il lavoro così come ogni tipo di classificazione e di differenziazione che in precedenza avevano caratterizzato le case di correzione.

Un'eccezionale accelerazione del ritmo dello sviluppo economico, nonché l'affermazione del processo di industrializzazione, produssero nuovi sconvolgimenti nei tradizionali equilibri sociali. «Un repentino inclinarsi della curva dell'incremento demografico, insieme all'introduzione di macchine e al passaggio dal sistema manifatturiero al vero e proprio sistema di fabbrica, ven-

⁵ *Ibidem*.

⁶ Sulle case di correzione si veda M. Taccolini, S. Zaninelli, *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana*, Vita e pensiero, Milano 2002; G. Maifreda, *La disciplina del lavoro: operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*, Bruno Mondadori, Milano 2007; L. Gioda, *Nuove teorie per le case di correzione: la "General" per i giovani discoli*, Politecnico di Torino, Torino 2013.

gono a segnare contemporaneamente l'età dell'oro del giovane capitalismo insieme al periodo più buio della storia del proletariato»⁷. La notevole penetrazione del capitale nelle campagne e la conseguente espulsione da queste della classe contadina portarono sul mercato del lavoro un'offerta di manodopera senza precedenti. Al tempo stesso si acuì il problema della povertà. Alla grande crescita del pauperismo si rispose con l'assistenza pubblica, ma «alla critica tradizionale e ricorrente che tali forme di assistenza incoraggiassero l'ozio e il rifiuto del lavoro e tenessero così alti i salari, si sovrapponeva ora la visione malthusiana della popolazione»⁸. In virtù di questa concezione, l'assistenza era considerata sotto un aspetto negativo poiché permetteva la sopravvivenza e la riproduzione di una popolazione in sovrannumero, inutile, anzi dannosa per lo sviluppo economico.

In Inghilterra la soluzione adottata e pienamente condivisa dalla borghesia, che si trovò a dover fronteggiare per prima i nuovi problemi connessi all'industrializzazione, fu l'affermazione del sistema delle *workhouses*, termine di uso corrente a partire dal 1631. Con le «case del terrore» si concretava la sostituzione di qualsiasi assistenza con l'internamento. «Le condizioni di vita e di lavoro nella casa erano tali da far sì che nessuno, se non spinto da una necessità estrema, avrebbe accettato di farsi internare in essa»⁹. All'interno di queste strutture, l'attività che veniva imposta agli «ospiti» era in genere inutile, insignificante, pensata più per esigenze di disciplina che per il rendimento produttivo.

A partire dalla seconda metà del Settecento il sistema inglese cominciò a incrinarsi e a lasciare spazio a uno nuovo di assistenza pubblica. Per far lavorare i poveri e i mendicanti, si patrocinò in Europa la costruzione di strutture che acquisirono le caratteristiche di fabbriche o di scuole industriali. Questo cambiamento si ispirò alla necessità di non considerare l'atto di mendicare come criminoso.

L'umanitarismo non poteva nascondere il fatto che erano stati il nuovo sistema economico e la pressione di una popolazione crescente ad avere profondamente rivoluzionato tutta la questione dell'assistenza ai poveri. Sia l'assolutismo, sia il suo successore politico, la democrazia nazionale sovrana, reagirono allo stesso modo, dichiarando che è dovere dello Stato assistere i poveri e che è quindi suo diritto, ciò fatto, procedere penalmente contro la mendicizia¹⁰.

Coloro la cui incapacità di mantenersi era dovuta a mancanza di opportunità dovevano essere impiegati in qualche compito adatto alla loro forza e

⁷ D. Melossi, M. Pavarini, *Carcere e fabbrica: alle origini del sistema penitenziario*, il Mulino, Bologna 1982, p. 61.

⁸ Ivi, p. 63.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ G. Rusche, O. Kirchheimer, *Pena e struttura sociale*, il Mulino, Bologna 1984, p. 165.

alla loro abilità. Il fatto che la società dovesse provvedere alla sussistenza dei cittadini meno fortunati con il dare lavoro o assicurando agli inabili i mezzi per sopravvivere faceva da contrappeso all'abbandono di un sistema centralizzato di assistenza ai poveri.

Nelle settecentesche istituzioni deputate all'accoglienza, i poveri e i mendicanti osservavano orari di lavoro e si formavano in diverse discipline, in particolar modo in quelle che avevano un risvolto pratico. Essi diventavano per lo Stato una preziosa manodopera e una risorsa da sfruttare. E dove sorsero gli stabilimenti di beneficenza, prese forma il tentativo più ambizioso del XVIII secolo di sfruttare il lavoro degli indigenti¹¹.

In Francia nella seconda metà del Settecento, sotto l'influsso delle teorie filantropiche dell'illuminismo, si giunse a concepire una nuova forma di assistenza ai poveri¹². Nei secoli precedenti la carità derivava da un principio di carattere religioso in cui prevaleva l'idea che un uomo dovesse essere un benefattore al solo scopo di ottenere la salute e la vita eterna, ma non si era arrivati mai alla radice del problema e a proporre valide soluzioni.

I riformatori francesi sostennero invece che il desiderio di aiutare gli indigenti fosse ispirato dalla ragione illuminata e dall'ambizione di essere utili ai bisognosi e di migliorarne quindi con mezzi appropriati le condizioni. «Hommes, soyez humains; c'est votre premier devoir», esortava Jean-Jacques Rousseau nell'*Émile*¹³. E da questa nuova impostazione derivò l'affermazione del diritto dell'individuo, anche del povero, di ricevere l'assistenza. Montesquieu nell'*Esprit des lois* illustrava «les obligations de l'État qui doit à tous les citoyens une subsistance assurée, la nourriture, un vêtement convenable et un genre de vie qui ne soit point contraire à la santé»¹⁴.

Il pensiero degli illuministi transalpini trovò una concreta attuazione nella Francia rivoluzionaria con la costituzione del *Comité de mendicité*, successivamente denominato *Comité de secours publics*¹⁵. Eletto all'Assemblea nazio-

¹¹ Si veda M. Ignatieff, *Le origini del penitenziario. Sistema carcerario e rivoluzione industriale inglese, 1750-1850*, Bruno Mondadori, Milano 1982.

¹² G. Oestreich, *Problemi di struttura dell'assolutismo europeo*, in *Lo Stato moderno*, vol. I, *Dal medioevo all'età moderna*, il Mulino, Bologna 1971, pp. 173-191; J.P. Gutton, *La société et les pauvres en Europe (XVI-XVIII^{ème} siècle)*, Presses Universitaires de France, Paris 1974; M. Rosa, *Chiesa, idee sui poveri e assistenza in Italia dal Cinque al Settecento*, in «Società e storia», 10, 1980, pp. 775-806; E. Bressan, *L'«Hospitale» e i poveri: la storiografia sull'assistenza. L'Italia e il caso lombardo*, Ned, Milano 1981; F. Della Peruta, *Società e classi popolari nell'Italia dell'Ottocento*, Epos, Palermo 1985; J. Alber, *Dalla carità allo Stato sociale*, il Mulino, Bologna 1986; G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea alla guerra mondiale, 1348-1918*, Laterza, Roma-Bari 1987; S.J. Woolf, *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1988.

¹³ J.-J. Rousseau, *Émile ou de l'éducation*, chronologie et introduction par M. Launay, Flammarion, Paris 2006, t. II, p. 106.

¹⁴ C.L. Montesquieu, *Esprit des lois*, Cofide, Milano 2007, vol. XXIII, p. 29.

¹⁵ C. Bloch, *L'assistance et l'État en France à la veille de la Révolution (1764-1790)*, Picard, Paris 1908; C. Bloch, A. Tuete, *Procès-verbaux et rapports du comité de mendicité de la Constituante (1790-*

nale del 1790 sotto la presidenza di François XII de La Rochefoucauld-Liancourt, operativo a partire dal decreto della Convenzione del 1793, il comitato si prefiggeva lo scopo di fornire lavoro ai poveri, assistenza a domicilio, di prevenire e non punire la mendicITÀ, sfruttando le risorse nazionali ricavate in particolare dalla vendita dei beni ecclesiastici.

Secondo i membri che componevano il Comitato, la prosperità di una nazione non risiedeva in una popolazione numerosa, «lorsque la densité de cette population est disproportionnée par rapport à l'emploi et aux subsistances»¹⁶. Popolazione e lavoro dovevano crescere di pari passo. Chi era in condizioni fisiche idonee doveva necessariamente trovare un impiego. Chi invece non fosse stato in grado di lavorare andava aiutato, in alcuni casi anche obbligato, a trovare un'occupazione: «tout homme a droit à sa subsistance et à cette vérité, également incontestable, que la mendicité n'est qu'un délit pour celui qui la préfère au travail»¹⁷.

Il primo rapporto del *Comité* chiariva che l'estinzione della mendicITÀ costituiva uno dei principali problemi politici da risolvere e un obbligo per una «Nation sage et éclairée» come la Francia, che peraltro si ispirava a una costituzione fondata sulla giustizia, sulla libertà e sull'equità¹⁸. La mendicITÀ tuttavia andava risolta non ricorrendo alla beneficenza, ma creando alcuni istituti al cui interno gli indigenti potessero lavorare per rendersi utili alla società. «En exerçant cette pernicieuse bienfaisance, cet État se rendroit coupable du plus grand crime politique; et si celui qui existe a le droit de dire à la Société: *Faites-moi vivre*, la Société a également le droit de lui répondre: *Donne-moi ton travail*»¹⁹. E l'uomo che preferiva la vita da mendicante al lavoro diventava «coupable envers la société, et mérite sa sévérité et la répression la plus prompte»²⁰.

2. *Le Mémoire di Giacomo Dillon*. Uniformandosi alle direttive del comitato parigino, il 2 settembre 1793 Giacomo Dillon, un ingegnere del Regno di Napoli che aveva ottenuto la cittadinanza francese cambiando il nome in Jacques Vincent de la Croix Dillon, propose un progetto di creazione di istituti statali destinati all'accoglienza dei poveri, dei mendicanti e degli storpi²¹.

1791), Impr. Nationale, Paris 1911; A. Fage, *La révolution française et la population*, in «Population», 2, 1953, pp. 311-338.

¹⁶ Fage, *La révolution française*, cit., p. 335.

¹⁷ Bloch, *L'assistance et l'État en France*, cit., p. 243.

¹⁸ *Premier rapport du Comité de mendicité. Exposé des principes généraux qui ont dirigé son travail*. Par M. de La Rochefoucauld-Liancourt, Impr. Nationale, Paris 1790, p. 3.

¹⁹ Ivi, pp. 3-4.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ J. Dillon, *Mémoire sur les établissemens publics de bienfaisance, de travail et de correction, considérés sous les rapports politiques et commerciaux*, Impr. Nationale, Paris 1793.

Un uomo di scienza, un «*artiste hydraulicien et mécanicien*»²² prestava le conoscenze maturate nel campo dell'ingegneria idraulica e civile alla risoluzione di problemi di ordine sociale. E il progetto del 1793 fu accolto con favore dai membri del *Comité* tanto da guadagnare la dignità di stampa presso la *Imprimerie Nationale*.

La memoria è preceduta da un'introduzione curata da Antoine-René Mauduit, architetto del re e professore di matematica alla *École des ponts et chaussées*, che fornisce anche alcune indicazioni biografiche interessanti: «le citoyen Dillon, artiste-mécanicien, originaire d'Italie, mais qui a adopté la France pour sa patrie»²³.

Nel *Discours préliminaire* l'ingegnere Dillon, citando il commento di Voltaire all'opera di Beccaria *Dei delitti e delle pene*, dichiara che la mendicizia è un'onta per un governo civile. In una società *policiée*, lo scopo prioritario di una legge è quello di proteggere i diritti individuali di un uomo e di provvedere affinché egli possa vivere in maniera decorosa l'esistenza. In virtù di questa concezione, lo Stato è tenuto a offrire il soccorso a coloro i quali hanno difetti fisici o soffrono condizioni economiche precarie. Assistenza tuttavia che non deve tradursi in forme sterili di beneficenza. «Cette masse énorme» deve essere impiegata infatti come forza lavoro per produrre ricchezza e benefici a vantaggio di tutta la nazione. Su quest'ultimo aspetto Dillon è in sintonia con quanto dichiarato da La Rochefoucauld-Liancourt al *Comité de mendicité*: «qu'il dise [lo Stato] donc aux mendians: *Vous prétendez ne pas avoir d'autres moyens pour vivre; eh bien! Entrez dans des maisons nationales établies pour vous y recevoir; vous n'y manquerez d'aucun objet nécessaire à la vie, mais vous y travaillerez*»²⁴.

Dopo il discorso preliminare la memoria si sviluppa in sette sezioni alcune delle quali ulteriormente articolate in capitoli.

Nella prima sezione *Des établissements publics de bienfaisance* Dillon propone che gli istituti siano deputati all'accoglienza dei bambini²⁵, degli anziani e delle persone con difetti fisici. Fino all'età di sei anni i fanciulli non devono essere impegnati in nessun compito. A partire da quest'età essi impareranno poi a leggere, a scrivere, a calcolare e riceveranno i primi rudimenti della lingua francese, del disegno e della geometria. A dieci anni potranno essere scelti come mozzi nella marina. «La marine militaire et la marine marchande» – spiega Dillon – «qui emploient, en qualité de mousses, un très-grand nombre de jeunes gens, les trouveroient dans ces établissements publics, où

²² Ivi, p. 1.

²³ Ivi, p. 4.

²⁴ Ivi, p. 11.

²⁵ Per bambini egli intende soprattutto gli orfani di genitori morti in battaglia o gravemente feriti.

ils auroient acquis quelque instruction qui leur seroit très-utile»²⁶. Coloro i quali approfondiscono negli stabilimenti lo studio del disegno – in particolare quello relativo alla costruzione degli edifici e dei cannoni –, della cartografia e della geometria possono avanzare di grado e diventare marinai. Potrebbero essere così «manœuvres d'un petit vaisseau avec son artillerie»²⁷. Gli orfani potrebbero inoltre essere collocati al servizio degli arsenali della marina e dell'artiglieria, oppure delle manifatture, o lavorare in campagna.

Riguardo ai bambini che riportano gravi difetti fisici, Dillon sostiene che sia necessario sottoporli a un'educazione particolare. I sordomuti e i ciechi per esempio devono essere accolti in istituti come la *École des aveugles* di Valentin Haüy²⁸, fratello del celebre mineralogista René-Just. Gli zoppi invece possono essere sarti, calzolai o tessitori, mentre coloro i quali dispongono di un solo braccio possono servire ad azionare le ruote di alcune macchine. «En un mot les manchots seroient propres à servir de moteur dans les machines»²⁹. Raggiunta l'età adulta e dopo aver acquisito specifiche conoscenze e competenze, le persone che lavorano nelle strutture pubbliche vengono dispensate e proposte per mansioni più importanti come la sorveglianza dei nuovi soggetti che entrano in questi istituti.

Dillon non dimentica infine di far riferimento alle donne. Anch'esse possono essere ammesse negli *établissements* e soprattutto godono degli stessi diritti e doveri degli uomini. Non possono tuttavia accedere agli incarichi dirigenziali.

Riguardo agli anziani, l'ingegnere raccomanda soltanto di accoglierli nelle case senza sottoporli ad alcuna attività in quanto essi hanno già lavorato, rendendosi utili alla società. Chi invece non ha mai svolto un mestiere deve essere istruito sui diritti e sui doveri dell'uomo e del cittadino francese. Ai *veillards* inoltre deve essere concesso il beneficio di vivere in compagnia delle mogli perché «à cet âge on a grand besoin de consolations, ou au moins de beaucoup de soins: ils les trouveroient dans les attentions de leurs femmes»³⁰.

Nella seconda parte del progetto, *Des établissements publics de travail*, Jacques Dillon tratta della costruzione di istituti preposti all'accoglienza di

²⁶ Dillon, *Mémoire sur les établissements*, cit., p. 16.

²⁷ *Ibidem*. Questa prima parte della memoria è interessante anche per un altro aspetto. In una nota infatti Dillon fa riferimento al viaggio ad Amsterdam, compiuto al seguito di Louis-Alexandre de Cessart, quando guidava la spedizione dei tre ingegneri militari napoletani nel 1787. «Nous avons vu à Amsterdam la maison des orphelins de matelots, laquelle fournit régulièrement les pilotes à la marine militaire et marchande, parmi lesquels on trouve quelquefois de très-bons officiers de marine» (*ibidem*).

²⁸ Si veda P. Henry, *Valentin Haüy, premier instituteur des aveugles (1745-1822)*, Association Valentin Haüy, Paris 1952; Id., *La vie et l'Œuvre de Valentin Haüy*, Presses Universitaires de France, Paris 1984; Z. Weygand, *Vivre sans voir. Les aveugles dans la société française du Moyen Âge au siècle de Louis Braille*, Créaphis, Paris 2003.

²⁹ Dillon, *Mémoire sur les établissements*, cit., p. 21.

³⁰ *Ivi*, p. 28.

mendicanti senza alcun difetto fisico e dei vagabondi. In questa sezione l'autore non presenta argomenti nuovi rispetto a quanto detto nei capitoli precedenti. Ribadisce l'importanza del lavoro al punto da considerare un obbligo da parte dello Stato costringere gli indigenti a entrare in queste strutture, «car, dans une société policée, nous le dirons encore une fois, il ne doit être permis à personne d'exercer un état qui est importun à tout le monde, et qui, par les excès auxquels il donne lieu souvent, est un sujet de méfiance et de crainte générale»³¹.

Dillon suddivide inoltre la classe degli indigenti da ammettere negli *établissements de travail* in due gruppi: le persone che presentano difetti fisici e i mendicanti e vagabondi. Agli storpi – scrive Dillon – può essere concessa la facoltà di abbandonare gli istituti «aussitôt qu'ils le demanderoient», mentre ai mendici e ai vagabondi questa possibilità non deve essere accordata in quanto è necessario «corriger leurs mœurs, et leur faire apprendre quelque métier»³².

Des établissements publics de correction è il titolo della terza parte della memoria. In essa Dillon descrive dei veri e propri luoghi di reclusione ai quali sono destinate le persone che meritano di essere private della libertà per un periodo determinato. In particolare in questi edifici devono essere accolti i soggetti che si sono macchiati di particolari delitti e che sono in attesa della condanna definitiva. In questi istituti di correzione – sostiene Dillon – è indispensabile separare i bambini dagli adulti, i condannati per gravi reati da quelli che hanno commesso illeciti meno importanti. In attesa della sentenza lo Stato francese deve disporre di questa forza lavoro, impiegandola in attività particolarmente faticose come per esempio la raccolta e la macina di legumi e del grano «au moyen des moulins à bras», oppure il taglio della legna. Inoltre la lettura di libri «de morale pourroient détruire en eux le germe du vice et le remplacer par des vertus civiques»³³.

Nelle prime tre sezioni del progetto Dillon si è soffermato sui diversi tipi di strutture pubbliche da costruire e sulle categorie da ammettervi. Non è presente invece alcun riferimento ai sistemi educativi da adoperare. L'argomento viene affrontato nella quarta parte, *De l'éducation des individus entretenus dans les établissements publics de bienfaisance, de travail et de correction*, in cui Dillon espone l'opinione su quale sia la migliore educazione morale e fisica da impartire. Accanto alla selezione degli individui da recludere, all'attività da assegnare loro, non è assolutamente secondario – ricorda Dillon – soffermarsi sulle discipline che debbono essere insegnate. Necessaria alla creazione di una persona onesta e virtuosa è la conoscenza dei diritti e dei doveri dell'uomo e del cittadino francese. Se essi vengono ignorati, è possibile che l'uomo sia

³¹ Ivi, p. 30.

³² *Ibidem*.

³³ Ivi, p. 37.

spinto a commettere i più atroci delitti. E in quest'ultimo passaggio Dillon ricorda in nota l'*Émile* di Rousseau³⁴. Altrettanto importante è l'insegnamento delle scienze matematiche, del disegno e della cartografia. E per la rapida acquisizione di tutte le conoscenze fondamentali Dillon suggerisce l'adozione di un metodo tedesco sperimentato sui soldati in virtù del quale i militari sono in grado di leggere, di scrivere e di calcolare in soli due mesi³⁵.

Neanche l'educazione fisica deve essere trascurata. I bambini per esempio devono abituarsi alle intemperie e quindi devono essere esposti a qualsiasi condizione climatica. Essi inoltre devono avere dei pasti frequenti, composti però di vivande leggere, e dormire tra le otto e le nove ore giornaliere. All'età di sei anni è necessario diminuire il tempo di riposo e la quantità di cibo. Devono inoltre essere abituati a impiegare allo stesso modo entrambe le braccia in tutte le attività. Infatti se un individuo è stato ben allenato a servirsi sia della mano sinistra sia della destra, qualora gli accadesse di perdere un arto in battaglia o in altre occasioni, egli sarebbe comunque in grado di lavorare con l'altra parte del corpo. In questo modo la società potrà disporre sempre d'«un homme utile, et quelquefois d'un homme infiniment précieux»³⁶.

Nella quinta sezione Jacques Dillon, a partire dall'esperienza di ingegnere, si sofferma su questioni squisitamente tecniche. Egli tratta infatti *De la construction et de la distribution des établissemens publics de bienfaisance, de travail et de correction*. La costruzione e la distribuzione degli edifici destinati a riunire un grande numero di individui devono rispettare delle regole tecniche ben precise. Dopo aver effettuato alcuni calcoli sulla quantità di ossigeno indispensabile alla respirazione umana e dopo averli collegati alle dimensioni che devono avere gli edifici, l'ingegnere conclude che ciascuna camera deve contenere un numero fisso di persone e per un tempo determinato³⁷. I dormitori per i bambini inoltre devono avere dimensioni più piccole rispetto a quelli destinati ad accogliere gli adulti, le infermerie più grandi dei dormitori, «attendu qu'il faut y dissiper les émanations malfaisantes qui y abondent, par une quantité suffisante d'air pur»³⁸. Le cucine e i depositi vanno sistemati al primo piano dell'edificio, mentre al secondo si disporranno il dormitorio, l'infermeria e la farmacia. Ogni istituto deve avere anche un giardino da coltivare e un cortile con portici o arcate «pour l'usage de la promenade, selon que le

³⁴ «Tout ce que nous n'avons pas à notre naissance, et dont nous avons besoin étant grands, nous est donné par l'éducation» (ivi, p. 43).

³⁵ Dillon non fornisce ulteriori indicazioni su questo metodo tedesco in quanto afferma che per spiegarlo è necessario uno spazio più ampio di una nota a piè di pagina.

³⁶ Dillon, *Mémoire sur les établissemens*, cit., p. 48.

³⁷ Dillon non riporta tuttavia i dati precisi.

³⁸ Dillon, *Mémoire sur les établissemens*, cit., p. 50.

temps est beau ou mauvais, et pour les différens exercices dont nous avons parlé dans les chapitres précédens»³⁹.

La *sixième partie*, dedicata all'*Administration des établissemens publics de bienfaisance, de travail et de correction*, descrive gli incarichi delle persone impiegate nell'amministrazione delle varie strutture. L'*instituteur* istruisce e sorveglia gli individui, mentre il *contrôleur* gestisce i fondi assegnati alla struttura; il *directeur* infine è colui che sovrintende all'operato dei precedenti funzionari. I tre profili non sono reclutati all'esterno dell'istituto, bensì all'interno tra coloro che si sono particolarmente distinti per la condotta e per il lavoro svolto. È in questa sezione inoltre che Dillon dichiara l'importanza di dotare le case di gabinetti scientifici e di biblioteche.

La memoria si conclude con alcune riflessioni su come «*former promptement en France ces mêmes établissemens publics*». Nella settima sezione, *Des moyens pour former promptement en France les établissemens publics de bienfaisance, de travail et de correction*, Dillon nota la mancanza nei distretti, nei cantoni e nelle municipalità francesi di strutture idonee a diventare stabilimenti di accoglienza così come descritti nel rapporto. Egli suggerisce quindi di sequestrare i conventi ai diversi ordini religiosi e di trasformarli in istituti di accoglienza. Essi sono infatti ben costruiti e pronti a recepire un gran numero di persone, disponendo di cucine, di depositi, di refettori e di giardini. L'ingegnere sostiene anche che è necessario procedere alla requisizione dei conventi nel minor tempo possibile in quanto «*la guerre actuelle ne peut pas être d'une longue durée*», per cui

à l'époque de la paix, il y aura un très-grand nombre d'hommes qui (soit par des blessures qu'ils auront reçues dans les combats, soit parce qu'ils ne trouveroient pas promptement les moyens de s'occuper), ou devroient obtenir des secours de l'État, ou se trouveroient réduits à la mendicité⁴⁰.

Sotto l'aspetto politico la creazione degli stabilimenti pubblici – conclude Dillon – sarà un atto di giustizia e saggezza, mentre, «*considérée sous les rapports commerciaux*», essi produrranno un notevole sviluppo al commercio e alle arti.

3. *Conclusioni*. Per la società medievale il povero, considerato un segno del cielo, assolve una funzione peculiare: egli concorre alla salvezza del ricco, il quale può riabilitarsi agli occhi di Dio mediante la virtuosa pratica della carità. È una concezione che affonda le radici nel pensiero cristiano. La povertà è infatti una delle virtù fondamentali e possiede al tempo stesso un'indiscussa

³⁹ Ivi, p. 52.

⁴⁰ Ivi, p. 61.

utilità sociale poiché contribuisce alla salvezza degli uomini⁴¹. Tuttavia già nel medioevo l'atteggiamento verso l'indigenza diviene progressivamente meno benevolo: in essa può manifestarsi il degrado morale e l'ozio. E in una indiscriminata povertà alcuni filosofi del tempo intravedono forme di incoraggiamento alla pigrizia.

Nel corso della prima metà del Cinquecento, anche per effetto delle gravi carestie che si verificano negli anni Venti del secolo, si registra una prima importante svolta nel concepire la povertà e l'assistenza. L'inarrestabile dilagare della mendicizia impone un drastico mutamento nella valutazione della miseria: la povertà stessa da afflizione individuale degenera in autentico flagello terreno. Sotto la spinta dell'esaltazione della virtù del lavoro e della speculare critica al parassitismo, entrambe figlie del pensiero protestante e in particolare di quello calvinista, il pauperismo si trasforma in un minaccioso problema di ordine sociale. La mendicizia viene quindi respinta, con un sentimento misto di paura e di disgusto, ai margini della società. Al volgere del XVI secolo, in seguito al mutato atteggiamento della Chiesa, tende a evidenziarsi il solco che separa i poveri meritevoli, degni della pietà individuale e collettiva, dai falsi poveri, fastidiose e inquietanti presenze che impongono una rigorosa sorveglianza. Ad attendere questi ultimi le case di correzione e di internamento.

Nel Settecento il pauperismo rappresenta la materia privilegiata di riflessione dei *philosophes*, che affrontano la tematica in un numero cospicuo di pubblicazioni incentrate sulla mendicizia e sulla riforma dell'organizzazione assistenziale. Al contempo, si delinea un nuovo modo di affrontare uno dei maggiori problemi del secolo. Se fino al Seicento la preoccupazione maggiore consisteva nell'arginare il rovinoso dilagare del vagabondaggio, nel corso del secolo dei Lumi l'approccio diventa più complesso e problematico. Non basta più eliminare le deleterie manifestazioni esteriori mediante provvedimenti punitivi e coercitivi, ma occorre risalire alle origini, alle cause generatrici del fenomeno, estirpando il male alla radice. Animati dall'idea di dover promuovere la pubblica felicità, i filosofi settecenteschi postulano il principio che la più razionale forma di assistenza sia quella impartita per mezzo del lavoro, corredata di un'adeguata istruzione professionale. Lo Stato, servendosi di istituti di beneficenza e dell'attività degli scienziati, è deputato al coordinamento e alla direzione della politica assistenziale.

Nel *Mémoire* di Dillon emerge progressivamente una vera e propria economia politica della beneficenza che assegna al povero un posto di primo piano nel sistema della circolazione delle ricchezze. Lo Stato ha il dovere di sfruttare l'enorme manodopera che deriva dai poveri e dai mendicanti per aumentare le entrate dell'erario.

⁴¹ Gutton, *La société et les pauvres*, cit.

La lotta contro la miseria si iscrive nell'ideologia borghese che negli ultimi decenni del Settecento ha conosciuto una grande affermazione. La società, sostiene Dillon, ha il dovere di aiutare i poveri e compiendo questo dovere, non fa altro che servire l'interesse pubblico e quello generale. La beneficenza, «qui doit être réfléchie, doit rester dans les bornes strictes de la justice et doit considérer l'intérêt général»⁴². Essa è infatti una «science politique»⁴³, un atto del governo che, assicurando l'ordine, lega la classe indigente alla Costituente e alla patria.

È interessante quanto Dillon dichiara a proposito dei bambini che vengono accolti negli istituti di beneficenza. Aiutando gli infanti abbandonati, lo Stato offre loro un prestito “sociale” dal quale ricaverà un interesse quando essi, sfuggendo al mondo della miseria e della mendicizia, diventeranno dei lavoratori laboriosi e onesti. I nuovi cittadini saranno inoltre creatori di ricchezza, che lo Stato farà circolare favorendo i consumi, e non più parassiti o mendicanti. Analogamente, Dillon sostiene che sia compito sempre dello Stato aiutare gli anziani «en vertu d'une dette contractée par lui vis-à-vis de celui qui en son temps a créé de la valeur»⁴⁴.

Azione ed efficacia. Sono questi i due termini che è possibile desumere dal discorso sulla mendicizia e sulla povertà presentato dall'ingegnere un tempo al servizio del re di Napoli. La povertà perde definitivamente nell'ambito politico e sociale l'ambiguità che l'aveva caratterizzata nei secoli precedenti quando era al tempo stesso fonte della decadenza umana e mezzo per raggiungere la redenzione. La mendicizia diventa invece un fenomeno sociale che bisogna identificare, designare, spiegare e infine integrare in un sistema economico e politico.

Se l'assistenza quindi è un fattore di ordine sociale, la sua validità e la pertinenza politica dei suoi provvedimenti sono legate al criterio di utilità economica. In sostanza nel *Mémoire*, come del resto nelle proposizioni del *Comité de mendicité*, l'attenzione è rivolta ancora una volta all'idea che la beneficenza sia generatrice di ricchezza. Il lavoro è la sola assistenza che un governo saggio, dichiara Dillon, può donare all'uomo; il povero invece non è altro che un lavoratore senza mezzi economici di sussistenza. Anche quelli che la legge non considera idonei, come gli infermi, o che non hanno più le capacità operative, come gli anziani e i malati, o che non le possiedono ancora, come i bambini, sono comunque da considerare come valore fondamentale. «Aider les enfants fera d'eux des êtres utiles et il appartient à la société de fournir s'il

⁴² P.Y. Verkindt, *Pauvreté et misère dans le discours des parlementaires au début de la période révolutionnaire*, in «Déviance et société», 10, 1986, p. 327.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

désire au vieillard au bord du tombeau un travail à effectuer ne serait-ce que pour servir de modèle aux nouvelles générations»⁴⁵.

Il progetto di Jacques Dillon, che si ispirava alle nuove idee promosse dai *philosophes* sul tema dell'assistenza e della mendicITÀ, riscosse in seno al *Comité de mendicITÉ* un notevole successo. Tuttavia, malgrado gli sforzi e la novità delle misure proposte da Dillon e in generale dal *Comité*, i progetti di risoluzione del problema della mendicITÀ e della povertà si rivelarono parziali e insufficienti. Innanzitutto a causa del difficile contesto: la guerra con le altre nazioni europee, l'insurrezione della Vandea e quella federalista, scoppiata dopo l'espulsione dei girondini dalla Convenzione in seguito agli avvenimenti del 31 maggio 1793 e ai decreti del 2 giugno 1793. Bisogna inoltre considerare che i soccorsi agli indigenti, quando riuscirono a concretarsi, presentavano comunque numerosi limiti e difetti in quanto promuovevano il rafforzamento delle forme di contenimento e di repressione messe in atto nei secoli precedenti.

La caratteristica determinante per arginare la mendicITÀ nelle proposte del *Comité*, così come nel *Mémoire* di Jacques Dillon, è la capacità di lavorare. Per esempio il comitato presieduto da La Rochefoucauld-Liancourt pronunciava il principio secondo il quale «la société doit à tous ses membres de la subsistance ou du travail. S'ils sont malades, on doit les secourir. Mais c'est en donnant du travail à ceux qui n'en ont pas qu'on détruira la mendicITÉ»⁴⁶. Allo stesso modo Bertrand Barrère, promotore del Comitato di salute pubblica (17 germinale anno I/6 aprile 1793), nel suo piano di aiuti agli anziani e agli infermi, stabiliva che per ottenere il soccorso statale fosse necessario aver lavorato la terra per almeno venti anni e testimoniare di essere privo di mezzi di sostentamento. L'importanza accordata alla nozione di lavoro nascondeva ancora una volta forme di esclusione sociale.

⁴⁵ Ivi, p. 333.

⁴⁶ *Premier rapport du Comité de mendicITÉ*, cit., p. 21.

Chiara Coletti

Asiles o maisons de repression? Ottiche divergenti nell'esperienza dei depositi di mendicITÀ eretti negli Stati romani in età napoleonica

Le dépôt de mendicITÀ sont de vrais lazarets, institués pour une infirmité spéciale qui flotte entre l'idiotisme et le vice, qui expose à des suites graves. L'étude de la nature humaine enseigne que il ne peut-être pas d'infirmité plus difficile à guérir, que cette apathie qui va jusqu'à une sorte d'abrutissement, et qui suppose l'absence de toute énergie morale¹.

Con queste considerazioni vistosamente oscillanti fra filosofia morale e prodromi di psicanalisi, introduceva un puntuale esame dei depositi di mendicITÀ l'ormai anziano consigliere di Stato Joseph-Marie de Gérando nel 1839; a questo tema dedicava una sezione specifica nel terzo dei suoi quattro monumentali tomi *De la bienfaisance publique*². Nelle sue riflessioni su quest'istituto dalla natura ibrida si specchiava un'epoca densa di transizioni ed emergeva tutto il suo ricco vissuto. Le sue giovanili simpatie per gli *idéologues* si colgono nell'amore che egli dimostrava per un *ordre* sociale in cui a tutto era possibile dare una soluzione razionale e si riflettono sul reiterato quesito se sia lecito privare della libertà uomini che, in effetti, non hanno commesso reati ma hanno la sola colpa di vivere da mendici. La sua esperienza di stretto collaboratore e ammiratore di Napoleone è tradita dall'entusiasmo con cui,

¹ J.M. de Gérando, *De la bienfaisance publique*, t. III, Jules Renouard, Paris 1839, p. 578. Al tema *De maisons de travail forcé, ou des dépôts de mendicITÀ* sono dedicate le pp. 576-606.

² J. Tulard, *Gérando (Joseph-Marie de)*, in *Dictionnaire Napoléon*, sous la direction de J. Tulard, Fayard, Paris 1999 (I ed. 1987), vol. I, pp. 866-867. Negli anni della dominazione napoleonica, Joseph-Marie de Gérando ricoprì un ruolo di prima linea proprio nei territori oggetto della presente analisi: nel 1809 fu chiamato a far parte della Consulta straordinaria per gli Stati romani, organo incaricato di gestire la complessa transizione amministrativa che avrebbe riplasmato sul modello imperiale francese quello che, almeno nel giudizio iniziale prevalente dei dominatori, appariva uno degli Stati italiani più torpidi e arretrati. Sulla Consulta si veda in particolare C. Nardi, *Napoleone e Roma. La politica della Consulta romana*, École Française de Rome, Roma 1989. Sull'attività romana di de Gérando si rinvia a F. Sofia, *Recueillir et mettre en ordre: aspetti della politica amministrativa di J.M. De Gérando a Roma*, in «Roma moderna e contemporanea», 1, 1994, pp. 105-124.

nel tracciare la storia dei depositi di mendicizia, annunciava lo sviluppo che ebbero negli anni del grande Impero:

vint une époque où les créations, surtout lorsqu'elles étaient favorables à l'esprit d'ordre, naissaient d'elles-mêmes à la voix d'un génie organisateur. [...] L'érection des dépôts de mendicizia concourut et fut coordonnée avec les dispositions du code pénal. Il fut établi en principe, qu'avant de réprimer la mendicizia comme un délit, il fallait lui offrir le travail comme un secours. Le dépôts de mendicizia furent destinés, moins à réprimer, qu'à prévenir³.

Il suo intenso impegno di politico e di studioso, vissuto con passione anche nei decenni successivi alla caduta di Napoleone, come docente di diritto a Parigi e ancora come consigliere di Stato, gli offriva un osservatorio privilegiato per seguire gli sviluppi di questo particolare tipo di istituto nei vari dipartimenti di Francia, ove per lo più finì per scomparire rapidamente – con manifesto rammarico di de Gérando – per volontà dei consigli dipartimentali⁴.

Il dispiacere nell'assistere impotente al fallimento di una struttura nella quale l'autore sembrava credere fortemente lo spingeva ad addentrarsi in una lunga e lucida analisi storica della nascita e dello sviluppo di istituti di tale genere in Francia e nel resto d'Europa dal medioevo all'età contemporanea⁵.

Le riflessioni maturate *a posteriori* da de Gérando, in quel 1839 così distante ormai dagli anni napoleonici, costituiscono un suggestivo punto di partenza per esaminare un tipo di istituto, il deposito di mendicizia, troppo spesso liquidato dalla storiografia semplicisticamente come una sorta di carcere⁶. La

³ De Gérando, *De la bienfaisance*, cit., p. 589.

⁴ Ivi, p. 592. Sulla creazione dei depositi di mendicizia in Francia si veda, G. Thuiller, *Le désordre de l'administration napoléonienne: l'échec des Dépôts de mendicizia (1808-1815)*, in «La Revue administrative», 325, 2002, pp. 30-36; P. Pinon, *Dépôts de mendicizia*, in *Lieux d'hospitalité: hospice, hôpital, hostellerie*, a cura di A. Montandon, Presses Universitaire Blaise Pascal, Clermont-Ferrand, 2001, pp. 363-370. Più datati ma sempre validi J. Godechot, *Les institutions de la France sous la Révolution et l'Empire*, Paris 1958 (III ed.), pp. 634-635 e J. Imbert, *Le droit hospitalier de la Révolution et de l'Empire*, Sirey, Paris 1954, in particolare pp. 151-178.

⁵ L'eco dei dibattiti che, nel corso del Settecento e con ancor più calore negli anni successivi alla Rivoluzione, avevano posto al centro ospedali e prigionieri si coglie in tutta la sua portata morale in una sorta di aringa iniziale con cui de Gérando "apre" la sua analisi: «mais l'abattement léthargique de celui qui accepte la misère, la honte, la dégradation, converties en habitude, résiste à toutes les sollicitations. C'est une maladie qui demande à être guérie dans son principe: il faut avoir une volonté, pour celui qui ne sait pas vouloir; il faut prendre sur lui l'empire qu'il abdique. Est-ce donc lui enlever sa liberté? Est-il libre, en effet, celui qui est incapable d'agir? Y a-t-il liberté sans volonté? [...] Nous ne sommes point émus [...] des reproches qu'on dirige contre l'autorité publique, parce qu'elle vient de les tirer de l'abîme» (De Gérando, *De la bienfaisance publique*, cit., pp. 578-579).

⁶ Si vedano per esempio le riflessioni di G. Gozzini, *I «gironi» della miseria nella Firenze di primo Ottocento*, in «Studi storici», 1, 1988, pp. 175-206, in particolare p. 181, che a sua volta condivideva un parere un po' datato di John Stuart Woolf: «the similarity to a prison – dichiarava a proposito della vita nei Dépôt – was hard to deny» (J.S. Woolf, *The treatment of the Poor in Napoleonic Tuscany 1808-1814*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», 23-24, 1971/1972, p. 469). Ma anche più di recente, forse fuorviata dalla futura "stretta" in senso repressivo che – come si vedrà più avanti – a partire dal 1812 fu operata su tali istituti, anche la studiosa Maura Piccialuti ne disegna un profilo molto connotato in senso carcerario: M. Piccialuti, *Istituzioni*

sua esperienza “di prima linea” nella riorganizzazione del sistema assistenziale, vissuta per alcuni anni anche a diretto contatto con il territorio degli Stati romani, offre numerosi spunti per esaminare la creazione dei depositi di mendicizia in un’area particolarmente sensibile “per vocazione” al tema dell’assistenza e della carità⁷. Nelle pagine che seguono si cercherà, in particolare, di mettere in luce le profonde divergenze che si manifestarono, nel corso di quell’intenso quinquennio, tra gli stessi protagonisti di quest’impresa; dissensi che non ricalcavano però banalmente l’origine “nazionale” degli uomini coinvolti – francesi *versus* “ex sudditi pontifici” –, ma che invece sfrangiavano in modo più complesso e variegato gli orizzonti ideali e il sistema dei valori degli stessi “dominatori”.

A monte del progetto-*dépôts* occhieggiava severa e maestosa la grande «*idée de gloire*» che Napoleone attribuiva all’ambizioso piano di «*détruire la mendicité*»: «*il faut – scriveva l’imperatore nel 1807 al ministro dell’Interno – une ou plusieurs maisons ou ateliers de Charité par département*». Non si trattava – aggiungeva – di semplice repressione ma del dovere di aiutare i mendicanti a recuperare un ruolo nella società e lo scopo non si poteva ottenere che in un’ottica globale, che necessitava di urgenza e di grandi stanziamenti⁸. Nell’incalzare imperioso delle lettere dell’imperatore al ministro per sollecitare l’avviamento del progetto, se da un lato si coglie una chiara eco dei dibattiti settecenteschi sulla filantropia, sul pubblico bene e sul compito dei governi, dall’altro alcune scelte lessicali tradiscono un’idea estremamente verticistica dell’assistenza ai bisognosi: l’uso stesso del conservativo termine *charité* al posto del più moderno e – in questo contesto, forse – più appropriato *bienfaisance*, per definire questi istituendi *ateliers*, lascia già intuire il carico di aspirazioni e di contraddizioni che avrebbe accompagnato i *dépôts* nel loro breve e tormentato cammino.

napoleoniche a Roma: i «dépôts de mendicité», in *Roma negli anni di influenza e dominio francese*, a cura di Ph. Boutry, F. Pitocco, C.M. Travaglini, Esi, Napoli 2000, pp. 95-119.

⁷ Lo Stato della Chiesa, da un lato, nei secoli di età moderna, aveva conferito grande centralità al tema della carità “metodo di governo” ma, fra fine Settecento e primi dell’Ottocento, l’offerta di “servizi di assistenza” non appariva attraversare una delle sue stagioni più fortunate. Se infatti i decenni tra Sei e Settecento erano stati caratterizzati da momenti di innovazione e di significativa progettualità, la fine del pontificato di papa Lambertini, la difficile congiuntura economica e il crescente legame fra riforme di ispirazione illuminata e offensiva anticuriale avevano condotto lo Stato pontificio a un ripiegamento su forme più tradizionali dell’assistenza e della carità. Su queste tematiche si rinvia a *Poveri in cammino. Mobilità e assistenza tra Umbria e Roma in età moderna*, a cura di A. Monticone, Franco Angeli, Milano 1993; M. Piccialuti, *La carità come metodo di governo. Istituzioni caritative a Roma dal pontificato di Innocenzo XII a quello di Benedetto XIV*, Giappichelli, Torino 1994 e M. Tosti, *L’organizzazione del sistema assistenziale in un’area periferica dello Stato della Chiesa tra modello asburgico e aspirazioni di riforma religiosa*, in *Studi in onore di Arnaldo d’Addario*, a cura di L. Borgia *et al.*, vol. IV, Conte editore, Lecce 1995, pp. 1375-1388.

⁸ La citazione da Thuiller, *Le désordre de*, cit., p. 31.

Mentre in Francia già nel 1809 vedevano la luce i primi depositi di mendicizia, nella primavera dello stesso anno papa Pio VII, non più sovrano, prendeva forzatamente la via dell'esilio e una parte dell'ex Stato della Chiesa veniva annesso direttamente all'Impero con il nome di Stati romani. Qui la riorganizzazione dell'articolato universo assistenziale ereditato dall'*ancien gouvernement* risultava particolarmente complessa⁹. Le linee di intervento che i nuovi amministratori adottarono in questo delicato settore, in estrema sintesi, si potrebbero schematizzare operando una distinzione di massima tra un intervento forte e diretto su quelle strutture considerate in un certo senso "primarie", come ospedali e ospizi (già esistenti e da riformare sul modello amministrativo francese) o come i monumentali *dépôts de mendicité* (da istituire *ex novo*) e un intervento meno convinto ed efficace, volto più che altro alla razionalizzazione, operato su una congerie di istituzioni (confraternite, legati pii, monti dotali ecc.) che dovevano assicurare la distribuzione di soccorsi a domicilio¹⁰.

I depositi di mendicizia, in particolare, essendo una struttura per molti aspetti inedita per il territorio in esame, richiesero tempo per essere compresi e grandi energie per essere varati¹¹. Se il progetto di fondare tali istituti negli ex territori pontifici era "in calendario" già nel 1810, i primi concreti passi in tal senso si cominciarono a compiere solo l'anno successivo, quando iniziò a circolare nei *bureaux* centrali di Roma e di Spoleto un *Règlement provisoire pour les Dépôts de Mendicité*¹². Tale *Regolamento*, anche se diramato nell'aprile del 1811, riportava il testo pubblicato il 27 ottobre 1808 dal ministro dell'Interno Emmanuel Cretet. Il documento recepiva, in sostanza, le linee guida dettate dall'imperatore stesso con il decreto del 5 luglio 1808: il piano

⁹ Sulla nascita dei due dipartimenti del Tevere, con sede a Roma, e del Trasimeno, con capoluogo a Spoleto, in quella porzione dello Stato pontificio grosso modo corrispondente alle attuali regioni Lazio e Umbria, si segnalano alcuni recenti volumi miscellanei, cui si rinvia per ulteriori approfondimenti bibliografici: *La dominazione napoleonica negli Stati romani (1809-1814)*, a cura di M. Caffiero, V. Granata, M. Tosti, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013; *L'Umbria nell'età napoleonica*, a cura di P. Tedeschi, Orfini Numeister, Foligno 2013; *Umbria napoleonica. Storia, arte e cultura nel Dipartimento del Trasimeno (1809-1814)*, a cura di C. Coletti, C. Galassi, Aguaplano, Passignano sul Trasimeno 2012; *Roma negli anni di influenza*, cit.

¹⁰ Sulla riorganizzazione complessiva del sistema assistenziale nel Dipartimento del Trasimeno si rinvia a C. Coletti, *Tra «bienfaisance» e repressione: il controllo della marginalità in Umbria durante la dominazione napoleonica*, in *L'Umbria nell'età napoleonica*, cit., pp. 63-73; per il caso romano a M. Piccialuti, *Dalla «carità romana» alla «bienfaisance publique»*. A proposito di ospedali e soccorsi pubblici nella Roma napoleonica, in «Rivista storica del Lazio», I, 1993, pp. 199-231.

¹¹ Un "precedente" di istituto per la reclusione di poveri e vagabondi a Roma – sorto comunque con caratteristiche e premesse differenti – è costituito dall'Ospizio apostolico del San Michele a Ripa Grande, nato nell'ultimo decennio del XVII secolo sul modello delle monumentali prigioni per mendicanti ideate nel XVII secolo in Europa negli Stati di stampo assolutistico. Per un panorama generale dello sviluppo di tali strutture si rinvia a M.H. Renaut, *Vagabondage et mendicité: délits périmés, réalité quotidienne*, in «Revue historique», 606, 1998, pp. 287-322.

¹² Archivio di Stato di Roma (Asr), *Miscellanea del Governo francese*, cass. 23, *Règlement provisoire*, stampato a Paris, avril 1811, dal ministero dell'Interno.

generale allora previsto da Napoleone prevedeva la creazione di un deposito di mendicITÀ per ogni dipartimento. Questo tipo di istituto doveva essere, in teoria, destinato solo a coloro che si erano trovati a mendicare per cause contingenti (salute inferma, malattia, età avanzata, mancanza di formazione) ma che potenzialmente erano rieducabili al lavoro. Inoltre dovevano essere fondate, una per regione, delle *maisons de repression* dove rinchiudere, in una dimensione questa sì veramente carceraria, i vagabondi e i mendicanti “colpevoli”, ossia quelli che, pur essendo abili, rifiutavano di trovare un’occupazione¹³.

Nell’idea originaria del governo napoleonico infatti, la reclusione nei depositi di mendicITÀ, a differenza di quanto è stato a volte sostenuto, veniva concepita non come una pena da scontare ma come «une sorte de tribut exigé de ceux qui se refusent à concourir à l’utilité générale» ed erano luoghi nei quali «la contrainte est empreinte d’une disposition de bienveillance»¹⁴. Lo spirito, infatti, che permea il *Réglement provisoire* è ancora chiaramente quello di una filantropia di matrice illuminata che disegna il volto di un istituto dalla natura correttiva sì, ma dalla forte connotazione riabilitativa, con grande attenzione agli aspetti medico-sanitari¹⁵. In diversi passaggi del lungo documento, si nota con evidenza l’attenzione alla cura degli “ospiti” del deposito: ognuno avrebbe dovuto avere diritto a un letto singolo, con coperte, cuscino e materasso; fra una cuccetta e l’altra sarebbero dovuti essere interposti almeno 55 centimetri di distanza; il vestiario fornito ai reclusi doveva essere pulito e decente; il vitto sufficientemente completo anche per coloro che non fossero ricoverati nell’infermeria. La struttura appariva destinata a ricevere mendicanti nelle più varie condizioni di salute: uomini e donne immediatamente “abili”, sarebbero dovuti essere subito riavviati al lavoro nelle officine attivate nell’istituto; gli anziani, se infermi, andavano ricoverati nell’infermeria, altrimenti impiegati nel lavoro in misura proporzionata alle loro forze; i mendicanti temporaneamente inabili perché malati, o eventualmente in gravidanza o puerperio, sarebbero stati ricoverati nell’infermeria fino alla loro guarigione¹⁶. La sensibilità agli aspetti igienico-sanitari si coglie con evidenza in diversi passaggi del regolamento:

¹³ Già nell’anno XIV de Gérando aveva elaborato un progetto nel quale distingueva, appunto, delle *maisons de travail* dipartimentali per i mendicanti in età di lavorare e meritevoli di essere aiutati e delle *maisons de répression* regionali per i vagabondi che andavano invece puniti più che soccorsi (Thuiller, *Le désordre de*, cit., p. 30). La distinzione tra poveri “volontari” e poveri “involontari” poggiava già all’epoca su una letteratura che nel Settecento era consolidata e che era stata formulata all’inizio dal secolo dallo stesso Ludovico Antonio Muratori.

¹⁴ De Gérando, *De la bienfaisance*, cit., p. 577.

¹⁵ Asr, *Miscellanea del Governo francese*, cass. 23, *Réglement provisoire*. Un sintetico profilo biografico di Emmanuel Cretet è in J.L. Suissa, voce *Cretet*, in *Dictionnaire Napoléon*, vol. I, 1987, pp. 587-588.

¹⁶ Asr, *Miscellanea del Governo francese*, cass. 23, *Réglement provisoire*, pp. 8-10.

il y aura de plus une infirmerie pour les hommes et une infirmerie pour les femmes, où seront transférés les mendiants de l'un et l'autre sexe qui pourraient être atteints de quelque maladie curable et passagère. Le galeux, les teigneux, le scorbutique et les vénériens, seront également tenues dans des salles distinctes et séparées. Les insensés, les femmes en couche et les enfans nouveaux-nés, seront isolés de tous les autres service¹⁷.

Dal punto di vista economico, i depositi dovevano sorgere con fondi iscritti nei bilanci pubblici: le spese sarebbero dovute gravare in parte sullo Stato, in parte sulle casse dipartimentali, in parte sui *budget* dei comuni. Una volta entrati a regime avrebbero però dovuto contribuire loro stessi al proprio mantenimento con la vendita dei prodotti che sarebbero usciti dai loro *ateliers*. Le forniture necessarie al primo avviamento e al successivo mantenimento (lavori iniziali di adeguamento delle strutture, biancheria e approvvigionamenti alimentari) sarebbero stati appaltati a imprenditori locali attraverso aste pubbliche.

Dal punto di vista organizzativo, al vertice dell'amministrazione «économique et temporelle» di ciascun deposito veniva nominato un direttore che, controllato e coadiuvato nelle sue scelte da un consiglio di cinque membri, era responsabile della gestione complessiva del deposito. Lo stabilimento poi, sotto il profilo della sicurezza interna, della sua amministrazione, della salubrità dell'organizzazione del lavoro, veniva considerato come «succursale des hôpitaux généraux du département» e, come tale, ricadeva direttamente sotto la sorveglianza del prefetto; a questi era implicitamente affidato il compito di compiere le valutazioni necessarie per il primo avviamento della struttura¹⁸.

A partire dal 1810, in effetti, si intensificano gli sforzi del prefetto di Roma, Camille Tournon, e del Trasimeno, Antoine-Marie Roederer, per dare finalmente corpo a tale progetto: i due funzionari profusero energie per raccogliere i dati indispensabili a fare una stima del numero dei mendicanti presenti nel loro dipartimento e per dimostrare di aver individuato sedi adatte alla nuova destinazione. Una fitta corrispondenza ricca di dati e tabelle sui mendici e più in generale sui poveri inoccupati del territorio inondò rapidamente gli uffici di prefettura e, da parte dei funzionari italiani più vicini al *Nouveau gouvernement*, fioccarono consigli sui siti da ritenersi più idonei a ospitare queste nuove strutture.

Nel caso umbro, per esempio, vennero proposti tre edifici: l'ex convento di San Pietro di Perugia, sponsorizzato dal *maire* Cesare Rossi Leoni¹⁹, il convento di Sant'Anna a Foligno, proposto da *monsieur* Bellome, responsabile dell'ufficio *Administration de l'enregistrement et de domaine*, e il convento

¹⁷ Ivi, p. 10.

¹⁸ Ivi, pp. 4-6.

¹⁹ Asr, *Miscellanea del Governo francese*, cass. 22, fasc. 11, Lettera inviata da Perugia, il 7 aprile del 1812 al prefetto Roederer dal *maire* Rossi Leoni.

di Santa Maria degli Angeli, situato nella pianura sotto Assisi²⁰. Alla fine la scelta cadde sul convento degli Angeli, con decreto della Consulta datato 23 ottobre 1810 e forse alla decisione non furono estranee anche riflessioni di carattere “simbolico”. Emblematiche, a tale proposito le considerazioni riassuntive inviate dallo stesso prefetto a Parigi nei primi mesi del 1811. Roederer, in primo luogo, sintetizzava i vantaggi presentati dal convento degli Angeli dal punto di vista logistico (era situato al centro del dipartimento, sulla strada che da Roma portava a Firenze, vicino a diverse città manifatturiere, il clima era salubre, l’acqua facilmente a disposizione) e dal punto di vista strategico (una «brigade de gendarmerie» e una farmacia organizzata erano già stabilite proprio nei pressi del convento). Concludeva però la sua argomentazione con delle riflessioni di carattere “politico” che avevano forse lo scopo di solleticare la *grandeur* dell’imperatore: lo splendido tempio annesso al convento era considerato come uno dei monumenti più importanti da mantenere in buono stato sia per la magnificenza della costruzione, sia a causa della venerazione particolare che vi attirava tutti gli anni sessantamila stranieri, ai quali era particolarmente importante far conoscere la protezione che il governo avrebbe così garantito a tale monumento²¹.

Nello stesso 23 ottobre la Consulta stabilì che a Roma sarebbero invece sorti, caso del tutto straordinario nell’Impero, due distinti depositi di mendicità: uno maschile, nell’edificio di San Giovanni in Laterano nei locali che erano appartenuti all’Ospizio apostolico di Ripa Grande, detto Il San Michele; uno per le donne, nell’ex convento di Santa Croce in Gerusalemme²².

Preso la decisione del sito da destinare a deposito di mendicità, un altro problema cruciale, che rallentava *la marche* al primo avviamento dei depositi degli Stati romani, era costituito dalla stima del numero dei mendicanti presenti nei due dipartimenti; questa valutazione, in particolare, appariva oltremodo complessa perché i vari *maires*, forse anche perché poco avvezzi a una mentalità organizzativa e classificatoria di impronta razionalistica, inviavano delle stime di tutti i poveri presenti nel loro territorio molto inclusive, non comprendendo bene quale “tipologia” di disperati fosse quella destinata a entrare nei *dépôts*. Tale confusione riguardò però, in realtà, tutti i dipartimenti dell’Impero e costituì uno dei poderosi ostacoli che rallentarono sensibilmente il cammino di queste strutture²³: laddove infatti veniva tenuta in grande considerazione la dimensione “sanitaria”, come nel deposito di Santa Maria degli

²⁰ Asr, *Miscellanea del Governo francese*, cass. 23, fasc. 1, Spoleto 26 novembre 1810 intestata *Administration de l’enregistrement et de domaine*, indirizzata a Monsieur Le Baron.

²¹ Asr, *Miscellanea del Governo francese*, cass. 23, fasc. 1, copia di una lettera inviata dal prefetto Roederer al ministro dell’Interno inviata da Spoleto il 4 febbraio 1811.

²² Si veda Piccialuti, *Istituzioni napoleoniche*, cit.

²³ Problemi analoghi vengono riferiti a proposito della situazione dei dipartimenti francesi e in particolare sul deposito di Nevers nel dipartimento della Nièvre (si veda Thuiller, *Le désordre de*, cit.).

Angeli, il ricovero di mendici, malati, o comunque a vario titolo necessitosi di cure mediche, frenava lo sviluppo produttivo degli *ateliers*. In altri casi invece, come per esempio nel deposito dell'Arno in territorio toscano, sembra aver prevalso il criterio della riabilitazione al lavoro, tanto che il prefetto Joseph Fauchet ribadiva che tale struttura dovesse accogliere solo gli abili al lavoro, dunque escludere gli infermi e chi avesse superato i sessantacinque anni d'età²⁴.

Nel caso umbro, sulla base delle stime riferite al prefetto dai suoi stretti collaboratori, inizialmente venne progettata una struttura in grado di ospitare circa mille individui, ma presto il costo eccessivo che avrebbe comportato un istituto di quelle dimensioni portò a un forte ridimensionamento e si decise che, almeno in una prima fase, il *dépôt* avrebbe avuto una capienza dimezzata rispetto all'idea originaria. Il prefetto in particolare, in continua, affannosa corrispondenza con il ministro dell'Interno, era pressato da Parigi con sempre più incalzanti richieste di preventivi di spesa esatti ma, dall'altro lato, doveva fare i conti con la forte insolvenza di molte delle comuni umbre, i cui budget erano in fortissima sofferenza. Nell'aprile del 1811 il ministro, in una lunga e puntigliosa lettera a Roederer, faceva "le pulci" al progetto di un deposito per mille individui, mostrando tutti i limiti che, a suo avviso, ancora rendevano il piano estremamente incompleto. Dai prospetti e dalle stime inviategli, infatti, non giudicava ben ponderati diversi punti: non era chiaro se l'altezza delle stanze che si pensava di destinare a dormitorio, per esempio, fosse sufficiente per la salubrità dell'aria; non era specificato quali fossero i tipi di manifatture che si intendeva attivare nel *dépôt*; il calcolo del numero dei letti era inoltre del tutto sbagliato poiché il prefetto aveva considerato di far dormire due mendicanti per letto, cosa assolutamente contraria dalle intenzioni dell'imperatore; era stato omesso, poi, di descrivere in dettaglio il mobilio e il vestiario che s'intendeva destinare ai mendicanti e via dicendo. Le spese preventivate dunque risultavano ancora oltremodo inattendibili²⁵. Il 12 gennaio del 1812, Roederer, probabilmente stanco dei continui appunti ricevuti, dopo aver riferito in un'ampia e intelligente disamina gli enormi problemi

²⁴ G. Gozzini, *Il segreto dell'elemosina: poveri e carità legale a Firenze 1800-1870*, L.S. Olschki, Firenze 1993, p. 45. Sul caso fiorentino si vedano: ancora Gozzini, *I «Gironi» della miseria*, cit., pp. 175-206. Sembra aver rappresentato invece un modello di efficienza produttiva il deposito di mendicità attivo già nel 1810 nel Dipartimento del Taro (si veda al riguardo A. De Luca, *Utenza e attività produttiva nel Deposito di mendicità del Dipartimento del Taro in età napoleonica (1810-1814)*, in «Rivista di Storia economica», 2, 2012, pp. 387-401).

²⁵ Asr, *Miscellanea del Governo francese*, cass. 23, fasc. 5, Lettera data a Parigi il 30 aprile 1811 dal ministro dell'Interno Montalivet al prefetto del Trasimeno Roederer. In effetti l'enorme ingerenza degli uffici in ogni aspetto dell'attività del prefetto era stata individuata anche da G. Thuiller come uno dei principali ostacoli nella realizzazione del deposito di Nevers: «Napoléon voulait aller vite, mais les bureaux, avaient une toute autre conception du temps, ils ne voulaient laisser aucune initiative aux préfets» (Thuiller, *Le désordre de*, cit., p. 31).

registrati nell'avviare il nuovo sistema fiscale nelle comuni del dipartimento, rispondeva caustico al ministro a proposito del *dépôt*: «dans l'état des choses, il faut choisir entre ces deux conditions; ou renoncer à une parfaite exactitude sur les calculs si l'on veut une institution complète, ou renoncer à un travail parfaitement complet si l'on veut le voir assis sur des bases certaines, ce qui est infiniment préférable»²⁶. Seppur convinto che il suo dipartimento avrebbe avuto bisogno di una struttura in grado di ospitare un migliaio di persone, si era definitivamente persuaso a predisporre una per cinquecento mendicanti quando era venuto a conoscenza del fatto che a Roma si era optato per considerare come misura sufficiente l'istituzione sì di due *dépôts*, ma con una capacità complessiva di soli ottocento individui.

L'état des deux départements – tirava le fila, sbrigativo, il prefetto – est tellement différent que l'observateur le plus incertain ne peut rester en doute un instant sur les effets de cette différence [...]: s'il est vrai qu'il suffit d'assurer la réclusion de 800 pauvres dans les dépôts de Rome pour y détruire la mendicité, il est au moins aussi certain qu'il suffirait de l'ériger ici pour cinq cents individus seulement²⁷.

Il 1812, in realtà, sembra essere stato un anno “di svolta” nel percorso intrapreso per la creazione di queste strutture da parte dello stesso governo. Forse anche a causa delle crescenti difficoltà economiche, delle cattive annate registrate fra 1811 e 1812, del permanente stato di guerra dell'Impero, a Parigi iniziò, infatti, a prevalere una linea più dura e restrittiva riguardo al modo di concepire i *dépôts*. Circa un anno dopo la stampa del *Règlement provisoire* sopra esaminato, il ministro dell'Interno Jean-Pierre Montalivet emanò delle nuove *Instructions sur les Dépôts de mendicité*, che, rispetto a quel primo documento “provvisorio”, impressero un deciso cambiamento di indirizzo che implicò una forte stretta in senso carcerario. Le istruzioni partivano, infatti, da un'idea della società improntata a un razionalismo ottimistico e semplificatorio, dal respiro umanitario sempre più corto, dettato forse da un potere sovrano che, pressato della guerra e magari impensierito dalla dimensione europea del suo vasto Impero, sentiva mancare l'aria:

dans l'état d'activité des travaux publics et particuliers, on peut généralement dire qu'il n'y a de mendiants que les infirmes et les paresseux. Toute le monde trouve du travail; et

²⁶ Asr, *Miscellanea del Governo francese*, cass. 23, fasc. 5, copia di lettera del prefetto Roederer al ministro Montalivet, data a Spoleto il 12 gennaio del 1812. Sulle enormi difficoltà riscontrate dal prefetto dell'introdurre in territorio umbro un sistema fiscale in gran parte estraneo alla realtà amministrativa tradizionale di quei luoghi mi permetto di rinviare a Coletti, *Il Dipartimento del Trasimeno (1809-1814)*, cit., pp. 9-55.

²⁷ *Ibidem*. Anche a Roma il prefetto Tournon subiva ritardi e registrava difficoltà economiche analoghe a quelle incontrate dal suo “collega” del Trasimeno, come testimonia efficacemente una fitta corrispondenza fra il prefetto di Roma e il ministro dell'Interno circa la creazione del *dépôt* nella seconda capitale dell'Impero (si veda Piccialuti, *Istituzioni napoleoniche a Roma*, cit., in particolare pp. 109-116).

s'il était quelque exception à cette règle, le premier devoir de la bienfaisance publique et particulière serait de la faire cesser. [...] Les dépôts de mendicité doivent donc être considérés moins comme des asiles que comme des maisons de répression: il faut que le mendiant craigne d'y être renfermé²⁸.

Mentre dunque a Parigi si era ormai deciso che «toute le monde», volendo, poteva trovare un lavoro e che, di conseguenza, il mondo della marginalità poteva tranquillamente dividersi in malati (destinati agli ospizi) e parassiti, le sfumature concepite nei primi progetti venivano meno e la paura della reclusione doveva calare ombrosa sul volto dei *dépôts*. Tali istituti dovevano allora mutare i loro connotati iniziali e assumere il severo profilo di luoghi di detenzione per mendicanti non invalidi, nei quali dopo sommarie cure, grazie a una rigida disciplina e a una ferrea rieducazione al lavoro, i detenuti avrebbero dovuto perdere la loro colpevole e radicata *fainéantise* e diventare finalmente utili alla società. Il modello proposto esplicitamente e ripetutamente era la «*maison de détention [...] de Vilvorde*»²⁹. Queste nuove *Instructions* analizzavano punto per punto il precedente *Reglement provisoire* e ne correggevano quegli aspetti che, secondo Montalivet, erano passibili di un forte miglioramento in termini di efficienza e di economia: senza addentrarsi troppo a fondo nel confronto, pur interessante, tra i due documenti, merita attenzione almeno un aspetto del cambiamento che risulta – a nostro avviso – centrale. Così sintetizzava con chiarezza, dal suo punto di vista, il ministro dell'Interno:

le titre IV, *de la direction économique*, donne lieu à beaucoup d'observations: il établit par-tout un nombre d'officiers dont les salaires sont dispendieux, qui n'ont point d'intérêt personnel à réprimer les abus ou à les empêcher de naître. Il me semble qu'il fallait chercher dans l'ancienne expérience de l'administration, des moyens meilleurs et plus économiques. Dans le système qui considère les dépôts comme des hospice, on avait l'exemple de ces derniers établissemens; dans le système qui considère le dépôts comme maison de réclusion, on avait l'exemple des maison de détention bien ordonnées. C'est ce dernier système que je crois le véritable point de vue de la chose³⁰.

Il *point de vue* da cui partire per ridisegnare i *dépôts* diveniva allora appunto il carcere: a capo di tali strutture si sarebbe dovuto porre – come nella *maison de réclusion* di Vilvorde – non un direttore pagato dallo Stato ma un imprenditore che considerasse questa struttura un'opportunità su cui “investire”. A lui sarebbero stati concessi tutti gli appalti delle forniture necessarie al *dépôt* e a lui sarebbero stati affidati la responsabilità e il compito dell'intera

²⁸ Asr, *Miscellanea Governo francese*, cass. 23, Ministère de l'Intérieur, *Instructions sur les Dépôts de mendicité*, Paris, mai 1812, p. 1; un'altra copia conservata in Asr, *Camerale III*, b. 2310; si veda Piccialuti, *Istituzioni napoleoniche*, cit. p. 109.

²⁹ Asr, *Miscellanea Governo francese*, cass. 23, Ministère de l'Intérieur, *Instructions sur les Dépôts de mendicité*, cit., pp. 3-4.

³⁰ Ivi, p. 3.

gestione della struttura. Rischiando di tasca propria avrebbe avuto tutto l'interesse ad assicurare all'istituto un'amministrazione efficiente e non dispendiosa. Anche il numero di mendici infermi da accettare all'interno dei *dépôts* non avrebbe dovuto superare i quindici-trenta malati, solo facilmente curabili e "restituibili" in breve tempo al lavoro e alla società³¹.

Questo era, in sintesi, il nuovo modello proposto dal governo nella primavera del 1812. Il cammino dei depositi di mendicità negli Stati romani, però, era già iniziato seguendo il regolamento iniziale: alcuni imprenditori si stavano già aggiudicando gli appalti dei lavori di adattamento del convento degli Angeli e, "nella piana sotto Assisi", era giunto Auguste Harenc De Presle, ex militare, ex *maire*, ex direttore del deposito del dipartimento *du Gard* nel sud della Francia e da poco nominato direttore del *dépôt du Trasimène*. Questi aveva immediatamente proceduto a ispezionare i luoghi e continuava a inviare al prefetto Roederer frequenti e dettagliati resoconti del suo operato e consigli per migliorare – nella sua ottica – la struttura. In una lettera al prefetto Roederer inviata nel settembre del 1812 metteva in discussione, per esempio, l'ipotesi di porre l'infermeria al secondo piano: a suo avviso sarebbe stato molto più opportuno collocarla al piano terra, sia per consentire a vecchi, cagionevoli di salute e convalescenti di uscire a prendere aria, magari sotto il loggiato dei chiostrini, sia per non far passare quotidianamente malati e morti per la scalinata della direzione³².

Un documento molto significativo per mostrare le profonde differenze di vedute che allontanavano fra loro gli stessi protagonisti francesi di questa breve stagione di sperimentazioni è costituito da un lungo e inedito dossier inviato da De Presle al ministro dell'Interno e, in copia, a Roederer nel novembre del 1812. Tale scritto, che sembra risuonare come uno squillante "controcanto" alle severe *Instrutions* di Montalivet, si proponeva di illustrare alcuni mezzi per rendere più efficiente la gestione della struttura. Questo testo – dichiarava orgoglioso De Presle – completava le *Vues générales sur leur organisation, et leur administration économique et temporelle*, che l'autore affermava di aver elaborato nell'esperienza maturata nel dipartimento *du Gard* e che, all'epoca, aveva sottoposto con soddisfazione al locale prefetto Rolland³³. Prendendo spunto dal fatto che – a suo dire – il ministro aveva in-

³¹ Ivi, pp. 5 e 7.

³² Asr, *Miscellanea del Governo francese*, cass. 22, fasc. 3, lettera di A. De Presle a Roederer, da Foligno, 20 settembre 1812.

³³ La copia qui esaminata di tali *Observations sur quelques moyens proposées pour diminuer la dépense dans les Dépôts de mendicité et indication de ceux qui l'on croit les plus propres à procurer cette amélioration*, è conservata a Parigi, in Archives du Ministère des Affaires étrangères, *Mémoires et documents, Italie*, 45, *Mémoires sur les dépôts de mendicité par Auguste de Presle, directeur du dépôt de Trasimène*, 1810-1812, ff. 165-175, d'ora in poi citata come *Observations sur quelque moyens*. Un'altra copia del medesimo documento, ma in una versione parzialmente ridotta, è conservata in Asr,

viato quelle «instructions moins [comme] un modèle qu'il propose, que [comme] des idées generalles qu'il soumet à Messieurs les préfets, pour arriver à un résultat tel qu'il puisse se trouver en parfaite harmonie avec les intentions de sa Majesté, le but de cette institution et les moyens de la soutenir»³⁴, approfittava per sottoporgli delle osservazioni osando esprimere le sue idee «avec toute la franchise de que je suis capable»³⁵.

Lo scopo di De Presle era, in sostanza, quello di difendere la vocazione pubblica di tali istituti che, per loro natura, non dovevano diventare – a suo avviso – l'oggetto di speculazioni private. Il direttore cercava dunque, in primo luogo, di dimostrare al ministro i rischi che avrebbe comportato affidare la gestione del *dépôt* a un privato interessato a trarne dei profitti:

une opération de ce genre pourrait faire craindre que ces asyles de l'indigence e du malheur, dans les quels on ne donne et ne peut donner que le stricte nécessaire à ceux qu'ils renferment, devinssent la proie d'un fournisseur avide, qui chargé pour son propre compte de cet important service, (dont tous les employés devenant ses créatures, lui seraient naturellement subordonnés, puisqu'il les payerai) ne cherchât à profiter de tous les avantages suspectés que cette dépendance immédiate lui fournirait pour tirer tout le parti possible de sa spéculation (au préjudice même des malheureux dont la nourriture lui serait confié)³⁶.

Seguiva una serie di calcoli volti a dimostrare che, anche applicando una gestione attenta e oculata, il margine di guadagno che si poteva ricavare da queste strutture, senza pregiudizio dei reclusi, era veramente minimo, dunque, a suo avviso, un imprenditore che si fosse avventurato in quest'impresa, per riuscire effettivamente a trarne dei vantaggi in termini economici, non avrebbe potuto che “tagliare” sulle spese alimentari, con grande danno per i reclusi. Rispettando invece la natura pubblica dei *dépôts* e ponendo alla loro guida dei direttori abili ed esperti, non interessati al guadagno ma solo al loro efficiente funzionamento, era possibile rendere la loro amministrazione «bien-faisante et économe: deux pierres fondamentales de toutes les maisons publiques, l'ordre et l'économie en assureront la prospérité»³⁷. De Presle dichiarava che avrebbe messo tutto «son zèle, son expérience et sa philanthropie» a servizio del governo per avviare il deposito che gli era stato affidato su binari solidi ed efficienti. I mezzi e le strategie che descriveva nel suo lungo dossier e che – immaginiamo – non avrà affatto apprezzato il ministro Montalivet, ci restituiscono ancora una volta l'immagine di un istituto dove al centro vengono posti le necessità e i bisogni del recluso. A titolo di esempio, il direttore

Miscellanea del Governo francese, cass., 23 fasc. 18 e consente di datare con precisione l'invio del documento, da Assisi, al prefetto Roederer il 18 novembre 1812.

³⁴ *Observations sur quelques moyens*, f. 170r.

³⁵ Ivi, f. 170v.

³⁶ Ivi, f.170v.-171r.

³⁷ Ivi, f. 172v.

poneva fra le prime necessità l'alimentazione dei reclusi, a suo avviso fondamentale per rimetterli in salute e riavviarli a un'attività lavorativa. De Presle suggeriva anche una nuova ricetta per preparare un pane di migliore qualità, che si sarebbe ottenuto miscelando un quarto di farina di patate o di mais con tre quarti di farina di grano. Il prodotto così ottenuto, con migliori qualità nutrizionali, avrebbe consentito di ridurre un po' la razione giornaliera, ma sarebbe dovuto essere accompagnato da verdure fresche, da coltivare all'interno del deposito stesso, o da carne di maiale, anche questo da comprare cucciolo e da far "ingrassare" all'interno dell'istituto, o da interiora di pecora o di vitello, da acquistare a poco prezzo sul mercato. Fondamentale era, a suo avviso – e citava anche in proposito l'autorevole parere del medico che lo aveva affiancato nel deposito du Gard – somministrare vino due volte a settimana a tutti i reclusi e non solo agli ottuagenari e ai malati, come indicava il regolamento. Aggiungeva inoltre con concretezza che spesso la differenza fra un settantenne e un ottuagenario era talmente sottile da non giustificare l'adozione di due regimi alimentari distinti. Fare delle parzialità all'interno della comunità – a suo dire – poteva facilmente dare luogo a gelosie e malumori. Il direttore poi – come un buon padre di famiglia – doveva essere attento a effettuare gli acquisti di quei pochi beni che non si potevano produrre all'interno della struttura, nei tempi e nelle quantità giuste e al momento opportuno, quando i prezzi sul mercato erano più convenienti. Una dettagliata legenda degli ambienti interni al *dépôt* di Santa Maria degli Angeli – che si riferisce a delle tavole purtroppo al momento non rintracciabili – sembra silenziosamente confermare l'immagine di "comunità", integrata e accogliente, che ci viene restituita dal dossier di De Presle: dormitori e spazi aperti distinti per uomini, donne e anziani invalidi, lanificio composto da vari ambienti, forni con vari annessi, stalle per buoi e cavalli, falegnamerie, bottega del ferraio, orto della spezieria «detto Bottanico», rimessa di agrumi, rimessa per comodo degli orti del convento, granaio, infermerie e via dicendo³⁸.

Estremamente lontana e sbiadita appare l'immagine del carcere di Vilvorde nella missione "sociale" di cui si sente investito De Presle tanto che, all'esordio delle sue *Observations*, dichiarava candidamente di non ricordare neppure il nome di quell'istituto che il ministro citava come modello («Monsieur le Compté Montalivet cite ensuite une maison de Charité dont le nom n'est pas en ce moment présent a ma memoire»)³⁹; salde e inamovibili, restavano invece in lui alcune idee cui il secolo appena trascorso aveva dato corpo e valore: il senso dello Stato, il senso della società, i diritti dell'uomo. La Rivoluzione

³⁸ Tali legende si trovano in Asr, *Miscellanea del Governo francese*, cass. 22, fasc. 20.

³⁹ *Observations sur quelques moyens*, f.170v.-171r.

però non aveva cancellato il giudice supremo a cui rispondeva la sua coscienza e il suo operato: *Dieu*.

Le Directeur d'un Dépôt de Mendicité dans l'état actuel des chose, est [...] l'homme du Gouvernement, ses employés ne sont point ses créatures, son administration ressemble à celle d'un tuteur, il est garant de sa gestion et en rend compte; Il répond de sa conduite, de son administration à Dieu, à la Société et au Gouvernement qui l'a investi de sa confiance; son honneur et son intérêt lui sont une loi d'être économe et d'une probité intacte⁴⁰.

⁴⁰ Ivi, f. 171r.-v.

Marco Santillo

La pubblica assistenza nel Mezzogiorno: dalle riforme del decennio francese all'Unificazione

1. *Dalla carità al self-help, allo Stato sociale.* Il complesso, variegato universo di enti e organizzazioni volti a captare bisogni collettivi, e a dispensare risorse per contribuire a soddisfarli, ha avuto, nel Mezzogiorno come nel resto d'Europa, precedenti antichi e radicati nel territorio.

La diffusione di queste istituzioni, infatti, è stata il risultato di fenomeni e azioni che, nel corso della storia, hanno coinvolto le relazioni politiche, giuridiche, economiche, di attori istituzionali e soggetti privati, di diversa origine e natura¹.

Le risorse e i patrimoni di questi enti, spesso di cospicua entità e frutto di donazioni e oblazioni, risultavano vincolati al perseguimento di uno scopo caritatevole o assistenziale sancito dalle rispettive carte di fondazione. Di qui la necessità di erigere, nel tempo, organizzazioni sempre più sofisticate, affinché quei patrimoni venissero amministrati con oculatezza e le rendite venissero erogate con parsimonia².

Per quanto svolgessero funzioni di pubblica utilità (mitigando gli effetti della povertà, procurando *pax* sociale e garantendo l'ordine pubblico), questi enti erano dal punto di vista giuridico istituti privati, per cui si pose fin da

¹ Per una puntuale ricostruzione storica, occorre considerare la tradizione francofona dell'*Économie sociale*, quella inglese del *Voluntary sector* e delle *Charities*, quella americana delle *Philantropy Organisations*. Nell'ambito di una ricca letteratura, B.S. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in *Storia d'Italia, Annali*, I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino 1978; R.D. Putnam (with R. Leonardi, R.Y. Nanetti), *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton 1993; J. Defourney, V. Pestoff, *Towards a European Conceptualization of the Third Sector*, in «Images and Concepts of the Third Sector in Europe», Emes, Brussels, *working paper* 2, 2008.

² A. Cova, *La situazione italiana: una storia di non profit*, in *Il non profit dimezzato*, a cura di G. Vittadini, Etas libri, Milano 1997, p. 31; S. Zaninelli, *Gli sviluppi storici*, in *Senza scopo di lucro. Dimensioni economiche, legislazione e politiche del settore nonprofit in Italia*, a cura di G.P. Barbetta, il Mulino, Bologna 1996, p. 119.

subito il problema di una corretta dialettica tra poteri centrali e autonomia dei corpi intermedi. Infatti, ciascuno di questi istituti sottintendeva una ben definita idea di povertà e affondava le proprie radici nelle caratteristiche di fondo della società che le esprimeva, in specie in riferimento ai rapporti pubblico-privato e laico-religioso³.

Nel medioevo, epoca in cui cominciò a diffondersi in tutta Europa la cultura della beneficenza, non erano previsti espliciti interventi delle autorità pubbliche in ambito assistenziale, in quanto a prestare aiuto ai bisognosi erano le numerose istituzioni operanti sul territorio, gestite precipuamente dalla Chiesa. Il povero e il bisognoso sopravvivevano grazie alla carità, ma non erano segregati; erano soggetti marginali ma non esclusi del tutto dalle rispettive comunità di appartenenza.

Nel corso del Cinquecento, nel tentativo di risolvere il crescente problema del pauperismo, in specie nei suoi temibili corollari di criminalità e malvivenza, si inaugurò un grande sforzo di controllo e di organizzazione pubblica dell'assistenza, volto a diminuire le tensioni sociali con il soccorrere metodicamente gli inabili e con l'obbligare al lavoro tutti gli altri soggetti marginali⁴. Un'impostazione, questa, ancora in bilico tra protezione, assistenza, cura dei soggetti deboli, emarginazione coercitiva e custodia degli stessi.

Una forte accelerazione in materia si produsse a partire dal Seicento, quando si operò una prima distinzione tra i poveri meritevoli d'aiuto e quelli che non ne erano degni, in quanto soggetti improduttivi, spesso agitatori e sobilatori. Infatti, nella misura in cui il pauperismo interferiva sempre più con la pubblica sicurezza, lo Stato si vide costretto a varare leggi sempre più incisive, tese prima alla segregazione dei poveri, poi alla rieducazione e infine al loro avviamento al lavoro; si introdusse, inoltre, la detenzione per reati come il vagabondaggio e la mendicizia⁵.

³ V. Zamagni, *Introduzione a Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal medioevo ad oggi*, a cura di Ead., il Mulino, Bologna 2000, p. 10.

⁴ E. Bressan, *L'hospitale e i poveri. La storiografia sull'assistenza*, Ned, Milano 1981, p. 72.

⁵ Nell'ambito di una vasta bibliografia, si vedano B. Geremek, *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1986; Id., *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna (1350-1600)*, Laterza, Roma-Bari 1989; S.J. Woolf, *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1988; M. Garbellotti, *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Carocci, Roma 2013. Si vedano anche gli Atti del convegno di studi *Assistenza, previdenza e mutualità nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo*, Benevento, 1-2 ottobre 2004, a cura di E. De Simone, V. Ferrandino, Franco Angeli, Milano 2006; *Assistenza e solidarietà in Europa secc. XIII-XVIII / Social assistance and solidarity in Europe from the 13th to the 18th centuries*, a cura di F. Ammannati, Atti della XLIV Settimana di studi, Istituto internazionale di Storia economica "F. Datini", Prato 22-26 aprile 2012, Firenze University Press, Firenze 2013.

Con l'avanzare della società proto-industriale si inaugurò la tradizione delle *friendly societies*⁶: lo spirito solidaristico e mutualistico cui si ispiravano queste organizzazioni segnò un deciso avanzamento rispetto al sistema tradizionale della carità, ma soffriva del difetto di non garantire una copertura generale agli indigenti e di non disporre di un ammontare di risorse adeguato a fronteggiare i crescenti rischi di emarginazione posti dalle società in via di industrializzazione.

Con l'illuminismo si produsse una frattura ancor più netta con il sistema arcaico della carità e della beneficenza privata. La povertà, infatti, fu letta come prodotto prevalentemente storico e politico e si affermò l'idea del diritto del cittadino a ricevere, se invalido o indigente, assistenza e cure da parte dello Stato⁷. Si trattava di principi che scaturivano dall'idea che il benessere potesse essere garantito solo da una società razionalmente organizzata, in specie sotto il profilo economico. Tuttavia, se da un lato si riconosceva un debito dello Stato verso il povero, dall'altro si volle distinguere nettamente tra chi necessitava realmente di assistenza e chi invece preferiva opportunisticamente rifugiarsi nell'ozio e nel mendicismo⁸.

Queste dottrine contribuirono a creare un clima di sospetto non solo nei confronti delle congregazioni e degli ordini religiosi, ma anche delle *friendly societies* di matrice laica che tanta parte avevano avuto nella somministrazione di interventi assistenziali.

Nella misura in cui l'assistenza veniva assunta come compito dello Stato laico – da esplicare attraverso organismi pubblici a ciò deputati – si inaugurò la tendenza alla soppressione degli enti religiosi e privati di beneficenza. In quest'ottica laicistica, i beni di questi organismi sarebbero stati alienati e trasferiti a soggetti pubblici, o posti in vendita per realizzare, con il ricavato, altre opere di utilità sociale, quali scuole, ospedali, altri enti di beneficenza.

Si apriva così un conflitto di competenze tra lo Stato e le istituzioni private (religiose e laiche), che ebbe andamenti alterni nel tempo e ripercussioni diverse a seconda dei contesti storici e sociali di riferimento. Era anche un conflitto tra componenti sociali e culturali della società civile, se è vero che la diatriba ebbe a oggetto, in molte occasioni, non solo la cattiva amministrazione delle opere pie, ma il frequente utilizzo in chiave politico-clientelare di tali enti e i paventati pericoli di un "eccesso di beneficenza" nel favorire comportamenti improduttivi che sarebbero ricaduti sulla collettività⁹.

⁶ Una puntuale ricostruzione di respiro internazionale sulla nascita e l'operatività delle *friendly societies*, in *Charity and Mutual Aid in Europe and North America since 1800*, a cura di B. Harris, P. Bridgen, Routledge, New York 2007.

⁷ D. Buracchio, A. Tiberio, *Società e servizio civile: la centralità delle politiche sociali*, Franco Angeli, Milano 2001, p. 122.

⁸ G. Botti, L. Guidi, L. Valenzi, *Introduzione a Povertà e beneficenza tra Rivoluzione e Restaurazione*, a cura di Iid., Morano, Napoli 1990, pp. 9-13.

⁹ L. Valenzi, *Poveri, ospizi e potere a Napoli (XVIII-XIX sec.)*, Franco Angeli, Milano 1995, pp. 42-47.

Da questo momento cominciò a prodursi una corposa legislazione volta a impedire i ricorrenti abusi da parte degli amministratori dei luoghi pii, e l'evoluzione della normativa può essere letta come un segno del progressivo processo di accentramento burocratico-amministrativo dello Stato in materia assistenziale, pur nella consapevolezza di un iato, talvolta anche profondo, tra l'emanazione delle leggi e la loro concreta applicazione.

In sintesi, possiamo individuare tre diverse modalità d'intervento con cui, nel corso della storia, si sono realizzati gli interventi assistenziali: la prima, segnata dall'attività caritatevole delle libere associazioni beneficenziali, religiose e laiche; la seconda, di tipo mutualistico, caratterizzata dall'azione assistenziale delle organizzazioni di *self-help*; la terza, contrassegnata dai tentativi di gestione pubblica dell'assistenza, con lo Stato impegnato prima come fornitore diretto dei servizi assistenziali e, poi, come committente degli stessi (nei più avanzati modelli di *contracting-out* e di *outsourcing*)¹⁰.

Queste diverse modalità di intervento assistenziale segnarono senza dubbio un'evoluzione in termini di efficienza e di efficacia delle prestazioni, ma esse in molti casi e per molti periodi sono coesistite. Infatti, «non è stato da uno specifico modello di intervento ma da un diverso modo di combinarsi di carità, *self-help* e politiche pubbliche che è dipesa la produzione di beni e servizi di interesse collettivo»¹¹. Il che, declinato storicamente in chiave di *path dependance*, ci consente di stabilire un nesso dinamico tra esperienze maturate in diverse fasi storiche e in diversi contesti socio-economici¹².

Un approccio di questa natura, come hanno messo in luce gli studi di Page¹³, insiste sul fatto che le istituzioni e le forme organizzative preesistenti influenzano in maniera significativa le possibilità di cambiamento. Sicché, se nello studio dei fenomeni inerenti al sistema della pubblica assistenza e beneficenza si accetta il principio di una “matrice istituzionale” preesistente agli stessi fenomeni, si può argomentare che la realizzazione di mutamenti radicali nel divenire storico è rara, mentre ciò che si osserva più facilmente nella realtà empirica è la continuità¹⁴.

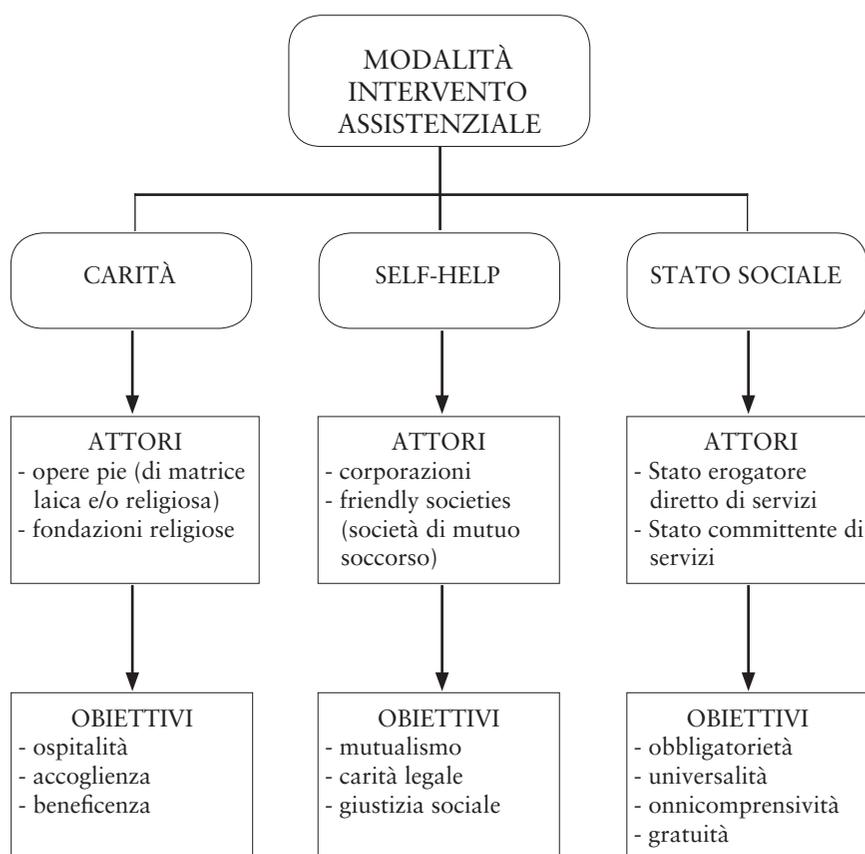
¹⁰ Il progressivo ritiro dello Stato (a livello sia centrale sia periferico) dalla gestione diretta dell'attività di assistenza ha promosso la tendenza all'esternalizzazione dei servizi, con conseguente utilizzo di procedure di *contracting-out* e *outsourcing*, mantenendo però per il soggetto pubblico l'esercizio delle funzioni di indirizzo e di controllo. Sulla materia si veda V. Zamagni, *Funzioni e strumenti del welfare state in prospettiva storica*, in *Verso un nuovo Stato sociale. Tendenze e criteri*, a cura di D. Da Empoli, G. Muraro, Franco Angeli, Milano 1997, p. 12.

¹¹ C. Borzaga, C. Ianes, *L'economia della solidarietà. Storia e prospettive della cooperazione sociale*, Donzelli, Roma 2006, p. VIII.

¹² G. Gozzini, *Povert  e Stato sociale: una proposta interpretativa in chiave di path dependence*, in *Povert  e innovazioni istituzionali in Italia*, cit., p. 587.

¹³ S.E. Page, *Path dependence*, in «Quarterly Journal of Political Science», 1, 2006, pp. 87-115.

¹⁴ In riferimento all'idea di dipendenza dalla storia (*history-dependance*), di particolare interesse, per la ricchezza di spunti critici, il saggio di C. Castaldi, G. Dosi, *I vincoli ereditati e le opportunit *



2. *Il sistema della pubblica assistenza nel Mezzogiorno prima dell'Unificazione.* Se il principale difetto dei sistemi di pubblica assistenza fondati sulla carità privata risiedeva nel fatto di non poter contare su finanziamenti certi e continuativi, e nel rischio di generare un'erogazione di servizi *ad libitum*, è indubbio che il ruolo svolto da enti privati, sia laici sia religiosi, sia stato di forte impatto, soprattutto in regioni, come quelle del Sud d'Italia, contrassegnate da estese sacche di disagio sociale ed economico.

di cambiamento: alcuni risultati ed alcune domande aperte sulla "path dependance" in economia, in «Sistemi intelligenti», 2, 2003, pp. 299-324.

Infatti, come testimoniato dal Celano¹⁵ e da Ravaschieri Fieschi¹⁶, anche il Sud conobbe, a partire dal XVI secolo, un costante sviluppo delle istituzioni assistenziali e caritatevoli.

[Queste nacquero] per il tornaconto sociale e politico di impedire lo sviluppo del pauperismo, e se fossero rimaste fedeli ai loro statuti e fossero state meglio amministrare non vi sarebbe al presente da lamentare il cresciuto pauperismo e l'insufficienza dei mezzi necessari ai tanti bisogni delle classi popolari¹⁷.

La degenerazione di queste istituzioni cominciò a manifestarsi allorché lo Stato si disinteressò del loro controllo e gli amministratori si abbandonarono a una serie di abusi; introdussero l'oblatismo¹⁸ e la consuetudine del ricovero a vita, il che rese le opere pie napoletane uniche in Europa¹⁹.

Come sottolineato da Valenzi, le forme prevalenti di approccio alla povertà, alla mendicizia e al vagabondaggio, erano state nel Mezzogiorno, così come nel resto d'Europa, fino ai primi decenni del Settecento, ispirate ai principi del bando e della reclusione, a testimonianza della prevalente preoccupazione dei governi di garantire la tutela dell'ordine pubblico²⁰.

Una significativa inversione di tendenza si registrò con l'avvento al trono di Carlo III di Borbone (1734): da questo momento, infatti, si aprì una lunga fase di riforme che, partendo dal Concordato del 1741, sarebbe arrivata alla legge Rattazzi del 1862, e che avrebbe avuto come suo ganglio centrale la legislazione del "decennio francese".

Lo *start-up* per l'affermazione di una concezione più evoluta della pubblica assistenza è dunque rappresentato dal Concordato del 1741 con la Santa Sede, con il quale lo Stato stabilì i limiti della competenza ecclesiastica, estendendo e consolidando nel contempo l'autorità civile sui luoghi pii, i cui beni andavano descritti in catasto e assoggettati a pesi; si creò, inoltre, nel 1742, un Tribunale misto cui sarebbe spettata, oltre alla vigilanza sull'osservanza

¹⁵ C. Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Anticaglia, Napoli 1856 (I ed. 1692).

¹⁶ T. Ravaschieri Fieschi, *Storia della carità napoletana*, 4 voll., Morano, Napoli 1875-1879, vol. I.

¹⁷ Atti della R. Commissione d'Inchiesta per Napoli, vol. I, *Introduzione*, § 1, *Cenno storico sulla forma e sulle vicende della beneficenza napoletana*, Roma 1903, pp. 3-4.

¹⁸ Per oblatismo si intendono vestizioni religiose di comodo che non richiedono i voti perpetui, ma che danno diritto ad alloggio e assistenza permanenti. Sull'argomento L. Guidi, *Controllo e protezione delle donne nei conservatori napoletani (1815-1860)*, in *Il Mezzogiorno preunitario, Economia, società e istituzioni*, a cura di A. Massafra, Dedalo, Bari 1988, p. 1196. Si vedano anche le diverse denunce del fenomeno dell'oblatismo, nei documenti custoditi in Archivio di Stato di Napoli (Asn), ministero dell'Interno, b. 5200.

¹⁹ P. Turiello, *Degli stabilimenti di beneficenza nella città di Napoli e dei modi per renderli veramente utili alle classi bisognose*, in «Atti del Reale Istituto d'Incoraggiamento», vol. III, 2ª serie, Napoli 1866, p. 199.

²⁰ L. Valenzi, *La povertà a Napoli e l'intervento del governo francese*, in *Studi sul Regno di Napoli nel decennio francese (1806-1815)*, a cura di A. Lepre, Liguori, Napoli 1985, pp. 59-60.

del Concordato, quella sull'amministrazione e sulla contabilità delle opere pie amministrate da laici nonché il potere giurisdizionale sulle vertenze di qualsiasi natura e, in specie, in materia finanziaria e contabile²¹.

Non è peraltro casuale, a testimonianza del rinnovato impegno dello Stato nella materia, che, nel febbraio del 1751, Carlo III promosse l'edificazione del Real Albergo dei poveri²², ovvero di quella che sarebbe diventata l'opera pia di maggiore importanza nel Sud, destinata non più solo alla reclusione dei poveri ma anche ad avviare gli stessi a prime forme di inserimento nel mondo del lavoro: «così – annota de Pinto – chi entrava a far parte della “Grande Famiglia” del *Real Albergo* [...] usciva dal sentiero di solitudine ed emarginazione e imboccava la nuova strada dell'assistenza»²³.

A questi provvedimenti fecero seguito una serie di rescritti, principale strumento di cui il potere civile si servì per arginare i tentativi del clero volti a riaffermare la propria influenza sulle pie istituzioni e per combattere i molti abusi degli amministratori²⁴. In specie, il dispaccio del 23 settembre 1796, con cui si dettarono nuove istruzioni per la retta amministrazione dei luoghi pii laicali e misti, e i cui punti essenziali erano: l'obbligo della “reddizione” dei conti e del reimpiego dei capitali in corpi fruttiferi e sicuri; la scelta degli amministratori tra persone onorate e fornite di mezzi; la nomina della figura del “cassiere”, da scegliersi fra gli amministratori, a carico dei quali si introdusse però il principio della responsabilità (anche patrimoniale).

Queste istruzioni pur segnando un sensibile progresso sulla strada di una più razionale organizzazione del sistema della pubblica beneficenza, non impedirono che un gran numero di istituti continuasse, nella prassi, a sottrarsi alla giurisdizione statale.

Il Borbone, tornato in carica dopo la breve stagione della Repubblica del '99, intervenne nuovamente nella materia con un dispaccio del 20 ottobre 1802, con cui decretò la creazione di una Deputazione per amministrare una Cassa di sovvenzione; fu poi istituita dallo stesso sovrano una Giunta degli orfanotrofi²⁵.

²¹ Il testo integrale del Concordato in *Istituzioni per l'amministrazione di beneficenza e luoghi pii laicali con tutte le altre diverse disposizioni emanate a tutto il dì 30 luglio 1856*, a cura di F. De Rossi, Nobile, Napoli 1856, pp. 1-32.

²² Reale dispaccio del 25 febbraio 1751, in «Codice delle leggi del Regno di Napoli», di Alessio de Sarii, Orsini, Napoli, 1791, libro I, titolo XII, pp. 123-126.

²³ A.G. de Pinto, *Il Real Albergo dei poveri di Napoli. Dall'emarginazione all'assistenza (secc. XVIII-XIX)*, Cacucci, Bari 2013, p. 9. Si vedano anche G. Moricola, *L'industria della carità. L'Albergo dei poveri nell'economia e nella società napoletana*, Liguori, Napoli 1994; E. Nappi, C. Francobandiera, *L'Albergo dei poveri. Documenti inediti XVIII-XX secolo*, Arte tipografica, Napoli 2001.

²⁴ P. Di Cicco, *La pubblica beneficenza nel Mezzogiorno. Dalle Opere pie all'Ente comunale di assistenza*, in «La Capitanata», I s., 1, 1988-1993, p. 75.

²⁵ Asn, *Giunte varie, Giunta degli orfanotrofi*, b. 26; ministero dell'Interno, II Invent., f. 2390.

Anche la pubblicistica dedicò, in questo periodo, particolare attenzione al tema assistenziale. Un giureconsulto come Niccolò Di Mattia, tra gli altri, allineandosi al clima culturale di matrice illuminista imperante nel primo Ottocento, rimarcò come le opere pie avessero contribuito a diffondere l'ozio e la miseria, spingendo i poveri ad adagiarsi nella sicurezza dei sostegni pubblici. «In uno Stato – egli scrisse – non è possibile una ordinata amministrazione, quando sono molti i mendicanti e i vagabondi»²⁶. Non mancò poi di manifestare, Di Mattia, i suoi timori circa i pericoli che la mendicizia e il vagabondaggio rappresentavano per l'ordine pubblico, per concludere che solo il lavoro avrebbe rappresentato un efficace mezzo di controllo sociale.

3. *Il “decennio francese” e la restaurazione borbonica.* Il governo napoleonico del decennio 1806-1815 si fece portatore di un piano di rinnovamento di ampio respiro che si pose come obiettivo la riorganizzazione della società in tutte le sue articolazioni, piuttosto che la tutela corporativa di ristretti gruppi di interesse²⁷. In questo complessivo scenario riformistico si andava a collocare la riforma del sistema della pubblica assistenza e beneficenza, che fu laicizzato, centralizzato e burocratizzato²⁸, per quanto gli elementi di modernizzazione non autorizzino a darne un'esclusiva lettura in chiave di cesura rispetto al passato²⁹.

I napoleonidi assegnarono, dunque, importanza strategica al tema della pubblica assistenza, spinti dalla necessità di affrontare con efficacia i problemi della povertà, con i suoi corollari di vagabondaggio, criminalità, mendicizia, tutti fenomeni in grado di minare l'ordine pubblico e la stabilità di un governo che comunque veniva percepito dalle popolazioni come “di occupazione”.

In tal senso, non può passare inosservato che le prime norme sulla pubblica assistenza, datate marzo e giugno 1806, furono varate prima delle leggi di abolizione della feudalità e di quotizzazione dei demani (agosto e settembre

²⁶ N. Di Mattia, *Riflessioni su impiego de' poveri e de' vagabondi e sul modo di estirparli dalla società civile, relativamente al Regno di Napoli*, Sangiacomo, Napoli 1805, p. 2. A sua volta Rotondo, a proposito dell'interpretazione più opportuna da fornire al decreto borbonico del 1802, invitò a non cadere nel ricorrente rischio di un abuso di beneficenza (M.L. Rotondo, *L'egoismo e l'amore. Pensieri economico-politici*, Tipografia del Guttemberg, Napoli, 1838, pp. 151-160). Si veda anche T. Fornari, *Delle teorie economiche nelle provincie napoletane dal 1735 al 1830: studi storici*, Hoepli, Milano 1888, pp. 528-529.

²⁷ A proposito della politica di conciliazione degli interessi, e del coinvolgimento di tutte le classi sociali nelle nuove istituzioni perseguito dal governo francese, D. Demarco, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie - La struttura sociale*, Esi, Napoli 2000, p. 5 (1 ed. Napoli 1960).

²⁸ R. Salvemini, *Il governo della pubblica beneficenza a Napoli nel decennio francese*, in *Riforma e struttura. L'impatto della dominazione napoleonica nel Mezzogiorno fra breve e lungo periodo*, a cura di C. D'Elia, R. Salvemini, Cnr-Issm, Napoli 2008, p. 332; G. Da Molin, *Città e modelli assistenziali nel Mezzogiorno d'Italia nell'Ottocento preunitario*, Cacucci, Bari 2013, pp. 16-17.

²⁹ Botti, Guidi, Valenzi, *Introduzione a Povertà e beneficenza*, cit., p. 14.

1806), come non può sfuggire che le stesse investivano direttamente l'operatività di organi (ministeri di Polizia e Interni) deputati istituzionalmente alla tutela dell'ordine pubblico.

In generale, i provvedimenti del governo francese, frutto di una febbrile attività legislativa, non mirarono allo smantellamento delle storiche strutture beneficenziali del Mezzogiorno, pur mantenendo viva la polemica contro la loro improduttività. La loro *ratio* ispiratrice fu piuttosto di ridurre gli sprechi e di far quadrare i bilanci; il che significava, per lo Stato, mirare a imporsi come centro e organo di controllo della materia, rispetto sia alla Chiesa sia alle *élites* locali.

Infatti, non appena fu istituito, nel marzo 1806³⁰, al ministero dell'Interno si attribuirono le competenze su opere pie, beneficenza, stabilimenti per la mendicizia. Sono datati poi 25 giugno 1806 l'ordine di incameramento e vendita dei beni immobili dei luoghi pii ecclesiastici, la dismissione e riorganizzazione dei banchi pubblici napoletani, l'estinzione degli *arrendamenti*³¹. Ancora, con decreto del 2 luglio 1806, il governo pose in vendita i beni dell'azienda allodiale e dei luoghi pii laicali³².

A questi severi provvedimenti, che misero in ginocchio le casse degli istituti di beneficenza, si cercò di porre rimedio, decretando, nel dicembre 1806, assegnamenti a favore di diversi stabilimenti, proporzionati alle partite di rendita estinte e all'importanza riconosciuta a ognuno di essi, ai fini della salute pubblica e del mantenimento della pace sociale³³.

Ancora, per effetto di un decreto del giugno 1807, il sovrano ordinò «che a quegli stabilimenti di pubblica beneficenza, creditori dello Stato, previa liquidazione di detti crediti, [si dessero] in pagamento i censi, capitali, ed altre prestazioni di simil natura, prima dovute ai monasteri soppressi»³⁴.

A distanza di un anno, la legge del 22 maggio 1808³⁵ sulla giurisdizione di polizia e sulla giustizia correzionale stabilì una distinzione tra mendicanti validi e invalidi, puntualizzando che il governo avrebbe sussidiato solo questi

³⁰ Legge 56, 31 marzo 1806, in *Collezione degli editti, determinazioni, decreti, e leggi di S. M.* (Coll. ed. dd. ll.), pp. 78-79.

³¹ Legge 96, in Coll. ed. dd. ll., cit., pp. 157-158. Con questo dettato, lo Stato riassumeva il diritto alla riscossione di tutte le imposte indirette, compensando i possessori delle partite di *arrendamento* con la vendita dei beni confiscati alla Chiesa, oppure con l'iscrizione del loro credito nel Gran libro del debito pubblico, con un interesse annuo del 5 per cento.

³² Legge 105, in Coll. ed. dd. ll., cit., pp. 168-170.

³³ Decreto 296, 24 dicembre 1806, in Coll. ed. dd. ll., cit., pp. 488-489. Con questo decreto, il governo avrebbe erogato agli enti di beneficenza, con cadenza mensile, 5.544 ducati e 66 grana.

³⁴ Decreto 154, 21 giugno 1807, in *Bollettino delle Leggi del Regno di Napoli* (Boll. ll.), 1807, n. 9, p. 283. Di particolare interesse documentario le carte custodite presso l'Archivio storico municipale di Napoli (Asmn), *Sezione Municipalità*, II serie, 1806-1860, *Monasteri soppressi, Scritture varie*, vol. 68 (1807-1816).

³⁵ Legge 153, in Boll. ll., 1808, tomo I, pp. 429-482.

ultimi, ospitandoli in case pubbliche di accoglienza, ove peraltro sarebbero stati avviati a qualche forma di lavoro; nei confronti del reato di vagabondaggio era invece prevista la detenzione.

Da questa, che era essenzialmente una legge di polizia, emerge come la *ratio* ispiratrice, di matrice borghese, dei napoleonidi tendesse a valorizzare i temi del lavoro e della produttività, nella misura in cui questi erano considerati strumenti eminenti non solo per promuovere il benessere economico ma anche per garantire l'ordine pubblico ed esercitare il controllo sociale.

Con un decreto del 18 ottobre 1808 si istituirono poi un Comitato centrale di pubblica beneficenza e altri comitati in ogni circondario di parrocchia, con il precipuo compito di «procurare del lavoro ai poveri in istato di travagliare, distruggere l'ozio e ispirare l'amore del travaglio e del buon costume»³⁶.

Un colpo letale all'arcaico ordinamento delle opere pie sarebbe arrivato nel febbraio del 1809, allorquando Murat stabilì che esse dovessero essere amministrate da un unico organismo centralizzato, il Consiglio generale di amministrazione degli ospizi, composto di dodici membri di nomina regia, più il prefetto di polizia, il sindaco, l'arcivescovo e l'intendente della provincia³⁷. Alle dipendenze del Consiglio fu posta una Commissione amministrativa³⁸, incaricata di censire lo stato generale dei beni e delle rendite di ogni istituto e di comporre un progetto di budget generale, mentre le spese ordinarie sarebbero state sottoposte all'approvazione diretta del ministro dell'Interno.

Con decreto del 12 aprile 1809 il Consiglio diventava responsabile anche delle prigioni e degli ospedali all'interno delle prigioni, a ulteriore dimostrazione di come la materia fosse sempre più strettamente collegata alle questioni della polizia e dell'ordine pubblico³⁹.

Ancora, con decreto del 12 settembre 1809⁴⁰, il governo decretò l'unificazione in una sola amministrazione delle maggiori case di beneficenza di Napoli, stabilendo che il numero massimo di individui ospitabili sarebbe stato di 4.220, e che gli assegnamenti annui a favore degli istituti riconosciuti sarebbero stati pari a 280.000 ducati.

Nuovamente, al fine di temperare il rigore di questi provvedimenti, e di arginare gli effetti una situazione economica che, in base ai rapporti del ministero dell'Interno, rischiava di diventare esplosiva sotto il profilo dell'ordine pubblico, nel corso del 1809 fu deliberata a favore delle opere pie l'esenzione

³⁶ Decreto 191, in Boll. ll., 1808, tomo II, pp. 562-566.

³⁷ Decreto 280, 11 febbraio 1809, in Boll. ll., 1809, I sem., pp. 198-209.

³⁸ Per ogni approfondimento si rinvia alle carte custodite in Asn, Consiglio generale degli ospizi, Invent. 371.

³⁹ Decreto 347, in Boll. ll., 1809, cit., p. 499.

⁴⁰ Decreto 460, in Boll. ll., 1809, II sem., pp. 836-839. Una lettura in chiave critica di questo decreto, in Archivio ex Educandato S. Eligio (Aese), cartella E, fasc. "Documenti storici" (n. 11, f. 17).

temporanea dalla fondiaria⁴¹, provvedimento che faceva seguito all'esenzione dalla decima per gli ospedali e gli orfanotrofi del 1806⁴² e alla corresponsione a favore dei luoghi pii di una parte dei proventi del nuovo dazio sui generi di consumo.

Ancora, nel marzo 1812, il ministro dell'Interno Zurlo pubblicò le *Istruzioni per l'amministrazione della Pubblica beneficenza nelle province del Regno*⁴³, con cui si definivano le prerogative del Consiglio generale di amministrazione degli ospizi e della Commissione amministrativa, la loro reggenza e i modi di tenuta dei conti dei vari istituti. Il Consiglio, inoltre, avrebbe avanzato ipotesi di riforma e promosso l'istituzione, all'interno dei alcuni luoghi pii, di scuole di arti e manifatture⁴⁴.

Il successivo decreto n. 1806 del 24 giugno 1813 prevedeva, poi, anche la creazione dei Depositi di mendicizia in ogni provincia, ovvero di reclusori nei quali i mendicanti sarebbero stati obbligati, anche coattivamente, a recarsi, mentre i vagabondi sarebbero stati tradotti in carcere⁴⁵.

Il governo borbonico, appena restaurato, tentò di abrogare alcune innovazioni apportate dai napoleonidi in campo assistenziale. Infatti, con decreto del 14 settembre 1815, revocò i poteri del Consiglio generale (riducendolo a mero organo amministrativo), sciolse la Commissione, decise la riassegnazione a favore dei luoghi pii dei beni incamerati dallo Stato⁴⁶. Con successivo decreto del 1° febbraio 1816⁴⁷, mentre reintrodusse, seppure provvisoriamente, il Consiglio degli ospizi e la Commissione amministrativa, sancì il principio che l'amministrazione dei beni che formavano il patrimonio delle opere pie dovesse essere restituita a coloro che l'avevano prima del 1805 e stabilì che i governatori posti a capo degli enti dovessero essere tre, di cui uno di emanazione ecclesiastica. Ancora, con deliberazione del 19 dicembre 1816⁴⁸ venne approvato – ricalcando lo schema di contabilità dei napoleonidi del febbraio 1809 – il Regolamento generale di amministrazione per gli stabilimenti di pietà, con il quale il governo intese esercitare più incisive forme di controllo sulla gestione del patrimonio degli enti. Infine, nel maggio del 1820, furono varate le nuove Istruzioni per l'amministrazione degli enti di beneficenza e

⁴¹ Decreto 344, 10 aprile 1809, in Boll. ll., 1809, cit., p. 494.

⁴² Decreto 14, 6 marzo 1806, in Coll. ed. dd. ll., cit., pp. 22-23.

⁴³ *Istruzioni per l'amministrazione della Pubblica beneficenza nelle province del Regno, emanate il 15 marzo 1812 dal ministro dell'Interno Zurlo*, Napoli 1812.

⁴⁴ A. Lazzaro, *Le Opere pie di Napoli. Studii storico-critici e proposte di riforma*, Pansini, Napoli 1874, pp. 18-19.

⁴⁵ Decreto 1806, in Boll. ll., 1813, I sem., pp. 356-358.

⁴⁶ Decreto 121, in Coll. ed. dd. ll., 1815, pp. 312-317.

⁴⁷ Decreto 269, in Coll. ed. dd. ll., 1816, I sem., pp. 113-115.

⁴⁸ Decreto 585, in Coll. ed. dd. ll., 1816, II sem., pp. 649-651.

furono istituite le Commissioni comunali amministrative, per vigilare sull'applicazione delle leggi e dei regolamenti.

In definitiva, in questa prima fase della Restaurazione, il grosso dell'architettura costruita dai napoleonidi non venne intaccata alla base, mentre, a partire dagli anni Trenta fino al crollo definitivo del Regno, si assistette a un progressivo ampliamento delle attribuzioni dell'autorità ecclesiastica.

Infatti, prima, con decreto del 7 dicembre 1832⁴⁹, furono sottoposte alla vigilanza dei vescovi tutte le materie inerenti alle spese di culto; poi, con decreto del 18 luglio 1844⁵⁰, fu vietata l'alienazione dei beni dei luoghi pii; ancora, con decreto del 1° febbraio 1845⁵¹, si deliberò che in ogni Commissione di beneficenza fossero aggiunti dei commissari ecclesiastici; infine, con decreto del 6 settembre 1852⁵², si incrementò il numero degli ecclesiastici nei Consigli degli ospizi e, con rescritto del 4 marzo 1856⁵³, fu ordinata la separazione, negli "stati discussi", del patrimonio e delle rendite per il culto.

Eppure, sottolineò con disappunto Lazzaro⁵⁴, Ferdinando II in precedenza, con due rescritti del 1831 e del 1832, aveva istituito una speciale Commissione, presieduta da Antonio Spinelli, per indagare sull'amministrazione, gli statuti, la contabilità di tutte le opere pie. Ne uscì una fotografia impietosa del sistema della beneficenza, che metteva in risalto come «la disonesta amministrazione, le perdute regole e l'ignoranza [ne avessero] quasi distrutta la vita»⁵⁵. Alla luce di ciò, Spinelli formulò un articolato progetto di riforma che prevedeva il raggruppamento degli enti, la riduzione dell'oblatismo, la limitazione delle spese a fini di culto, l'introduzione di scuole professionali.

I risultati della Commissione rimasero tuttavia lettera morta, perché il sovrano non volle accogliere quelle proposte, evidentemente troppo in anticipo per i tempi e perché temeva di inimicarsi la Chiesa, il suo più potente alleato nel mantenimento dello *status quo* e dell'ordine sociale.

4. *Conclusioni: un sistema path dependent.* Dopo la fase interlocutoria del primo periodo post-unitario, allorquando si provvede alla surrogazione degli amministratori ecclesiastici dagli uffici di gestione della pubblica benefi-

⁴⁹ Decreto 1250, in Coll. ed. dd. ll., 1832, II sem., pp. 212-215.

⁵⁰ Decreto 8922, in Coll. ed. dd. ll., 1844, II sem., pp. 29-31.

⁵¹ Decreto 9266, in Coll. ed. dd. ll., 1845, I sem., pp. 36-37.

⁵² Decreto 3310, in Coll. ed. dd. ll., 1852, II sem., pp. 144-145.

⁵³ Rescritto del ministero dell'Interno 4 marzo 1856, in Coll. ed. dd. ll., 1859, pp. 577-578.

⁵⁴ Lazzaro, *Le Opere pie di Napoli*, cit., pp. 36-43.

⁵⁵ Atti della R. Commissione d'Inchiesta per Napoli, cit., vol. I, p. 14 (*Inchieste, relazioni e proposte di scrittori per il riordinamento delle opere pie di Napoli – Commissione del 1831-33*).

cenza⁵⁶, si arrivò, nell'agosto 1862, al varo della legge Rattazzi⁵⁷, con la quale si intese, in linea di principio, laicizzare gli istituti di carità, di beneficenza e qualsiasi ente morale avesse come scopo l'assistenza ai bisognosi. Pertanto, furono istituite le Congregazioni di carità, cui fu affidato il compito di amministrare le opere pie già esistenti; vennero soppressi i vari Consigli generali degli ospizi e si deliberò il graduale trasferimento delle loro competenze al prefetto.

Con l'unificazione, lo Stato – vuoi per ristrettezze finanziarie, vuoi per l'adesione a un *background* culturale di “non intervento” – si era posto come semplice garante del buon funzionamento delle opere pie e di una più sana gestione dei loro patrimoni, condizione necessaria alla loro autosufficienza e quindi a un risparmio di spese a carico del bilancio pubblico⁵⁸. In tal senso, la legge Rattazzi non realizzò un vero e proprio riassetto del variegato complesso delle strutture assistenziali esistenti, che continuarono a convivere l'una accanto all'altra, spesso accavallandosi e sovrapponendosi, come rimarcò acutamente Nitti:

[Al momento dell'unificazione] le opere pie erano una foresta intricata e tenebrosa in cui nessuno osava inoltrarsi. Poste sotto la tutela del clero e di famiglie d'antica nobiltà, legate ad antiche tradizioni e spesso anche a pregiudizi locali [...] le opere pie mal si prestavano, non solo a riforme radicali, ma benanco ad indagini governative. Il Governo era timoroso di introdurre una legislazione troppo energica, che avrebbe esasperato il conflitto religioso e turbato non pochi interessi privati. Tuttavia, [tale sistema] si rivelò fallimentare: gli abusi furono tali e talmente gravi che pubblicisti e scrittori famosi se ne occuparono ripetutamente, preparando il paese alla radicale riforma realizzata nel 1890 grazie agli sforzi di Crispi⁵⁹.

A testimonianza dell'urgenza del tema, nonostante i predetti vincoli di bilancio, fu avviata dal governo una Statistica, per acquisire informazioni dettagliate circa il grado di diffusione e di funzionamento delle opere pie nelle diverse regioni del paese. Si contarono così 20.123 istituzioni, che erogavano una quantità di servizi sensibilmente superiore a quella offerta dagli enti pubblici. Il loro patrimonio (circa 1.200 milioni di lire) era più del doppio delle entrate statali e quasi la metà dell'intero debito pubblico, e su queste solide basi i luoghi pii fornivano assistenza a un gran numero di soggetti: 962.706 beneficiari con sussidi; 480.603 assistiti da opere ospedaliere; 310.007 da istituti di culto

⁵⁶ Per i provvedimenti del periodo tra la Dittatura Garibaldi e la Luogotenenza Cialdini, A. Scirocco, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'Unificazione (1860-61)*, Giuffrè, Milano 1963.

⁵⁷ Legge 753, 3 agosto 1862, in E. Scaglia, *Manuale per le amministrazioni di beneficenza*, Torino 1863.

⁵⁸ Raffaella Salvemini parla esplicitamente di “deresponsabilizzazione” dello Stato (R. Salvemini, *L'assistenza*, in *Il Mezzogiorno prima dell'Unità. Fonti, dati, storiografia*, a cura di P. Malanima, N. Ostuni, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, p. 326).

⁵⁹ F.S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*, a cura di A. Saitta, vol. I, Laterza, Bari 1958, pp. 231-232.

e misti; 218.218 da istituti di asilo e ricovero⁶⁰. In riferimento al Mezzogiorno continentale, la Statistica individuava, su un totale di 8.418 opere pie, ben 2.180 istituzioni di solo culto e 3.735 opere di culto e beneficenza. Il loro patrimonio ammontava a circa 174 milioni di lire, di cui l'80 per cento e il 50 per cento afferenti rispettivamente alla Campania e alla città di Napoli⁶¹.

Preso atto del fatto che le opere pie, di matrice tanto laica quanto ecclesiastica, pur consentendo un risparmio di spesa in materia di pubblica assistenza, rappresentavano un fattore di conservazione e di malgoverno, lo Stato tentò di razionalizzare il settore, obbligando, più o meno coercitivamente, le istituzioni caritatevoli a sottoporsi al suo controllo. A tal fine, il ministero dell'Interno esortò i prefetti a sottoporre a rigoroso esame gli statuti dei singoli istituti e a verificare la rispondenza della loro amministrazione ai fini statutari e ai principi guida della legge⁶².

Non si esaurì a questo punto l'esigenza di un riordinamento, come dimostrato dall'istituzione, nel giugno 1880, di una nuova Commissione, per compiere una puntuale disamina, economica e amministrativa⁶³. Essa, conformemente al suo mandato, elaborò anche un progetto di riforma, da cui sarebbe scaturita la legge Crispi⁶⁴, che trasformava le opere pie in Istituzioni pubbliche di beneficenza (Ipb), sancendo il principio di una più incisiva ingerenza statale nella loro gestione e amministrazione.

Tuttavia, scrive Farrell-Vinay, per quanto questa legge rappresenti una tappa cruciale sul cammino della riorganizzazione dell'assistenza pubblica, sarebbe un errore interpretarla come l'atto di nascita dello Stato assistenziale in senso moderno⁶⁵, né essa rappresentò una definitiva riforma del sistema, se è vero che nell'agosto 1897 si dovette intervenire con una legge speciale.

Nella relazione della Commissione della Camera che accompagnò il disegno di legge, si affermava, in riferimento al Mezzogiorno:

i luoghi pii di Napoli, lasciati nella somma autonomia dalla legge liberale ma non disciplinatrice del 1862, si mostrarono restii a subire le provvidenze della legge del 1890, sicché,

⁶⁰ T. Iorio, *Le opere pie a Napoli tra inchieste e processi (1861-1903)*, in *Assistenza, previdenza e mutualità nel Mezzogiorno*, cit., p. 480.

⁶¹ *Statistica del Regno d'Italia, Opere pie, Compartimento della Campania 1861*, parte V, Milano 1871.

⁶² *Studi intorno al riordinamento organico delle Opere pie della città di Napoli*, Stamperia dell'Iride, Napoli 1864, p. 3.

⁶³ *Commissione d'Inchiesta sulle opere pie d'Italia*, in «Rivista della beneficenza pubblica e degli Istituti di previdenza», 12, 1884; C. Correnti, *Commissione reale d'Inchiesta sulle opere pie*, Botta, Torino 1884.

⁶⁴ Legge 17 luglio 1890, n. 6972. Il regio decreto 30 dicembre 1923 n. 2841, avrebbe poi modificato la denominazione da Istituzioni pubbliche di beneficenza (Ipb) a Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (Ipub).

⁶⁵ G. Farrell-Vinay, *Povertà e politica nell'Ottocento. Le opere pie nello Stato liberale*, Feltrinelli, Torino 1997, p. 287.

dopo una lunga e contrastata procedura iniziata fin da quell'anno ancora non s'era venuta a capo di nulla⁶⁶.

Così, nel novembre del 1900, si decretò l'istituzione della Commissione d'Inchiesta sulle istituzioni pubbliche di beneficenza della provincia di Napoli, con il compito di accertare le perdite e i danni subiti dal patrimonio delle opere pie e condurre a una loro radicale riforma. Gli esiti dell'Inchiesta, pubblicati nel 1903, confermarono una situazione di generale degrado nella gestione degli enti di beneficenza, sotto il profilo sia amministrativo sia finanziario.

Bisognerà poi attendere il ventennio fascista per registrare significative novità: infatti, con la legge del 3 giugno 1937 n. 843 vennero istituiti gli Eca (Enti comunali di assistenza) e furono soppresse le Congregazioni di carità, incamerandone i beni.

Nel 1948, con l'entrata in vigore della Costituzione, la legge Crispi non venne abrogata, per quanto l'articolo 38 della Carta, nello stabilire il principio della libertà dell'assistenza privata, si ponesse in contrasto con la *ratio* della legge del 1890, che imponeva la natura pubblica a qualsiasi ente intendesse fornire servizi socio-assistenziali. In tal senso, la Carta riconosceva agli enti privati un valore autonomo e antecedente alla stessa struttura statale, collocandoli in una posizione centrale, ribadita poi dalla costituzionalizzazione del principio di sussidiarietà orizzontale.

Solo a partire dagli anni Settanta, con l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario, sarebbe iniziato un processo di riagggregazione delle competenze assistenziali e un processo di decentramento politico e amministrativo. Punto d'arrivo, la legge 328 del 2000, che stabilì l'inserimento delle ex Ipab nella programmazione regionale del sistema integrato di interventi e servizi sociali e la possibilità per le stesse Ipab di trasformarsi in associazioni di diritto privato⁶⁷.

A ben vedere, i modelli storici di assistenza e beneficenza avevano cambiato, nel corso dei secoli, forma e denominazione, ma non si erano mai estinti del tutto: infatti, gli enti assistenziali non si sarebbero più chiamati né Ipab né opere pie, ma sarebbero diventati organizzazioni non profit (Onp). È peraltro indubbio che, sotto il profilo storico, questo processo evolutivo del sistema è *path dependent*, poiché costituisce il percorso attraverso il quale le politiche di *welfare* sono arrivate a essere come sono che ha condizionato il cambiamento in atto⁶⁸.

⁶⁶ Atti della R. Commissione d'Inchiesta per Napoli, cit., vol. I, pp. 21-22 (*Relazione sulle Istituzioni pubbliche*).

⁶⁷ Legge 328, 8 novembre 2000, *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*.

⁶⁸ C. Agostini, *Fra politiche e istituzioni. Quale eredità per i nuovi modelli di welfare?*, in «Quaderni di ricerca del Dipartimento di Innovazione e Società», Università La Sapienza, 3, 2005, p. 14.

Raffaella Salvemini

Tra necessità e quotidianità: la gestione della povertà a Napoli nell'Ottocento preunitario

1. *Introduzione.* Negli anni di Carlo di Borbone (1734-1759) si avviò nel Regno delle Due Sicilie un serrato dibattito sulla necessità di riformare il settore della beneficenza. Sulla spinta del profondo rinnovamento politico, economico, commerciale e produttivo da un lato, e l'impennata demografica dall'altra, il governo borbonico decise di sostenere la battaglia contro l'indigenza promuovendo l'inserimento dei poveri nel circuito produttivo. Il primo effetto di questo orientamento fu la costruzione dell'Albergo dei poveri di Napoli e Palermo. Il progetto di «ripulire la città» continuò con Ferdinando di Borbone (1767-1806)¹.

La partecipazione dello Stato centrale alle politiche di formazione e di controllo dei marginali si arricchì di nuovi tasselli nell'Ottocento pre-unitario. Ma cosa cambia in concreto sul piano dell'assistenza ai poveri? Di certo non nasce il *welfare-state*². Ciononostante con la creazione nel Decennio francese del ministero degli Interni si registra una svolta destinata a segnare la storia della beneficenza dello Stato moderno, della pubblica amministrazione, prima e dopo l'Unità, al nord come al sud della penisola. Sarà Minghetti nel 1881 a mettere in evidenza la vasta gamma di funzioni attribuite al «grande motore» del sistema amministrativo dello Stato in rapporto alla sicurezza pubblica, alla vigilanza, prevenzione e repressione dei reati, alla sanità pubblica, alle

¹ R. Salvemini, *Il povero come risorsa. Studi, proposte, interventi*, in *Risorse umane e Mezzogiorno. Istruzione, recupero e formazione tra '700 e '800*, a cura di I. Zilli, Esi, Napoli 1999, pp. 61-125.

² Sul tema della povertà esiste una sterminata letteratura; per un bilancio storiografico rimando al volume che raccoglie gli Atti della XLIV Settimana di studi dell'Istituto internazionale di Storia economica "F. Datini", Prato 22-26 aprile 2012, *Assistenza e solidarietà in Europa secc. XIII-XVIII / Social assistance and solidarity in Europe from the 13th to the 18th centuries*, a cura di F. Ammannati, Firenze University Press, Firenze 2013.

opere pie e alla beneficenza. Ma questa rivoluzione, come già detto, risale all'età napoleonica³.

Questa riforma imposta dall'alto, che accomuna due poli della penisola italiana, Napoli e Milano, e richiama analoghe riforme avviate in Francia, si avvale di statistiche. Ed ecco che lo Stato, e per esso il ministero degli Interni, avvia la raccolta di dati sulla popolazione ma anche sulle dimensioni della beneficenza e del patrimonio del povero. L'obiettivo era quantificare l'offerta, ragionare sui bilanci, sulla gestione dei luoghi pii ma anche comprendere le dimensioni e le caratteristiche della domanda, cioè l'ammontare dei poveri congiunturali, strutturali e assistiti. Il controllo dello Stato sugli aiuti agli indigenti non mutò affatto con il rientro dei Borbone nel 1815⁴.

Il tema della beneficenza e la sua lenta evoluzione verso l'assistenza nel Mezzogiorno pre-unitario riguardò le opere pie che fino a tutto l'Ottocento, e in assenza di uno stato sociale, furono chiamate a occuparsi di previdenza, di assistenza, di sanità e di credito.

In questo intervento è mia intenzione soffermarmi sul caso napoletano con riferimento: 1) al dibattito sui temi dell'assistenza e della sanità pubblica; 2) agli interventi adottati in materia di povertà, di repressione e controllo affidate ai pubblici poteri e ai luoghi pii laicali.

2. *Il povero e la pubblicistica del primo Ottocento.* Negli anni della Prima Restaurazione (1799-1806) si ritornò sulle politiche avviate nel secondo Settecento a tutela dei poveri e delle classi dei meno abbienti⁵. Fondamentale il supporto degli ospedali e, in generale, dei luoghi pii laicali che lamentavano però una deficienza di fondi a fronte di un elevato numero di assistiti. Sotto l'egida del ministro delle Finanze Zurlo nacque una Giunta dei poveri; si decise la distribuzione di zuppe economiche ai poveri e, parallelamente alla creazione di nuovi reclusori nella capitale, a Caserta e a Portici, si avviò un intenso dibattito sull'opportunità di incrementare il numero di «case di reclusione e case di correzione» nelle province del Regno⁶.

Il povero andava curato, soccorso, sfamato ma anche inserito in un circuito produttivo «protetto» e di matrice statale come quello inaugurato a metà Set-

³ Sull'importanza del ministero degli Interni si veda M. Meriggi, *Gli stati italiani prima dell'Unità: una storia istituzionale*, il Mulino, Bologna 2011.

⁴ R. Salvemini, *L'assistenza*, in *Il Mezzogiorno prima dell'Unità. Fonti, dati, storiografia*, a cura di P. Malanima, N. Ostuni, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 311-338.

⁵ Sul periodo in questione si veda P. Pieri, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al 1806*, in «Archivio per le Province napoletane», 1926-1927; L. Blanch, *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806*, in «Scritti storici», a cura di B. Croce, Bari 1945.

⁶ Sulla politica del ministro Zurlo si veda P. Villani, *Giuseppe Zurlo e la crisi dell'antico regime nel Regno di Napoli*, in *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari 1962, pp. 268-288.

tecento dall'Albergo dei poveri a Napoli e Palermo, e a partire dal 1767, dopo la cacciata dei gesuiti, dai conservatori di Napoli quello femminile del Carminiello e quello maschile di San Giuseppe a Chiaia, dal reclusorio di Nola. E proprio in questa prospettiva dell'impiego controllato dei poveri fu indetto un concorso per due premi da assegnarsi a lavori che avrebbero risposto ai quesiti che, racchiusi nel Reale dispaccio del 20 giugno 1802, riproponevano il tema della povertà e dei mezzi per combatterla⁷.

I quesiti si soffermavano sulle case di reclusione per i poveri e sulle case di correzione per i vagabondi, sottoponendo all'attenzione dei partecipanti domande in merito alle modalità di costruzione e di gestione degli edifici, ai criteri di approvvigionamento, di cura, di istruzione e di loro distribuzione sul territorio in relazione alle specificità produttive di ciascuna provincia del Regno. Il rapporto tra il territorio e le risorse naturali era ritenuto di estrema importanza per impiantare all'interno delle case stesse le manifatture di Stato.

È chiaro che lo Stato borbonico non aveva un piano per l'assistenza; numerosi erano i dubbi su domanda e offerta di aiuti; sui soggetti cui toccava elargire il soccorso, sul riconoscimento dei meritevoli e dei renitenti.

Mentre in Francia e in Inghilterra si era avviata una discussione sulla necessità di rivedere il sistema di assistenza e sull'opportunità di elargire un sussidio integrativo che avrebbe dovuto aiutare i non-occupati a raggiungere la soglia di povertà, nella capitale del Mezzogiorno siamo ancora in una fase interlocutoria.

I vincitori del concorso furono Vincenzo Marulli, *Ragionamento sulla mendicizia* (1803) e Nicola Di Mattia, *Riflessioni su l'impiego de' poveri e de vagabondi e sul modo di estirparli dalla società civile* (1805), ma interessanti sono anche i contenuti delle *Idee* (1803) di Luigi Targioni e di Filippo Rizzi autore della *Dissertazione sull'impiego dei poveri* (1806).

Tutti gli autori s'interrogarono sulla validità e sull'opportunità di realizzare case di reclusione con manifatture per i poveri nel Regno di Napoli. Il progetto borbonico contenuto nel dispaccio fu vagliato a fondo e se più favorevoli si mostrarono Marulli e Di Mattia più critico fu invece Targioni. È significativo che i due vincitori accogliessero con favore il progetto del ministro Zurlo di realizzare case di reclusione con manifatture per i poveri nel Regno di Napoli.

Vincenzo Marulli voleva una «beneficenza pubblica» regolata secondo leggi più severe contro i mendicanti con la realizzazione di stabilimenti per rinchiudere i poveri secondo il modello inglese, tedesco e austriaco⁸. Motivi di

⁷ Pieri, *Il Regno di Napoli*, cit., p. 262; M. Mendella, *La prima restaurazione borbonica (1799-1806)*, in *Storia di Napoli*, vol. IX, Dedalo, Bari 1976, p. 17.

⁸ V. Marulli, *Ragionamento sulla mendicizia*, presso Vincenzo Orsino, Napoli 1803, p. 3. L'autore mostra particolare interesse per il modello realizzato a Trieste. Sul modello assistenziale adottato da

ordine sociale, politico ma anche economico avrebbero infatti, a suo avviso, supportato questa soluzione secondo la quale:

un mendico valido è un uomo che potrebbe far produrre la terra, o migliorare i prodotti di essa; egli manca di farlo, ed in vece gravita su quelli, che travagliano, dai quali è soccorso, e sui veri invalidi, i quali possono mancare del soccorso loro usurpato [...]. I bisognosi riuniti in pubblici ospizi non solo sono tolti all'occasione del vizio, e al delitto ma ancora sono istruiti in qualche mestiere vantaggioso alla società, e a loro stessi⁹.

Unica perplessità sulla realizzazione di queste «case di Stato» era la disonestà degli amministratori.

Il tema delle case pubbliche riservate agli «industriosi, che mancano di lavoro», e delle case di correzione per «gli oziosi vagabondi» viene poi affrontato dettagliatamente. L'autore reputava più utile e meno rischioso per gli effetti sul mercato l'introduzione di manifatture che non richiedessero lunga formazione da parte degli addetti come:

il filare, far funi, tessere reti per la caccia o la pesca, far ceste, bollare la carta, rappezzare le vele dei bastimenti, far cappelli di paglia, sedie ordinarie, lavori da torno, bottoni di osso, pettini, turaccioli di bottiglie, e cose simili¹⁰.

Al fine di ottimizzare i risultati Marulli raccomandava di privilegiare il prezzo e non la qualità, puntando su manifatture di beni a basso costo. Le argomentazioni dell'autore, che ricordano quelle dell'abate Genovesi, spingevano fino a proporre un vero e proprio piano di sviluppo dell'attività produttiva di queste manifatture statali avviando un progetto di «industria protetta», garantita dalle commesse statali, al riparo dalla concorrenza straniera¹¹.

Estraneo al reperimento dei fondi, raccolti non già con una tassa ma solo a mezzo di sottoscrizioni volontarie, lo Stato avrebbe dovuto unicamente presiedere, attraverso suoi ministri, un Supremo consiglio di beneficenza, cui avrebbero fatto riferimento consigli istituiti in ciascuna parrocchia e composti dai rappresentanti del potere cittadino. Tra i compiti assolti da questi organismi c'erano: 1) la centralizzazione e la devoluzione dei fondi di carità; 2) la numerazione dei poveri e di tutti i mendicanti; 3) la redazione semestrale di un piano delle spese; 4) l'indicazione delle manifatture da affidare alle case di carità e correzione sorte nella zona. Allo Stato e per esso al Consiglio supre-

questa città agli inizi dell'Ottocento, si veda al riguardo L. Fabi, *La carità dei ricchi. Povertà e assistenza nella Trieste laica e asburgica del XIX secolo*, Franco Angeli, Milano 1984.

⁹ Marulli, *Ragionamento sulla mendicizia*, cit., pp. 4-5.

¹⁰ Ivi, pp. 24-26.

¹¹ Per maggiori dettagli si vedano L. De Matteo, *Governo, credito e industria laniera nel Mezzogiorno: da Murat alla crisi post-unitaria*, Istituto per gli Studi filosofici, Napoli 1984; S. De Majo, *L'industria protetta. Lanifici e cotonifici in Campania nell'Ottocento*, Athena, Napoli 1989.

mo toccava una mera valutazione ex-post sui criteri più economici e razionali della gestione.

Di supporto al lavoro delle parrocchie sarebbero state le società benefiche e le società economiche¹². Le parrocchie avrebbero dovuto costruire una casa di lavoro con attiguo un luogo di correzione, un ospizio benefico, una scuola gratuita che, secondo il *Metodo normale*, avrebbe avuto il compito di insegnare ai poveri oltre che ad apprendere un mestiere, anche a leggere, scrivere e far di conto¹³.

Preoccupato per l'istruzione e l'avviamento al lavoro, soprattutto delle donne, si mostrava anche l'autore delle *Riflessioni su l'impiego de' poveri e de' vagabondi e sul modo di estirparli dalla società civile*¹⁴. La loro educazione, scriveva Nicola Di Mattia, doveva essere di natura pubblica così come il capitale necessario alla realizzazione delle case atte a ospitarle, doveva ricavarci dalle rendite dei monasteri soppressi¹⁵.

A differenza di quanto sostenuto da Marulli erano ugualmente importanti qualità e quantità dei prodotti realizzati. Nella scelta delle manifatture bisognava considerare quelle caratteristiche di sviluppo, «a pelle di leopardo», delle varie regioni meridionali, sfruttando la seta nelle due Calabrie e Terra di Lavoro, il cotone nelle province di Bari e Lecce, la lana in Basilicata e in Abruzzo¹⁶. Marulli si soffermò anche sulla questione relativa all'introduzione delle macchine non escludendo un rapporto inversamente proporzionale tra innovazione tecnologica da un lato e saturazione dei settori e ristagno occupazionale dall'altro, proponendo ai poveri espulsi dalle manifatture un impiego alternativo nell'agricoltura¹⁷.

Al di là delle riserve espresse sul progresso tecnologico e sugli effetti sull'occupazione e sulla povertà, un tema questo ampiamente dibattuto dagli storici, un certo interesse desta quel bisogno di combinare fattori quali l'istruzione e il lavoro con le potenzialità produttive e proto-industriali dei paesi meridionali. Questa esigenza ritorna con forza anche in un altro autore, Luigi Targioni, che volle contribuire al dibattito sull'impiego dei poveri pur non partecipando direttamente al concorso.

¹² Marulli, *Ragionamento sulla mendicità*, cit., pp. 37-38. Sulle società economiche si veda R. De Lorenzo, *Società economiche e istruzione agraria nell'Ottocento meridionale*, Franco Angeli, Milano 1998.

¹³ Marulli, *Ragionamento sulla mendicità*, cit., pp. 39-41.

¹⁴ N. Di Mattia, *Riflessioni su l'impiego de' poveri e de' vagabondi e sul modo di estirparli dalla società civile*, D. Sangiacomo, Napoli 1805.

¹⁵ Ivi, p. 18.

¹⁶ Su questa visione si veda C. Donzelli, *Mezzogiorno tra «questione» e purgatorio. Opinione comune, immagine scientifica, strategie di ricerca*, in «Meridiana», 9, 1990, pp. 13-55. Per una riflessione storiografica F. Barbagallo, *La modernità squilibrata del Mezzogiorno d'Italia*, Einaudi, Torino 1994.

¹⁷ Di Mattia, *Riflessioni su l'impiego de' poveri e de' vagabondi*, cit., p. 27.

Notevoli dubbi egli mostrò sulla efficacia di una diffusione di reclusori nelle province, un progetto che avrebbe comportato un inutile dispendio di risorse finanziarie. Targioni, attento conoscitore della realtà economica meridionale, indirizzò le sue *Idee* a don Antonio della Rossa, direttore generale della polizia di Napoli e delegato di quel Reale Albergo dei poveri¹⁸, che aveva avviato la sperimentazione delle politiche di formazione e reclusione nella capitale del Regno. Dopo una meticolosa analisi delle condizioni delle province del Regno, l'autore si chiedeva se all'origine della povertà ci fossero «ragioni fisiche», di ordine cioè geo-climatico, o «moralì». Esclusa la prima ipotesi, egli attribuiva la responsabilità di quella «artificiosa» povertà allo stato delle manifatture e, soprattutto, dell'agricoltura. Targioni, come molti riformatori napoletani del Settecento, era convinto dello stretto rapporto tra l'avanzamento agricolo e i livelli di povertà¹⁹.

Per lo sviluppo dell'agricoltura e delle manifatture non credeva nelle istituzioni di internamento. Non pensava, infatti, che tali istituti unitamente a «conservatori e a luoghi di educazione» avrebbero potuto promuovere la perfezione delle manifatture in quanto tale risultato si sarebbe ottenuto solo laddove il lavoro fosse stato realizzato da manodopera specializzata. Anziché nelle case lavoro, «gli allievi dello Stato» potevano essere mandati ad apprendere l'arte presso le varie manifatture disseminate nelle province del Regno. La realizzazione di reclusori avrebbe potuto alterare il fragile equilibrio tra mercato e manifatture, tra domanda e offerta. La produzione di beni di bassa qualità avrebbe potuto incidere sul prezzo e la qualità dei manufatti in circolazione con gravi ripercussioni sulla crescita economica e sulla bilancia commerciale. Incentivi ai lavori pubblici per lo sviluppo dell'agricoltura, come nel caso di quelli accordati da Ferdinando alla coltivazione del Vallo di Diano in provincia di Salerno, e del commercio erano sicuramente da preferirsi all'apertura di case-lavoro²⁰.

Targioni condannava un sistema di aiuti indifferenziato e, soffermandosi sugli incentivi elargiti in altre città ai poveri abili al fine di sostenerli nella ricerca di un lavoro nelle manifatture, proponeva una numerazione, una selezione e una classificazione da parte dei parroci di tutti i poveri distinti in «validi, mezzi validi, totalmente invalidi e ragazzi».

Come alternativa ai reclusori Targioni elaborò per i ragazzi orfani dello Stato, cioè per quanti erano stati educati nei convitti e reclusori o per gli adulti

¹⁸ L. Targioni Tozzetti, *Idee relative ai mezzi migliori per mantenere e impiegare i poveri*, Napoli 1802, p. 65.

¹⁹ Ivi, p. 132. All'impiego dei giovani poveri nelle pratiche agricole fu sensibile proprio negli anni della Prima Restaurazione l'Albergo dei poveri, si veda al riguardo L. Valenzi, *Poveri, ospizi e potere a Napoli (XVIII-XIX sec.)*, Franco Angeli, Milano 1995, p. 97.

²⁰ Sulle bonifiche del Vallo di Diano si veda C. D'Elia, *Bonifiche e Stato nel Mezzogiorno (1815-60)*, Esi, Napoli 1994, pp. 243-265.

resi inabili al lavoro, un piano di «assegnazione forzosa» diretto a proprietari terrieri, locatari della Regia Dogana di Foggia, proprietari di lanifici, proprietari di telai di drappi di seta, proprietari di manifatture di lino, canapa e cotone, luoghi pii ecclesiastici.

Solo qualora tutti questi progetti non avessero sortito l'effetto sperato si poteva pensare a nuovi istituti nelle province del Regno²¹.

Filippo Rizzi fu l'ultimo, prima dell'arrivo dei francesi, a fornire dei suggerimenti in merito ai quesiti contenuti nel decreto del 1802²². L'opera risente dell'influenza delle *Idee* di Targioni e non presenta aspetti di particolare originalità. Unica eccezione riguarda il reperimento dei mezzi finanziari per la costruzione ed il mantenimento dei reclusori dove Rizzi elenca varie soluzioni per far ricadere sull'intera comunità la spesa. Si va così dalla tassa sull'eredità a quella sul maggiorascato, da quella sui maritaggi a quella sulla decima parte della rendita dei monti di famiglia, da quella sulle congregazioni laicali a quella sulle festività delle parrocchie, università e altre comunità, da quella sul gioco del lotto a quella sugli spettacoli teatrali e tante e tante altre²³.

Con la pubblicazione di Rizzi si chiudeva solo temporaneamente quell'intenso dibattito che dalla seconda metà del Settecento fino alla Prima Restaurazione era stato avviato sui temi della beneficenza pubblica. Con l'arrivo dei francesi nel 1806 e il ritorno di Ferdinando di Borbone nel 1815 il dibattito riprese e fu inserito in un progetto più ampio di revisione del sistema di governo del Regno. Parallelamente al sostegno e al consolidamento di istituzioni come l'Albergo dei poveri e l'ospizio di San Gennaro dei poveri duramente colpite, insieme a tutto il comparto della beneficenza, dalle gravi perdite seguite all'avocazione degli arrendamenti da parte dello Stato, furono intraprese iniziative a sostegno della creazione di nuove case di lavoro in città e nelle province. Così il decreto del 20 gennaio 1808 autorizzò l'orfanatrofio di Sant'Antimo a ipotecare i suoi beni per stabilire una manifattura di filati a uso di merletti; il decreto del 27 aprile dello stesso anno diede il via libera alla costruzione nell'ex convento di San Pietro Martire di una casa di educazione per fanciulle impiegate nella manifattura del cotone; il decreto del 10 maggio stabilì la creazione di un lanificio nell'Albergo dei poveri²⁴. Nuovi depositi per i mendicanti nacquero a Napoli nel soppresso monastero delle Crocelle ai Mannesi, e a Montescaglioso per i poveri della Basilicata e di Salerno. Particolare atten-

²¹ Tra queste c'erano per l'Abruzzo, Sulmona, dove grande successo aveva avuto l'opera di assistenza prestata dall'Annunziata, e per la Puglia, Molfetta, Terlizzi, Andria e Canosa (Targioni, *Idee*, cit., p. 132).

²² F. Rizzi, *Dissertazioni sull'impiego dei poveri*, Napoli 1806.

²³ Ivi, pp. 89-108.

²⁴ Sull'esito di tali progetti, taluni dei quali rapidamente naufragati, si veda R. Pilati, *Prime note sulla manifattura cotoniera a Napoli durante il Decennio francese*, in «Archivio storico per le Province napoletane», 97, 1979, pp. 315-324.

zione al lavoro dei poveri e al loro impiego nelle manifatture riservò quello stesso Zurlo che, dopo l'esperienza della Prima Restaurazione, fu richiamato da Murat a rivestire l'incarico di ministro degli Interni.

3. *Il ministero degli Interni e la riforma della "pubblica beneficenza"*. Tra i compiti assegnati al ministero degli Interni, nato con il decreto del 31 marzo 1806, c'era anche il controllo sull'attuazione delle politiche di sanità e salute pubblica, sull'operato dei luoghi pii, con una vigilanza sulla loro amministrazione e gestione. A capo degli stabilimenti di beneficenza delle varie province furono posti gli Intendenti (legge 8 agosto del 1806)²⁵.

L'opera di revisione dell'impianto assistenziale cominciò con Giuseppe Bonaparte e continuò con Gioacchino Murat che giunse nella capitale il 6 settembre 1808. Soffermiamoci su questa fase del Decennio francese²⁶. Il compito del governo Murat non fu affatto facile e a rendere incerto ogni suo intervento c'era anche lo stato delle finanze ulteriormente aggravatosi per le spese del trasferimento della corte in Spagna. Alle deficienze della finanza statale si univa la necessità di risistemare nuovamente il debito pubblico e di ridurre le entrate dei ministeri; misura questa che, nel 1809, riguardò il culto, gli interni, la polizia e la guerra²⁷. Lo stato di difficoltà si ripercuoteva sulle condizioni di vita oltre che di salute della popolazione che, nonostante il lieve calo, risentiva fortemente dei disagi del Blocco continentale e del rincaro dei prezzi del grano.

L'ordine pubblico era messo a dura prova dalla crisi ma ancor più dalla riduzione dei soccorsi a poveri e indigenti da parte dei pochi monasteri rimasti e dagli Stabilimenti di beneficenza. Mentre si pensava a come migliorare le condizioni dei ricoverati, nell'ottobre del 1808 si riformò quel ramo della beneficenza pubblica per l'assistenza a domicilio. Furono creati un Comitato centrale di pubblica beneficenza e un Comitato particolare di beneficenza per ogni parrocchia.

Date le condizioni disastrose oltre che incerte da un punto di vista finanziario ed economico degli stabilimenti di beneficenza di Napoli, inevitabile fu il decreto del 12 settembre 1809 che ridisegnò il panorama ospedaliero della città di Napoli e stabilì la scomparsa di alcuni antichi ospedali come quello di

²⁵ Su questi aspetti si vedano G. Botti, *L'organizzazione sanitaria nel Decennio*, pp. 81-98 e L. Valenzi, *La povertà a Napoli e l'intervento del governo francese*, pp. 59-80, in *Studi sul Regno di Napoli nel Decennio francese (1806-1815)*, Liguori, Napoli 1988.

²⁶ R. Salvemini, *Il "governo della pubblica beneficenza" a Napoli nel Decennio francese*, in *Riforma e struttura. L'impatto della dominazione napoleonica nel Mezzogiorno fra breve e lungo periodo*, a cura di R. Salvemini, C. D'Elia, Cnr-Issm, Napoli 2008, pp. 350-360.

²⁷ G. Talamo, *Napoli da Giuseppe Bonaparte a Ferdinando II*, in *Storia di Napoli*, vol. V, Esi, Napoli 1976, p. 137.

San Giacomo degli Spagnoli, della Trinità dei Pellegrini, di San Nicola a Molo e della Pacella²⁸. Gli stabilimenti di beneficenza passarono a nove.

Nello stesso decreto furono anche fissati alcuni importanti parametri a cominciare dal numero degli ammalati che passavano a 4.200. La somma da devolvere agli stabilimenti ammontava a 280.000 ducati, di cui il 70 per cento fu tratto dai patrimoni dei luoghi pii, 28.260 ducati dai fondi del ministero degli Interni e il restante 30 per cento da un nuovo dazio sui generi di consumo della città di Napoli²⁹. Per diverse ragioni il contenuto del decreto segnò una svolta nel settore della carità pubblica. Se la riduzione del numero degli ospedali e la razionalizzazione degli interventi in materia di cura appare in linea con la deficienza di fondi e con l'intenzione di puntare sull'assistenza a domicilio, appare un elemento di rottura rispetto al passato il ricorso all'imposizione fiscale per contribuire al mantenimento del settore. Il decreto, infatti, introduceva un sistema di pubblica contribuzione per il parziale sostentamento degli stabilimenti di assistenza. Per realizzare questo progetto era necessario tuttavia modificare quanto era stato stabilito fino ad allora in materia di dazi di consumo di Napoli e Casali. Tale obiettivo fu centrato con il decreto del 26 settembre 1809 che abolì i dazi su vari generi di consumo e sugli altri ancora in vigore, e stabilì un prelievo di «100.000 ducati pagato annualmente al Corpo municipale dalla Città di Napoli in tante rate mensili»³⁰.

Quel piano di mantenimento degli stabilimenti di pubblica beneficenza della capitale fu esteso nel 1810 a tutti i comuni del Mezzogiorno e l'intero sistema fu regolamentato nel 1812 con le *Istruzioni per l'amministrazione della pubblica beneficenza nelle province del Regno* dove si precisava che erano addette al sollievo degli infermi, degli indigenti e dei proietti: «ospedali, orfanotrofi, conservatori, ritiri, monti di pegni, di maritaggi o di elemosine, monti frumentari, arciconfraternite e congregazioni, cappelle laicali e ogni altra istituzione, legato, e opera pia»³¹.

Fondamentale ancora una volta il tema della contabilità con la compilazione di budget annuali da inviare al ministro degli Interni. Anche per gli stabilimenti della provincia vigeva il principio del risparmio sulle spese dell'amministrazione. Emerge poi la volontà di concentrare istituzioni che avevano

²⁸ Rimasero operativi: l'Albergo dei poveri e il San Gennaro dei poveri per il recupero dei ragazzi e dei poveri, l'Annunziata per gli esposti, i feriti e le oblate; il Sant'Eligio per le donne febbricitanti; la Cesarea e la Pace per gli uomini febbricitanti; gli Incurabili per gli ammalati cronici e le oblate; la S.S. Trinità per i convalescenti; la Casa di Torre del Greco, cui subentrò il manicomio di Aversa, per i pazzi; *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli*, Napoli, I sem., decreto n. 460 del 12 settembre 1809.

²⁹ Valenzi, *Poveri, ospizi e potere a Napoli*, cit., pp. 55-56.

³⁰ Su questi aspetti si veda G. Moricola, *L'industria della carità: l'Albergo dei poveri nell'economia e nella società napoletana tra '700 e '800*, Liguori, Napoli 1994, pp. 93-94.

³¹ *Istruzioni date dal ministro dell'Interno per l'amministrazione della pubblica beneficenza nelle province del Regno*, Napoli 1812.

uno scopo comune, puntando sulle arti e manifatture nei conservatori, negli orfanotrofi e nei ritiri.

A distanza di pochi anni dall'arrivo dei francesi la lettura dei *Rapporti* redatti dal ministro degli Interni Zurlo è utile a comprendere quale fosse la percezione del governo sugli effetti delle riforme nei vari settori. Secondo il ministro, negli anni 1810-1811 lo stato degli ospizi era migliorato anche se, contrariamente a quanto auspicato nel decreto del 1809, gli assistiti erano quasi raddoppiati passando dai 4.000 del 1809 ai 7.200³². L'esborso a sostegno dei *progetti*, nel 1810, era passato a 96.000 ducati³³.

Nel frattempo il sistema della distribuzione delle zuppe economiche ai poveri era in crisi³⁴. Le strade erano piene di mendicanti e poveri straccioni. La mancanza di fondi e di elemosine indusse il re a organizzare spettacoli di beneficenza «per somministrare mezzi utili al sollievo dei bisognosi»³⁵.

A ben vedere il dramma della povertà e i dati sui ricoverati contrastano nettamente con quanto affermato da Zurlo. Peraltro i controlli sulla gestione dei luoghi pii così come il sistema di finanziamento degli stabilimenti di beneficenza attraverso il prelievo daziario non sortirono l'effetto sperato³⁶.

4. *I poveri dalla Restaurazione borbonica all'Unità*. Con la caduta di Napoleone rientrarono i vecchi regnanti e nel Mezzogiorno rimpatriò Ferdinando IV di Borbone. Appena insediatosi il nuovo governo annullò i vertici degli stabilimenti di assistenza (decreto 18 settembre 1815), ridimensionò il Consiglio degli ospizi e abolì le Commissioni amministrative cui subentrarono sei parziali amministrazioni (decreto 1 febbraio 1816). Alla centralizzazione si preferì il decentramento e negli enti di beneficenza si ripristinarono le amministrazioni pre-francesi. In perfetta sintonia con il passato si ribadì l'obbligo di compilare degli stati discussi e approvati dal ministro degli Interni³⁷.

Quando nel 1815 la dinastia borbonica ritornò a governare il Mezzogiorno, la popolazione era in netta ascesa. Si era infatti passati dai 3,9 dell'epoca di Carlo di Borbone agli oltre cinque milioni di abitanti. Il ritorno di Ferdinando coincise con un quinquennio difficile e al succedersi di epidemie (la

³² G. Zurlo, *Rapporto sullo stato del Regno di Napoli per gli anni 1810-1811, presentato al re nel suo consiglio di stato dal ministro dell'Interno*, Napoli 1812, pp. 66-70.

³³ G. Zurlo, *Rapporto sullo Stato del Regno di Napoli dopo l'avvenimento al trono di sua maestà il Re Gioacchino Napoleone per tutto l'anno 1809*, Napoli 1811, pp. 52-53.

³⁴ Valenzi, *La povertà a Napoli*, cit., p. 71.

³⁵ Archivio di Stato di Napoli (Asn), *Intendenza borbonica*, serie culto, fascio 767, inc. 1243.

³⁶ Asn, *Consiglio generale degli Ospizi*, fs. 2351, inc.1231.

³⁷ L. Valenzi, *Linee di intervento del governo borbonico nei confronti della povertà*, in *Il Mezzogiorno preunitario*, a cura di A. Massafra, Dedalo, Bari 1993, pp. 1206-1219. Per la Toscana si vedano C. Ciano, *Il problema della mendicizia nella Toscana napoleonica*, in «Bollettino storico pisano», 42, 1973; S. Woolf, *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 130-137.

peste di Noja del 1816), di cattivi raccolti, con un forte aumento dei prezzi agricoli, si unirono, come ricorda Nicola Ostuni, problemi di ordine economico-finanziario legati a un elevato debito straordinario³⁸. Questa realtà difficile ebbe riflessi sulle condizioni di vita della popolazione. Nel 1816 De Nicola descriveva il popolo della capitale affamato e in grande fermento mentre il Regno era infestato di «assassini»³⁹.

Com'era già accaduto nel 1767, quando Ferdinando era salito al trono, anche questa volta ci si preoccupò di «ripulire la città» da mendicanti e vagabondi⁴⁰. Il soprintendente dell'Albergo dei poveri, Antonio Sancio, fu incaricato dal ministro degli Interni di redigere uno stato generale dei mendicanti arrestati e trasferiti nel maggiore ospizio della capitale. Nel 1819, esclusi i poveri vergognosi, essi erano circa seimila⁴¹. Ma il grande reclusorio dell'Albergo dei poveri, nato nel 1751, non poteva bastare. Per combattere e contenere il numero dei mendicanti nelle province del Regno, nel 1818 nacquero sei nuovi ospizi reali così dislocati: a Salerno per il Principato Citeriore, ad Atripalda per il Principato Ulteriore, ad Aversa per la Terra di Lavoro e il Molise, a Sulmona per i tre Abruzzi, a Giovinazzo per Terra d'Otranto e la Terra di Bari, a Serra San Bruno per le Calabrie.

Data la fragilità del sistema economico e sociale, fondamentale appariva la rete di aiuti garantita dai luoghi pii laicali. Gli ospedali, fa notare Pardi, tornarono ad accogliere schiere di poveri, rinnovando «erranei sistemi di governo aboliti dai francesi che incoraggiavano l'ozio. Ma per intanto portavano sollievo a una popolazione sofferente»⁴². Che ci fosse un legame o per meglio dire un contributo degli istituti pii laicali al mantenimento della popolazione ne era convinto anche Riccardo Petroni. Come aveva già fatto nel 1811 Luca Cagnazzi al tempo della Statistica murattiana, anche Petroni, nel *Censimento* della popolazione del 1824, ne ricorda l'importante funzione di ammortizzatori sociali. E così, nel ricercare le ragioni degli incrementi demografici egli ritiene che siano riconducibili oltre che al maggior numero di proprietari, ai progressi della medicina (vaccinazione), alla ricchezza e alla «prosperità pubblica», anche alle istituzioni benefiche «che si assodano» (rafforzano)⁴³.

Negli anni Trenta dell'Ottocento ritornò con forza il tema dei depositi di mendicità e delle case-lavoro con l'impiego dei poveri in lavori esterni al ser-

³⁸ N. Ostuni, *Finanza ed economia nel regno delle Due Sicilie*, Liguori, Napoli 1992, p. 63.

³⁹ Talamo, *Napoli da Giuseppe Bonaparte a Ferdinando II*, cit., p. 151.

⁴⁰ Salvemini, *Il povero come risorsa*, cit., p. 85.

⁴¹ A. Sancio, *Prospetto delle prime operazioni eseguite in Napoli d'ordine di sua Maestà per l'estirpazione de' mendici*, Tip. E. De Bonis dentro l'Albergo dei poveri, Napoli 1819, p. 20.

⁴² G. Pardi, *Napoli attraverso i secoli, disegno di storia economica e demografica*, in «Nuova rivista storica», VIII, 1924, p. 99.

⁴³ D.R. Petroni, *Censimento ossia Statistica de' Reali Dominii di qua dal Faro del Regno delle Due Sicilie*, Presso i Socj De Bonis e Morelli, Napoli 1826, p. 15.

vizio di imprenditori privati e dello Stato⁴⁴. Parallelamente si puntò su nuovi istituti per proietti, ovvero «case di ricovero e nutrizione» in ogni capoluogo del Regno sull'esempio della Casa Santa dell'Annunziata di Napoli⁴⁵.

Per i poveri “non rinchiusi” rimanevano la carità e il soccorso in termini di elemosina, distribuita con l'autorizzazione e la certificazione del parroco. Con l'obiettivo di disciplinare l'accattonaggio si consentiva l'elemosina solo nei giorni prestabiliti e si ribadiva la responsabilità dei comuni in materia di mantenimento dei poveri.

Per il soccorso pubblico fu emanato il decreto del 4 gennaio 1831 dove, per le elemosine, al posto del Comitato centrale di beneficenza subentrò una Reale Commissione di beneficenza⁴⁶. Com'era già accaduto durante il Decennio francese, il ministero degli Interni autorizzò la creazione di un fondo per il soccorso dei poveri bisognosi. Grazie alle elemosine e a contributi dello Stato, nella capitale il fondo ammontò a 75.000 ducati, mentre per le quindici province raggiunte complessivamente 147.587,73 ducati⁴⁷.

In questi anni i contemporanei discutono di «povertà assoluta» e di «povertà relativa», delle condizioni degli indigenti e dell'opportunità d'intervenire a sostegno delle varie categorie di poveri: congiunturali, strutturali e vergognosi. Luca De Samuele Cagnazzi, che aveva già inserito i mendicanti nello *stato della popolazione* nel 1814, fornisce una statistica sulla loro presenza nel Regno. Cagnazzi rileva come, negli anni dal 1818 al 1835, all'aumentare della popolazione fosse corrisposto un aumento dei mendicanti⁴⁸ il cui ammontare complessivo superò di poco il 4 per cento negli anni 1831 e 1832. A partire dagli anni Trenta notizie su miserabili e luoghi pii sono presenti negli *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*⁴⁹. Articoli sui trovatelli, sullo stato degli ospedali, delle carceri, sui benefici effetti della vaccinazione si alternavano alle relazioni sulla condizione dei poveri presentata dagli intendenti ai Consigli generali delle province del regno. Per un quadro più ampio dello stato della beneficenza negli anni di Ferdinando II bisogna attendere la statistica di Filippo De Rossi e il saggio di Enrico Cordella⁵⁰. I due autori, nell'esaltare

⁴⁴ Valenzi, *Poveri, ospizi e potere a Napoli*, cit., p. 61.

⁴⁵ Sugli esposti e il baliatico presso l'Annunziata di Napoli si veda *Trovatelli e balie in Italia, secc. XVI-XIX*, a cura di G. da Molin, Cacucci, Bari 1994.

⁴⁶ G. Botti, *Strutture sanitarie e malati nell'Ottocento borbonico*, in *Il Mezzogiorno preunitario*, cit., p. 1225.

⁴⁷ D. Moschitti, *Delle istituzioni di beneficenza nei reali domini continentali da gennaio 1831 a tutto il 1856*, in «Annali civili del Regno delle Due Sicilie», 61, Napoli 1856, pp. 163.

⁴⁸ L. De Samuele Cagnazzi, *Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia ne' passati tempi e nel presente*, parte seconda, Tip. società filomatica, Napoli 1832, pp. 57-60.

⁴⁹ «Annali civili del Regno delle Due Sicilie», V, luglio-agosto, Napoli 1834, p. 107.

⁵⁰ Moschitti, *Delle istituzioni di beneficenza*, cit., p. 163; E. Cordella, *Uno sguardo sulla storia della beneficenza del Regno nei domini continentali del Regno*, Napoli 1858, estratto da «Annali civili del Regno delle Due Sicilie», fasc. CXXII, Napoli, Tipografia ministero degli Interni, pp. 113-126.

l'impegno borbonico in materia di beneficenza, rilevano che dal 1830 al 1855 furono istituiti molti luoghi pii. De Rossi ne conta 143, di cui 27 ospedali. In questi anni, osserva Luigi De Matteo, la situazione economica e finanziaria del paese era migliorata⁵¹. I capitali erano alla ricerca di nuovi investimenti. Nel frattempo la popolazione continuava a crescere. Il potere d'acquisto dei salari, come attesta Malanima, registrava fino agli anni Quaranta un miglioramento⁵². Ma il miglioramento del quadro economico e produttivo, soprattutto in campo agricolo, non contribuì a eliminare la piaga della povertà⁵³. A tranquillizzare i contemporanei intervenne Mario Luigi Rotondo affermando che la povertà non era indice di sottosviluppo ma accompagnava la crescita⁵⁴.

5. *Alcune considerazioni conclusive.* Come si è visto, a partire dalla metà del Settecento il Regno delle Due Sicilie partecipò al dibattito sulla necessità di nuove politiche in materia di assistenza e beneficenza. Per i poveri della capitale c'era il soccorso dei luoghi pii ma anche la reclusione e l'inserimento nei circuiti occupazionali protetti⁵⁵.

In termini economici, tuttavia, i dati sul profitto relativo al lavoro realizzato nei luoghi pii non furono incoraggianti. Nella *Statistica delle Opere pie del 1861* appaiono positivi solo i dati sul lavoro nei cinque ospizi campani, diversamente invece si può dire della vendita di quanto realizzato nei 118 conservatori e ritiri della Campania⁵⁶. Questi dati negativi richiamano quanto aveva già affermato nel primo Ottocento Targioni quando nelle sue *Idee* aveva criticato l'apertura di reclusori per lavoratori-poveri non specializzati. E in tale direzione vanno a collocarsi le dure critiche di Lodovico Bianchini. In netto contrasto con il pensiero di Rotondo, che giudicava fisiologica la presenza di larghe fasce di povertà, l'economista Bianchini negli anni Trenta dell'Ottocento sottolineava come la rendita dei luoghi pii fosse stata dissipata

nei vari pubblici istituti, ove univansi orfani di famiglie o altre persone, introducevansi arti o manifatture, ma oziosi lasciavansi coloro a gemere nello squallore e nella miseria; ed era la rendita di quelle pie case insufficiente e quasi sempre dissipata dagli amministratori. Invano il governo diede esempi di introdurre in essi manifatture ed arti, perocchè non fu

⁵¹ L. De Matteo, *Stato e industria nel Mezzogiorno*, in *Lo Stato tra restaurazione e rivoluzione. L'industria, la finanza, i servizi (1815-1848)*, a cura di I. Zilli, Esi, Napoli 1997, p. 30.

⁵² P. Malanima, *Prezzi e salari, in Il Mezzogiorno prima dell'Unità*, cit., pp. 353-356.

⁵³ G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino 1965, p. 311.

⁵⁴ M.L. Rotondo, *Saggio politico su la popolazione, e le pubbliche contribuzioni del Regno delle Due Sicilie al di qua del faro*, Tipografia Flautina, Napoli 1834, p. 57.

⁵⁵ Sull'impiego delle donne si veda R. Del Prete, *Piccole tessitrici operose. Gli orfanotrofi a Benevento nei secoli XVII-XIX*, Franco Angeli, Milano 2010.

⁵⁶ Salvemini, *L'assistenza*, cit., p. 37.

mai secondato a sola cagione del monopolio e del disordine che regnavano in tali amministrazioni, donde non ordinaria fortuna traevano coloro che le reggevano. Ed il volgo, che nelle più serie cose trova a celiare, diceva: che col danaro de' poveri si arricchivano i gentiluomini⁵⁷.

In verità se l'impegno di Carlo e, soprattutto, di suo figlio Ferdinando più che diretto alla realizzazione di un modello di prosperità produttiva e sociale coincide con un'operazione caritatevole e paternalistica, con la Restaurazione e fino all'Unità non si può negare che l'impiego dei poveri in attività economiche sia interne sia esterne ai luoghi pii offrì alla «bassa gente» opportunità di formazione e d'inserimento nel tessuto produttivo locale.

⁵⁷ L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, a cura di L. de Rosa, Esi, Napoli 1971, p. 448.

Saggi

Marco Moroni

Economie balcanico-danubiane e terminali adriatici. Reti mercantili tra Cinque e Seicento

1. *La “scala” di Spalato e i commerci balcanici*. Nel 1970 Renzo Paci pubblicò nei «Quaderni storici» uno studio pionieristico sulla decisione di Venezia di far nascere la «scala» di Spalato e sugli effetti che la scelta del senato veneziano ebbe sui commerci balcanici¹. Che si trattasse di un articolo importante e innovativo è dimostrato dal fatto che di lì a poco la Deputazione di Storia patria del Veneto gli chiese di ampliare la ricerca in modo da giungere alla pubblicazione di un volume da inserire nella propria collana di studi veneziani. Il volume fu pubblicato l'anno seguente con il titolo: *La “scala” di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*². Nel libro Paci ricostruì la genesi del progetto che l'ebreo Daniel Rodriguez aveva presentato alle autorità veneziane fin dal 1577. Secondo Rodriguez, attivo in varie società mercantili ad Ancona fin dal 1549 e quindi esperto dei problemi connessi all'interscambio adriatico, se si voleva davvero indebolire il “ponte” Ancona-Ragusa consolidatosi nel corso del Cinquecento, si doveva rilanciare il porto di Spalato³. Si trattava di trasformare la “scala” spalatina nel nuovo terminale adriatico di un vasto entroterra balcanico e in particolare delle due regioni che avevano al centro le città di Sarajevo e Bagnaluca.

Maturata negli anni immediatamente successivi alla guerra di Cipro, quando si fecero più evidenti le difficoltà incontrate dai mercanti veneti nel riav-

¹ R. Paci, *La scala di Spalato e la politica veneziana in Adriatico*, in «Quaderni storici», 13, 1970, pp. 48-105.

² R. Paci, *La “scala” di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Deputazione di Storia patria per il Veneto, Venezia 1971.

³ Per i rapporti tra Ragusa e Ancona nel Cinquecento, oltre all'ormai classico J. Delumeau, *Un ponte fra Oriente e Occidente: Ancona nel Cinquecento*, in «Quaderni storici», 13, 1970, si rimanda a M. Moroni, *Ancona città mercantile*, in *La Loggia dei Mercanti in Ancona e l'opera di Giorgio di Matteo da Sebenico*, a cura di F. Mariano, Il lavoro editoriale, Ancona 2003, pp. 89-101, ora in Id., *Nel medio Adriatico. Risorse, traffici, città fra basso medioevo ed età moderna*, Esi, Napoli 2012, pp. 263-289.

viare i loro commerci nei Balcani e nel Levante, la proposta incontrò vari ostacoli: non solo la debolezza finanziaria di Rodriguez, che non fu in grado di rispettare gli impegni assunti in termini di attrezzature, ma anche l'opposizione della piccola nobiltà locale e soprattutto dei funzionari ottomani, che non volevano rinunciare alle entrate tributarie loro dovute per i traffici che si svolgevano poco più a sud di Spalato, alla foce del fiume Narenta⁴. Riemerso nel 1588 anche per effetto dell'inasprirsi della pirateria uscocca, il progetto fu accolto soltanto alla fine degli anni Ottanta, dopo che era stato ottenuto dai sangiacchi di Clissa e Climno l'impegno a rendere più sicura la strada che collegava Sarajevo a Spalato. Tra il 1589 e il 1590, perciò, il nuovo approdo venne dotato di magazzini, lazzaretto e altre attrezzature portuali; il progetto venne realizzato con il tacito accordo dei turchi, in quanto a migliorare la rete viaria che convergeva su Spalato provvide il sangiacco di Bosnia. Si creò così un percorso alternativo a quello per Ragusa, realizzando il duplice scopo di battere la concorrenza anconitano-ragusea e di rendere più sicuri gli scambi marittimi tra Venezia e l'entroterra balcanico.

Il tentativo ebbe successo grazie ai privilegi commerciali concessi agli ebrei che avessero operato a Spalato e grazie anche all'appoggio dei molti ebrei sparsi nelle città dell'interno, dalla Bosnia alle regioni danubiane; sta di fatto che per alcuni decenni la nuova rotta commerciale riuscì a convogliare su Venezia un consistente quantitativo di merci balcaniche. A fine secolo, con la nuova "scala" di Spalato, si creano nuovi flussi, che a loro volta favoriscono l'emergere di altre città: Senigallia, per esempio, nel corso del Seicento diviene sede della più importante fiera non solo dello Stato della Chiesa, ma di tutta l'area medio-adriatica⁵.

In una sintesi della sua ricerca, fatta in un successivo articolo⁶, Paci ha ribadito che il successo della "scala" di Spalato poggiava su due solide basi: innanzitutto, la rivalutazione delle vie terrestri, già sottolineata da Braudel, alla quale erano ugualmente interessati turchi e veneziani, perché – come dirà il rabbino Simone Luzzatto – «molto più stabile e meno esposta alla ingiuria della fortuna è la terra che il mare»⁷; in secondo luogo, l'attenuazione della politica antiottomana, che aveva permesso a Venezia di ottenere la tacita ap-

⁴ M. Moroni, *L'impero di San Biagio. Ragusa e i commerci balcanici dopo la conquista turca (1521-1620)*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 135-145.

⁵ R. Marcucci, *La fiera di Senigallia. Contributo alla storia economica del basso Adriatico*, Giuseppe Cesari editore, Ascoli Piceno 1915; M. Moroni, *Mercanti e fiere tra le due sponde dell'Adriatico*, in *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, a cura di P. Lanaro, Marsilio, Venezia 2003, pp. 53-79, ora in Id., *Nel medio Adriatico*, cit., pp. 127-156.

⁶ R. Paci, *La concorrenza Ragusa-Spalato tra fine Cinquecento e primo Seicento*, in *Ragusa e il Mediterraneo. Ruolo e funzioni di una Repubblica marinara tra Mediterraneo ed età moderna*, a cura di A. Di Vittorio, Cacucci, Bari 1990, pp. 185-196.

⁷ L'affermazione del rabbino Simone Luzzatto è citata in Paci, *La concorrenza Ragusa-Spalato*, cit., p. 187.

provazione del sultano, senza la quale nulla sarebbe stato possibile. Il lento ma progressivo affermarsi del porto di Spalato, infine, doveva molto al coinvolgimento della rete mercantile ebraica attivata da Daniel Rodriguez: grazie alla sua azione erano stati interessati alla “scala” di Spalato i marrani e gli ebrei levantini «operanti nei centri balcanici di raccolta delle merci, da Sarajevo, tappa obbligata verso la Dalmazia veneta e sede nel primo Seicento del console veneziano, fino a Belgrado e alle più lontane Adrianopoli, Sofia e Skopje»⁸.

La risposta del papa non si farà attendere. D'accordo con Ragusa, nel 1594 Clemente VIII impose una tassa del 12 per cento *ad valorem* su tutte le merci levantine che avessero toccato altri porti oltre quello di partenza, ma di fatto a danno esclusivo di Venezia, e nel 1609 concesse alla città dorica il regime di vero e proprio porto franco. Il progetto della nuova “scala” ebbe comunque successo: lo confermano i dati che Renzo Paci ha ricavato dalle somme relative all'imposta di un soldo per collo riscossa nel lazzeretto di Venezia (tabella 1). La nuova direttrice Sarajevo-Spalato si imporrà, penalizzando fortemente i commerci balcanici di Ragusa, che tuttavia riuscirà a riprendersi. Intanto, l'emergere di Livorno e Salonicco e la comparsa di nuovi protagonisti “ponentini” ridimensioneranno la centralità dell'Adriatico; nel corso del Seicento – conclude Paci – «Venezia e Ragusa, le due tenaci rivali, declinavano insieme»⁹.

Tab. 1. Andamento dei colli giunti a Venezia da Spalato (1605-1645)

| <i>anni</i> | <i>numero colli (media annua)</i> |
|-------------|-----------------------------------|
| 1605 | 12.400 |
| 1610 | 14.880 |
| 1614-1616 | 14.700 |
| 1619 | 17.520 |
| 1626 | 25.000 |
| 1634-1635 | 15.300 |
| 1637 | 17.000* |
| 1640-1645 | 15.000 |

Fonte: Paci, *La “scala” di Spalato*, cit., p. 92.

* Il dato del 1637 è tratto da J. Tadić, *Le commerce en Dalmatie et à Raguse et la décadence économique de Venise au XVI^e siècle*, in *Aspetti e cause della decadenza economica di Venezia nel secolo XVII*, Fondazione Giorgio Cini – Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma 1961, pp. 260-262.

⁸ Ivi, p. 188.

⁹ Ivi, p. 196.

2. *Le trasformazioni del secondo Cinquecento nelle fonti ragusee.* Fin qui l'analisi di Renzo Paci. Lo studio di una fonte seriale conservata presso l'Archivio di Stato di Ragusa ha confermato nelle sue linee di fondo l'analisi di Paci, ma mi ha consentito di precisare alcuni aspetti della questione. La fonte che ho utilizzato è la serie dei *Debiti di Notaria* schedata a tappeto per il periodo che va dalla metà del Cinquecento al terzo decennio del Seicento, il periodo in cui Ragusa non solo arriva a egemonizzare i principali commerci balcanici, ma ormai esercita una notevole influenza anche sugli scambi di tutta l'area del basso Danubio. Registrando i prestiti concessi dai mercanti-banchieri di Ragusa nei traffici con le piazze commerciali dell'entroterra, gli atti dei *Debiti di Notaria* permettono non solo di rilevare l'andamento e i caratteri dell'attività di operatori locali e "stranieri", ma anche di quantificare gli investimenti da essi realizzati nelle singole città¹⁰. Sottoponendo tutti i dati a trattamento informatico, è stato possibile cogliere le grandi trasformazioni in atto nei flussi commerciali europei della seconda metà del Cinquecento. È emerso innanzitutto il grande rilievo avuto dalla guerra di Cipro sui commerci mediterranei; dopo la vittoria di Lepanto, per la Repubblica di San Marco la guerra si conclude con la perdita di Cipro, ma a essere penalizzati non sono soltanto gli scambi di Venezia, bensì anche quelli di Ragusa.

Come è emerso dagli studi di Domenico Sella, di fronte alle grandi trasformazioni che avevano investito l'economia mediterranea nel corso del XVI secolo, Venezia aveva dimostrato una forte capacità di adattamento. Sella ha insistito su un fenomeno a lungo sottovalutato dalla storiografia economica: l'espansione dei commerci verificatasi nei decenni centrali del XVI secolo si intreccia con la crescita consistente di alcune attività industriali. Alle produzioni tradizionali (costruzioni navali, vetro, cuoio, sapone, candele, oltre all'edilizia), nel corso del Cinquecento si affiancano le stamperie (sembra che nel corso del secolo i circa cento stampatori attivi in città abbiano pubblicato oltre quindici milioni di volumi) e le manifatture tessili: la più importante e la più nuova risulta la lavorazione della lana, la cui produzione progressivamente arriva a superare quella fiorentina. Dai primi decenni del secolo, anziché esportare panni "forestieri" (lombardi, toscani e anche inglesi), Venezia incomincia a vendere nei porti turchi i propri panni giungendo a conquistare consistenti quote del mercato levantino, a scapito di Milano e soprattutto di Firenze. Altrettanto avviene per la lavorazione della seta, presente a Venezia fin dal Trecento, ma cresciuta notevolmente soprattutto nel corso del Cinquecento, quando rasi, damaschi, velluti e anche drappi auroserici attraversano

¹⁰ Per altre notizie sulla serie archivistica dei *Debiti di Notaria* e sul suo trattamento informatico si rimanda a Moroni, *L'impero di San Biagio*, cit., pp. 23-25. Anche in questa sede, a proposito dei nomi di persona e di luogo, è bene precisare che di fronte alle numerose varianti, frutto di complesse vicende politiche e culturali, si è scelto di usare la variante più diffusa nei documenti consultati.

l'Adriatico in quantità crescenti alla volta di Costantinopoli e delle maggiori città dell'Impero ottomano¹¹.

Dopo il 1573 a Venezia, alla perdita di Cipro, l'isola che tanto aveva contribuito alla tenuta dei commerci veneziani nel Levante¹², si aggiungono poi gli effetti duramente negativi della grave epidemia di peste che aveva colpito la città lagunare nel 1576: non solo per il gran numero di morti (e per il conseguente calo della domanda), ma anche per il rincaro della manodopera che sempre accompagna il rarefarsi delle braccia provocato da fenomeni di mortalità catastrofica. L'alto costo del lavoro e la carenza di legname, che ormai è caratteristica non solo dell'Adriatico ma di tutto il Mediterraneo, rendono più costose le costruzioni navali. Si spiega così la riduzione di attività che negli ultimi decenni del Cinquecento incomincia a manifestarsi sia nell'arsenale della Repubblica che negli "squeri" privati¹³.

Per quello che riguarda Ragusa, si è scritto spesso che la Repubblica di San Biagio ha tratto vantaggio dalla guerra di Cipro che vede contrapposte la Spagna e Venezia all'Impero ottomano. I dati dei *Debiti di Notaria* dimostrano che non è così: in realtà negli anni di Lepanto tutti i commerci si riducono. Con la guerra, inoltre, alcune località vengono fortemente penalizzate e alcune addirittura scompaiono¹⁴. La guerra di Cipro degli anni 1570-1573 provoca infatti un processo di scomposizione e ricomposizione del sistema mercantile raguseo¹⁵. Fra gli effetti più rilevanti, oltre all'abbandono di alcune città, si segnala il progressivo trasferimento di vari mercanti dalle piazze in difficoltà a quelle più dinamiche o più sicure. Come già in precedenza, continuano a incidere non solo gli avvenimenti bellici o particolari vicende locali, ma anche l'atteggiamento di singoli funzionari ottomani, preposti al governo o alla riscossione delle imposte delle province europee dell'Impero. Si spiegano così i numerosi spostamenti che si verificano a partire dai primi anni Settanta e che, interessando anche mercanti «di gran traffico», contribuiscono a modificare il peso relativo delle città interessate. Negli anni Settanta tre sono le vicende più significative che meritano di essere segnalate: lo spostamento di Antonio di Giacomo da Temesvar a Belgrado, di Rado Radi da Vidigne a Sofia e di Nicola Popovich da Locia a Sofia¹⁶. Sono soltanto tre esempi, che

¹¹ D. Sella, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Fondazione Giorgio Cini – Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma 1961; Id., *L'economia*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1992-1998, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, pp. 692-697.

¹² V. Costantini, *Il sultano e l'isola contesa. Cipro tra eredità veneziana e potere ottomano*, Utet, Torino 2009.

¹³ Sella, *L'economia*, cit., pp. 692-697; Tucci, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, cit., pp. 161-230.

¹⁴ Moroni, *L'impero di San Biagio*, cit., pp. 107-120.

¹⁵ Costantini, *Il sultano e l'isola contesa*, cit., pp. 151-178.

¹⁶ Archivio di Stato di Dubrovnik (d'ora in poi Dad), *Debiti di Notaria*, vol. 88, c. 56, 17 novem-

però fanno comprendere come i mercanti si sforzino di reagire agli avvenimenti del tempo.

3. *Vista dal Levante e dal Mar Nero*. I registri dei *Debiti di Notaria* documentano raramente i traffici marittimi. Sono molti i riferimenti a prestiti che verranno saldati al ritorno da Costantinopoli, da Varna o da Alessandria d'Egitto, ma gran parte dei commerci marittimi lascia scarse tracce nella fonte scelta come base dell'analisi. Dalla costa occidentale del Mar Nero partono consistenti quantitativi di pellame da Varna e anche da Costantinopoli, ma nella fonte analizzata se ne trovano soltanto pochi cenni, così come scarsi sono i riferimenti ai numerosi viaggi di collegamento con Alessandria d'Egitto e con Rodosto che pure sono ben documentati in un altro importante fondo dell'Archivio di Stato di Dubrovnik: la serie *Noli e sicurtà* studiata da Alberto e Branislava Tenenti¹⁷.

Numerosi altri studi hanno comunque chiarito che per tutto il Cinquecento Ragusa mantiene costanti rapporti con il Levante: da Costantinopoli continuano a giungere pelli, cordovani, cera, lana, cotone sodo e preziosi tessuti in seta, dalla Siria cotone e cenere di soda e da Alessandria non solo spezie, cotone e seta, ma anche lino e cuoi bovini¹⁸. Dagli anni Trenta del Cinquecento particolarmente intensi risultano i collegamenti con Alessandria, che però incominciano a ridursi negli anni Settanta e tendono poi a rarefarsi negli ultimi anni del secolo; come ha scritto Antonio Di Vittorio, «la presenza di naviglio raguseo nel porto di Alessandria sarebbe stata segnalata sempre più raramente negli ultimi decenni del XVI secolo»¹⁹. L'ultimo viaggio di una nave ragusea ad Alessandria d'Egitto è quello compiuto nel 1606 dal capitano Vincenzo Orbini sul “bertone” di proprietà di Giacomo Martolossi²⁰.

bre 1561; vol. 89, c. 188, 16 giugno 1567 e c. 229, 17 dicembre 1567 (per Rado Radi); vol. 90, c. 213, 26 agosto 1574 (per Antonio di Giacomo); vol. 92, c. 120, 9 aprile 1578 (per Nicola di Giovanni Popovich). Nel corso del periodo qui analizzato, seppure con logiche diverse, si registrano parecchi altri trasferimenti: Andrea di Giovanni da Locia a Sofia; Giorgio di Nicola da Vidigne a Pech; Michele di Giovanni Bonini da Locia a Filippopoli; Nicola di Giovanni da Belgrado a Ternovo; infine Nicola di Marino da Temesvar a Sofia.

¹⁷ A. Tenenti, B. Tenenti, *Il prezzo del rischio. L'assicurazione mediterranea vista da Ragusa: 1563-1591*, Jouvence, Roma 1985.

¹⁸ Tenenti, Tenenti, *Il prezzo del rischio*, cit., pp. 180-183. M. Fontenay, *Le commerce des Occidentaux dans les échelles du Levant au XVII^e siècle*, in *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico. Secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 2007, pp. 519-549.

¹⁹ A. Di Vittorio, *Tra mare e terra. Aspetti economici e finanziari della Repubblica di Ragusa in età moderna*, Cacucci, Bari 2001, p. 15.

²⁰ Dad, *Debiti di Notaria*, vol. 95, c. 309, 7 settembre 1606. Dopo questo viaggio, Vincenzo Orbini effettua un pagamento di 217 ducati a Giacomo Martolossi: la nave capitanata da Vincenzo Orbini, quindi, va identificata con «il bertone Martolossi» che, secondo Vuk Vinaver, fu «uno degli ultimi legni della repubblica dalmata registrato nel porto di Alessandria» (V. Vinaver, *Mercanti e bastimenti*

Intensi, come si è detto, gli scambi con le regioni del Mar Nero, dalle quali i ragusei traevano cotone, seta, lino, canapa e pellicce, ma anche cereali e tessuti di cotone e soprattutto pelli e cera²¹. Cristian Luca ha mostrato l'importanza del commercio della cera per le economie del basso Danubio: i dati tratti dai *Debiti di Notaria* lo confermano; così come confermano il grande rilievo dei pellami e in particolare dei cuoi bovini, la merce di gran lunga più rilevante fra quelle esportate in Occidente²².

Alberto e Branislava Tenenti attestano numerose spedizioni di cuoi, cera e altre merci danubiane da Varna negli anni 1560-1590²³ e da Costantinopoli negli anni 1561-1606, quando ormai la capitale ottomana era divenuta «il punto di arrivo delle merci di provenienza romana» più ricercate nei mercati occidentali²⁴. Quanto alla rotta Ragusa-Ancona, anch'essa è poco presente nella fonte analizzata, ma è molto ben documentata, oltre che nella serie *Noli e scurtà* di Dubrovnik, anche nel fondo *Notarile* dell'Archivio di Stato di Ancona. Lo hanno dimostrato vari studi e lo ha confermato un sondaggio che ho condotto negli atti di fine Cinquecento rogati dal notaio Alessandro Postumi: secondo tale documentazione nell'ultimo quindicennio del secolo gli intensi scambi tra Varna e Ancona sono egemonizzati da esponenti della famiglia Gondola, che da tempo ha stabilmente suoi rappresentanti nella città marchigiana²⁵. Non mancano, infine, rapporti diretti di mercanti anconitani con Costantinopoli e il Mar Nero, attestati anche dal fatto che negli ultimi anni del Cinquecento Ancona continua a mantenere un suo console a Costantinopoli²⁶, come pure sono documentate le attività di alcuni operatori veneziani che acquistavano pellami e caviale a Galati e Brăila da rivendere nel mercato anconitano²⁷.

di Ragusa in India: una leggenda, in *Mediterraneo e Oceano indiano*, a cura di M. Cortellazzo, L.S. Olschki, Firenze 1970, pp. 180-181).

²¹ C. King, *Storia del Mar Nero. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 2005, pp. 124-125.

²² C. Luca, *L'importazione di merci levantine nella Venezia del Seicento e del primo Settecento: la cera e i pellami provenienti dai Principati rumeni*, in *L'Italia e l'Europa centro-orientale attraverso i secoli*, a cura di C. Luca, G. Masi, A. Piccardi, Museo di Brăila-Istros, Brăila-Venezia 2004, pp. 321-361.

²³ Tenenti, Tenenti, *Il prezzo del rischio*, cit., p. 204 in nota; ivi, pp. 332 e 353-354.

²⁴ C. Luca, *Dacoromano-Italica. Studi e ricerche sui rapporti italo-romeni nei secoli XVI-XVIII*, Accademia romana – Centro di studi transilvani, Cluj-Napoca 2008, pp. 16-17; Tenenti, Tenenti, *Il prezzo del rischio*, cit., pp. 81-82, 148, 162, 172, 332 e 352-354.

²⁵ C. Marinucci, *Mercanti ragusani ed ebrei ad Ancona nei rogiti del notaio Alessandro Postumi, 1600-1619*, in «Proposte e ricerche», 25, 1990, pp. 194-214. Negli anni Novanta ad Ancona il commercio dei cuoi provenienti da Varna è egemonizzato da Marino Gondola: Archivio di Stato di Ancona, *Notarile*, notaio Alessandro Postumi, vol. 789, c. 133, 16 marzo 1590; ivi, cc. 163-164, 7 aprile 1590; ivi, c. 250, 28 maggio 1590; ivi, c. 365, 23 agosto 1590.

²⁶ M. Moroni, *Movimento portuale e commercio di importazione ad Ancona nella prima metà del Seicento*, in «Storia economica», 2-3, 2008, pp. 216-218, ora in Id., *Nel medio Adriatico*, cit., pp. 200-202.

²⁷ Luca, *Dacoromano-Italica*, cit., pp. 15-30.

4. *Vista da Ragusa*. Anche la questione di Spalato, vista da Ragusa, assume un altro rilievo e un altro significato. Ragusa viene sicuramente penalizzata dall'apertura della "scala" di Spalato, ma nell'ultimo decennio del Cinquecento la caduta dei commerci ragusei attestata da varie fonti è dovuta soprattutto sia alle grandi carestie dei primi anni Novanta, che investono gran parte della penisola italiana e delle regioni circostanti, sia alla nuova guerra austro-ottomana scoppiata nel 1593²⁸. È il conflitto che alcuni storici hanno ribattezzato come «guerra dei quindici anni», perché iniziato nel 1593, terminerà soltanto nel 1606.

Dopo la vittoria delle truppe imperiali sul pascià di Bosnia, nel biennio 1594-1595 si hanno numerose rivolte in Serbia, in Bosnia e in Erzegovina. Spesso fomentate da bande di *hajduk* (per usare il termine turco con il quale venivano indicati questi "briganti"), tali rivolte non avevano soltanto finalità antiottomane, ma spesso anche profonde motivazioni economiche e sociali. A fine Cinquecento al malcontento provocato dalla costante crescita dei prezzi, accentuata dalle svalutazioni operate dalle autorità ottomane a metà degli anni Ottanta, si aggiunge quello alimentato dalle trasformazioni economiche e sociali. Negli ultimi decenni del secolo, infatti, la crescente affermazione del mercato provoca nelle regioni balcanico-danubiane la progressiva erosione delle strutture sociali tradizionali, determinando l'indebolimento dell'artigianato locale e forti fenomeni di divaricazione sociale anche nelle campagne²⁹.

Per effetto di queste vicende, nel corso degli anni Novanta il volume degli affari ragusei si riduce nettamente non solo in area balcanico-danubiana, ma anche nel Banato; il momento peggiore coincide con gli ultimi anni del secolo, quando in vaste aree della Bulgaria e dei Principati romeni, investite da nuove operazioni militari, esplodono violente ribellioni che portano al crollo dei commerci³⁰. In particolare, nelle regioni danubiane i problemi emersi con la guerra sono aggravati dalle sollevazioni locali innescate dall'avanzata dell'esercito di Michele il Prode, voivoda di Valacchia, nei territori bulgari sottoposti alla Porta. "Liberata" Razgrad, nel basso Danubio speranze e delusioni si condensano nel 1598, quando esplode la rivolta di Ternovo; di lì a poco, però, mancando l'atteso sostegno dell'esercito asburgico, l'insurrezione viene soffocata e decine di migliaia di bulgari sono costretti a scappare oltre il Da-

²⁸ Per le crisi granarie che colpiscono Ragusa nel Cinquecento si rimanda a S. D'Atri, *Per conservare la città tributaria et devota: Ragusa (Dubrovnik) and the 1590-91 Crisis*, in «Dubrovnik annals», 14, 2010, pp. 71-98; per la politica annonaria delle autorità ragusee: Id., «Adì 2 marzo 1590 porta fornita». *Rupe, il granaio di Ragusa (Dubrovnik)*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Italie et Méditerranée», 120/2, 2008, pp. 569-580.

²⁹ Paci, *La "scala" di Spalato*, cit., pp. 97-100; G. Veinstein, *L'impero al suo apogeo (XVI secolo)*, in *Storia dell'impero ottomano*, a cura di R. Mantran, Argo, Lecce 1999, pp. 245-251; G. Castellan, *Storia dei Balcani. XIV-XX secolo*, Argo, Lecce 1999, pp. 210-217.

³⁰ Castellan, *Storia dei Balcani*, cit., pp. 207-211; Luca, *Dacoromano-Italica*, cit., p. X.

nubio, in Valacchia; poco dopo aveva termine anche l'avventura di Michele il Prode, che nel 1600 per breve tempo era riuscito a salire anche sul trono di Transilvania, prima di essere ucciso in una imboscata da alcuni dei suoi vecchi seguaci³¹.

Sono facilmente comprensibili le conseguenze di queste vicende sui traffici: nella seconda metà degli anni Novanta i finanziamenti alle attività mercantili crollano in gran parte di quello che ho voluto definire «l'impero economico di San Biagio»³². Questa fase drammaticamente negativa si chiude soltanto nei primi anni del nuovo secolo. Si è soliti descrivere il Seicento come un secolo di crisi generale; in realtà al termine della guerra austro-ottomana gli scambi riprendono e lentamente nelle regioni balcanico-danubiane la situazione migliora fin quasi a tornare alla normalità. Se è indubbio che sulle difficoltà dei commerci ragusei nel Mediterraneo e nei Balcani abbia inciso anche la decisione veneziana che, utilizzando la “scala” di Spalato, riesce a far convergere sul nuovo terminale un flusso consistente di merci provenienti dall'entroterra serbo e bosniaco, non possono essere trascurate le altre vicende alle quali si è fatto riferimento.

5. *L'ottica danubiana*. Questo quadro è stato confermato dalla ricerca che ho condotto utilizzando ancora una volta la serie dei *Debiti di Notaria*, ma prestando più attenzione alle regioni danubiane dove l'egemonia ragusea è meno forte, ma i mercanti veneziani risultano quasi completamente assenti³³. Ecco cosa emerge se si affronta la questione da un'ottica danubiana.

Dopo il 1529, ormai fallito l'assedio a Vienna, la cosiddetta “frontiera militare” aveva diviso in due parti i territori ungheresi³⁴; anche il Banato era caduto sotto il controllo ottomano, mentre i principati di Valacchia, Moldavia e Transilvania avevano accettato di divenire tributari della Porta. A metà Cinquecento, stabilizzata la frontiera ungherese e definita da Solimano il Magnifico la nuova organizzazione amministrativa, con la *pax turcica* tutta l'area balcanico-danubiana trae vantaggio da un mercato sempre più unificato³⁵.

³¹ Castellán, *Storia dei Balcani*, cit., pp. 207-211. Si veda anche C. Luca, *Échos européens des campagnes anti-ottomans au Bas-Danube: quelques Avisi italiens moins connus (1595-1596)*, in «Muzeul Brăilei», XIV, 2007, pp. 427-444.

³² Moroni, *L'impero di San Biagio*, cit., pp. 9-11.

³³ M. Moroni, *I rapporti commerciali delle regioni del basso Danubio con le città dell'Adriatico tra Cinque e Seicento*, in *La storia di un ri-conoscimento: i rapporti tra l'Europa centro-orientale e la Penisola italiana dal Rinascimento all'età dei lumi*, a cura di C. Luca, G. Masi, Istros e Campanotto, Brăila-Udine 2012, pp. 169-193.

³⁴ Castellán, *Storia dei Balcani*, cit., pp. 113-123; G. Veinstein, *L'Islam ottomano nei Balcani e nel Mediterraneo*, in *Storia d'Europa*, vol. 4, Einaudi, Torino 1995, pp. 60-63.

³⁵ N. Beldiceanu, *L'organizzazione dell'Impero ottomano (XIV-XV secolo)*, in *Storia dell'Impero ottomano*, cit., pp. 144-147.

Al termine del regno di Solimano (1566), sulla base dei dati raccolti, nelle regioni danubiane i gruppi mercantili più numerosi risiedono a Ternovo e Temesvar, ma consistente è la presenza di mercanti “latini” anche a Vidigne e Nicopoli. Gli operatori più attivi negli anni Sessanta sono tutti ragusei: se il maggior prestatore è Michele di Giovanni, che opera nella piazza commerciale di Vidigne mantenendo rapporti anche con il veneziano Gasparo della Vecchia³⁶, interessanti sono anche le figure di Pietro di Elia a Nicopoli e di Marino e Stefano di Pietro Crabar, che da Temesvar mantengono intensi rapporti con Paolo di Nicolò Cicini, a lungo attivo a Messina³⁷; i personaggi più in vista sono però Natale di Francesco Nale e Biagio di Francesco Giurassi.

Membro di una famiglia ampia e ramificata, destinata a svolgere un ruolo non secondario nell'economia ragusea di fine Cinquecento in quanto capace di movimentare un notevole flusso di merci tra Balcani, Mar Nero, Adriatico e Tirreno, Natale di Francesco Nale risiede a Ternovo e opera in società con il fratello Bernardo, rimasto a Ragusa, e con vari altri mercanti ragusei³⁸. Negli anni Settanta Bernardo si stabilisce a Venezia; sono allora i fratelli Natale e Luca a inviargli i prodotti dell'entroterra balcanico e danubiano in cambio di panni veneti e carisee inglesi giunte a Venezia tramite la via terrestre Amburgo-Norimberga³⁹. Più tardi, Natale costituisce una società prima con Bernardo Zuzzeri e poi con il nuovo punto di riferimento dei ragusei a Venezia: Michele Miossa; gli invia cuoio, lana, cera e pellami e redistribuisce nelle regioni del basso Danubio carisee inglesi, pannine di Fiandra e pannilana veneziani⁴⁰. Con Natale di Francesco Nale è in contatto anche Biagio di Francesco Giurassi; i due hanno traffici intensi con Ancona e Napoli, dove esportano grandi quantitativi di cuoi danubiani imbarcati a Varna⁴¹.

³⁶ Per i rapporti di Michele di Giovanni con Gasparo della Vecchia: Dad, *Debiti di Notaria*, vol. 88, c. 191, 10 maggio 1563. Per l'attività di Michele di Giovanni: vol. 88, c. 42, 20 agosto 1561; vol. 89, c. 52, 6 novembre 1565.

³⁷ Per Pietro di Elia, mercante di Nicopoli: Dad, *Debiti di Notaria*, vol. 88, c. 255, 9 dicembre 1564; Pietro di Elia è in rapporto con Demetrio di Giovanni Serratura, che svolgerà un ruolo di rilievo nei commerci ragusei degli ultimi decenni del Cinquecento (vol. 89, c. 18, 6 giugno 1565). Per Marino e Stefano di Pietro Crabar: vol. 89, c. 182, 15 maggio 1567; per la figura di Paolo di Nicolò Cicini si rimanda a Tenenti, Tenenti, *Il prezzo del rischio*, cit., pp. 35-36.

³⁸ Dad, *Debiti di Notaria*, vol. 92, c. 105, 2 novembre 1577; vol. 94, c. 217, 24 aprile 1592; vol. 95, c. 80, 13 agosto 1597 (per l'attività di Natale di Francesco Nale).

³⁹ W. Brulez, *L'exportation des Pays-Bas vers l'Italie par voie de terre au milieu du XVI^e siècle*, in «Annales, E.S.C.», 14, 1959, pp. 461-491; Id., *Les routes commerciales d'Angleterre en Italie au XVI^e siècle*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, vol. IV, Giuffrè, Milano 1962, pp. 121-184.

⁴⁰ Dad, *Debiti di Notaria*, vol. 90, c. 114, 22 maggio 1570 (per la società di Natale di Francesco Nale con Bernardo Zuzzeri); vol. 94, c. 160, 15 novembre 1590 e c. 171, 19 febbraio 1591 (per la società di Natale di Francesco Nale con Michele Miossa).

⁴¹ Tenenti, Tenenti, *Il prezzo del rischio*, cit., pp. 204 e 332.

Questi rapporti si mantengono anche con il figlio di Biagio Giurassi, Luca⁴².

Insomma, prima della guerra di Cipro nelle città danubiane non mancano personaggi di rilievo e operatori vivaci, ma se si guarda ai centri mercantili più dinamici un dato emerge con evidenza: negli anni della guerra di Cipro anche in area danubiana, come nella penisola balcanica, gli operatori ragusei abbandonano varie città, alcune delle quali di indubbio rilievo dal punto di vista mercantile, come Vidigne e Nicopoli.

6. *Dopo la guerra di Cipro.* Nel ventennio successivo alla guerra di Cipro, sulla base dei dati tratti dai *Debiti di Notaria* nei territori del basso Danubio oltre a Filippopoli e Provadia risultano attivi anche nuovi centri come Silistria, Ruse e Popovo; i dati però dimostrano che si tratta di realtà economicamente ancora poco rilevanti, anche se prima Provadia e successivamente Filippopoli (che aveva subito una pesante caduta negli anni Settanta) manifestano una leggera tendenza alla crescita. Ben più significativa appare la vicenda di Ternovo, l'antica capitale del secondo Impero bulgaro; assorbendo le attività prima svolte dai mercanti di Vidigne e Nicopoli, al termine della guerra di Cipro la città si impone come uno dei principali punti di riferimento del commercio raguseo nell'area del basso Danubio. A Ternovo infatti non agisce soltanto la società Resti-Martelli richiamata in precedenza, ma ormai opera con successo anche Nicola, figlio del mercante di Belgrado Giovanni Lupi, che ha costituito una società con i fratelli Michele e Matteo Lucich, mercanti di Silistria⁴³.

Cambiamenti meno significativi si hanno invece nella regione del Banato: pur essendo posta ai margini dell'area economica legata ai traffici della Repubblica dalmata, Temesvar è una delle poche città che mostra una buona tenuta negli anni Settanta e addirittura vede crescere gli investimenti ragusei nel corso degli anni Ottanta, quando con 35.000 ducati supera il tetto dei 30.000 ducati raggiunto nel "decennio d'oro" 1561-1570⁴⁴. A metà degli anni Settanta sono documentati alcuni investimenti anche a Lipa; in questa città, ormai passata sotto il controllo ottomano⁴⁵, nel 1577 è attivo Nicola

⁴² Per la società di Natale, Bernardo e Luca Nale prima con Biagio e poi con Luca di Biagio Giurassi: Dad, *Debiti di Notaria*, vol. 90, c. 212, 20 agosto 1574 e c. 217, 9 ottobre 1574; vol. 92, c. 4, 9 gennaio 1576 e c. 21, 4 febbraio 1576.

⁴³ Due sono le principali società attive a Ternovo: Dad, *Debiti di Notaria*, vol. 92, c. 116, 21 febbraio 1578 (Luca di Marco Martelli, Andrea di Marino Resti e Damiano di Marco); vol. 92, c. 132, 14 luglio 1578 (Michele e Matteo Lucich e Nicola di Giovanni Lupi).

⁴⁴ Numerose le società presenti a Temesvar: Dad, *Debiti di Notaria*, vol. 92, c. 88, 18 luglio 1577 (Francesco Mattei e Marino Nicolai); vol. 92, c. 131, 10 luglio 1578 (Tommaso Matievich e Nicola Flori); vol. 92, c. 151, 24 ottobre 1578 (Tommaso Matievich e Nicola di Giorgio); vol. 92, c. 187, 8 luglio 1579 (Giuliano Radagli e Andrea Radi); vol. 92, c. 210, 21 gennaio 1580 (Marino e Vincenzo di Stefano Nenco e Rado Radi).

⁴⁵ O. Cristea, «*Successi del Hungharia del 1551*»: *la Transilvania tra gli Asburgo e gli Ottomani*

Draghi, che, collegato con Francesco Matcovich di Temesvar e con Lazzaro Garglienovich, mercante di Samandria, mantiene rapporti con il raguseo Paolo di Stefano Gozze⁴⁶. Questa fase, tuttavia, non durerà ancora a lungo, perché proprio il Banato sarà una delle regioni più penalizzate dalla «guerra dei quindici anni»⁴⁷.

Negli anni Ottanta gli sforzi per la ripresa dei maggiori mercanti ragusei si concentrano in alcune città: nell'area balcanico-danubiana, come si è detto, notevole è il recupero di Temesvar, dove si segnalano due nuove società, costituite rispettivamente da Rado Matcovich e Taddeo Petrovich e da Francesco Mattei, Marco Tomasi e Stefano Nicolai⁴⁸; pur riducendosi, nei primi anni Ottanta, resta comunque consistente il ruolo della piazza di Ternovo, dove Nicola di Giovanni Lupi ormai opera in società con Giovanni di Marco Loemagia e Pasquale Nicolai⁴⁹; poi, improvvisamente, dopo il 1583 la città di Ternovo quasi scompare dai registri dei *Debiti di Notaria* insieme con gran parte del commercio bulgaro; le poche transazioni che riguardano quell'area si orientano allora su Locia e Popovo (e, più a sud, su Filippopoli) o si disperdono fra Ruse, Silistria e una piazza emergente come Provardia, posta non lontano da Varna.

7. *Nuove reti e nuove gerarchie*. Le trasformazioni del ventennio successivo alla guerra di Cipro modificano in profondità le gerarchie mercantili. Se negli anni Settanta i maggiori mercanti sono ancora Natale di Francesco Nale, Biagio di Francesco Giurassi e suo figlio Luca, alla fine degli anni Ottanta a Natale di Francesco Nale, che da Ternovo riesce a conservare il suo peso, si affiancano ormai Marino di Nicola Grappi, Tommaso Matievich e i fratelli Francesco e Rado di Matteo Matcovich, tutti attivi a Temesvar⁵⁰.

Occorre aggiungere, però, che un membro della famiglia Giurassi, Giovanni di Rado, che negli anni giovanili era stato «mercante in Levante»⁵¹, aveva

in una fonte sconosciuta del Cinquecento, in *L'Europa centro-orientale e la Penisola italiana: quattro secoli di rapporti e flussi intercorsi tra Stati e civiltà (1300-1700)*, a cura di C. Luca, G. Masi, Museo di Brăila-Istros, Brăila-Venezia 2007, pp. 123-144.

⁴⁶ Per l'attività di Nicola Draghi, mercante di Lippa: Dad, *Debiti di Notaria*, vol. 92, c. 83, 3 giugno 1577; c. 91, 25 luglio 1577.

⁴⁷ *Storia dell'Impero ottomano*, cit., pp. 254-255.

⁴⁸ Per queste società attive a Temesvar: vol. 94, c. 112, 27 aprile 1589 (Rado Matcovich e Taddeo Petrovich); vol. 94, c. 147, 13 luglio 1590 (Francesco Mattei, Marco Tomasi e Stefano Nicolai).

⁴⁹ Per la società Lupi-Loemagia-Nicolai: Dad, *Debiti di Notaria*, vol. 93, c. 100, 20 giugno 1582 e c. 101, 23 giugno 1582.

⁵⁰ Dad, *Debiti di Notaria*, vol. 89, c. 67, 3 gennaio 1566; vol. 92, c. 130, 5 settembre 1573 (per Biagio di Francesco Giurassi); vol. 92, c. 105, 2 novembre 1577; vol. 95, c. 80, 13 agosto 1597 (per Natale di Francesco Nale).

⁵¹ Dad, *Debiti di Notaria*, vol. 89, c. 67, 3 gennaio 1566; vol. 90, c. 187, 5 settembre 1573 (per l'attività di Biagio di Francesco Giurassi); vol. 92, c. 21, 4 febbraio 1576 (per la società di Luca di Biagio

scelto nel frattempo di trasferirsi a Ragusa; mantenendo consistenti legami con il mercante di Belgrado Matteo Blasi e con la società costituita da Rado Matcovich e Taddeo Petrovich a Temesvar, Giovanni di Rado Giurassi negli anni Ottanta si impone come uno dei maggiori banchieri della piazza ragusea⁵².

Fra gli emergenti si segnalano poi i Vucassi; provenienti da Popovo, ben presto però si trasferiscono anch'essi a Ragusa; con Marino, «chiamato Faccenda per le gran faccende che teneva»⁵³, muta anche il nome della famiglia. L'affermazione di Marino e di suo figlio Giovanni conferma l'importanza dei legami familiari: Giovanni Faccenda, infatti, si impone anche in quanto cognato di Marino Stefani, figlio del noto armatore Vincenzo detto Scocibuca, a sua volta genero del «cerarolo» Teodoro Sassi⁵⁴.

A Nicopoli, infine, si afferma Demetrio Soimorovich, poi noto come Serratura. Originario di Chiprovaz, Soimorovich da Nicopoli si era successivamente trasferito a Sofia, dove aveva sposato la figlia del cremonese Bartolomeo Serratura. Dopo aver assunto il cognome del suocero, negli anni Novanta Demetrio era entrato a far parte di una società che le fonti ricordano come la maggiore del tempo, tanto che «aveva utili fino a centomila scudi»⁵⁵. È interessante notare che questa società non viene costituita da esponenti dei vecchi casati nobiliari, bensì da tre uomini «nuovi» seppure legati a vario titolo al mondo del grande commercio raguseo: oltre a Demetrio Serratura, infatti, ne fanno parte un figlio naturale di Giovanni Sorgo, Michele, che, trasferitosi a Sofia, aveva sposato anch'egli una figlia del mercante cremonese Bartolomeo Serratura, e Paolo Pierizzi, che a sua volta aveva sposato Catta, figlia di Demetrio Soimirovich-Serratura⁵⁶. Trasferitisi prima a Sofia e poi a Ragusa a fine Cinquecento, i Serratura proseguono con successo la loro attività con

Giurassi con Bernardo di Francesco Nale); per Giovanni di Rado in Levante si rimanda invece alla voce Giurassi in *Origini e genealogie dei cittadini ragusei*: Dad, *Descrizione delle origini e genealogie dei cittadini ragusei che furono in offitio della Confraternita di Sant'Antonio*, ms. redatto nel 1935 da Ernest Katić sulla base di precedenti memorie genealogiche.

⁵² Dad, *Debiti di Notaria*, vol. 93, c. 45, 28 agosto 1581; vol. 95, c. 30, 31 maggio 1595 (per l'attività di Giovanni di Rado Giurassi); vol. 94, c. 112, 27 aprile 1589 (per i rapporti con la società di Rado Matcovich e Taddeo Petrovich operante a Temesvar).

⁵³ *Origini e genealogie dei cittadini ragusei*, cit., alla voce Faccenda.

⁵⁴ Dad, *Debiti di Notaria*, vol. 92, c. 105, 2 novembre 1577 (per Pietro Nicolai, Simone Nicolai e Paolo Juaniscevich); Tenenti, Tenenti, *Il prezzo del rischio*, cit., pp. 197-198 (per Giovanni Faccenda, Marino di Vincenzo Stefani e Teodoro Sassi). La storia dei Faccenda è stata ricostruita di recente da G. Masi, *Alcune famiglie di mercanti ragusei fra XVI e XVII secolo: De Stefanis-Scoccibuca (Stjepović-Skočibuha) e Faccenda (Fačenda)*, in *La storia di un ri-conoscimento*, cit., pp. 195-262.

⁵⁵ La citazione è tratta da *Origini e genealogie dei cittadini ragusei*, cit., alla voce Sorgo, poi Sorgo-Bobali.

⁵⁶ Ivi, alle voci Sorgo, poi Sorgo-Bobali, Pierizzi e Serratura. Per le prime attività mercantili di Demetrio Serratura: Dad, *Debiti di Notaria*, vol. 89, c. 139, 29 ottobre 1566; per i rapporti con Michele di Giovanni Sorgo: vol. 94, c. 160, 17 novembre 1590 e c. 208, 19 febbraio 1592; per la società Serratura, Sorgo, Pierizzi: vol. 95, c. 15, 21 ottobre 1594 e c. 193, 22 marzo 1603. Infine, si rimanda alla voce Serratura contenuta nel manoscritto *Origini e genealogie dei cittadini ragusei*, più volte citato.

Michele, che nel 1604 sposa Jela, figlia del mercante Giacomo Martolossi; non meraviglia perciò che negli anni Sessanta del Seicento essi ottengano l'aggregazione al patriziato della città⁵⁷.

Gli intrecci familiari emersi nel caso della compagnia Sorgo-Serratura-Pieruzzi attestano che il modello della società commerciale ragusea che si era affermato nei secoli precedenti, basato su rapporti fiduciari garantiti da stretti legami parentali, si mantiene sostanzialmente inalterato anche alla fine del Cinquecento e nei primi decenni del Seicento. Ovviamente vi sono anche società non costituite fra parenti; in questi casi la fiducia resta alla base dell'attività mercantile, ma essa trova le garanzie necessarie, più che nei legami familiari, nel ruolo attivo delle istituzioni repubblicane, impegnate sia a tutelare i ragusei da eventuali soprusi delle autorità ottomane, sia a punire i comportamenti scorretti dei mercanti disonesti⁵⁸. I registri dei *Debiti di Notaria* permettono di individuare alcune delle principali società che operano nelle città danubiane: Michele di Giovanni Popovich e suo fratello Nicola, originari di Popovo ma che ormai risiedono a Sofia, agiscono prima in società con Andrea di Giovanni, mercante di Locia, e poi anche con Domenico Donati⁵⁹; a Ternovo, come si è detto, Nicola di Giovanni Lupi è socio di Giovanni Loemagia e Pasquale Nicolai⁶⁰. Infine a Temesvar sono attive varie società; tre le più importanti: Tommaso Matievich e Nicola Flori; Rado Matcovich e Taddeo Petrovich; Francesco Mattei, Marco Tomasi e Stefano Nicolai⁶¹.

⁵⁷ Dad, *Debiti di Notaria*, vol. 95, c. 222, 10 febbraio 1604 (per il matrimonio con Jela Martolossi); per l'aggregazione al patriziato si rimanda invece a S. Bertelli, *Trittico. Lucca, Ragusa, Boston. Tre città mercantili tra Cinque e Seicento*, Donzelli, Roma 2004, p. 93.

⁵⁸ Per l'importanza della fiducia nelle società commerciali: B. Supple, *La natura dell'impresa*, in *Storia economica Cambridge*, vol. 5, *Economia e società in Europa nell'età moderna*, ed. it. Einaudi, Torino 1978, pp. 469-476; per l'importanza di un quadro istituzionale forte e di comunità mercantili dotate di precisi codici di condotta: F. Trivellato, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale University Press, New Haven-London 2009, pp. 153-193; per la realtà dei rapporti commerciali nelle colonie ragusee dei Balcani: Moroni, *L'impero di San Biagio*, cit., pp. 49-56.

⁵⁹ Per i rapporti di Nicola di Giovanni Popovich con Andrea di Giovanni, mercante di Locia: Dad, *Debiti di Notaria*, vol. 92, c. 120, 9 aprile 1578. Per la società che Michele di Giovanni Popovich e Andrea di Giovanni, dopo essersi trasferiti a Sofia, costituiscono con Domenico Donati: vol. 93, c. 171, 28 novembre 1583; vol. 94, c. 83, 13 aprile 1588; vol. 95, c. 48, 6 aprile 1596.

⁶⁰ Per la società costituita a Ternovo da Nicola di Giovanni Lupi, Pasquale di Nicola e Giovanni di Marco detto Loemagia: Dad, *Debiti di Notaria*, vol. 93, c. 100, 20 giugno 1582.

⁶¹ Dad, *Debiti di Notaria*, vol. 92, c. 53, 26 settembre 1576 e c. 131, 10 luglio 1578 (per Tommaso Matievich e Nicola Flori); vol. 94, c. 112, 27 aprile 1589 (per Rado Matcovich e Taddeo Petrovich); vol. 84, c. 147, 13 luglio 1590 (per Francesco Mattei, Marco Tomasi e Stefano Nicolai). Tommaso Matievich fornisce notevoli quantitativi di cuoi bovini alla società di Giovanni di Lorenzo Sorgo, Orsatto di Pietro Sorgo e Biagio di Michele Caboga, al prezzo di dieci ducati e 30 grossi per ogni decina di cuoi portati da Temesvar a Ragusa (Dad, *Debiti di Notaria*, vol. 92, c. 149, 14 ottobre 1578).

8. *Gli effetti della «guerra dei quindici anni»*. L'ultimo decennio del secolo, aperto dal tentativo di Venezia di convogliare i commerci balcanici su Spalato, nel 1593 viene sconvolto, come si è detto, dal riesplodere della guerra fra gli Asburgo e gli ottomani. Vaste regione dell'area danubiana sono investite dagli eventi bellici, con pesanti conseguenze sulle attività economiche. Eppure al termine del conflitto ben presto si manifesta la ripresa; con una conseguenza che emerge chiaramente dai registri dei *Debiti di Notaria*: alle tradizionali piazze commerciali di Nicopoli e Ternovo ormai si affiancano, sorprendentemente, Ruse e Provadia.

Non solo. Con la fine del conflitto nelle regioni danubiane tornano a operare alcuni esponenti delle vecchie famiglie mercantili di Ragusa o di provenienza italiana, che spesso agiscono in società miste, costituite con esponenti del *milieu* economico locale e impegnate soprattutto nello scambio di pelli, cera e altri merci danubiane con carisee inglesi e panni veneti; in particolare questi mercanti mantengono i tradizionali legami con Ternovo dove, non più attivo dal 1604 il vecchio Natale di Francesco Nale, continuano a risiedere Damiano di Marco Martelli (che ha come socio Giovanni Martinni, attivo a Sofia) e Battista di Francesco Bobali, che ha costituito una società con il cognato, Stefano di Giovanni Barbi⁶². Intanto il figlio di Giovanni Loemagia, Andrea, pur continuando a collaborare con Domenico Donati, ha allacciato stretti rapporti con Giovanni Dimitri, mercante di Sofia⁶³.

Nelle due nuove piazze danubiane di Ruse e Provadia, però, sempre più spesso essi si trovano a competere con figure locali, capaci di imporsi sugli stessi esperti operatori ragusei. Nei primi due decenni del Seicento a Ruse si affermano Pietro di Giacomo Raicevich e soprattutto Giovanni di Marco Nicsich⁶⁴, mentre a Provadia emergono sia Giorgio di Michele Lucich, spesso in rapporto con i mercanti Elia di Andrea di Nicopoli e Rado Sladoevich di Filippopoli, sia la società costituita da Giacomo Benchi e Stefano Draghi, impegnata nel commercio di carisee inglesi, tessuti di raso e panni veneti avuti dai fratelli Nicola e Luca di Paolo Gozze⁶⁵. Interessanti infine le figure di due mercanti, attivi in Dobrugia negli anni 1614-1619: Tommaso di Marco Latincich e Pietro di

⁶² Battista di Francesco Bobali agisce in società con suo cognato Stefano Barbi (Dad, *Debiti di Notaria*, vol. 95, c. 319, 1° febbraio 1607; vol. 96, c. 29, 2 maggio 1609; vol. 96, c. 100, 29 novembre 1612); per la società di Damiano di Marco con Giovanni Martinni: vol. 96, c. 69, 25 giugno 1611; si veda anche vol. 96, c. 87, 30 maggio 1612.

⁶³ Dad, *Debiti di Notaria*, vol. 95, c. 279, 3 ottobre 1605 (per Andrea Loucialia, Domenico Donati e Giovanni Dimitri) e c. 287, 9 febbraio 1606 (per Andrea Loucialia e Giovanni Dimitri).

⁶⁴ Pietro di Giacomo Raicevich agisce in società con Pietro Raossaglich (Dad, *Debiti di Notaria*, vol. 96, c. 149, 12 gennaio 1615); Giovanni di Marco Nicsich commercia soprattutto in cuoi bufalini in stretto rapporto con Nicola di Giovanni, anch'egli mercante di Ruse: vol. 97, c. 45, 9 ottobre 1619 e c. 48, 19 ottobre 1619; vol. 97, c. 74, 15 ottobre 1620.

⁶⁵ Per Giorgio di Michele Lucich ed Elia di Andrea: Dad, *Debiti di Notaria*, vol. 95, c. 131, 12 agosto 1600; per Giorgio di Michele Lucich e Rado Sladoevich: vol. 95, c. 327, 5 maggio 1607; per

Vincenzo Petchi; essi commerciano in «cuoi bovini di Dobrugia», che si impegnano a consegnare a Ragusa «secchi e sciutti, alla ragione di ducati 11 pro quolibet centenario di libbre», da dove poi prenderanno la via di Ancona⁶⁶.

Integrando le informazioni tratte da varie serie archivistiche, Zdenko Zlatar ha individuato parecchi altri operatori attivi negli anni 1594-1623, fra i quali meritano di essere segnalati i ragusei Marino Cerva e Nicola di Giunio Sorgo a Provadia; inoltre Nicolò, figlio del medico italiano Gasparo Bazzo, a Varna; infine, Biagio Cavalcanti, con ogni probabilità esponente della nota famiglia fiorentina, anche se da tempo residente prima a Ragusa e poi in varie piazze balcaniche⁶⁷. Ma gli operatori ragusei dovevano essere ben più numerosi se è vero che fin dagli anni Settanta alcuni di essi, come Giacomo e Secondo di Francesco Luccari e Marino e Giunio di Andrea Bobali erano in affari con Caterina, principessa reggente della Valacchia, e altri, attraversato il Danubio, penetravano nei territori romeni giungendo sino ad Alba Iulia o, più a sud, a Bucarest e a Targoviste⁶⁸, mentre altri ancora, con i loro vascelli, raggiungevano Galati e Brăila⁶⁹.

9. *La “scala” di Spalato e le cause del declino di Ragusa.* La caduta dei commerci ragusei nei Balcani che si manifesta negli anni Novanta del Cinquecento, prima a causa dell’apertura della “scala” di Spalato e poi per effetto dello scoppio della guerra austro-turca, coincide con la forte crescita degli investimenti finanziari ragusei nei luoghi di monte italiani, in particolare nella piazza di Napoli. Evidentemente nell’ultimo decennio del secolo, a fronte delle difficoltà incontrate nelle piazze balcaniche, i grandi mercanti-banchieri della

Giacomo Benchi: vol. 96, c. 133, 3 marzo 1614; per Stefano Draghi: vol. 96, c. 100, 29 novembre 1612; per i soci Giacomo Benchi e Stefano Draghi: vol. 96, c. 62, 3 gennaio 1611 e c. 94, 12 settembre 1612.

⁶⁶ Dad, *Debiti di Notaria*, vol. 97, c. 15, 30 agosto 1618. Tommaso di Marco Gianini detto Latinich opera da solo o con Marino di Nicola Scaglich ed è in rapporto con i ragusei Bernardo di Giovanni Giorgi e Nicola e Luca di Paolo Gozze (Dad, *Debiti di Notaria*, vol. 96, c. 145, 6 ottobre 1614; vol. 97, c. 16, 27 settembre 1618). Per l’attività di Pietro di Vincenzo Petchi: Dad, *Debiti di Notaria*, vol. 96, c. 145, 6 ottobre 1614; vol. 97, c. 15, 30 agosto 1618 e c. 16, 10 settembre 1618, nonché c. 45, 3 ottobre 1619.

⁶⁷ Z. Zlatar, *Dubrovnik’s Investments in its Balkan Colonies, 1594-1623: a quantitative Analysis*, in «Balcanica», VII, 1976, p. 111. Il medico-chirurgo Gasparo Bazzo non disdegnava di impegnarsi anche in attività mercantili: Dad, *Debiti di Notaria*, vol. 90, c. 212, 23 agosto 1574; vol. 94, c. 149, 28 luglio 1590; vol. 95, c. 82, 16 settembre 1597; vol. 95, c. 193, 22 marzo 1603. Per Biagio Cavalcanti: vol. 95, c. 322, 3 marzo 1607 e c. 327, 7 maggio 1607 (Biagio Cavalcanti smercia otto panni veneti avuti da Giovanni Calendari per conto di Giovanni Palunci); vol. 96, c. 97, 9 novembre 1612; negli stessi anni negli atti di *Notaria* è presente anche Stefano Cavalcanti, che è in rapporto con i ragusei Nicola e Luca di Paolo Gozze: vol. 96, c. 145, 6 ottobre 1614.

⁶⁸ A. Pippidi, *Ricerche sulla famiglia Salvaresso*, in *L’Europa centro-orientale e la Penisola italiana*, cit., pp. 145-153.

⁶⁹ Luca, *Dacoromano-Italica*, cit., p. 71.

Repubblica di San Biagio preferiscono indirizzare verso il più sicuro investimento in luoghi di monte i grandi capitali accumulati nei commerci marittimi e terrestri⁷⁰. Agli inizi del nuovo secolo, gli investimenti nei luoghi di monte proseguono, ma a un ritmo meno sostenuto, essendo ormai in atto una ripresa degli scambi nelle regioni balcanico-danubiane. La ripresa dura quasi due decenni; poi, nel corso degli anni Venti del Seicento, i dati sui commerci ragusei tratti dalla serie dei *Debiti di Notaria* mostrano una netta inversione di tendenza. È possibile che in quegli anni i registri dei *Debiti di Notaria* non rappresentino pienamente il reale andamento dei prestiti, ma è indiscutibile che, dopo la ripresa, gli investimenti ragusei subiscano un vero e proprio tracollo.

È probabile che sul declino raguseo incida anche il successo che negli anni Venti registra la “scala” di Spalato; a metà del decennio, infatti, secondo i calcoli di Renzo Paci, per il terminale spalatino transita ormai un quarto del commercio di entrata del porto di Venezia⁷¹. Tuttavia, non vi è dubbio che sulla drastica caduta degli investimenti ragusei nei Balcani nel corso degli anni Venti abbiano inciso sempre più pesantemente anche altri fenomeni: al drammatico crollo dell’economia tedesca provocato dallo scoppio della guerra dei Trent’anni e alla forte contrazione degli scambi adriatici connessa all’epidemia di peste esplosa nel 1629-1630 in gran parte dell’Italia settentrionale⁷², si aggiunge infatti l’improvviso inasprirsi delle difficoltà economiche dell’Impero turco. L’economia ottomana vive ormai la crisi di un impero che ha esaurito la sua spinta espansiva (con il bottino che ne derivava), ma non riesce ad arrestare la costante crescita delle spese di corte e delle spese militari, connesse al progressivo impiego di un esercito di mestiere⁷³.

Nei primi anni Venti, proprio quando le ripetute ribellioni militari e le diffuse rivolte contadine richiederebbero un forte potere centrale, l’impero vive una fase di profonda anarchia politica, che culmina nel 1622 con l’uccisione del sultano Osman II a opera dei giannizzeri⁷⁴. La pesante contrazione dell’economia ottomana che si manifesta in quegli anni accresce le difficoltà

⁷⁰ A. Di Vittorio, *Gli investimenti finanziari ragusei in Italia tra XVI e XVIII secolo*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, Giannini, Napoli 1978, ora in Id., *Tra mare e terra*, cit., pp. 37-78.

⁷¹ Paci, *La “scala” di Spalato*, cit., p. 92.

⁷² Ci si limita a rinviare a: G. Schmidt, *La guerra dei Trent’anni*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 13-18; L. Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Loescher, Torino 1980, pp. 158-163.

⁷³ O.I. Barkan, *L’empire ottoman face au monde chrétien au lendemain de Lepante*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del ’500 alla luce di Lepanto*, a cura di G. Benzoni, L.S. Olschki, Firenze 1974, pp. 95-107; Veinstein, *L’impero al suo apogeo*, cit., pp. 249-251; S. Faroqhi, *L’impero ottomano*, ed. it. il Mulino, Bologna 2008, pp. 55-57.

⁷⁴ R. Mantran, *Lo stato ottomano nel XVII secolo: stabilizzazione o declino?*, in *Storia dell’impero ottomano*, cit., pp. 258-260.

che Venezia vive nell'ambito di un più generale ripiegamento dei commerci adriatici, ma trascina in una gravissima crisi anche l'Impero di San Biagio. Di lì a poco per la Repubblica di San Marco arriverà il colpo finale con la guerra di Candia (1645-1669). Davvero, come ha scritto Renzo Paci, Venezia e Ragusa «declinano insieme»⁷⁵.

⁷⁵ Paci, *La concorrenza Ragusa-Spalato*, cit., p. 196.

Roberto Marinelli

Le confraternite e il Monte frumentario di Sant'Angelo a Rieti

1. *Le confraternite*. Nel 1904 furono riuniti a Rieti i patrimoni di tutte le 57 confraternite presenti nella città e nei paesi compresi nel territorio comunale. Al borgo di là dal fiume, scalo commerciale cittadino, esistevano tre confraternite: San Biagio, Santa Cecilia e Santissimo Sacramento. Quella di San Biagio, legata alla chiesa omonima, in cima alla collina che sovrasta l'abitato, era la più antica, l'unica comunque di cui era noto l'anno di fondazione, il 1469. Tuttavia non vi erano «tavole di fondazione», né statuto. Lo scopo della Confraternita di San Biagio era di onorare il santo nel giorno della sua festa, il 3 febbraio, gestendo il rito della protezione dei fedeli dai mali della gola, e celebrando messe speciali in altri momenti festivi. Il suo patrimonio ammontava a quasi 9.000 lire¹.

La chiesa di San Biagio, nel XVIII secolo, era filiale di quella di San Michele Arcangelo, anch'essa sulla sponda sinistra del Velino. Nel 1796 il papa Pio VI concesse – in ossequio alla confraternita – l'indulgenza plenaria ai fedeli che, confessati e comunicati, avessero visitato la chiesa di San Biagio nel giorno della festa del santo, e l'indulgenza ordinaria a chi avesse visitato la chiesa o l'altare dedicato al santo, in un qualsiasi giorno dell'anno². La Confraternita di Santa Cecilia, con sede nella chiesa omonima, era anch'essa filiale di Sant'Angelo, l'una di fronte all'altra nella grande piazza, con al centro la fontana, utilizzata soprattutto per le fiere del bestiame. Nel XVIII secolo la Confraternita di Santa Cecilia era molto attiva. Aveva la finalità di rendere onore alla Madonna Santissima del Soccorso, con la celebrazione di messe, funzione sacra e grande festa solenne il 27 dicembre di ogni anno, presso la

¹ Archivio di Stato di Rieti (Asri), *Istituti riuniti di ricoveri (Irr)*, Relazione storico amministrativa sulle cinquantasette confraternite reatine, confluite nella congregazione di carità (1904).

² Archivio vescovile di Rieti (Avri), *Archivio di deposito*, b. 12b, S. Michele Arcangelo, posiz. 2, n. 12, Breve di Pio VI dell'11 genn. 1796.

chiesa di Santa Cecilia, che coinvolgeva sia il borgo che la città. La Confraternita di Santa Cecilia aveva inoltre il diritto di celebrare la prima messa – la Messa dell’aurora – ogni dì di festa. Il suo patrimonio ammontava a circa 93.000 lire³.

Tra la fine dell’Ottocento e i primi anni del Novecento, nel momento in cui le tre confraternite del borgo vengono «trasformate», ossia soppresse e inserite nella congregazione di carità, quella del Santissimo Sacramento – ospitata nella chiesa collegiata di San Michele Arcangelo – risulta priva di atto costitutivo. Aveva soltanto delle regole imposte dal cardinale Lante, abate commendatario di Farfa, da cui la chiesa dipendeva fin dalle origini, sancite con decreto del 3 settembre 1805. Secondo queste regole, la confraternita aveva l’obbligo di offrire gli arredi sacri per l’altare maggiore di San Michele Arcangelo, l’olio per la lampada ardente per il Santissimo Sacramento, la cera, ossia le candele per l’accompagnamento del viatico agli infermi moribondi; la cera per l’esposizione del Sacramento nella prima domenica di ogni mese; ancora la cera per la solennità del Corpus Domini, nonché l’obbligo della celebrazione di dieci messe annue, in suffragio dei confratelli defunti. Risultò invece contestata la funzione di accompagnamento e trasporto dei defunti del borgo, essendo prerogativa esclusiva della Confraternita della Beata Colomba e Morte per tutta la città di Rieti e per il contado, una funzione svolta a titolo completamente gratuito, salvo la raccolta di eventuali offerte. Alla Confraternita del Santissimo Sacramento del Borgo venne riconosciuto, nel 1893, un patrimonio di poco meno di 17.000 lire⁴.

Andando indietro nel tempo scopriamo però che la Confraternita del Santissimo Sacramento era attiva e disciplinata già nel 1729, quando ricevette le prescrizioni del vescovo di Rieti, Serafino Camarda, per la regolamenta-

³ Asri, *Irr*, Relazione storico amministrativa sulle cinquantasette confraternite reatine, cit.; R. Marinelli, *La basilica delle acque. La chiesa di San Michele Arcangelo al borgo di Rieti*, Amministrazione provinciale, Rieti 2003; Id., *Memoria di provincia. La formazione dell’Archivio di Stato di Rieti e le fonti storiche della regione sabina*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1996; *Le confraternite in Italia centrale fra antropologia musicale e storia. Studi e ricerche dal convegno nazionale di Viterbo, maggio 1989*, Amministrazione provinciale, Centro di catalogazione dei beni culturali, Viterbo 1993; *Il fondo archivistico delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza del comune di Norcia. Inventari*, a cura di G. Bacoccoli *et al.*, Soprintendenza archivistica per l’Umbria, Perugia 2003; A. Ciuffetti, *Difesa sociale. Povertà, assistenza e controllo in Italia, XV-XX secolo*, Morlacchi, Perugia 2004; V. Di Flavio, *Le confraternite a Rieti tra XIX e XX secolo*, in *Una banca e la sua città. Rieti 1846-1996. Cassa di risparmio di Rieti 150° della fondazione*, a cura di G. Formichetti, R. Marinelli, Cassa di risparmio, Rieti 1996, pp. 209-228.

⁴ Asri, *Irr*, Relazione storico amministrativa sulle cinquantasette confraternite reatine, cit. Si veda *Le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza dell’Umbria. Profili storici e censimenti di archivi*, a cura di M. Squadroni, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1990; *Il buon fedele. Le confraternite tra medioevo e prima età moderna*, Cierre, Verona 1998.

zione delle processioni delle confraternite⁵. Intorno al 1793 la confraternita attraversò un momento di crisi che rischiò di portarla all'estinzione, sia per il suo esiguo numero di confratelli, che per un dissidio grave con il prevosto di Sant'Angelo, sanato a fatica dal vicario dell'Abate di Farfa, Mario Sanizi, reatino, appartenente a una delle più ricche famiglie della città, che era stato prevosto di quella collegiata. Questi, per soddisfare i desideri dei nuovi adepti, che chiedevano notizie sulla fondazione della confraternita, si impegnò a svolgere una ricerca storica, pur tra molte difficoltà, «non ritrovandosi – egli scrive – ne scritture ne libri antichi, che parlino intorno alla medesima». Tuttavia Sanizi riuscì a riferire, nella sua relazione del 1794, «quel tanto che da alcune circostanze si potrà con qualche probabilità rilevare». La sua relazione, conservata in uno dei registri della confraternita, risulta preziosa perché ci conduce con acutezza e cognizione indietro nel tempo, fornendoci le notizie più attendibili, con l'indicazione dei documenti utilizzati.

Principiando dunque di dire qualche cosa intorno all'origine di questa Compagnia – esordisce il vicario di Farfa – deve supporre che il suo principio lo avesse per mezzo della pietà e devozione di alcuni fratelli, o piuttosto devote persone, che o del proprio o mediante l'Elemosine delli Fedeli acquistarono alcuni stabili, e capitali, li frutti e le rendite delli quali l'impegnavano in onore, e gloria dell'Augustissimo Sacramento⁶.

La confraternita aveva esercitato la sua «lodevole e pia erogazione» per diversi anni in varie chiese reatine, prescelte dai confratelli, fin quando il prevosto di San Michele Arcangelo propose loro di aggregare la compagnia alla sua chiesa. Sanizi riferisce che la costituzione della Compagnia del Santissimo Sacramento e il suo accoglimento nella chiesa di Sant'Angelo erano avvenuti con decreto dell'abate commendatario di Farfa, alla fine del Cinquecento, «come si può rilevare – egli scrive – dalle sacre visite registrate nel principio del susseguente secolo 1600»⁷.

Angelo Sacchetti Sassetti, cultore della storia reatina, vissuto tra Ottocento e Novecento, riferisce che la Confraternita del Santissimo Sacramento era attiva nella cattedrale di Rieti tra il 1509 e il 1512⁸. Essa fu detta, inizialmente, Società dei numeranti, termine rimasto per indicare i membri del Monte frumentario di Rieti e del borgo, frutto naturale delle più antiche congregazioni caritative della città e del contado. La Confraternita del Santissimo Sacramento della cattedrale era costituita dai rappresentanti delle famiglie nobili e più

⁵ Curia vescovile di Rieti, *Erezione e costituzione del V Collegio dei RR. Parrochi in Rieti*, Stabilimento tipografico Trinchi, Rieti 1893, pp. 3-17.

⁶ Archivio parrocchiale di San Michele Arcangelo (Apsma), *Relazione della Venerabile Compagnia del Santissimo Sacramento del Borgo di Rieti*, in *Registro dell'Introito del Santissimo di S. Michele del Borgo di Rieti*, AD 1791, reg. 45.

⁷ *Ibidem*.

⁸ A. Sacchetti Sassetti, *Il Duomo di Rieti*, Tipografia Faraoni, Rieti 1968, p. 63.

ricche della città. La Confraternita del Santissimo Sacramento, che a detta di Sanzi operò per diversi anni peregrinando in varie chiese reatine, fino alla sua aggregazione alla collegiata di Sant'Angelo, potrebbe essere sorta per gemmazione dalla congregazione madre della cattedrale, per coinvolgere i rappresentanti dei ceti più bassi delle arti e dei mestieri⁹. È significativo, a questo proposito, che nel 1588 la Compagnia del Santissimo Sacramento richieda al Consiglio generale del Comune di Rieti l'uso di una stanza per rappresentare una commedia a favore dei mulattieri. Anzi la supplica è attribuita, nelle riformanze comunali, al Santissimo Sacramento e ai mulattieri, i quali facevano riferimento, per le loro attività, alla piazza di Sant'Angelo del sobborgo, dove si svolgevano le principali attività economiche tra città e campagna¹⁰.

La nuova Confraternita del Sacramento, ospitata in Sant'Angelo, nonostante l'ufficializzazione per decreto, pur esistendo da molti anni, non ebbe vita facile. Erano attese molte richieste di adesione, che invece non arrivarono, come se l'iniziativa fosse caduta nella totale indifferenza dei fedeli del borgo. È probabile che, non provenendo dal quartiere, il popolo la percepisse come un'operazione estranea, d'oltre Velino, voluta cioè dai "cittadini", in contrapposizione ai borghigiani. Le tensioni tra le due sponde del fiume erano allora fortissime. In poco tempo si arrivò a temere l'estinzione della confraternita, per mancanza di aderenti. La situazione mutò drasticamente con l'aggregazione della Compagnia del Santissimo Sacramento del Borgo di Rieti all'Archiconfraternita del Santissimo Sacramento della Basilica di San Pietro in Roma, nel 1609, probabilmente per interessamento dell'abate commendatario di Farfa, titolare della collegiata di Sant'Angelo. Ne derivò grande e inaspettato prestigio alla confraternita reatina. Giunta infatti la notizia in città, si verificò «quel tanto che si desiderava dalli mentovati devoti; ciò è di acquistare delli fratelli per il regolamento della Compagnia». Di fronte alla rilevanza della nuova confraternita, nata nell'indifferenza generale, ma entrata di fatto nell'orbita ristretta del Soglio pontificio, il popolo del borgo mise da parte la diffidenza iniziale e «a folla fece istanza di essere ricevuto, ed accettato fralli Fratelli della medesima; di maniera che nello spazio di sei in sette mesi si videro notati nella tabella più di cento quaranta persone tra Fratelli e Sorelle; onde rimase tolto di mezzo qualunque dubbio, che potesse estinguersi la Compagnia»¹¹.

L'incubo dell'estinzione si presentò di nuovo intorno al 1690, con la morte dei confratelli più rappresentativi. Nel 1725 la confraternita del borgo era ridotta a poco più di venti elementi, incontrando enormi difficoltà di gestione e

⁹ Apsma, *Relazione della Venerabile Compagnia del Santissimo Sacramento del Borgo di Rieti*, cit.

¹⁰ A.M. Terruggia, *Attività teatrale a Rieti nei secoli XV e XVI*, Centro di documentazione sul movimento dei disciplinati «Quaderno 4», Perugia 1966.

¹¹ Apsma, *Relazione della Venerabile Compagnia del Santissimo Sacramento del Borgo di Rieti*, cit.

non trovando uomini validi per le cariche di camerlengo e priore. Nel 1758 il canonico di Sant'Angelo, Mario Sanizi, era stato nominato vicario dell'abate di Farfa e aveva iniziato immediatamente a interessarsi della Confraternita del Santissimo Sacramento del Borgo, ridotta in miseria. Non disponeva più di alcun paramento, né «suppellettile», e per le processioni doveva chiedere in prestito gli oggetti sacri ad altre chiese. La povera confraternita non poteva permettersi di acquistarne di nuovi, e nemmeno di far riparare quelli vecchi, ormai mal ridotti, poiché «le entrate della medesima [...] non erano maggiori di scudi 40 incirca». Quei soldi, in precedenza, non erano bastati nemmeno per l'acquisto dei ceri necessari per le funzioni di ogni anno, e per le altre spese essenziali.

Il vicario di Farfa ordinò al priore e al camerlengo della confraternita di ritirare immediatamente tutti gli oggetti impegnati al Monte di pietà, inibendo qualsiasi spesa ritenuta non essenziale, per accelerare l'operazione di riscatto. Il vicario Sanizi si impegnò personalmente per ripristinare una corretta gestione della confraternita. Egli si avvide che i prevosti di Sant'Angelo avevano esercitata la soprintendenza della confraternita tutt'altro che in modo oculato. Dall'analisi dei registri delle partite relative alle spese tra il 1740 e il 1771 risultava evidente che «gli scarsi sopravvanzi delle rendite non erano stati impiegati in favore della Compagnia; ma bensì in vantaggio della loro chiesa Collegiata». Vantaggi che dovevano essere di basso profilo morale, se lo stesso vicario omette espressamente di riferirli nella relazione, «per degni rispetti» dovuti all'istituzione ecclesiastica. Il vicario Sanizi usò tutti i mezzi per far risorgere la Confraternita del Sacramento, alla quale fece ottenere un prestito molto vantaggioso dal Monte frumentario del borgo, diretta emanazione della confraternita stessa. Il prestito consentì finalmente di acquistare le suppellettili più necessarie e i paramenti sacri indispensabili per ridare un minimo di decoro all'istituzione religiosa, ridotta a prendere ogni volta in prestito l'occorrente per la processione del Corpus Domini. Con il ricavato delle vendite del grano prestatato dal Monte frumentario, tra il 1780 e il 1785 fu riscattata per dieci scudi la lampada impegnata al Monte di pietà e fu realizzato il nuovo baldacchino, con tutti i relativi finimenti. Gli scarsi raccolti tra il 1786 e il 1790 impedirono nuovi prestiti alla confraternita e non fu possibile procedere al rinnovo dei paramenti sacri fino al 1793. Intanto però la confraternita era tornata a fiorire, grazie all'ingresso di nuovi affiliati, tutti «puliti ed alquanto capaci». I nuovi componenti chiesero e ottennero l'uso del sacco (saio) uguale per tutti, con i colori e le insegne della confraternita, ossia il simbolo del Santissimo Sacramento. L'uso del saio era stato previsto, nelle sacre visite pastorali, come abito di grande decoro, «tanto nelle processioni, che si portava il Sacrosanto viatico agli infermi, e molto più nella solenne processione solita a farsi infra octavam corporis christi nel

suddetto borgo, e li mentovati nuovi Fratelli più di uno fece il sacchio uniforme a proprie spese».

La compagnia, così rinnovata, fu accolta, su istanza di Sanizi, in tutte le solenni processioni che si svolgevano ogni anno «dentro la città di Rieti», dietro la Confraternita della Madonna Santissima del Soccorso di Santa Cecilia al Borgo, che a quelle cerimonie partecipava di diritto. Per i borghigiani, in fondo ancora considerati cittadini di seconda categoria, si trattò di un importante riconoscimento sociale.

Fu universale l'acclamazione che riscosse la Compagnia nelle pubbliche comparse che fece, e dentro la città, e dentro il Borgo – dice la relazione storica – non tanto per la pulizia, e buon gusto dei sacchi suddetti, quanto ancora per la compostezza, e devozione, colla quale si diportarono tutti li fratelli; e simile approvazione ebbero da Monsignor Lante in occasione, che alli 20 di giugno del detto anno 1792 fece la sagra visita nella chiesa collegiata di San Michele arcangelo di esso Borgo avendo assistito in tutto il tempo che ivi si trattenne¹².

L'anno successivo la compagnia ottenne un padre confessore particolare, a disposizione di tutti i numerosi fratelli. Dovendo poi la confraternita prendere parte a tutte le processioni solenni della città e del borgo, essa si munì dello specifico stendardino, dietro al quale doveva sfilare il gruppo. Nel 1793 la confraternita si dotò anche della bara e delle coltri, per l'accompagnamento dei confratelli morti. Nello stesso anno fu incaricato uno dei contadini benestanti di effettuare la questua nell'Agro reatino per la raccolta «di tutte le grascie», i grani in eccesso. L'iniziativa ebbe un tale successo che dalla vendita del grano della questua fu ricavata la cospicua somma di circa sessanta scudi, al netto delle spese. Furono così acquistati sei candelieri e due carteglorie di rame argentato; fu poi costruito un credenzone di noce per riporvi gli arredi sacri. La spesa fu grande e in parte realizzata con fondi propri e con il prestito del Monte frumentario del borgo.

Furono anni di serenità e prosperità per la confraternita, che durarono fino all'anno 1793, quando il vicario di Farfa, Sanizi, dovette intervenire per sedare la lite con il prevosto di Sant'Angelo, scoppiata per motivi solo apparentemente banali. Per sanare la vertenza fu necessario redigere un regolamento della confraternita, in modo che risultassero chiari i compiti e le prerogative dei confratelli e i diritti della collegiata. Come tutte le confraternite e congregazioni erette sotto il titolo del Santissimo Sacramento, anche quella del borgo, ospitata in Sant'Angelo, ebbe l'obbligo di intervenire e accompagnare il Santissimo nelle processioni private per portare il viatico ai moribondi, e nelle solenni celebrazioni del Corpus Domini. La Compagnia del Santissimo Sacramento del Borgo aveva l'obbligo di gestire gli arredi sacri necessari per la funzione dell'altare maggiore. Alla confraternita spettava inoltre l'obbligo

¹² *Ibidem*.

di allestire il Santo sepolcro durante i riti della Settimana santa. Nel regolamento si specifica poi che il dominio dell'altare, con tutti gli arredi sacri, spettava interamente alla prepositura, mentre la confraternita aveva diritto all'uso dell'altare per le funzioni sacre, secondo tradizione.

La principale consuetudine consisteva nell'esposizione del Santissimo Sacramento ogni prima domenica del mese, «tanto la mattina, che la sera verso le ore 22». La mattina doveva svolgersi la processione all'interno della chiesa e, se il tempo lo avesse consentito, anche al di fuori, entro il borgo. Le candele erano fornite per sei mesi dai prevosti pro tempore e per gli altri sei mesi dalla Compagnia del Santissimo Sacramento, che doveva però fornire la cera per tutte le processioni, più o meno solenni, in cui era prevista la sua partecipazione. La confraternita aveva l'obbligo della manutenzione del palco e dell'organo della chiesa, che era stato realizzato dalla stessa confraternita, alla quale spettava anche di pagare quattro scudi l'anno per il compenso all'organista. L'organo doveva essere suonato non solo nelle prime domeniche del mese e nella festa del Corpus Domini, ma anche in tutte le feste di precetto e nella messa conventuale che celebrava il prevosto. La confraternita doveva anche corrispondere, a titolo di elemosina, quindici paoli al predicatore della Quaresima, «secondo che è stato sempre praticato». Le spettava inoltre eleggere due sacrestani, che poteva rimuovere in qualsiasi momento e i quali, almeno fino al 1730, ebbero l'obbligo di custodire e predisporre gli arredi sacri per le diverse cerimonie religiose, di convocare i confratelli per la congregazione e di questuare tutte le domeniche nel borgo e nella collegiata, come si rileva dal libro di entrata ed esito della compagnia.

Ai prevosti, secondo il regolamento, non era affidato altro compito se non quello di garantire il regolare svolgimento delle funzioni, esporre il Santissimo, dare la santa benedizione, presenziare alle processioni, soprintendere al buon ordine della chiesa e «il comando del popolo che vi interviene». Il vicario Sanizi rammenta infine «alli Fratelli di dover portare il dovuto rispetto e convenienza alli Prevosti pro tempore ad effetto, che vi sia fra gli uni, e gli altri una perfetta armonia, e concordia in onore, e gloria del Sommo Iddio». In sei fitte carte del registro della confraternita si inventariano i beni mobili e immobili che costituivano il suo ricco patrimonio: arredi sacri, suppellettili, paramenti sacri, ma anche case e terreni¹³.

Nella prima metà dell'Ottocento la Confraternita del Santissimo Sacramento inglobò di fatto la Pia unione delle zitelle, istituita dal beato Leonardo da Porto Maurizio durante le sue missioni al borgo di Rieti nel 1742. La Pia unione era stata posta da lui sotto la protezione della Madonna del Divino amore, la cui immagine fu fatta dipingere in quelle occasioni e collocata sopra

¹³ *Ibidem*.

l'altare omonimo della chiesa di Sant'Angelo¹⁴. Scopo dell'istituzione benefica era di procurare i capitali necessari a fornire le doti per le nubili appartenenti a famiglie povere e bisognose. Ogni anno la Confraternita del Santissimo Sacramento, a seguito dell'annessione della Pia unione delle zitelle, organizzava le estrazioni a sorte delle doti, mettendo a disposizione le offerte raccolte dal prevosto. Le estrazioni, che avvenivano tra maggio e giugno, erano dette anche "doti di Sant'Antonio", cadendo spesso nei giorni dedicati ai festeggiamenti del santo, per il quale esiste a Rieti una tradizionale devozione¹⁵. La consuetudine si è mantenuta, per ciò che si sa, fino ai primi venti anni del Novecento, stando ai registri della Confraternita del Santissimo Sacramento, conservati nell'archivio parrocchiale di Sant'Angelo¹⁶.

In questo archivio si conserva – insieme ad altri importanti documenti – anche un registro nel quale sono annotati i capitali delle quattro confraternite erette in antico nella chiesa del castello di San Filippo, sottoposto alla città di Rieti, collocato al margine occidentale della Piana reatina, all'imbocco della Valle Canera. Nel 1856, per decreto del vescovo di Rieti, le quattro confraternite furono riunite in un unico istituto, essendo le rispettive entrate insufficienti alla loro gestione autonoma. Si tratta delle confraternite del Santissimo Sacramento, del Rosario, dei Santi Filippo e Giacomo, della Santa Croce e di Sant'Antonio Abate. Non è detto per quale motivo il registro sia stato conservato in San Michele. È probabile che, considerati i rapporti della Confraternita del Santissimo Sacramento del Borgo e del relativo Monte frumentario, con le popolazioni della Valle Canera, si sia ipotizzata o attuata una fusione con la confraternita borghigiana. La prepositura di Sant'Angelo era tra l'altro titolare degli stazzi del borgo e della Piana reatina, utilizzati stagionalmente dalle carovane delle greggi, che percorrevano i tratturi della transumanza, dalle montagne dell'Abruzzo alla campagna romana, lungo i tracciati della Valle del Velino, della Valle del Salto e della Valle Canera¹⁷.

Altre confraternite dedicate al Santissimo Sacramento erano presenti, nell'Ottocento, nell'abitato di Casette, in Valle del Salto, a Castel San Benedetto e Maglianello, castelli reatini collocati sulle colline che dividono la Valle del Turano e la Valle Ariana dalla Valle Canera. Un'altra stava a Castel

¹⁴ Apsma, reg. 45; Avri, *Visite pastorali*, b. 70, cc. 87-89, *Prima sacra visita della Città di Rieti fatta dall'Ill.mo e R.mo Monsignor Gabriele de' conti Ferretti, Vescovo della medesima, l'anno 1827, 1828, 1829, Atti e memorie*.

¹⁵ S. Luzzi, *La città, il santo, la sua gente. I reatini e Antonio di Padova*, Editrice "Massimo Rinaldi", Rieti 2000; A. Coccia, *La chiesa di San Francesco in Rieti e le sue secolari tradizioni*, Tipografia Faraoni, Rieti 1979; R. Marinelli, *L'ingegno festivo: il contado e la piazza*, in *Una banca e la sua città*, cit., pp. 177-208.

¹⁶ Apsma, *Doti e feste*, regg. 145, 146, 147, 148.

¹⁷ Ivi, *Censi ed altri capitali spettanti alla Compagnia del Santissimo Sacramento, del Rosario, di S. Filippo e Giacomo, Croce, S. Antonio Abate, riunite*, reg. 44.

Franco, anch'esso castello reatino di confine con il Regno di Napoli, collocato a est della Piana reatina, sull'antica strada che conduceva alle montagne di Leonessa, tra l'Abruzzo e l'Umbria¹⁸.

2. *Il Monte frumentario del borgo*. La geniale intuizione, segnata da una lunghissima e ardua gestazione “teologico-fondativa”, che sta alla base della nascita dei monti di credito su pegno, i monti di pietà, avviata tra XIV e XV secolo dai frati francescani osservanti, ebbe come punto di riferimento le opere pie, già attive da tempo in ogni città. Come è noto, i frati francescani osservanti avviarono una capillare campagna “predicatorio-organizzativa” contro i guasti causati dal dilagare dell'usura, in una società in rapido sviluppo. La campagna assunse i toni della “crociata” antiebraica, prendendo come modello negativo proprio quei banchi di prestito israeliti, che invece erano stati un baluardo contro l'esorietà dei grandi banchieri, ai quali si rivolgevano anche i principi, i sovrani, gli imperatori. La storiografia ha da tempo provveduto a demitizzare l'evento fondativo dei monti, ridisegnando il profilo dei prestatori ebrei, ingiustamente passati alla memoria come voraci sanguisughe, divoratori insaziabili di sangue cristiano¹⁹. Tuttavia l'intuizione geniale sta nel meccanismo studiato, mutuato proprio dai banchi ebraici, introducendo il principio caritativo della «liceità di un modesto agio *pro indemnitate Montis*», riconosciuta dalla bolla *Inter multiplices* di papa Leone X del 4 maggio 1515. L'intuizione si fonda anche e soprattutto sull'iperattivismo predicatorio dei francescani, che intorno alla lotta all'usura raccolsero uno straordinario consenso, riconquistando – sotto l'egida della Chiesa – il primato della morale sui principi dell'economia, costruendo uno strumento formidabile con funzione di ammortizzatore sociale, durato per secoli²⁰.

I monti di pietà divennero indispensabili giacimenti di risorse finanziarie, gestite dal patriziato urbano, per affrontare le crisi congiunturali economiche e sanitarie. Sotto la spinta dei francescani, si connotarono come «bene dei poveri», pur essendo talvolta utilizzati come «valvola di compensazione fiscale», se non di arricchimento personale, attraverso sofisticate forme di malversazione gestionale²¹. I grandi flussi di credito che alimentavano l'economia degli

¹⁸ Ivi, *Relazione della Venerabile Compagnia del Santissimo Sacramento del Borgo di Rieti*, cit.

¹⁹ V. Colorni, *Prestito ebraico e comunità ebraiche nell'Italia centrale e settentrionale con particolare riguardo alla città di Mantova*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 8, 1935, pp. 406-458; A. Veronese, *L'attività finanziaria degli ebrei nell'Italia centro-settentrionale e la polemica antiusuraria (secc. XIV-XV)*, in *Marco da Montegallo (1425-1496). Il tempo, la vita, le opere. Atti del convegno di studio di Ascoli Piceno, 12 ott. 1996, Montegallo, 23 ag. 1997*, a cura di S. Bracci, Centro studi antoniani, Padova 1999, pp. 43-61.

²⁰ D. Montanari, *Introduzione a Monti di pietà e presenza ebraica in Italia (secc. XV-XVIII)*, in *Monti di pietà e presenza ebraica in Italia (secc. XV-XVIII)*, a cura di Id., Bulzoni, Roma 1999, pp. 9-16.

²¹ *Ibidem*; M. Maragi, *Cenni sulla natura e sullo svolgimento storico dei monti di pietà*, in «Archivi

antichi regimi non passavano certamente per queste istituzioni assistenziali; esse risultano però fondamentali per comprendere gli snodi politico-istituzionali dell'epoca. Questo appare più evidente quando si analizza la nascita e lo sviluppo di quei monti che andarono a coprire il contado, adattandosi alle esigenze delle popolazioni rurali: i monti del grano o monti frumentari, che hanno avuto una sorte del tutto simile a quella dei monti di pietà. Inizialmente, tra XV e XVI secolo, la distinzione tra i due tipi di istituto di credito praticamente non esisteva. I monti di pietà vennero infatti concepiti come «luoghi ove sono depositi di denaro o di vettovaglie, come farina, frumento ecc., destinati ad essere dati in prestito a quelli che ne abbisognano contro qualche pegno»²². Lo scopo dei monti frumentari era di arginare temporanee situazioni di bisogno, con prestiti di grano nella stagione primaverile, quando si esaurivano sistematicamente le scorte alimentari, oppure all'inizio dell'autunno, per le semine. La restituzione era prevista ad agosto, dopo il raccolto, con un valore di "crescimento", ossia l'interesse, in genere del 4-5 per cento, più o meno equivalente al tasso di riproduzione del seme. La concessione del prestito era subordinata all'avallo di una persona solvibile. Agli insolventi veniva negato ogni ulteriore prestito²³.

Nella seconda metà del XV secolo in Umbria furono istituiti, in pochi anni, i monti frumentari a Foligno, Orvieto, Spoleto, Terni. A Rieti, nel 1489, fu istituito il monte di pietà, a opera di fra' Bernardino da Feltre. Anche qui si disse, con la solita enfasi legata a una precisa strategia, che l'iniziativa doveva servire a contrastare l'attività creditizia degli ebrei. Essendo il monte sorto per volontà dei frati francescani osservanti, la sua soprintendenza fu affidata, di diritto, al padre guardiano del convento dei Cappuccini di Sant'Antonio al Monte, sorto da pochi anni proprio sopra il borgo. Dopo il Concilio di Trento, però, la sua giurisdizione passò al vescovo²⁴. La nuova sede del monte di pietà e monte frumentario fu ricavata all'interno del palazzo del seminario

storici delle aziende di credito», I, 1956, pp. 291-314; Id., *I cinquecento anni del Monte di Bologna*, Banca del Monte di Bologna e Ravenna, Bologna 1973; P. Antonello, *Dalla pietà al credito. Il Monte di pietà di Bologna fra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna 1997; L. De Rosa, *La gestione del Pio Monte della Misericordia di Napoli dalle origini alla deflazione del 1622*, in «Storia economica», 3, 2003, pp. 537-560; R. Tomassini, S. Tomassini, *Il Sacro Monte della Pietà della Vergine Maria sorto in Terni nel 1464. Notizie storiche, economiche, tecniche, dalla fondazione al 1865, con particolare riguardo al primo secolo di vita*, Thyrus, Terni 1999.

²² F. Piola Caselli, *Monti di pietà e monti frumentari nel Lazio*, in *Monti di pietà e presenza ebraica in Italia (secc. XV-XVIII)*, cit., pp. 215-244; M.G. Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del monte di pietà*, il Mulino, Bologna 2001; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XLVI, Tipografia Emiliana, Venezia 1847, pp. 253-258.

²³ V. Bonazzoli, *Banchi ebraici, monti di pietà, monti frumentari in area umbro-marchigiana: un insieme di temi aperti*, in *Monti di pietà e presenza ebraica in Italia (secc. XV-XVIII)*, cit., pp. 181-214.

²⁴ A. Bellucci, *Capitoli del Monte di pietà di Rieti*, stampato in proprio, in occasione delle nozze Andreani-Calindri, Perugia 1890; A. Esposito, *Prestito ebraico e monti di pietà nei territori pontifici nel tardo Quattrocento: il caso di Rieti*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal medioevo*

vescovile, appena istituito dal vescovo cardinale Marcantonio Amulio, solerte attuatore delle nuove disposizioni ecclesiastiche²⁵.

L'istituzione del Monte frumentario del Borgo a Rieti segue le stesse vicende della Confraternita del Santissimo Sacramento, da cui prese le mosse e dove era ospitato, all'interno degli stabili collegati alla chiesa collegiata di San Michele Arcangelo. Nel 1790 si rese necessaria una verifica contabile per la rendicontazione degli amministratori uscenti del Monte frumentario, in carica dal 1785. I numeranti del Monte richiesero i registri, che erano conservati presso l'archivio della prepositura. Nonostante le «replicate ricerche», i registri non vennero trovati. Venuta meno la speranza di rintracciarli, fu addirittura ordinato dal vicario di Farfa, Mario Sanizi, al prevosto di Sant'Angelo che nella messa del dì di festa fosse annunciata «la scomunica contro chiunque tenesse detto libro, oppure sapesse, o avesse inteso dire che si riteneva dal tale». Nemmeno la tremenda minaccia consentì di recuperare i registri scomparsi. Alla fine si convenne che i tanto desiderati registri dovevano considerarsi perduti, probabilmente durante i lavori di ristrutturazione della casa parrocchiale, compiuti tra il 1788 e il 1789. Il vicario Sanizi, che già abbiamo visto all'opera nella ricostruzione della storia della Confraternita del Santissimo Sacramento, si impegnò a ricercare qualche documento che potesse tornare utile alla ricomposizione del regolamento del Monte frumentario²⁶.

Il prevosto di Sant'Angelo consegnò al vicario «un piccolo libricciolo di soli due fogli, nel principio del quale si trova notato *Capitoli da osservarsi dalla Congregazione de' Numeranti del Monte di Pietà da erigersi*». In quel testo si diceva che «avendo più volte discorso i Fratelli della Compagnia del Sacramento di far erigere un Monte di Grano per sollievo dei poveri del Borgo, finalmente volendo dare esecuzione a tal operazione, la detta compagnia elesse due cercatori acciò facessero la questua del Grano nel Borgo». I due cercatori riuscirono a raccogliere undici «rubia» di grano, che servirono da base per la nuova istituzione, alla quale parteciparono numerose famiglie. Sanizi stabilì, sulla base dei documenti ritrovati, che la fondazione del Monte risaliva esattamente al 1662, probabilmente a seguito delle grandi carestie di quel periodo. Inoltre, egli volle riprendere le normative, sancite dai vecchi

all'età contemporanea. Atti del primo convegno nazionale, Società italiana degli storici e dell'economia, Verona 1988, pp. 97-111.

²⁵ G. Guardabassi, *Indice - guida dei monumenti pagani e cristiani riguardanti l'istoria e l'arte esistenti nella provincia dell'Umbria*, Commissione provinciale per l'inventario e descrizione di tutti gli oggetti di belle arti, appartenenti, pel decreto del commissario Pepoli dell'11 dec. 1860, al demanio dello Stato, e per esso ai municipi, Perugia 1872, p. 251; A. Sacchetti Sassetti, *Guida di Rieti*, Ente provinciale per il turismo, Rieti 1966; V. Di Flavio, *Il vescovo di Rieti cardinale Marcantonio Amulio e le costituzioni sinodali del 1566*, Secit, Rieti 1993.

²⁶ Apsma, *Notizie riguardanti il Sacro Monte frumentario del Borgo di Rieti soggetto alla Diocesi dell'Insigne Abbate di S. Maria di Farfa, rilevate ed estratte da alcuni documenti trovati e conservati nell'Archivio della Prepositura di detto Borgo*, reg. 47.

capitoli del Monte frumentario, per adattarli a un regolamento generale che fece trascrivere in un nuovo registro, insieme alle memorie, per far sì che fosse sempre possibile «riscontrarsi la verità di quanto si nota». Fu realizzato un registro enorme e pesante, con foderatura in pelle e legatura vistosa, che difficilmente avrebbe potuto essere occultato o trafugato.

Sanizi proseguì il suo memoriale riferendo che nei primi nove anni di vita del Monte dagli undici rubbi di grano posseduti inizialmente si passò alla somma rimarchevole di cento rubbi, riuscendo a svolgere un grande servizio pubblico, grazie al rispetto rigoroso delle regole. Il memoriale attribuisce il momento di crisi in cui versava il Monte proprio al mancato rispetto di quelle regole e soprattutto all'«abuso detestabile di non far le dovute diligenze, e le istanze anche giudiziali contro li debitori morosi per la reintegrazione del Monte dell'imprestanze fatte». Così, molte polizze di debitori risultarono non più esigibili. Si ribadì, in quest'occasione, che il primo compito dei «grascieri» era di esigere la restituzione di tutti i prestiti «sotto pena d'esser tenuti del proprio», come chiaramente viene stabilito nel capitolo quarto. Allo stesso modo si rammentava il compito imprescindibile di controllo dei revisori dei conti, per evitare il degrado delle regole e l'estinzione del Monte stesso²⁷. Quella della buona gestione dei monti frumentari era una delle preoccupazioni principali delle gerarchie ecclesiastiche. Lo stesso Sinodo farfense del 1685 aveva dedicato un decreto specifico all'argomento, *De Montibus frumentariis*, che rimase alla base delle normative in materia, stabilendo i criteri di assegnazione dei prestiti, di avallo e garanzia e di restituzione, nonché il principio della responsabilità diretta dei rappresentanti dei monti.

Qui frumenti mensuras Solitis anni temporibus, et pro eorundem Montium consuetudine laborantibus annona distribuunt, ab ijsem prius consuetis cautionibus iuxta morem regionum acceptis. Ijsdem porrò Officialibus curae sit, à praesatis mutuatarijs frumentum ut supra datum intra totum mensem proximi sequentis Augusti omnino recuperare sub poena supplendi de proprio, quinquid ipso rum negligentia non fuerit restitutum²⁸.

Nel 1744, a seguito di ulteriore contenzioso tra i numeranti del Monte frumentario e i confratelli del Santissimo Sacramento, si decise, di comune accordo, di ricorrere all'arbitrato della Sacra Congregazione del Concilio, che stabilì le regole di buona convivenza tra le due istituzioni. Il vicario Sanizi, nell'anno 1792, in cui redasse la relazione e il memoriale, ordinò ai numeranti del Monte legittimamente congregati di eleggere il cancelliere. Alla presenza

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Biblioteca Paroniana di Rieti, *Synodus dioecesis insignum Abbatiarum S. Mariae farfensis, et S. Salvatoris Maioris, ord. S. Benedicti*, Dominum Barberinum cardinalem, 1685, Typis Barberinis, Romae 1686, p. 217.

del priore della Confraternita del Santissimo Sacramento, risultò eletto il marchese Vincenzo Capelletti, fratello della Compagnia del Monte frumentario, il maggiore proprietario terriero del borgo e uno dei più ricchi della città²⁹.

Le costituzioni del Monte furono redatte successivamente e risultarono composte di cinque capitoli, attraverso i quali si regolarono i rapporti tra la collegiata di Sant'Angelo, la confraternita del Sacramento e i membri del Monte frumentario, stabilendo i criteri di elezione delle cariche di amministratore. Nell'occasione della stesura dei capitoli si deliberò di sostenere la confraternita nel suo sforzo di darsi nuovo decoro e dignità attraverso prestiti di grano. L'articolo sei del quarto capitolo definì i criteri di gestione del magazzino del grano, stabilendo che sia la porta principale che quella secondaria dovevano essere chiuse da due diverse serrature, «di scontri diversi in ciascheduna porta, e le chiavi devono tenersi dalli Grascieri, ad effetto, che non possano aprirsi, se non vi sono ambedue li Grascieri per la sicurezza di detto Grano, e per scansare qualunque disordine, e diffidenza frà di Essi». Lo stesso articolo proibisce ai grascieri «d'imprestare il Grano fuori del territorio della Diocesi di Rieti, e molto meno alli Contadini del Regno di Napoli, non seminando il Grano nel Territorio di Rieti, sotto la pena contravvenendo a questa legge di non solo reintegrare il Monte dell'imprestanza fattale, ma ancora di dover pagare del proprio al Monte baiocchi quaranta per ciascheduna misura, che avevano imprestata»³⁰. È il caso di ricordare che il confine con il Regno di Napoli passava dietro gli ultimi casolari del borgo, nella Valle del Salto, prima dell'abitato delle Casette, ed era superabile aggirando i posti di controllo attraverso la mulattiera nel bosco, che successivamente sarà denominata Strada dei contrabbandieri³¹.

L'articolo otto dello stesso capitolo quinto detta le regole per la reintegrazione dei prestiti, regole molto rigorose, che concedono deroghe solo in caso documentato di gravi inconvenienti e disgrazie, come la grandine o l'improvviso fallimento dei debitori. L'articolo dieci accoglieva la consuetudine dei montisti del borgo di concedere piccoli prestiti di grano per scopo alimentare e non di semina, pur con le consuete garanzie di reintegra, ai poveri della campagna, anche se non avevano terre proprie da seminare. Era invece proibito concedere questo tipo di prestito ai poveri che vivevano dentro la città, «per la

²⁹ Apsma, *Notizie riguardanti il Sacro Monte frumentario del Borgo di Rieti soggetto alla Diocesi dell'Insigne Abbate di S. Maria di Farfa*, cit.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Marinelli, *La basilica delle acque*, cit.; Id., *I campi d'oro. Materiali di ricerca per il Museo civico di Borgo Velino*, Editrice Futura, L'Aquila 1989; Id., *Una relazione settecentesca sulla valle del Velino, in I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio. Atti del convegno geografico internazionale, Rieti 1-4 nov. 1995*, a cura di M.G. Grillotti Di Giacomo, L. Moretti, Brigati, Genova 1998, pp. 135-145.

ragione che tutti i Monti frumentari sono stati eretti per sollevare tutti quelli che devono seminare il grano, e impedire, che non restino incolti i terreni»³².

Nei registri del Monte vennero riportati, ogni anno scrupolosamente, i cognomi e i nomi dei debitori, con le rispettive “sicurtà”, fornite dagli avallanti, indicati con il nome prima del cognome, e le quantità di grano concesse in rubbi. Queste annotazioni costituiscono una fonte interessante per la storia sociale del quartiere, dove risiedevano le principali attività produttive della città. Si può ricostruire, infatti, uno spaccato delle relazioni tra ceti diversi alla fine del XVIII secolo. A volte risulta che l’avallo è trovato all’interno dello stesso gruppo familiare, anche tra padre e figlio. A volte la “sicurtà” è offerta dal piccolo ceto borghese e artigiano del borgo, oppure dal patriziato reatino, con possedimenti oltre Velino. Tra i debitori – mai morosi – e gli avallanti ricorrono gli stessi cognomi di famiglie note ancora oggi. Debitori e avallanti sono spesso accomunati, in questi registri, dall’appellativo che ancora oggi va a individuare non solo la persona, con l’epiteto che la raffigura, ma il ceppo familiare: Tritillu, Fienarellu, Morittu, Mozzone, Tittone, Frontecococcia, Jojone, Monichella, Braciola, Pallottino, Buffanello, Cuttillu, Cacchiarellu, Maucciu, Pizzottaro, Meotto, Buffanello, Zuccarino³³. Sembrano i nomi di altrettante maschere carnevalesche, caratteristiche del tipo borghigiano della commedia dell’arte: un po’ ladro, un po’ sensale, mezzo ortolano e mezzo artigiano, carrettiere e molinaro, sempre intento a mille affari³⁴.

Si potrebbe riportare un elenco lunghissimo di soprannomi, che hanno individuato i diversi gruppi familiari. Basta qui ricordare uno dei soprannomi storici, quello di Bajocco, attribuito, nel Monte frumentario del Borgo, a Marco Silvaggi, probabilmente uno avvezzo a richiedere un compenso fisso per le sue prestazioni. Uno dei Bajocco, il cui nome e cognome non è passato alla storia, ma doveva essere sicuramente un Silvaggi, è stato l’ultimo poliartigiano ambulante tuttofare. Bajocco, il “concia brocche”, è stato anche l’ultimo cantastorie di Rieti, morto nei primi anni del Novecento, nella canonica di Sant’Angelo³⁵.

³² Apsma, *Notizie riguardanti il Sacro Monte frumentario del Borgo di Rieti soggetto alla Diocesi dell’Insigne Abbate di S. Maria di Farfa*, cit.

³³ *Ibidem*.

³⁴ R. Marinelli, *I paladini di San Carneale. Gli zanni nelle danze armate carnevalesche del Reatino tra Ottocento e Novecento*, Secit, Rieti 1986; A. Fava, *La maschera comica nella commedia dell’Arte*, Andromeda, Colledara 1999; A. Cervellati, *Le maschere e la loro storia*, Steb, Bologna 1945.

³⁵ Apsma, *Notizie riguardanti il Sacro Monte frumentario del Borgo di Rieti soggetto alla Diocesi dell’Insigne Abbate di S. Maria di Farfa*, cit.; R. Marinelli, *La provincia papalina. Appunti per una storia etico sociale della città di Rieti dei primi trent’anni del Novecento*, in *Nobili e bifolchi. Rieti e la Sabina nella vita economica, politica e sociale dalla fine del “Buon governo” all’avvento del fascismo*, a cura di R. Lorenzetti, R. Marinelli, Circolo Turati, Istituto “Eugenio Cirese”, Rieti 1988, pp. 333-411; Id., *La città molle*, in «Critica storica», 3, 1986, pp. 334-360; P. Massajoli, *Ricerca sui soprannomi a Laigueglia (Savona)*, in «Lares», 4, 1983, pp. 567-576.

Nella seconda metà del Settecento, fino all'occupazione francese del 1799, in città c'erano sedici confraternite, e più di duecento erano presenti in tutta la diocesi. Continuavano a operare a Rieti il monte di pietà e il monte frumentario, sotto la giurisdizione del vescovo. Il Monte frumentario del Borgo continuò a operare in accordo con la Confraternita del Sacramento, entro la collegiata di Sant'Angelo, che rimase soggetta all'Abbazia di Farfa fino al 1827, quando fu unita alla diocesi di Rieti. In quel periodo ci fu anche un altro Monte frumentario al Borgo, gestito da alcuni "bifolchi", ossia contadini poveri, di cui però non si hanno altre notizie³⁶.

³⁶ Asri, *Irr*, Relazione storico amministrativa sulle cinquantasette confraternite reatine, confluite nella congregazione di carità (1904); A.M. Tassi, *La chiesa reatina dall'età delle rivoluzioni all'unità d'Italia*, Banca Popolare, Rieti 1994.

Note

Sergio Salvi

Alle origini del concetto di prodotto tipico: il caso del grano di Rieti

In una mia precedente nota¹ ho avanzato l'ipotesi secondo la quale la caratteristica di resistenza durevole alle ruggini² manifestata dalla varietà locale di frumento "Rieti" (nota anche come "Rieti originario" o, più semplicemente, "grano di Rieti"), tradizionalmente coltivata in un areale che dalla Piana reatina arrivava anche in Abruzzo, così come nella bassa Umbria e nella parte più a sud-ovest delle Marche, deriverebbe dall'introduzione, in epoca medievale, di una varietà di frumento di origine asiatica. Questa varietà, probabilmente a seguito di fenomeni d'incrocio spontaneo con grano "autoctono" e attraverso la selezione operata sia dall'ambiente sia dall'uomo, avrebbe trasferito il suo principale gene di resistenza (denominato Lr34) a quella che è poi diventata la varietà locale "Rieti".

L'ipotesi, facendo risalire l'origine di questo grano al medioevo, smentirebbe la *vulgata* secondo la quale il peculiare "grano di Rieti" era già noto agli antichi romani.

Al fine di confermare o meno l'esistenza di frumenti "antichi" aventi caratteristiche agronomiche compatibili con quelle del frumento "Rieti" di epoca moderna, è stato svolto uno studio su dodici trattati di agricoltura³ – alcuni

¹ S. Salvi, *Ipotesi sulle origini del "grano di Rieti"*, in «Proposte e ricerche», 71, 2013, pp. 233-238.

² Col termine *ruggini* s'indicano affezioni dovute a funghi patogeni del genere *Puccinia*, con formazione di lesioni (pustole) di color ruggine che, a seconda della specie del fungo, possono interessare vari organi della pianta (fusto, foglie, spiga).

³ Sono di seguito riportati i riferimenti bibliografici dei trattati in questione, elencati secondo l'ordine cronologico di pubblicazione della prima edizione. L'anno di pubblicazione indicato si riferisce a quello dell'edizione effettivamente consultata: Anonimo, *Trattato della agricoltura di Piero de' Crescenzi traslato nella favella fiorentina rivisto dallo Nferigno accademico della Crusca*, vol. 1-3, Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano 1805; Anonimo, *I discorsi di M. Pietro Andrea Mattioli medico sanese, ne i sei libri della materia medicinale di Pedacio Dioscoride Anazarbeo*, bottega d'Erasmo appresso Vincenzo Valgrisi et Baldassar Costantini, Venezia 1557; L. Anguillara, *Semplici*, Vincenzo Valgrisi, Venezia 1561; A. Gallo, *Le vinti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa*, Ghirardo Imberti, Venezia 1628; V. Tanara, *L'economia del cittadino in villa*, Stefano Curti, Venezia 1674; G. Monti, *Catalogi stirpium agri bononiensis prodromus*, Costantino Pisarri all'insegna di S. Michele,

dei quali specificamente dedicati ai cereali – pubblicati nell’arco di sei secoli, spaziando dal *Liber ruralium commodorum* di Pier de’ Crescenzi (1305) alla *Monografia agronomica dei cereali* di Giuseppe Bayle-Barelle (1809).

La conclusione principale ricavata a seguito dello studio dei suddetti trattati è che non v’è alcuna traccia, in essi, di un “grano di Rieti” resistente alle ruggini. È invece menzionato il grano “Solina”, una varietà tradizionale di frumento tenero che oltre a presentare forti affinità morfologiche con il “Rieti” ne condivide largamente l’areale di diffusione (dorsale appenninica marchigiana, abruzzese e molisana)⁴. In particolare, la tradizionale suddivisione della “Solina” in *bianca* (o d’Abruzzo) e *rossa* (o d’Ascoli) e la derivazione del nome dal termine *siligine* (*siligo*) – col quale Columella e Plinio indicavano un frumento adatto ai terreni umidi e che dava farina particolarmente bianca⁵ – sono note già nel XVI secolo⁶, mentre riferimenti al “grano solina” sono documentati fin dal secolo precedente⁷. In considerazione della ben più documentata antichità della “Solina” rispetto al “Rieti”, della sovrapposizione parziale degli areali di diffusione di queste due varietà, delle loro affinità morfologiche e della resistenza alle ruggini di cui entrambe sono dotate⁸, l’ipotesi che può essere avanzata è che la “Solina” abbia rappresentato il substrato genetico sul quale è andato a sovrapporsi, in epoca medievale, il grano di origine asiatica portatore del gene Lr34.

Inoltre, il frequente ricorso, da parte degli autori dei trattati presi in esame, ai cultori della materia agraria latini senza mai fare riferimento a un “grano di Rieti” resistente alle ruggini conferma che la nozione di questa varietà era apparentemente assente nell’epoca alla quale la *vulgata* fa risalire l’origine della conoscenza del peculiare frumento. Se ne deduce che la nozione diffusa di un *grano di Rieti resistente alle ruggini* ha origine, con ogni probabilità, soltanto nella seconda metà del XIX secolo, ossia quando la varietà in questione inizia

Bologna 1719; F. Ginanni, *Delle malattie del grano in erba*, Stamperia Gavelliana, Pesaro 1759; S. Manetti, *Delle specie diverse di frumento e di pane siccome della panizzazione*, Antonio Zatta, Venezia 1766; G. Targioni Tozzetti, *Sitologia*, vol. 1-2, Marco Coltellini all’insegna della Verità, Livorno 1765; G.A. Battarra, *Pratica agraria distribuita in vari dialoghi*, vol. 1-2, Gregorio Biasini all’insegna di Pallade, Cesena 1782; G. Mazzucato, *Sopra alcune specie di frumenti*, Stamperia nuova a Garzaria in San Martino, Padova 1807; G. Bayle-Barelle, *Monografia agronomica dei cereali - Del formento*, Giovanni Silvestri, Milano 1809.

⁴ M. Tanno, *Grano e civiltà rurale del Molise*, Studio Emme, Campobasso 2006, p. 139.

⁵ F. Lorenzetti, S. Lorenzetti, D. Rosellini, *Uomini e semi*, Pàtron, Bologna 2013, pp. 54-55.

⁶ Anguillara, *Semplici*, cit.

⁷ S. Papetti, S. Di Provido, *Pietro Alamanno: un pittore austriaco nella Marca*, Federico Motta, Milano 2005, p. 192.

⁸ Operando la selezione genealogica, dalla “Solina” è possibile isolare individui particolarmente resistenti alle ruggini. Nel complesso, la “Solina” non sembra essere troppo suscettibile alla malattia, il che ne rende plausibile la coltivazione in ambienti dove le ruggini sono di norma presenti. A tal proposito si veda M. Bonvicini, *Selezione genealogica del grano Solina*, Istituto di allevamento vegetale per la cerealicoltura, Bologna 1936.

a trovare ampia diffusione commerciale anche nel resto d'Italia, come riferito da Palmegiani⁹.

Lo studio dei trattati ha consentito, inoltre, di fare alcune interessanti considerazioni che permettono di guardare al frumento “Rieti” quale esempio paradigmatico utile a stimolare una riflessione circa l'origine del concetto di prodotto tipico.

A tal proposito, due sono gli aspetti significativi emersi dallo studio dei trattati.

In primo luogo, il concetto di varietà o razza resistente a una specifica malattia sembra nascere solo verso la seconda metà del XVIII secolo, quando il conte Francesco Ginanni, in relazione alla malattia del “carbone”, indica il “Grano grosso” come resistente e il “Grano italico” come suscettibile¹⁰. In seguito, Giuseppe Bayle-Barelle accenna alla resistenza a ruggini, carie, rachitismo e carbone posseduta dal grano “Mazzocchio”, noto anche come “Grano del miracolo”¹¹. Le ruggini del frumento sono discusse in vari trattati: le si descrivono, se ne ipotizzano le cause e si propongono rimedi che, tuttavia, non prendono mai in esame la possibilità di avvalersi della coltivazione di *varietà resistenti* in sostituzione delle varietà comunemente usate. Si può pertanto sostenere che il concetto di *varietà resistente* è di affermazione relativamente recente.

In secondo luogo, sempre nella seconda metà del XVIII secolo, Saverio Manetti – per la prima volta in maniera significativa – affianca alla classificazione sistematica del frumento (secondo la nomenclatura binomiale di Linneo) l'indicazione di alcune varietà che, oltre a essere individuate con un nome tradizionale o volgare, vengono associate a specifici luoghi di coltivazione e diffusione¹².

La resistenza a una malattia manifestata da una varietà d'interesse agroalimentare e la territorialità della diffusione di quest'ultima, a sua volta legata a una specifica tradizione inerente alla coltivazione e quindi alla produzione della varietà medesima, trovano una corrispondenza con quei requisiti, o fattori, che oggi concorrono alla determinazione della *tipicità* di un prodotto: il *genotipo* o *fattore biologico* (nel caso del “Rieti”, la resistenza alle ruggini), l'*ambiente* o *fattore fisico* (l'areale geografico e climatico di diffusione) e la *tradizione* o *fattore antropico* (le cure colturali e le annesse conoscenze)¹³.

⁹ G. Palmegiani, *Monografia del grano da seme di Rieti*, Trinchi, Rieti 1884, pp. 43-54.

¹⁰ Ginanni, *Delle malattie del grano in erba*, cit., pp. 108-109.

¹¹ Bayle-Barelle, *Monografia agronomica dei cereali*, cit., p. 32.

¹² Manetti, *Delle specie diverse di frumento e di pane*, cit., pp. 6-44.

¹³ M. Falcinelli, O. Porfiri, R. Torricelli, *Monteleone di Spoleto e il suo farro*, Etgraphiae, Foligno 2013, p. 51.

Trattandosi di requisiti di recente connotazione (risalendo essi, come abbiamo visto, alla seconda metà del XVIII secolo), possiamo affermare non solo che il concetto di “prodotto tipico” inizia a nascere poco più di due secoli fa, ma pure che la sua affermazione trova compimento solo quando ai tre requisiti o fattori sopra specificati se ne sovrappone un quarto: la *diffusione commerciale*.

Così, anche il prodotto tipico noto come “grano di Rieti” diventa realmente tale solo quando comincia a essere distribuito e venduto al di fuori della zona di produzione, iniziando a essere apprezzato e, soprattutto, “classificato” in base a peculiari caratteristiche biologiche (la resistenza alle ruggini), al luogo di provenienza (la Piana di Rieti) e a quello che oggi chiameremmo il *disciplinare* di produzione; e come ogni prodotto pregiato che si rispetti, esso diventa presto vittima di molteplici tentativi di contraffazione e adulterazione¹⁴.

Facendo un paragone con un noto prodotto tipico moderno, che ne sarebbe di un “pomodoro di Pachino”¹⁵ che non fosse venduto anche sugli scaffali dei supermercati di Roma o Torino? Continuerebbe a essere considerato un “prodotto tipico”?

¹⁴ Palmegiani, *Monografia del grano da seme di Rieti*, cit.

¹⁵ Per inciso, il “pomodoro di Pachino” deriva da una varietà di origine israeliana introdotta in Sicilia negli anni Ottanta. Da questo punto di vista, esso condividerebbe con il “grano di Rieti” un’origine esotica, data l’ipotesi, ripresa in questo lavoro, circa le presunte origini asiatiche della principale componente genetica di resistenza alle ruggini espressa dal cereale.

Gabriele Metelli

Mulattieri e itinerari commerciali nell'Italia centrale, secoli XVI-XVII

Quello dei mulattieri può considerarsi un tema insolito, poco trattato, forse a causa della scarsità della documentazione che lo riguarda, ma anche perché è stata per lo più privilegiata la figura del mercante. La fortuna di quest'ultimo, tuttavia, non sarebbe stata possibile senza l'inedefessa attività degli addetti al trasporto delle merci.

La fonte di notizie più ovvia dovrebbe essere costituita dai numerosi contratti di compravendita rogati dai notai in età moderna, contenenti la descrizione, la quantità, il peso e il prezzo delle merci. In realtà, le cose non stanno così, infatti l'iter dei beni trasportati, dalla città di partenza a quella di arrivo, rappresenta una vicenda a parte che coinvolge personaggi considerati di rango inferiore dai contemporanei, come gli osti, i garzoni, gli stallieri e gli stessi mulattieri; inoltre, non esistono tra mercanti e mulattieri veri e propri contratti di trasporto redatti da notai, ma soltanto scritture private, la principale delle quali, come si vedrà, è la lettera di porto: un documento scritto dal mercante e diretto al compratore. Pertanto non resta che consultare, nel caso siano reperibili, le cause civili e penali, una fonte preziosa di notizie fornite con dovizia di particolari dai testimoni chiamati a deporre e concernenti tutti gli aspetti di un invio di merci: mezzi di trasporto, documenti, luoghi di carico e scarico, itinerari, nolo, gabelle, dogane, vicissitudini incontrate durante il percorso e così via. Soltanto nelle carte processuali è possibile trovare in copia le scritture private, poiché in genere dopo la conclusione dell'affare esse vengono stracciate. Proprio perché il tema in esame interessa per sua natura territori molto distanti tra loro, l'indagine deve essere condotta necessariamente su scala sovraregionale, con particolare riguardo alle aree geografiche dello Stato della Chiesa e del Regno di Napoli a sud, della Romagna e del Veneto a nord, luoghi compresi nel raggio di azione dei mulattieri umbro-marchigiani oggetto di questo studio.

Non è questa la sede per esaminare i flussi mercantili, tuttavia non è inopportuno ribadire brevemente un concetto attinente agli imponenti spostamen-

ti trasversali di uomini, merci e animali nell'Italia centrale: fino a circa la metà del XVI secolo sono i mercanti toscani a collegare i poli mercantili della propria regione con quelli marchigiani; i traffici riguardano essenzialmente panni, spezie, pelli, e Perugia si configura come baricentro delle negoziazioni. A partire da questa epoca si verifica una inversione dei flussi (concernenti tessuti, spezie, pelli, cuoiami, carta, cera, vetri e così via) da Ancona ma anche da molte altre città marchigiane, con principale destinazione Foligno, che si configura ora come nuovo polo di ridistribuzione delle merci, favorita dalla posizione geografica e dalla importanza come nodo stradale. In questo studio si farà riferimento pertanto a quest'ultima città, anche perché conserva nei suoi archivi una ricchissima documentazione, avendo ospitato la famosa Fiera dei Soprastanti, molto frequentata e sovrabbondante di merci provenienti da ogni parte d'Italia e d'Europa.

Pur essendo già una realtà nel medioevo, i vetturali conoscono una sicura affermazione nel Cinquecento, quando nella penisola gli scambi commerciali fanno registrare il loro apice in concomitanza con la massima espansione dei raduni fieristici. Questi muovono un numero incredibile di mercanti dando impulso a un indotto ragguardevole rappresentato dalle lavorazioni artigianali e manifatturiere. Il trend tuttavia si arresta nello scorcio del Cinquecento, quando una gravissima crisi alimentare colpisce l'Italia e parte dell'Europa (1590-1592), accompagnata da una epidemia di tifo petecchiale che causerà un numero elevatissimo di decessi per inedia e malattie, e molti fallimenti; di conseguenza tutte le fiere subiranno un ridimensionamento in termini di partecipazione e di volume di affari. Tutto ciò contribuirà in maniera determinante a bloccare l'espansione economica, segnando l'inizio di una inversione di tendenza, nota come crisi del Seicento¹.

Nella compravendita di merci occorre considerare tre diversi protagonisti: il produttore, il mercante e il mulattiere (con i loro garzoni). La produzione di manufatti ha luogo attraverso la costituzione di società, dove uno dei soci, quello alfabeto, può avere il compito della loro commercializzazione, altrimenti occorre rivolgersi a trafficanti che tengono botteghe aperte nelle zone centrali della città. Da qui le merci sono portate nelle osterie, chiamate anche "alberghi dei muli", dove è quasi sempre possibile reperire mulattieri disponibili. Le merci di passaggio, invece, sostano esclusivamente negli alberghi dove

¹ G. Metelli, *Alle origini della crisi del Seicento: alcune riflessioni dal caso folignate*, in «Proposte e ricerche», 64, 2010, pp. 121-133. Più in generale, sugli aspetti economici e commerciali si vedano Id., *La fiera di Foligno in età moderna*, in *Le fiere in Umbria in età moderna. Ricerche d'archivio*, a cura di Id., in «Bollettino della Deputazione di Storia patria per l'Umbria», I [parte prima], 2003, pp. 9-20, 61-109; Id., *Il commercio e le attività produttive a Foligno in età moderna*, in «Bollettino della Deputazione di Storia patria per l'Umbria», I [parte seconda], 2005, pp. 99-170.

per uomini e animali si paga «scotto et alloggio». A questo punto entrano in scena i personaggi tema di questo contributo.

Come chiarisce la stessa parola, il mulattiere è colui che guida i muli o altre bestie da soma, o li noleggia, per trasportare sul loro dorso persone o cose da un luogo a un altro; nella documentazione è anche chiamato *vetturale*, mentre per *vetturino* si intende chi fornisce bestie e veicoli per il trasporto di persone o di cose. Gli ultimi due termini fanno riferimento a *vettura*, che sta a designare il trasporto di persone o di cose fatto, dietro compenso, con bestie da soma, da tiro, da sella e con veicoli a trazione animale. Quindi al termine *vettura* si attribuisce il significato sia di prezzo del servizio – ed è pertanto sinonimo di trasporto, di nolo, di porto e di *trapassatura* –, sia del servizio stesso; si incontra in numerose espressioni con analogo significato: un tale «è stato messo a caminar con le bestie a far la vettura»; «per vettura d'una somara per detto negotio», «robbe a vettura».

Il mezzo di trasporto per antonomasia è il mulo, da cui deriva *mulattiero* e *mulio*. Il cavallo è abbastanza utilizzato ed è consegnato a *vettura* «con funi, basto e coperta e gabbia». Evidentemente il cavallo è adoperato anche come cavalcatura per lunghi viaggi. Un ruolo di minore importanza è svolto dai somari che trasportano in genere «robe grosse», come ferro, ferrareccia, funi, cera, pannina. Anche questi animali sono noleggiati per portare merci; per il viaggio di Roma impiegano quattro giorni, ma per lo più conducono carichi alle fiere e mercati, e il porto, nel 1700, è di 12 baiocchi al giorno oltre alle spese per la loro alimentazione. Negli anni Settanta del Seicento inizia a essere menzionato il calesse, una vettura leggera a due ruote trainata da un solo cavallo. L'uso del calesse è abbastanza intenso, come traspare anche dalla testimonianza di Domenico di Antonio: Pietro, detto *Piccione*, tra i mesi di agosto 1687 e di gennaio 1688, ha percorso con il calesse di Donato di Girolamo diversi tragitti di andata e ritorno: due volte Foligno-Bologna, una volta a Roma e a Loreto e da qui, infine, a Roma; il teste precisa, inoltre, che «la trapassatura da Foligno a Roma va al padrone del calesse e dei cavalli»².

A partire dalla seconda metà del Seicento si ha notizia di calessi fabbricati a Foligno da Angelo di Ascanio Solani per gli osti della città; i membri di questa famiglia saranno *facocchi* (carradori, carrai, costruttori di cocchi, antichi carri a due ruote) per diverse generazioni. Angelo è anche vetturino: possiede alcuni cavalli «con calesse che mandava a vettura»³. Il mulattiere può essere

² Archivio di Stato di Foligno, *Atti civili* (da qui in avanti Asf, Ac) 839, 8 gennaio 1688, n.c. La letteratura sui mulattieri non è molto ampia. Per utili riferimenti, tuttavia, si vedano M. Romani, *Pellegrini e viaggiatori nell'economia di Roma dal XIV al XVII secolo*, Vita e pensiero, Milano 1948; A. Serra, *Ferrari e vetturini a Roma dal rinascimento all'Ottocento*, Istituto di studi romani, Roma 1981; M. Lucia De Nicolò, *Homo viator. Alberghi, osterie, luoghi di strada dal Trecento al Cinquecento*, Litografia Grapho, Fano 1997.

³ Asf, Ac, 714, 30 settembre 1678; ivi 866, 31 marzo 1686, n.c. Sui Solani si veda F. Fiore, *Otto-*

il garzone dei mercanti o degli osti, oppure lo stesso albergatore che è anche proprietario dei muli. I vetturali non sempre effettuano il viaggio – che frequentemente ha come meta Roma – fino a destinazione. Più spesso

si serva [osserva] indifferentemente tra mulattieri che, mentre caricano some in alcun luogo della provincia per condurle a Roma, quelli che fanno vettura e si obbligano di condur le robbe a Roma, sono soliti trasportar le robbe dal luogo ove le ricevono in consegna alla prima città o luogo convicino et ivi localarle ad altri mulattieri per condurle a Roma [...]. E così successivamente sinché le robbe pervengono in Roma.

E questa prassi si segue specialmente quando si tratta di balle di carta spedite da Fabriano. Tuttavia, può accadere che il mulattiere resti senza soldi e che il carico non prosegua il viaggio per mancanza di conducenti, dando origine a vertenze giudiziarie⁴. Per consuetudine, quando «un mulattiere conduce bestie d'altri, renda e risponda al padrone la metà di quello si è guadagnato dalla vettura delle sue bestie, cioè defalcate tutte le spese [...], et anco il padrone, in caso di danno o perdita, che alle volte accade, soggiace alla metà del danno o perdita che fosse fatta»⁵. Il destinatario dovrà versare al mulattiere gli importi della vettura e del prezzo delle merci – quest'ultimo dovrà essere rimborsato al ritorno al mercante – e accusarne ricevuta⁶. Il 6 settembre 1668 i droghieri Aurelio Cascelli, Giuseppe Martinangeli, Giuseppe Allevi, Antonio Maiotti, Agostino Angelelli e G. B. attestano «che le mercedi del porto delle robbe che si conducono in questa di città [Foligno] si pagano a quel mulattiere che conduce l'istesse robbe, non ostante che la littera di porto chiami il nome d'un altro mulattiere, essendo solito che per il viaggio le some si vendano da un mulattiere ad un altro»⁷. I temi della remunerazione ai vetturali e dei percorsi sono particolarmente interessanti, per questo è opportuno far seguire una breve esemplificazione.

Nel febbraio 1629 il mercante Antonio Salvi assume come mulattiere Caterino di Gualdo Cattaneo consegnandogli quattro muli «acciò con quelli andasse, con le some de mercanti et altri per esso sig. Antonio», a Roma e in altri luoghi. Antonio, nel fare il resoconto del servizio prestato da Caterino in cinque mesi, fornisce molte altre notizie anche a carattere generale:

- gli itinerari sono stati Foligno-Roma, Foligno-Nocera Umbra, Terni-Roma;
- i mulattieri da Foligno a Roma impiegano otto-nove giorni, comprese le soste;

cento familiare dentro le mura di una città, Edizioni dell'Arquata, Foligno 1986, pp. 34-39.

⁴ Asf, Ac 441, 2 giugno 1625, n.c. Si tratta di quattro some di *carta* spedite da Fabriano a Roma nel 1625. Ivi 441, 2 giugno, n.c. Per un'altra spedizione, avvenuta nel luglio 1619, di una soma (cioè due balle di 42 mazzi) di *cordovani* da Ancona a Foligno, con cambio di mulattieri a Fabriano e a Nocera Umbra, si veda ivi 425, 31 agosto 1621, n.c.

⁵ Ivi 870, 22 febbraio 1687, n.c.

⁶ Ivi 737, 19 luglio 1657, n.c.; ivi 734, 20 maggio 1676, n.c.

⁷ Ivi 780, n.c.

- i mulattieri effettuano di norma tre viaggi Foligno-Roma al mese;
- il loro salario (soltanto per l'andata), per lo stesso percorso e con quattro muli, è di 20 scudi (5 scudi per soma e per viaggio), mentre per il ritorno il guadagno è di 12 scudi. In questa somma non sono compresi gli introiti ottenuti da altri mercanti «per portature di fagotti, ma questi gli sono pagati separatamente più d'uno scudo, due e tre per viaggio»;
- il porto da Foligno a Terni è di due scudi a soma, così per il ritorno;
- Caterino in cinque mesi ha eseguito quindici viaggi e ha guadagnato ogni volta, detratte le spese, 12 scudi, quindi in totale 180 scudi. Gli esborsi occorrenti per quattro muli sono 15-16 scudi⁸.

Sempre nel 1629, Luca Scurla e Battista Miccinelli, esperti nominati da Antonio e Caterino, redigono il bilancio relativo a quattro muli per ciascun viaggio: entrate (per il *carcho* di quattro muli da Foligno a Roma, 18 scudi; 8 scudi per il ritorno) 26 scudi; uscite (*schotto* di otto notti a 19 paoli per notte scudi 15,20; gabelle 4 scudi; ferrature scudi 0,70; «per stare a cassa quarti uno di olio per notte», scudi 0,50; «per bevanate et mance», scudi 0,30) scudi 20,70; l'utile è di scudi 5,30⁹.

Nella causa promossa a istanza di Ottavio Gregori, mercante, contro Francesco Benedetti, acquirente – relativa a un invio a Napoli, nel luglio 1666, di tre balle di carta di prima qualità, prodotta da Giovanni Paolo Sordini di Foligno, del valore di 24 scudi la balla – vari testimoni dichiarano che il «mulattiero o vetturale» ha diritto a 2 scudi la balla. Inoltre, «per il porto da detta dogana di Roma a Ripa per metterli in barca si pagan giulii dodeci, a ragione di baiocchi quindici per balla, per la dogana di Ripa si pagano scudi quattro moneta, per il dispensiere baiocchi venti e per provisione a chi le spedisce si danno giulii sedici, che in tutto sono scudi nove moneta romana e baiocchi 40»¹⁰. Analoga, cioè scudi 9,50, è la spesa per tre some di cera bianca spedite nel 1666 dalla ditta Passeri e Moschei di Ancona al mercante Giacomo Falò di Viterbo¹¹, mentre il porto per torce di cera da Recanati a Foligno è di 26 paoli a soma¹². Sempre a proposito della carta, «è solito darsi uno scudo e baiocchi ottanta moneta per soma quando si portano da Bologna a Città di Castello» e scudi 2,20 per il tragitto Bologna-Senigallia¹³. Per l'invio di otto balle di lana matricina vissana a Viterbo, nel 1668, al vetturale Francesco, oste di Massa

⁸ Ivi 567, n.c.

⁹ Ivi 563, 28 settembre, n.c.

¹⁰ Ivi 27 aprile 1669, n.c.

¹¹ Nella lettera di porto, per la consegna era stato fissato un termine di dieci giorni, siccome Antonio Maria, vetturale di Montecchio, aveva fatto registrare un ritardo di cinque giorni, sarebbe stata applicata la prevista penale di 5 giuli al giorno. Ivi 769, 19 novembre, n.c.

¹² Documento cit. nella nota 28.

¹³ Attestazione di Sigismondo di Evangelista e Feliciano di Properzio di Belfiore. Asf, Ac 798, 22 settembre 1671, n.c.

Martana (Todi) si pagano 38 giuli per soma¹⁴; per il trasporto di otto piante di agrumi da Roma a Foligno, infine, nel 1674 si spendono 8 paoli¹⁵.

Soltanto in casi particolari i mulattieri sono incaricati di recapitare la corrispondenza e vari omaggi. Come il 24 marzo 1574, quando Giulio degli Onofri informa da Roma i Priori di Foligno che «hoggi il mulattiero di Andrea di Faccennetta m'arrecato un mazetto di lettere con due incluse delle SS. VV., una diretta all'Ill.mo Alessandrino, l'altra all'Ill.mo d'Aragona, con 42 scatole, quale s'havessero a dividere egualmente»¹⁶.

Il notevole afflusso di mercanti che si verifica nel Cinquecento in molte città italiane, sedi di fiera, favorisce l'apertura di numerose osterie, alcune delle quali adibite esclusivamente ad "albergo dei muli". Come è stato già ricordato, l'oste può essere egli stesso mulattiere e/o noleggiatore di animali. Per esempio, Giovanni Maria «da alcuni anni in qua essercita in Fuligno la professione d'alloggiare i mulattieri e di recapitar loro, per condotta in Roma et in altre parti del mondo, le robbe e mercantie che a lui si consegnano»¹⁷, mentre l'oste Lucantonio di Marcantonio «tiene cavalli per dare et allogare a vettura», ricavando 3 giuli al giorno¹⁸. La certezza dei guadagni incoraggia a prendere in affitto abitazioni e stalle private ove esercitare questa attività. Tuttavia, non tutti sono in grado di acquistare gli animali necessari all'esercizio del trasporto di merci e persone, pertanto si costituiscono delle società di cui possono far parte anche esponenti della nobiltà e uomini di affari di altre città, chiamate in vario modo – *super trafico mulorum*; *super exercitio mulorum sive muliorum* e così via –, dove ogni socio contribuisce con alcuni muli o altri animali, che riprenderà alla cessazione della società, in genere di breve durata. In occasione dei giubilei, simili compagnie si moltiplicano, diversificando l'attività. Cito un solo caso: il 30 agosto 1599 Venturino di Alessandro e Nicola di Pietro di Sant'Eraclio (Foligno) istituiscono una società «sopra l'osteria per l'alloggio et anco quattro cavalli del sopradetto Venturino [...] da durarsi per tutto l'Anno Santo 1600 e di lì in poi a beneplacito delle parti»¹⁹.

Altri esempi ci aiutano a comprendere come sono organizzate queste compagnie, considerando che il reperimento degli animali non è la sola incom-

¹⁴ Ivi 774, lettera di porto del 22 settembre firmata da Agostino di Vincenzo, n.c.

¹⁵ Ivi 721, dichiarazione di Nicola Crescimbeni di Foligno del 20 giugno 1675, n.c.

¹⁶ Asf, *Priorale* 596, n.c.

¹⁷ Asf, *Ac* 588, 22 settembre 1631, n.c.

¹⁸ Ivi 503, s.a. e n.c. Invece il mulattiere Francesco Baldoni di Pergola, negli anni 1647-1648, effettuava viaggi da Pergola, Fossombrone e altre città marchigiane «alla volta di Roma, fiera di Farfa et altri luoghi verso Roma. Et alle volte li suoi muli et bestie si conducevano da se stesso, alle volte si conducevano da Carlo suo fratello et alle volte da altre persone mandate da detto Francesco». Tutti, all'occorrenza, alloggiavano a Foligno all'albergo del Sole. Ivi 775, s.a. e n.c.

¹⁹ Asf, *Notarile* 212, L. Benassai, c. 273. Nelle società «sopra il capitale de muli e vetture» la sede può anche essere molto decentrata. Come quella tra Giuseppe Paganucci di Macerata e Ascanio Reccini di Belforte (del Chienti), cessata il 31 gennaio 1698, ubicata in Ancona. *Notarile* 203, G. Pagliarini, c. 276.

benza da affrontare. Nella società costituita il 14 aprile 1604, tra Pantasilea Legali di Foligno, in nome del figlio Giovanni Battista, minore di 25 anni, e Caterino di Mercurio di Gualdo Cattaneo, «super exercitio (ut vulgo dicitur) sopra l'alloggiare mulattieri et altre persone che conducessero muli, cavalli et altre bestie assieme», di durata annuale, Caterino mette a disposizione la sua opera, mentre Pantasilea assumerà un garzone provvedendo al suo salario e vitto; affitta inoltre a Caterino le stanze a piano terreno di una sua casa, posta nel rione Croce, da adibire ad alloggio, per 17 scudi²⁰. Nell'altra società, iniziata il 18 febbraio 1625 tra Mercurio Massellini di Spello e Stefano di Paride, detto *Cocchio*, di Assisi, «sopra il negotio di alloggiare i muli nella città di Foligno», Mercurio ha il compito di prendere in affitto una stalla da pagarsi congiuntamente, mentre Stefano «ha messo in casa di detto Mercurio tre letti finiti con dui coperte dalla Pergola per ciaschedun letto, con tre matarazzi e cinque para di lenzola in tutto»²¹. E in effetti, nei mesi seguenti, i due soci faranno registrare una certa attività di trasporto di merci da Fabriano a Roma, come si apprende da una causa promossa nel giugno dello stesso anno, dove si precisa che Stefano da due anni in qua ha il compito «d'alloggiare mulattieri, senza che mai in detto tempo habbia fatte vetture o preso obbligo alcuno di condur robbe a Roma o altrove»²².

Le merci oggetto di scambio sono le più disparate. Quelle che si incontrano più di frequente nella documentazione sono: carta, stracci, tessuti, lana, seta, filati, cera, vetri, invetriate e cristalli, spezie, cuoiami, vino, olio, agrumi e piante di agrumi, ma anche opere d'arte, specialmente quadri. Una classificazione generale, operata anche ai fini fiscali, è di merce grossa e sottile. Il mercante di Bergamo Deffendo Sozi, l'8 agosto 1634, dichiara che «la robba grossa non si mette in cassette, né si copre di tela incerata e canavaccio sopra, né si ricorda di corde sottile et magliata stretta», mentre per la seta nera e colorata (Cambrai) e alcune paia di calze «la cassetta era coperta di tela incerata, con sopra il canavaccio et amagliata con corda sottile, come è solito farsi delle robbe sottile»²³. La carta da scrivere, in particolare, è avvolta in altra carta più scadente (*mezzetti*) e quindi «imballata con canavaccio e corde»²⁴. Per quanta diligenza possa essere stata messa nel confezionare le balle e le

²⁰ Asf, *Notarile* 575, G. Scarmiglioni, n.c.

²¹ Asf, *Notarile* 751, P. Angelelli, c. 83.

²² Documento del 1625 cit. nella nota 4.

²³ Asf, Ac 486, n.c.

²⁴ G. Metelli, *Carta e cartiere folignati tra Cinquecento e Settecento*, in *Carta e cartiere nella Marche e nell'Umbria dalle manifatture medievali all'industrializzazione*, a cura di G. Castagnari, Quaderno monografico di «Proposte e ricerche», 13, 1995, p. 238. Sulle tipologie della carta si veda G. Metelli, *I sitigli e le filigrane a Foligno in età moderna*, in *Le forme delle cartiere fabrianesi nella storia della carta occidentale. Dagli antichi mastri modulari ai formisti dell'era industriale*, a cura di G. Castagnari, Fondazione Gianfranco Fedrigoni di Fabriano, in corso di stampa.

casce, i rigori invernali, le alluvioni e le cadute degli animali provocano danni rilevanti ai tessuti, ai prodotti alimentari e alle merci più fragili, come il vetro, le candele e le torce. La verifica è effettuata nello *smagliare* le casce e le balle all'arrivo; i mulattieri sono sempre inquisiti per accertare eventuali responsabilità. Gli imballaggi (ma anche le filigrane, gli architravi delle botteghe e delle abitazioni) sono contrassegnati con i marchi mercantili: in genere le iniziali maiuscole del nome e del cognome del mercante separate dall'asta di una croce (latina o di Lorena), come i marchi di Antonio Fontana, Giuseppe Scenri e Francesco Servoli, oppure le iniziali possono essere iscritte in uno scudo sormontato da simili croci, come i segni di Carlo Suriani, Carlo Brancutelli e Curzio Morselli. L'aristocrazia dedita alle attività commerciali si avvale invece dei propri stemmi nobiliari, per esempio quelli dei Bacerotti e dei Picchi²⁵.

Le mercanzie sono sempre accompagnate da documenti di trasporto: lettere di porto (chiamate anche di carico), bollette della gabella del passo, del dazio e della dogana, fedi di arrivo e di sanità (soltanto nel caso ci sia «rumore di peste»). Le lettere di porto sono redatte dal mercante, in quanto alfabeto, per conto del proprietario/produttore; variano da caso a caso, le più complete contengono l'importo complessivo, comprensivo di gabelle e porto, la descrizione, la qualità, la quantità e il prezzo della merce, la durata del viaggio (o in alternativa l'espressione «in tempo debito», perché gli uomini di affari conoscono molto bene i tempi di percorrenza), la penale per ogni giorno di ritardo nella consegna, considerando anche il «lugo cessante e danno emergente», il nome del destinatario. Almeno per quanto concerne la carta, l'invio della quantità e qualità richieste deve essere sempre preceduto dalla «lettera di comando et ordine del mercante a cui si trasmette nel modo d'essa lettera di porto»²⁶.

Nella seguente lettera di carico, relativa a una spedizione di cordelle di Verona da parte di Lorenzo Lucchini di Pesaro a Domenico Antonelli di Terni, le varie fasi dell'operazione commerciale sono spiegate dagli stessi contraenti.

Attestazione di Domenico Antonelli e fratelli del 1° febbraio 1666:

Noi sotto scritti habbiamo riciuto da Pietro di Giovanni Battista da Massa una cassa cordelle di Verona n°. 12, spedita dal sig. Lorenzo Lucchini di Pesaro sotto li 5 gennaio per Francesco di Horatio da Belfiore, con lettera di porto, terminata di portarla qui in Terni in tempo di giorni diece, altrimenti se li trattenesse paoli cinque il giorno, che così erano d'accordo. Nella quale lettera di porto e gabella paoli venti otto. E perché à tardato a portarla giorni venti sei, con nostro grandissimo danno, non gli habbiamo voluto pagare la vettura. E per fede della verità gli habbiamo fatta la presente riceuta questo dì primo febraro 1666. Terni.

²⁵ Per alcuni esempi di questi marchi mercantili si veda Metelli, *La fiera di Foligno*, cit., pp. 86-87.

²⁶ Dichiarazione del cartai Domenico Sordini di Pale del 1660 circa. Asf, Ac 620, n.c.

Lettera di carico allegata:

A Signori Domenico Antonelli e fratelli. Terni

Adi 11 febraro 1666 in Pesaro.

Non ostante altra nostra di carico, per la cassa merce di Verona mandatavi con Francesco di Oratio da Belfiore, che qui in sua condotta li dassimo sotto li 5 gennaio 1666 per condurla costi in tempo di giorni dieci, per le quale doverete pagarli pavoli vinti otto [la soma] per suo porto, capitando in tempo detto, la quale cassa era marcata come sotto e n°. 123, che essendo riceuta ben conditionata li pagarete detta sua vettura come sopra.

(segno mercantile: lettere maiuscole D A F sormontate da una croce potenziata). Cassa merce da Verona n°. 12. Lorenzo Lucchini²⁷

In questo torno di anni iniziano a diffondersi lettere di porto prestampate e compilate dal mittente. Come la seguente datata Recanati 27 dicembre 1684:

Per condotta di Tommaso di Domenico di Morro [Foligno] vi mandiamo [alla ditta Maggi e Seracchi] le infrascritte robbe entro il tempo solito. Per il porto si pagherà paoli 26 per soma, così per some 3 e ½. Trattenendo paoli 5 il giorno per soma. Cioè 4 casse di cera e altro²⁸.

Le balle dirette a Roma sono scaricate dai mulattieri nella Dogana di Ripetta o di Terra (detta anche Porto Clementino, presso piazza del Popolo), i quali consegnano la lettera di carico all'acquirente, che «da subito avviso a quello li ha inviate le robbe del recapito in tempo debito et ben conditionate et d'havere pagata la vettura»²⁹. Ma non sempre accade così: il 22 febbraio 1670, Vincenzo di Silvestro, detto il Biondo, e Angelo Milei dichiarano che «fra mercanti e mulattieri si camina con la buona fede, et i mulattieri portano e consegnano le robbe all'istessi mercanti senza riportarne altra ricevuta»³⁰. Tuttavia, l'avviso di ricevimento è obbligatorio nel caso di esportazione in altro Stato, come dichiara Sebastiano Celli il 19 novembre 1670: per «le carte che si mandavano a S. Marino si facevano alli cartari e mercanti le bollette per luogo fuor dello Stato Ecclesiastico e facevano l'obbligo di riportarne le giustificazioni che colà fussero giunte, conforme se costumava per l'altri luoghi fuor dello Stato Ecclesiastico»³¹.

²⁷ Asf, Ac 765, n.c.

²⁸ Asf, Ac 838, n.c., lettera non firmata.

²⁹ Asf, Ac 585, 16 novembre 1639, n.c. Sul Porto di Ripetta (Ripa è il XII rione di Roma) si veda U. Gnoli, *Topografia e toponomastica di Roma medievale e moderna*, Edizioni dell'Arquata, Foligno 1984, p. 241.

³⁰ Asf, Ac 824, n.c.

³¹ Bolletta allegata: «li capitani e consiglio della Republica di San Marino facciamo piena et indubitata fede a chi s'aspetta come, sotto li 15 del corrente mese di settembre, sono state portate qui in San Marino le retroscritte quattro bollette e quattro bollette [sic] che fanno risme 152 di carta da scrivere, caricate in Rimini dove era venuta da Foligno con la medesima marca M. M. E detta carta è stata consegnata al retroscritto messer Melchiorre Martelli, dal quale vien giornalmente spacciata alla sua bottega. In fede. Dati in San Marino questo 16 settembre 1670. Asf, Ac 627, n.c.

Prima di intraprendere qualsiasi viaggio, il mulattiere deve munirsi di alcuni documenti oltre alla lettera di porto: la «gabella del passo o estrazione della gabella di Foligno» e la «bolletta del bollo della carta [e della cera] per trasportare la carta altrove»; bollo tuttavia non dovuto, a partire dal 27 maggio 1666, per le esportazioni della carta nell'Umbria e nelle Marche. I cartai e i mercanti sono soggetti ora soltanto al pagamento di una somma che varia dai 70 ai 170 scudi all'anno, a seconda delle dimensioni economiche delle cartiere³². Il mercante Pompeo Rocchetti, 12 giugno 1692, spiega che

la gabella del passo consiste in quello emolumento che piglia il ministro della gabella per quelle robbe che entrano o partano da questa città di Foligno. Nel pagare la detta gabella del passo si osserva la qualità e quantità delle robbe che entrano o partano, essendo diverso il pagamento per la soma intiegra, di quello per la mezza soma e fagotti. Si come è diverso il pagamento della robba sottile di quello per la grossa³³.

Il mercante può pagare lui stesso le bollette o farle pagare al mulattiere; la remunerazione di questi comprenderà allora sia il porto sia gli importi di tutte le gabelle da lui versati durante il tragitto a titolo di rimborso. Intorno al 1660 è aperto a Foligno anche l'ufficio della dogana per il deposito delle merci; è ubicato nello stesso luogo della gabella, ma le bollette delle gabelle e della dogana sono pagate separatamente.

L'esercizio del trasporto delle merci dà avvio a un piccolo indotto: la costruzione di basti, selle, finimenti e calessi di cui si è già accennato. Anche queste attività – che rientrano nell'ampio comparto della lavorazione del cuoio – sono compiute attraverso la costituzione di compagnie commerciali. Il 22 giugno 1583 si registra una società di breve durata, soltanto un mese, tra Loreto Lori di Spoleto e Giovanni Filippo Sensini di Foligno «super exercitio conficiendum citella vulgariter detto basti». I due soci «promettono tenere nella bottega Angelo di Giustangelo da Spoleto, et a lui insegnare detto exercitio et [...] governarlo»³⁴. Ancora, il 19 ottobre 1639 Angelo Maruncelli di Matigge (Trevi) vende a Giovanni Battista Marchetti di Spello metà del capitale e *sitigli* (utensili) atti a costruire basti per scudi 33,5. Quindi le stesse parti costituiscono una società «sopra l'esercitio et arte de basti da esercitarsi in Foligno» della durata di un anno, nella quale ciascuno conferisce metà del capitale³⁵. Anche per la costruzione di selle si ricorre alle compagnie. Come il 13 aprile 1601, quando Vincenzo di Profilio di Serrone (Foligno), *bastarius*, e Taddeo Parzanari di San Severino, *sellarius*, ne istituiscono una *super arte*

³² Asf, *Notarile* 1206, B. Pagliarini, c. 426.

³³ Asf, *Ac* 854, 28 gennaio 1692, n.c.

³⁴ Asf, *Notarile* 225, O. Benassai, c. 384.

³⁵ Asf, *Notarile* 775, P. Angelelli, c. 271.

sellarum della durata di due anni. Gli arnesi occorrenti saranno acquistati alla fiera di Foligno³⁶.

I mulattieri si aggregano non solo per proteggersi dagli assalti dei banditi, molto frequenti nella seconda metà del Cinquecento, ma anche per assicurarsi un aiuto vicendevole nel caso di cadute degli animali nei fiumi e torrenti in piena. Sono emblematiche, in proposito, le cronache di due eventi: il primo riguarda tre muli carichi di allume, travolti il 22 luglio 1575 dalla *pinara* (piena) del Topino. La seconda vicenda è ancora più interessante poiché, essendo abbastanza circostanziata, ci dà lumi sulla organizzazione e svolgimento dei viaggi nell'epoca in esame. Si tratta di un trasporto di sei some di suole da Foligno a Terni, quindi alla Fiera di Farfa, effettuato nel settembre 1624. Lungo il percorso si uniscono altri vetturali con muli carichi di olio, pannina e un cavallo con una soma di bambace. La caduta di una mula nel fiume Nera a Terni causerà la perdita di una balla di *rascia* (tessuto spinato di lana grossa)³⁷. Sempre a proposito di disagi connessi all'esercizio di questo mestiere, aggiungo che i mulattieri sono spesso costretti a percorrere strade dissestate, e quindi non più carrozzabili, a causa di frane e smottamenti, per non allungare troppo i tragitti, esponendosi a grossi pericoli.

Non risulta che sia stata istituita una corporazione di mulattieri sicuramente fino alla prima metà del Cinquecento, mentre esisteva già nel medioevo quella affine dei tavernieri. Il *terminus ante quam* è il 1601, quando le "solita" adunanza «de tutti mulattieri e garzoni de cittadini, de monachi, de frati et de sore et d'altri mulattieri et d'altre persone, le quali tengono bestie di qualsivoglia sorte della città di Foligno» si tiene il 17 gennaio, festa di Sant'Antonio Abate, in una sala di proprietà della omonima chiesa, situata presso Porta San Giacomo nel rione Poelle. In quell'anno i 46 presenti all'assemblea eleggono come loro *signore* Annibale, mulattiere e garzone del nobile Curzio degli Onofri, per l'anno 1602³⁸. Anche la Congregazione degli osti nel Seicento ha luogo nella stessa chiesa, a conferma forse del fatto che nei secoli precedenti era una unica istituzione.

Credo si possa concludere con un auspicio, cioè che l'oscura figura e l'opera del mulattiere siano considerate con maggiore attenzione e siano fatte oggetto di nuovi studi su base regionale, affinché si possano comprendere meglio le dinamiche che hanno concorso allo sviluppo economico di molte città italiane in età moderna.

³⁶ Asf, *Notarile* 469, G.M. Gregori, c. 725v. Sui finimenti si veda Metelli, *Il commercio e le attività produttive a Foligno*, cit., p. 115, nota 47.

³⁷ Si vedano queste interessanti cronache in Metelli, *La fiera di Foligno*, cit., pp. 105-109.

³⁸ Asf, *Notarile* 575, A. Scarmiglioni, 17 gennaio 1601, [c. 1]. Per quanto concerne la situazione viaria e il banditismo e per altre notizie sui mulattieri si vedano Metelli, *La fiera di Foligno*, cit., pp. 71-73; G. Metelli, L. Metelli, *Criminalità a Foligno nella seconda metà del XVI secolo*, Quaderno monografico di «Proposte e ricerche», 18, 1995, pp. 49-62.

Convegni e letture

Convegni

Verso la costruzione della regione adriatico-ionica. Storia e saperi (Ancona, 28 marzo 2014)

Tra il fiorire di attività e appuntamenti culturali che si richiamano alla *koinè* adriatica si inserisce il convegno “Verso la costruzione della regione adriatico-ionica. Storia e saperi”, tenutosi presso la Facoltà di Economia “Giorgio Fuà” di Ancona il 28 marzo 2014. L’iniziativa, promossa dall’Accademia marchigiana di scienze, lettere ed arti, ha avuto come obiettivo la valorizzazione e l’approfondimento della conoscenza dello spazio interadriatico, attraverso il coinvolgimento di voci provenienti dal mondo accademico, istituzionale e imprenditoriale. I lavori si sono articolati in due sessioni e sono stati aperti dai saluti inaugurali del governatore della Regione Marche, Gian Mario Spacca, a cui sono seguiti quelli di Fabio Pigliapoco, segretario generale dell’Iniziativa adriatico-ionica, di Sauro Longhi, rettore dell’Università Politecnica delle Marche, di Marco Pacetti, presidente del network interuniversitario Uniadriion e già rettore della Politecnica, e infine di Sergio Sconocchia, presidente dell’Accademia marchigiana.

La prima sessione ha avuto come oggetto le radici storiche e culturali della macroregione adriatico-ionica. Marco Moroni (Università Politecnica delle Marche) ha presentato un affresco dedicato ad Ancona, Ragusa, Venezia e i comuni adriatico-ionici nella prima età moderna, a cui è seguito il contributo del geografo Carlo Pongetti (Università di Macerata e Accademia marchigiana) *Ricomposizione dello spazio adriatico. Eredità storiche e prospettive geoeconomiche*. Giorgio Cingolani (Università Politecnica delle Marche) ha poi offerto un *excursus* storico evidenziando come nello spazio adriatico in età contemporanea siano prevalse le fratture rispetto alle continuità dei secoli precedenti (*L’area adriatica nell’età dei nazionalismi e della guerra fredda*). La sessione è stata infine completata da Fausto Pugnalone (Accademia marchigiana) con la relazione *Eredità culturale e visione progettuale integrata*.

La seconda parte del convegno si è concentrata sulla valorizzazione dei molteplici aspetti – socioeconomici, commerciali, ma anche artistici e culturali – che accomunano l’intera area della macroregione. Dopo gli inter-

venti introduttivi di Michele Brisighelli e di Michele De Vita, rispettivamente segretari generali del Forum delle città dell'Adriatico e del Forum delle Camere di commercio dell'Adriatico, sono state affrontate specifiche tematiche, riunite in quattro distinti panel. Si è passati così dalla discussione sull'aumento dell'attrattività della macroregione, affrontata da Valerio Temperini (Università Politecnica delle Marche) e da Davide Frulla (Camera di commercio di Ancona), a quella sul rafforzamento dei legami tra le due sponde dell'Adriatico, su cui hanno fornito elementi di riflessione l'imprenditore Carlo Mancini e Marina Marcozzi (Servizio infrastrutture della Regione Marche). Non è mancata neppure l'attenzione ai fattori ambientali e territoriali, trattati nei panel *Preserving, protecting and improving the environment* (Liliana Zivkovic e Elmir Sedic, entrambi della Politecnica) e *Driving innovative maritime and marine growth* (Bruna Petani, Università Politecnica delle Marche; Giovanni Bombace, Accademia marchigiana). Al termine del dibattito, le conclusioni sono state offerte dal prorettore dell'ateneo ospitante, Gianluca Gregori, che ha sottolineato come nel percorso culturale e di creazione della macroregione sia fondamentale il ruolo svolto dal ministero dell'Università e della Ricerca scientifica, soggetto che deve interfacciarsi con gli enti e gli altri Stati dell'area adriatico-ionica per favorire lo sviluppo di progetti di cooperazione.

Marianna Astore

Presentazione degli atti del Convegno *Alle origini della carta occidentale: tecniche, produzione, mercati (secoli XIII-XV)* (Camerino, 23 settembre 2014)

In occasione del XXXII Congresso dell'*International Paper Historians* (Iph) del 22-26 settembre 2014, tenutosi parte a Fabriano parte ad Amalfi, è stato organizzato, per iniziativa dell'Istituto europeo di Storia della carta e delle Scienze cartarie (Istocarta - Fondazione Gianfranco Fedrigoni) e dell'Università degli studi di Camerino, un meeting che si è svolto nella monumentale Sala della Muta del Palazzo Duca nella città camerte. Nel corso dell'incontro sono state affrontate le tematiche che saranno sviluppate nella monografia di Sylvia Rodgers Albro, *Fabriano: City of papermaking in the medieval and Renaissance Italy*, attualmente in corso di realizzazione per la *Library of Congress* di Washington.

Nel suo intervento iniziale, Flavio Corradini (rettore dell'Università di Camerino) ha evidenziato il risultato di una collaborazione volta ad approfondire, con il volume degli atti, gli aspetti di carattere storico-economico e tecnico della produzione di uno straordinario veicolo di comunicazione e di cono-

scenza, che fin dalle sue origini più remote ha avuto un forte radicamento nelle valli appenniniche delle Marche centrali. A sua volta Alessandro Fedrigoni (presidente di Istocarta), dopo aver ricordato la figura di Andrea Federico Gasparinetti, storico della carta e fondatore dell'Iph, di cui quest'anno ricorre il cinquantesimo della morte, ha sottolineato che, con la pubblicazione del XII volume della collana di Storia della carta, si è data ancora una volta la possibilità a storici e docenti italiani e stranieri di illustrare i loro inediti studi scientifici, sviluppando interessanti tematiche che oggi arricchiscono la storiografia cartaria e delle annesse discipline. Renato Covino (Università di Perugia) ha poi presentato il volume degli atti del convegno *Alle origini della carta occidentale: tecniche, produzione, mercati (secoli XIII-XV)*, tenutosi a Camerino il 4 ottobre 2013, illustrandone le tematiche – dall'uso e dal commercio della carta alle sue caratteristiche tecniche, l'organizzazione delle principali fasi di lavorazione, la diaspora dei cartai fabrianesi, il primato delle carte occidentali – e sottolineando il vasto panorama tracciato dal volume, che dal polo umbro-marchigiano si allarga alle aree della Sicilia e di Amalfi, alla Toscana, all'Emilia, al Veneto, all'Abruzzo e infine alla Spagna dei secoli XII-XIV.

Dal confronto con alcuni documenti coevi, conservati negli archivi di Arcevia, Camerino, Fabriano, Matelica e Bologna, Giancarlo Castagnari poi ha evidenziato, con l'ausilio delle analisi di laboratorio, la diversità dei tipi di carta in circolazione nella seconda metà del XIII secolo, epoca che segna lo spartiacque tra le carte orientali o arabe e quelle occidentali, rilevando che di queste ultime la diffusione nelle valli appenniniche delle Marche centrali è documentata fin dal 1264.

Alla proiezione europea e mediterranea della carta marchigiana e all'apogeo dello sviluppo medievale è dedicato lo studio di Emanuela Di Stefano, basato sulle migliaia di lettere conservate nel Fondo Datini di Prato, dalle quali emerge come, tra la metà del Trecento e i primi del Quattrocento, la carta di Fabriano e di Camerino-Pioraco fosse la più richiesta e commercializzata in Europa per qualità e varietà di tipologie. Sulla base della documentazione non solo datiniana ma anche veneziana e romana, i due poli cartari marchigiani possono definirsi tra i più attivi dell'Europa medievale.

L'Umbria cartaria del XIII-XIV secolo è la tematica trattata da Fabio Bettoni, che ha individuato la via Flaminia (Roma-Fano) come polo di riferimento spaziale ed economico, considerata la presenza di alcuni snodi di interesse rispetto alla produzione di carta bambagina: Costracciario-Sigillo, presso il torrente Scirca; Gualdo, Nocera, Foligno con il villaggio di Pale sul fiume Menotre. Una realtà complessa ma periferica, in considerazione delle centralità marchigiane nelle quali campeggiano Fabriano e Camerino-Pioraco. Bettoni si è soffermato in particolare sul caso di Foligno mettendo a fuoco le testimonianze più attive sulla circolazione della carta bambagina, illustrando l'assetto

produttivo nel comparto cartario tra il 1371 e 1497, fornendo i dati sulle produzioni (bambagine e pecudine) e i caratteri della loro commercializzazione.

Domenico Ventura si è addentrato nel ruolo nella produzione della carta rivestito dalla Sicilia e da Amalfi, le due aree che dopo la Spagna vennero, prima di ogni altra regione dell'Europa occidentale, a conoscenza delle tecniche arabe. Per Amalfi è documentata l'esistenza di cartiere già dal XIII secolo. Per la Sicilia, data l'assenza di documentazione, vi sono dubbi sulla esistenza di cartiere medievali: soltanto a cominciare da XVI secolo si evidenzia un fiorire in loco della produzione cartaria, anche se si può segnalare l'esistenza nell'alto medioevo di gualchiere arabe, una nel territorio di Partinico, l'altra a Bronte.

Secondo Renzo Sabbatini nel corso del Due-Trecento anche in Toscana non mancarono tentativi di fabbricazione a opera di maestri-pratici, ma, solo in pochi ben localizzati casi, l'arte del far carta prese piede e si mantenne nel tempo. Colle di Val d'Elsa, Prato, Pescia, Villa Basilica, Bagni di Lucca e altre zone della Lucchesia furono luoghi di produzione cartaria, legati alla diffusione della tecnologia fabrianese. Ne emerge un quadro articolato, sia dal punto di vista della circolazione della carta, sia da quello della produzione, con interessanti interscambi tra le varie località toscane e tra queste e l'area di Fabriano. Al modello fabrianese Colle di Val d'Elsa rimase fedele per secoli, fino al tentativo seicentesco di importazione della tecnologia ligure.

Ivo Mattozzi e Marco Pasa si sono soffermati sulla diffusione della produzione e del commercio della carta nelle aree emiliana e veneta (secoli XIII-XV), utilizzando le informazioni sparse in molteplici studi. Si conferma – grazie agli studi di Gasparinetti – che la carta di Fabriano, senza e con filigrana, era usata per confezionare registri e codici bolognesi negli ultimi decenni del XIII secolo. La carta fabrianese si diffuse lungo la direttrice Bologna-Venezia contemporaneamente a quella più importante Foligno-Perugia-Toscana-Talamone. Insieme con la carta, nella direttrice adriatica si verificò la prima immigrazione di maestri fabrianesi e poi, nel XV secolo, la diffusione delle loro tecniche e impianti correlati con il sorgere delle prime stamperie. È stato approfondito anche il caso veronese, che sembra avere meno dipendenza dalla diaspora dei cartai e dei modelli fabrianesi.

Le origini della manifattura della carta in Abruzzo nei secoli XIV e XV si possono inquadrare, secondo Fedrijana Jukic, nel processo di sviluppo delle attività produttive in massima parte legate alla lavorazione e al commercio della lana. Infatti le prime gualchiere da carta nacquero dal riadattamento delle gualchiere per pannilana. Documentata è la presenza agli inizi del Trecento di cartiere a Sulmona e nel secolo successivo all'Aquila. Determinante fu il contributo di maestri cartai, mercanti e imprenditori provenienti da Fabriano, Pioraco, Ascoli Piceno, presenze che si susseguirono ininterrottamente fino al XIX secolo.

José Carlos Balmaceda ha seguito l'espansione della carta marchigiana in Spagna nel corso dei secoli XIII-XIV, confrontando le filigrane di quel periodo raccolte nelle pubblicazioni dei *corpus* filigranologici spagnoli. Fu questo il periodo a segnare il passaggio dalla carta ispano-araba a quella del "nuovo marchio" o italiana. La filigrana fu uno dei nuovi elementi tecnici incorporati nella carta occidentale che arrivò nei porti spagnoli alla fine del XIII secolo. Il confronto tra repertori spagnoli e marchigiani confermano come in Spagna sia stata utilizzata un'alta percentuale di carta proveniente da quella regione italiana. La filigrana diventa così l'unico testimone che convalida le importazioni di carte marchigiane, in assenza di documentazione relative ai commerci.

Il volume si chiude con una relazione sulle tecniche diagnostiche per l'indagine di manufatti cartacei dell'area camerte-fabrianese (secoli XIII-XV) condotta da Claudio Pettinari, Graziella Roselli, Noemi Proietti, Stefania Pucciarelli e Sara Basileo. Sono state condotte indagini comparative su una serie di documenti cartacei utilizzando le più moderne tecniche d'indagine strumentale per la loro caratterizzazione materica e per la determinazione dello stato di conservazione. È stato possibile, dunque, fornire informazioni fondamentali per una più precisa conoscenza delle realtà storica nella quale si è sviluppata la prima produzione della carta occidentale.

A chiudere l'incontro è stato l'intervento di Sylvia Rodgers Albro, che ha illustrato le sue ricerche svolte in Italia sulla carta del medioevo e del Rinascimento fabbricata a Fabriano e gli studi effettuati su documenti storici conservati negli archivi, musei, monasteri e biblioteche di Fabriano e dintorni. Ulteriori notizie sono state raccolte dalla relatrice attraverso approfondite ricerche nell'Archivio d'impresa delle Cartiere Miliani Fabriano, mentre altre sono state acquisite da fonti originali della *Library of Congress*. Particolare menzione è stata data all'evoluzione della manifattura della carta a Fabriano dalla fine del Duecento all'inizio dell'arte della stampa in Italia. Infine, sono state esaminate le caratteristiche della carta prodotta e le varie tipologie di forme e filigrane comunemente usate e sono state presentate illustrazioni tratte dai libri italiani del XV secolo stampati su carta Fabriano conservati nelle collezioni della *Library of Congress* di Washington.

Livia Faggioni

Letture

Augusto Ciuffetti, *L'assistenza come sistema. Dal controllo sociale agli apparati previdenziali: San Marino tra età moderna e contemporanea*, Quaderno n. 37 del Centro sammarinese di studi storici, Repubblica di San Marino 2014, pp. 216, euro 25,00

Gli studi di storia dello Stato sociale e del *welfare state* in età contemporanea, solitamente, si concentrano sulla dimensione nazionale e sovranazionale, dando risalto più alle discontinuità e ai cambiamenti rispetto all'età moderna che agli elementi di continuità e di permanenza nelle modalità di prestare assistenza e cure, da parte di una collettività, agli invalidi, ai poveri e ai malati. La letteratura su tali argomenti, inoltre, si sofferma maggiormente sull'aspetto normativo che regolava il funzionamento degli istituti assistenziali e previdenziali e sul dibattito politico-culturale che portò alla creazione e poi allo sviluppo dei suddetti istituti durante i secoli XIX e XX. I volumi di Arnaldo Cherubini e Italo Piva (*Dalla libertà all'obbligo. La previdenza sociale fra Giolitti e Mussolini*), di Fulvio Conti e Gianni Silei (*Breve storia dello Stato sociale*), di Gerhard Ritter (*Storia dello Stato sociale*) e di Stefano Sepe (*Le amministrazioni della sicurezza sociale nell'Italia unita 1861-1998*) sono dei buoni esempi in proposito. Il libro di Augusto Ciuffetti, invece – pur non discostandosi da un filone di analisi che ricostruisce l'evoluzione delle pratiche assistenziali, messe in atto da strutture pubbliche, partendo dai primi esempi rinvenibili tra il Cinquecento e il Seicento e che sottolinea il salto di qualità verificatosi, durante gli ultimi due secoli, con l'estensione della protezione sociale a fasce sempre più ampie di popolazione –, da un lato approfondisce l'esame delle sopracitate pratiche e strutture in una realtà circoscritta (pur essendo anch'essa un piccolo Stato), quale è quella di San Marino, osservate per un periodo di tempo molto lungo. Dall'altro, evidenzia la vischiosità e la perpetuazione di concezioni e comportamenti dei ceti dirigenti verso le figure del povero, dell'ammalato e del bisognoso che si prolungarono fin dentro il Novecento e che influenzarono l'impostazione delle forme di assistenza fino all'avvento di un primordiale Stato del benessere.

Basandosi sullo spoglio certosino degli atti e dei verbali del Consiglio principe e del Consiglio generale della Repubblica di San Marino, dalla fine del XVI secolo agli anni Venti del Novecento, nonché della documentazione storica del principale sodalizio di mutuo soccorso locale, la Società Unione, l'autore descrive sia le misure che, nel corso delle epoche, le istituzioni sammarinesi adottarono per gestire i problemi del pauperismo e dell'aiuto alle fasce più deboli della società, sia gli enti che, di volta in volta, vennero creati per intervenire in favore delle persone situate ai margini del quadro sociale della minuscola nazione a cavallo degli Appennini. Applicando allo studio di questo caso lo schema interpretativo generale che aveva illustrato, una decina di anni fa, nel suo *Difesa sociale. Povertà, assistenza e controllo in Italia*, Ciuffetti mostra come durante lo svolgersi dell'età moderna il tema dell'assistenza nella Repubblica, come del resto in altre aree della penisola italiana e del continente europeo, fosse impostato in termini di controllo sociale e ordine pubblico. I poveri venivano distinti in meritevoli (chi non era in grado di lavorare per un'invalità, una malattia cronica o incurabile; anziani, bambini orfani, vedove indigenti) e non meritevoli (vagabondi, specialmente forestieri; braccianti senza terra; zingari; disoccupati). I primi venivano soccorsi, specialmente durante eventi traumatici quali carestie, epidemie e catastrofi naturali, tramite l'intervento di parrocchie, opere pie, monti frumentari e degli stessi organi governativi. I secondi, invece, considerati potenziali criminali e quindi un problema per la stabilità sociale, erano perseguiti dalle pubbliche autorità e scacciati oppure imprigionati. La forma prevalente con cui i poveri meritevoli venivano assistiti dallo Stato era il sussidio, che si poteva ottenere, anche se in maniera non continuativa, attraverso una supplica al Consiglio principe. «Si tratta di un meccanismo in grado di rafforzare la posizione e il potere del gruppo dirigente locale, pronto a sfruttare l'assistenza come un efficace strumento di controllo sulla società nel suo insieme» (p. 34).

Ebbene, la frammentarietà degli interventi sociali, il loro concentrarsi in periodi di depressione socio-sanitaria ed economica, il dipendere fondamentalmente dalla munificenza degli amministratori pubblici, tramite i sussidi stimolati dalle suppliche e dalle richieste di aiuto di singoli individui, nonché le procedure di espulsione o di schedatura dei poveri forestieri che transitavano per San Marino o vi si stanziavano alla ricerca di un'occupazione o semplicemente di cibo e riparo (primi tra tutti i casanolanti), furono caratteristiche che si mantennero non solo fino al termine del Settecento, ma si ripresentarono fino agli albori del XX secolo. È vero che nel corso dell'Ottocento, a fronte di un aumento della proletarizzazione nelle campagne circostanti la Repubblica e del pauperismo nell'area urbana (provocati dal susseguirsi di crisi alimentari, sanitarie ed economiche che investirono il territorio in questione), il notabilato laico promosse la creazione di nuovi enti in grado di fornire un sostegno

duraturo a chi era colpito dall'indigenza o dall'infermità. Nel 1839 venne istituita la Congregazione di carità, nel 1853 il Monte di pietà, nel 1872 la Commissione di soccorso per gli infermi. Nel 1865 fu aperto l'ospedale cittadino, gestito da un'apposita Compagnia, e nel 1884 fu la volta del nosocomio per i malati cronici; sempre tra anni Sessanta e Ottanta venne potenziato il servizio di condotta medica e avviato quello delle levatrici. Tuttavia, per quasi tutto il secolo continuò a operare, nei fatti, la distinzione tra povero meritevole e non meritevole nel decidere l'erogazione e la distribuzione di sussidi e prestazioni sanitarie, mentre il ruolo del Consiglio principe nell'espletamento di queste funzioni si protrasse e si sovrappose a quello della Congregazione di carità e della Commissione di soccorso, generando, in tal modo, problemi di reperimento delle risorse finanziarie necessarie a garantire l'assistenza. L'Ottocento sammarinese, perciò, appare (in modo più marcato rispetto ad altri casi nazionali) come una lunga e travagliata fase di transizione da un apparato assistenziale ideato per il controllo sociale e il mantenimento del consenso a un moderno sistema di *welfare*, volto alla copertura quanto più possibile universale dei rischi connessi al lavoro, all'infermità e alla vecchiaia.

Per arrivare a un tale traguardo, ottenuto solo nei primi decenni del Novecento, è stato necessario passare per la costituzione di una società di mutuo soccorso simile a quelle esistenti nel contesto italiano (la Società Unione, nata nel 1876), gestita da forze riformiste e socialiste a partire dal 1895; nel 1920 essa spendeva 4.500 lire per l'elargizione di sussidi ai soci bisognosi e altre 5.000 lire per l'iscrizione di 45 membri anziani alla Cassa nazionale di previdenza italiana. Inoltre, nei primi lustri del Novecento sorsero varie cooperative di consumo tra muratori, scalpellini, braccianti. Grazie a simili sodalizi «per la prima volta, determinate forme di protezione sono estese a settori della compagine sociale da sempre esclusi da ogni intervento, costretti ad implorare aiuti e sostegni attraverso il canale della supplica» (p. 170). Infine, la fusione delle due commissioni che gestivano l'ospedale e la beneficenza pubblica in un'unica, nuova congregazione; il varo di leggi sull'assicurazione contro gli infortuni e sulle pensioni di vecchiaia (che agganciavano fondi e organismi di gestione di San Marino ai corrispettivi italiani); l'ampliamento dell'ospedale e l'apertura di un Ufficio di igiene; le prime, pur se ridotte, sovvenzioni a un Consorzio per l'edilizia popolare. Tutto ciò rappresentò un reale punto di rottura rispetto agli equilibri precedenti, anche se le condizioni di vita delle classi popolari non mutarono granché fino a dopo la seconda guerra mondiale e le difficoltà a reperire le risorse per far funzionare il nuovo assetto dell'assistenza e della previdenza non si differenziarono molto da quelle sperimentate durante l'Ottocento.

In definitiva, se per un verso la storia dello Stato sociale sammarinese ricalca quella di altri sistemi di *welfare* contemporanei (anche in Italia, Francia,

Germania e Gran Bretagna lo Stato sociale assunse un aspetto definito nel corso del Novecento), per un altro propone degli elementi di originalità, il principale dei quali è la lunga permanenza della concezione del pauperismo e delle espressioni concrete di aiuto verso gli indigenti che la classe al potere di San Marino manifestò dalla fine del Cinquecento in poi.

Paolo Raspadori

Chiara Coletti, Cristina Galassi (a cura di), *Umbria napoleonica. Storia, arte e cultura nel dipartimento del Trasimeno (1809-1814)*, Aguaplano-Officina del Libro, Passignano sul Trasimeno 2012, pp. 296, euro 20,00

Il volume si inserisce a pieno titolo in quel filone di studi, inaugurato dalle ricerche di John Stuart Woolf, Micheal Broers e Alexander Grab, che negli ultimi decenni ha riaperto l'interesse storiografico intorno a quella «complessa temperie di primo Ottocento nella quale un modello “europeo”, di chiara marca imperiale francese aspirava a unificare in un solo abbraccio – volenti o nolenti – tutti i paesi dell'antico continente» (Coletti). Gli studi di questi e altri ricercatori, soprattutto di area anglosassone, hanno infatti posto al centro della riflessione storiografica nuove tematiche (come il grado di pianificazione della volontà napoleonica di imporre il proprio modello ai paesi assoggettati, la natura e l'intensità dell'opposizione nelle varie realtà politico-istituzionali alle leggi francesi, o, ancora, gli effettivi risultati conseguiti e la loro durata dopo la caduta del regime napoleonico) che hanno arricchito il panorama degli studi gettando nuova luce sull'esperienza napoleonica «de construction européenne». Nel quadro degli studi dedicati ai vari contesti italiani, l'interesse degli storici si è concentrato, di volta in volta, su importanti questioni di fondo relative, per citarne solo alcune, ai criteri di selezione delle *élites* locali operata dai francesi e la loro più o meno sincera adesione e collaborazione agli obiettivi proposti dal nuovo regime, alla natura della resistenza opposta da alcuni gruppi sociali, talora sfociata nel fenomeno dell'*insorgenza*, o ancora al grado di “integralismo” o, al contrario, di elasticità con cui il modello amministrativo francese venne applicato nei diversi contesti italiani, e non da ultimo al delicato problema della costruzione del consenso in età napoleonica nel complesso degli Stati italiani.

Il lavoro in oggetto, realizzato da alcuni giovani studiosi dell'Università di Perugia, si propone di ampliare le prospettive di conoscenza sul dipartimento del Trasimeno nel periodo che va dal 1809 al 1814, allo scopo di mettere meglio in luce quanto già emerso dall'analisi di quei difficili anni e quali sono

ancora le zone d'ombra che necessitano di ulteriori approfondimenti. Ciascuno dei saggi presentati nel volume, diversi fra loro per competenze e ambiti disciplinari, ha posto l'attenzione su tematiche e progetti elaborati allora nel dipartimento umbro, sino a oggi poco conosciuti e studiati.

Nel saggio introduttivo, *Il dipartimento del Trasimeno (1809-1814): amministrazione, economia, società*, Chiara Coletti, dopo aver delineato un puntuale profilo della storia degli studi dedicati negli ultimi decenni alla dominazione francese nei territori ex pontifici, traccia un quadro della vita economica e della realtà sociale del dipartimento del Trasimeno, organismo creato all'indomani dell'annessione degli ex territori pontifici all'Impero napoleonico e rimasto in vita fino alla caduta dello stesso Napoleone. L'autrice pone particolare attenzione al grado di adattamento con cui si cercò di imporre il modello amministrativo francese a un territorio che da questo era profondamente distante, scegliendo come osservatorio privilegiato alcuni aspetti "sensibili" della realtà locale, quali le attività economiche, il regime fiscale e la maggiore o minore collaborazione delle *élites* locali, partendo da un inedito "punto di vista" documentario d'elezione: le riflessioni di un funzionario francese particolarmente interessato e coinvolto nelle vicende del dipartimento stesso, il giovane prefetto Antoine-Marie Roederer. Il confronto fra l'incalzante, talvolta anche contraddittorio, dettato delle norme, di volta in volta, emanate a Parigi dall'imperatore e dai suoi ministri e le difficoltà incontrate dallo stesso prefetto nel tentativo di applicare al territorio in esame leggi nate in un contesto profondamente diverso, ha consentito all'autrice di gettare luce su interessanti aspetti della realtà della provincia pontificia di primo Ottocento, messi così profondamente in discussione in quegli anni di dirompente gestazione culturale e istituzionale.

Nei tre saggi successivi, di carattere storico-artistico, che ricompongono il vivace quadro del gusto e dei linguaggi artistici che circolarono e animarono il dipartimento del Trasimeno, ampio spazio è dedicato allo spinoso problema delle requisizioni delle opere d'arte. Numerosi sono stati, infatti, negli ultimi anni, gli studi dedicati all'analisi delle vicende cui andò incontro il patrimonio artistico europeo nel periodo compreso fra 1789 e 1815 e ai problemi di gestione sul piano museale che questo straordinario "remue-ménage" di opere d'arte, conseguente agli eventi rivoluzionari e alla secolarizzazione dei beni degli enti ecclesiastici, sollevò. Il saggio, "*Un cours historique de l'art de la peinture*": le requisizioni durante l'Impero e la missione di Dominique-Vivant Denon in Italia di Cristina Galassi prende in esame la missione del 1811-1812 del direttore del Louvre, Dominique-Vivant Denon, uno degli uomini più versatili e brillanti della Francia del periodo dell'Impero. Incisore e disegnatore di talento, Denon aveva preso parte alla spedizione d'Egitto occupandosi del rilievo e del disegno dei monumenti egiziani e, a partire dal 1802, avviò la

pubblicazione (conclusasi solo nel 1815) del resoconto di quel viaggio; una sorta di repertorio iconografico dell'arte e dell'architettura egiziane che ebbe un notevole influsso sulla nascita dello stile impero. Giunto nel dipartimento del Trasimeno, l'interesse di Denon sarà soprattutto quello di ricostruire nel *Musée Napoléon* «un cours historique de l'art de la peinture», aggiungendo alle raccolte già esistenti (costituite a seguito delle campagne di requisizione del 1797) «certe partie erudite et historique qui constitue réellement un musée». La seconda confisca (1811) viene infatti gestita in prima persona da Denon, sulla base delle informazioni molto puntuali offerte dalla guidistica cittadina. Si tratta, come mette in evidenza l'autrice, di una requisizione sistematica e centralizzata, operata sulla base di inventari e culturalmente documentata, basata sulla conoscenza delle fonti e della periegetica aggiornata. La dispersione del patrimonio artistico che seguì alla missione del 1811-1812 del direttore del Louvre viene analizzata dall'autrice in parallelo con il processo di formazione dei grandi musei italiani e europei. L'interesse di Denon è volto infatti a inseguire l'opera d'arte "esemplare" o quella utile, soprattutto a fini museali, e a completare una serie continua e ordinata, documentando, in tal modo, lo sviluppo delle scuole artistiche regionali. Tra 1811 e 1812 non saranno solo i capolavori riconosciuti a prendere il volo per la Francia, ma anche tutte quelle opere che sono rappresentative della scuola umbra anteriore e posteriore a Raffaello, delle quali l'autrice presenta una selezione iconografica in appendice al contributo.

Il saggio di Stefania Petrillo, *1809-1814: il rinnovamento del gusto e la promozione delle arti. Committenti, artisti e trattatisti negli anni del dipartimento del Trasimeno*, propone invece una prima e organica sintesi sul clima artistico e culturale e sugli orientamenti del gusto nel dipartimento del Trasimeno. Attraverso lo studio di testimonianze, iniziative e presenze, l'autrice delinea uno scenario piuttosto vivace, stimolato dalle assidue relazioni con l'ambiente romano, ma capace di esprimere anche impulsi autonomi. Il contributo, articolato per temi, muove dall'analisi del primo diffondersi nell'area umbra di tendenze e mode di importazione ma soprattutto dell'iconografia dell'imperatore, dettata dall'urgenza di dare immediata visibilità al nuovo governo, per poi soffermarsi su una nuova concezione del paesaggio, variamente percepito, misurato e vissuto attraverso i tradizionali mezzi della pittura, ma anche grazie a una nuova disciplina del territorio con interventi di razionalizzazione e abbellimento degli spazi verdi pubblici. Particolare attenzione l'autrice dedica alla ricca stagione decorativa tardo settecentesca e alla rinnovata attività dell'Accademia di Belle arti di Perugia sotto la guida del *maire* Giulio Cesarei, politico accorto e cultore delle belle arti, che ne assumerà la presidenza, facendosi promotore di importanti iniziative a vantaggio dell'istituto.

Importante esponente e membro onorario dell'accademia sarà anche il pittore tirolese, naturalizzato perugino, Bernardino Piceller (Ortisei 1775-Perugia 1853), al centro del saggio di Fabio Marcelli, *Bernardin Pitschieler «oriundo di Germania»: una rappresentazione di Perugia agli inizi del XIX secolo*. L'autore ne delinea le tappe della formazione artistica soffermandosi in particolare sugli anni perugini, durante i quali Piceller, insieme al fratello Cristoforo, prese parte alla ricca vita culturale della città. L'accademia e l'università, riformata nel 1810 con l'ordinamento francese, furono i centri di questa temperie culturale. Piceller fu grande amico del compositore perugino Francesco Morlacchi, che ritrasse più volte, e molto vicino ai docenti di greco Antonio Mezzanotte (che ritrasse) e di archeologia Giovan Battista Vermiglioli e ai maggiori esponenti dello scenario artistico e dei circoli intellettuali di Perugia.

Chiudono il volume due saggi incentrati su argomenti linguistici e filosofici, riconducibili a filoni di ricerca decisamente poco esplorati. Nel primo, *Il progetto di disseccamento del lago Trasimeno nei manoscritti di Pietro Ferrari*, Catia Nannoni prende in esame il progetto di prosciugamento del lago Trasimeno elaborato durante il periodo napoleonico dall'ingegnere in capo del dipartimento umbro Pietro Ferrari, personaggio molto noto nell'ambiente francofilo della città di Spoleto, amico di Pietro Fontana, anch'egli attivo collaboratore del governo francese. L'autrice pone a confronto i due testi di questo documento, riconducibili allo stesso redattore non francofono, come indicano diversi errori di lingua: l'uno, una sorta di minuta, conservata all'Archivio nazionale di Spoleto nel fondo di Pietro Fontana, incompleto della pagina finale che contiene la firma dell'autore del progetto; e, l'altro, un manoscritto testualmente completo, firmato da Pietro Ferrari, datato 1811 e conservato nei fondi antichi dell'*École Nationale des Ponts et Chaussées* di Parigi. Di particolare interesse, questo documento si inserisce nell'ambito di un dibattito, sorto nella seconda metà del Settecento, intorno all'opportunità o meno di prosciugare il lago Trasimeno, al fine di recuperare nuovi terreni all'agricoltura e ovviare al problema dell'insalubrità dell'aria nelle zone costiere che in seguito alle inondazioni in periodi di piogge abbondanti diventavano paludose e malsane. Dopo una prima parte dedicata all'analisi linguistica e formale del progetto, l'autrice ne analizza il contenuto e la struttura argomentativa, che confermano l'appartenenza di questo lavoro al suo tempo e l'adesione del suo autore all'impresa napoleonica, vissuta come un'opportunità per avviare e realizzare interventi volti a promuovere lo sviluppo economico e commerciale del territorio umbro.

L'ultimo saggio, *Presenza del pensiero filosofico francese in Vincenzo Bini* di Marco Casucci ripercorre le tappe della formazione di Vincenzo Bini, monaco cassinese e professore all'Università degli studi di Perugia, dove insegnò

Logica, Metafisica e Morale, prendendo in esame il suo unico scritto di carattere esplicitamente filosofico, *Corso elementare di lezioni logico-metafisico-morali* del 1815, dal quale ne emerge la conoscenza e, in parte, l'adesione al pensiero illuminista francese.

Per concludere, questa raccolta di saggi ha certamente il pregio di offrire un profilo interdisciplinare della regione in relazione alle dinamiche innescate, a livello locale, dalla dominazione francese. Ma anche e, soprattutto, un profilo dell'Umbria napoleonica come un territorio dove particolarmente complesse appaiono le relazioni intessute con gli occupanti francesi. E, come rilevano le curatrici nella presentazione al volume, dove funzionari napoleonici e collaboratori italiani, indistintamente, sembrano sempre più succubi di una «ben più complessa macchina di timbro imperiale che continuava, senza posa e con determinazione, a trascinare una piccola regione della periferia pontificia in un'inedita prospettiva europea».

Maria Ciotti

Carla Arconte (a cura di), *La storiografia sull'Umbria meridionale. Bilancio di un sessantennio (1950-2012)*, Carocci, Roma 2013, pp. 247, euro 26,00

Il libro propone un articolato esame della produzione storiografica che dalla metà del secolo scorso – ma questo *terminus post quem* in qualche caso è anticipato o spostato in avanti – è stata dedicata all'area geografica che convenzionalmente viene definita “Umbria meridionale”. Un'analisi che per il territorio in questione, se si esclude un saggio del 2008 di Augusto Ciuffetti sulla bibliografia relativa all'industrializzazione di Terni, non era mai stata compiuta e della cui necessità si è fatto interprete l'IrsUm (Istituto per le ricerche storiche sull'Umbria meridionale), con sede a Terni e presieduto dalla curatrice dell'opera, che nel marzo del 2012 ha promosso il convegno di due giornate i cui atti sono appunto raccolti in questo volume.

Anche se dalla riflessione fatta in quell'occasione sono rimasti fuori alcuni ambiti disciplinari – all'assenza della storia di genere, segnalata dalla stessa Arconte (p. 13), aggiungerei quantomeno quella riguardante la storia della cultura –, la ricognizione, che si apre con le *Considerazioni di natura geografica* di Alberto Melelli, comunque risulta di ampio raggio, oltre che di un notevole livello di approfondimento, e passa in rassegna i contributi sull'età protostorica (sulla quale si soffermano Claudia Giontella e Serena Zampolini Faustini), sull'epoca romana (Simone Sisani), sul tardo antico e sull'alto

medioevo (Claudia Angelelli). Sono prese in considerazione, poi, le ricerche afferenti alla storia della musica (Fabrizio Mastroianni), alla storia del lavoro (Paolo Raspadori) e alla storia del territorio (Augusto Ciuffetti). Infine, tenendo conto della ripartizione fra età medievale, moderna e contemporanea, trovano spazio i lavori sulla storia dell'arte (Corrado Fratini, Maria Laura Moroni, Alessandra Migliorati), sulla storia economica e sociale (Anna Esposito, Manuel Vaquero Piñeiro, Renato Covino) e sulla storia politico-istituzionale e religiosa (Maria Grazia Nico Ottaviani e Stefania Zucchini, Chiara Coletti, Luciana Brunelli).

Ogni saggio evidenzia le peculiarità (quantità e tipologia delle fonti disponibili, temi più indagati, linee interpretative ecc.) che presentano gli studi svolti nel settore preso in considerazione, ma delle quali non è naturalmente possibile dare conto in questa sede. Va invece notato come nel loro insieme i singoli contributi permettano di cogliere alcuni dati di fondo di cui per la prima volta viene offerta un'attenta ricostruzione critica, a cominciare dalla difficoltà di attribuire all'espressione "Umbria meridionale" contenuti geografici e significati storico-culturali che possano valere per tutte le epoche e per i diversi fenomeni esaminati. Una questione, questa, che attraversa il libro in maniera circolare, posta al centro del primo intervento (Melelli), almeno accennata in quasi tutti quelli che seguono e di nuovo affrontata nel contributo che chiude il volume (Ciuffetti). A partire, infatti, dalla constatazione che «le passate vicende politiche dell'Umbria come non hanno favorito la formazione di un'unità regionale, così non hanno neppure contribuito a caratterizzare nel suo territorio delle regioni storiche» (p. 24), viene messo in luce come la definizione/delimitazione di "Umbria meridionale" proposta nei primi anni Sessanta del Novecento dalla geografa Maria Rosa Prete Pedrini, e comprendente il Ternano, l'Orvietano, il Tuderte e lo Spoletino, non sempre – specie in riferimento al territorio di Orvieto – indichi un'area omogenea, investita dagli stessi processi culturali ed economici e inserita nel medesimo sistema di contatti e di scambi. Questa *subregione*, per esempio, si contrae sensibilmente, di fatto identificandosi con le sole circoscrizioni diocesane di Terni, Narni e Amelia, quando se ne analizzano le vicende storico-artistiche nel medioevo e in età moderna, mentre diventa parte di un contesto spaziale più ampio, con sconfinamenti verso il Reatino, la Sabina e il versante settentrionale dell'attuale provincia di Viterbo, se l'attenzione viene spostata sulla vita musicale e i suoi principali protagonisti. Ancora un restringimento di confini risulta inevitabile nel momento in cui ci si concentra sull'industrializzazione tardo ottocentesca, con il cui avvio «si individuano architetture territoriali diverse, che determinano processi centripeti che marginalizzano le realtà più connotate dagli assetti agricoli, stabilendo una supremazia di Terni a cui si affiancherà rapidamente la realtà narnese» (p. 187). Un'area, quella della bassa Umbria,

che dunque si configura come un'entità geografica «mutevole» e i cui «molteplici processi storici che riguardano l'economia, la società, la politica, la cultura, che si stratificano dall'età antica fino a quella contemporanea, non consentono di fissare dei criteri “stabili” per delineare i confini di uno spazio che possa corrispondere e dare un senso alla generica e fuorviante espressione di Umbria meridionale» (p. 214).

È ovvio che le varie scansioni cronologiche e i differenti aspetti della storia di un territorio così complesso abbiano suscitato interessi quantitativamente diseguali, ma il libro curato da Carla Arconte – e con ciò veniamo a un altro elemento che con chiarezza emerge dalle pagine del volume – ridimensiona, soprattutto per quanto concerne il Ternano, quella che da alcuni, anche di recente, è stata giudicata una mancanza degli storici locali e non, “accusati” – spesso, peraltro, con finalità che esulano dal dibattito puramente storiografico – di eccessiva sensibilità verso problematiche che attengono alla sola contemporaneità come l'industrializzazione, il movimento operaio, il fascismo e l'antifascismo, la seconda guerra mondiale e la Resistenza. Come invece gli stessi autori dimostrano, se è infatti vero, per esempio, che per il periodo medievale si riscontra «un sostanziale disinteresse verso la storia economico-sociale da parte della storiografia relativa all'area meridionale della regione» (p. 166) e che permane un'«indifferenza della comunità intellettuale locale verso i temi storici del lavoro» (p. 213), tuttavia «per l'Umbria meridionale in età preromana la ricerca fa registrare, soprattutto nell'ultimo quarantennio, un notevole incremento» (p. 28), così come «[i]l bilancio [...] degli studi sul tardo antico e alto medioevo a Terni non può che essere positivo» (p. 57). Oggi, inoltre, appare abbastanza soddisfacente anche lo “stato di salute” della letteratura inerente all'età moderna: non solo di quella di taglio socio-economico, che per certi argomenti (fiere, mercati, attività manifatturiere preunitarie) ormai permette di delineare quadri generali sufficientemente nitidi, ma pure di quella incentrata sulla storia religiosa e istituzionale, che se sino alla fine degli anni Settanta dello scorso secolo appariva alquanto lacunosa e occasionale, in seguito è stata interessata da «un vero e proprio “risveglio”» che «ha infoltito significativamente il panorama delle pubblicazioni a tema “modernistico”» (pp. 144-145). Certo, i terreni d'indagine da esplorare rimangono ancora molti, ma il discorso include la stessa età contemporanea, visto, per esempio, che sulla fase della Grande guerra, rispetto alla quale si registra la «maggiore lacuna storiografica sul Novecento umbro», «per Terni il vuoto degli studi è quasi assoluto» (pp. 156-157).

Un'altra osservazione che la lettura de *La storiografia sull'Umbria meridionale* suggerisce concerne l'ampio e variegato spettro di soggetti cui si devono le acquisizioni dell'ultimo sessantennio o la rilettura, alla luce di nuove categorie interpretative, del patrimonio di conoscenze accumulato in passato.

Ognuna delle discipline trattate, infatti, risulta essersi avvalsa del lavoro di scavo delle fonti e di elaborazione condotto da storici di professione, inseriti in circuiti accademici e di ricerca nazionali e internazionali, e da cultori di storia locale che hanno appreso il “mestiere” da autodidatti, senza che ciò in vari casi ne abbia impedito l’acquisizione di significative competenze e di capacità analitiche. A ricordare gli uni con gli altri, non di rado sono stati incontri di studio o iniziative editoriali promosse dalle università territorialmente più vicine (in primo luogo quella di Perugia, ma anche la Sapienza di Roma e l’ateneo viterbese della Tuscia), dalle soprintendenze, dagli archivi di Stato, da istituzioni culturali quali il Centro di studi sull’alto medioevo di Spoleto, la Deputazione di storia patria per l’Umbria e l’Istituto per la storia dell’Umbria contemporanea o, infine, dalle non poche realtà che compongono un tessuto associativo che in questa parte della regione, per quel che riguarda la ricerca in campo storico, storico-artistico e archeologico, si caratterizza per una certa vivacità. Molti degli studi più interessanti esaminati nel libro sono proprio il frutto di questa proficua collaborazione e confermano, anche per il caso dell’Umbria meridionale, l’«importanza che assume la storia locale se inserita in un contesto di dialogo con realtà più vaste e prospettive più ampie e integrate» (p. 149).

Paolo Pellegrini

Rassegna bibliografica

- Andrea Addobbati, Roberto Bizzocchi, Gregorio Salinero (a cura di), *L'Italia dei cognomi. L'antroponomia italiana nel quadro mediterraneo*, Pisa University Press, Pisa 2012, pp. 600, euro 26,00.
- Francesco Adornato, Annalisa Cegna (a cura di), *Le Marche nella mezzadria. Un grande futuro dietro le spalle*, Quodlibet, Macerata 2014, pp. 150, euro 20,00.
- Guido Alfani, Mario Rizzo (a cura di), *Nella morsa della guerra. Assedi, occupazioni militari e saccheggi in età preindustriale*, FrancoAngeli, Milano 2013, pp. 144, euro 18,00.
- Girolamo Allegretti (a cura di), *Acquaviva*, vol. 5 della *Storia dei Castelli della Repubblica di San Marino*, collana diretta da G. Allegretti in collaborazione con il Centro sammarinese di Studi storici, Ente Cassa di Faetano e Banca di San Marino, Villa Verucchio 2013, pp. 272, s.i.p. Contributi di S. Bernardi, P. Bigi, G. Bottazzi, S. Cambrini, S. Casali, V. Casali, T. di Carpegna Falconieri, D. Fabbri, O. Gobbi, C. Guerra, F. Mariotti, L.M. Morganti, C. Mularoni, Laura Rossi, Luigi Rossi, V. Rossi, M. Sassi, E. Sori, A. Suzzi Valli, C. Vernelli.
- «Altreitalie», rivista internazionale di studi sulle migrazioni italiane nel mondo, n. 47, 2013, pp. 112, euro 16,00.
- Franco Amatori (a cura di), *Storia dell'Iri, 2. Il "miracolo" economico e il ruolo dell'Iri*, Laterza, Roma-Bari, 2013, pp. 707, euro 38,00. Scritti di A. Colli, M. Comei, L. Conte, A. De Benedetti, D. Felisini, F. Lavista, G. Piluso, F. Ricciardi. Dai risvolti di copertina: in questo volume sono trattati gli anni 1950-1970, quelli del boom economico e delle maggiori trasformazioni della società italiana, con una crescita annua del reddito del 6 per cento e l'eccezionale affermazione dell'industria, che diventa un fenomeno irreversibile. Di questa grande stagione l'Iri è protagonista. Soprattutto nel settore siderurgico, dove con il piano Sinigaglia la produzione aumenta tre volte, consentendo all'Italia di passare dal nono al sesto posto nel mondo. La presenza del gruppo si estende a molti e significativi comparti produttivi: le infrastrutture di trasporto, le telecomunicazioni, la gestione di un mezzo nuovo come la televisione, la progettazione e la fabbricazione di prodotti di successo come la 'Giulietta'. Innovazione e creatività che producono nella dirigenza dell'Iri aspettative positive per il futuro delle rispettive imprese, mentre un impegno straordinario viene dedicato ai programmi di industrializzazione del Mezzogiorno. «Iri una formula per il progresso», recita un fortunato slogan di quegli anni. La proprietà pubblica unita a un management competente e alla diffusa presenza di azionisti privati rappresentano la 'virtuosa' miscela di elementi socio-politici ed economici, così che l'Istituto viene ammirato e studiato in tutto il mondo. Ma il successo ha i suoi rischi. L'Iri è caricato di troppi compiti e inizia a essere messo in discussione il

complesso equilibrio insito nel suo duplice ruolo di holding di imprese competitive e di strumento per la politica economica.

Angelo Bianchi (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Da Milano a Napoli: casi regionali e tendenze nazionali*, 2 voll., La Scuola, Brescia 2012, pp. 1136, euro 45,00.

Paolo Broggio, Maria Pia Paoli (a cura di), *Stringere la pace. Teorie e pratiche della conciliazione nell'Europa moderna (secoli XV-XVIII)*, Viella, Roma 2011, pp. 544, euro 40,00.

Cesarina Casanova, *Regine per caso. Donne al governo in età moderna*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 248, euro 19,00.

«Castella Marchiae», rivista dell'Istituto italiano dei Castelli, nn. 12-13, 2010-2013, pp. 197, euro 30,00. Il volume contiene numerosi saggi di interesse locale, soprattutto marchigiano: la Porta Augustea di Fano; l'abbazia fortificata di Santa Maria in Insula a Cessapalombo; la rocca di Colonnalta a San Ginesio; la rocca del Sasso di Verucchio; l'Imperiale di Pesaro; Giacomo Fontana e l'Ancona del XVI secolo; le mura urbane di Macerata; il palazzo fortificato dei conti di Carpegna; Giuseppe Morando architetto militare (Caserma Villarey di Ancona); Sacconi, Cirilli e le mura di Loreto; il castello di Ortezzano; il borgo murato di Petrella Guidi (Montefeltro).

Giuseppe D'Angelo, *Pan & cambur. La inmigración italiana en Venezuela*, Editorial Planeta Colombiana, Bogotá 2013, pp. 255, s.i.p. Dalla quarta di copertina: *Pan & cambur* rappresenta una prima conclusione di un ampio lavoro dell'autore che, anche se non ha mai ignorato gli aspetti quantitativi, si è progressivamente concentrato su quelli qualitativi: la capacità degli immigrati di integrarsi nell'economia locale e di creare una imprenditorialità "etnica"; l'attitudine/volontà di introdursi nella società civile venezuelana e di arrivare ad essere accettati; la formazione culturale e sociale di una seconda generazione emigrante italiana o, per meglio dire, di una prima generazione nata in Venezuela. Il tema del contributo dell'immigrazione italiana alla creazione di un'identità nazionale, durante la fase del *national building* venezuelano, non è stato trattato in modo specifico ed esaustivo. Tuttavia sono stati tracciati un contorno, un quadro di riferimento, punti di contatto tra un paese in rapida evoluzione e una corrente migratoria molto esigua negli anni frenetici della scoperta delle ricchezze del sottosuolo, troppo povera e disperata nel periodo della sua massima consistenza, e che rapidamente coglie opportunità "più appetibili economicamente" dopo la Seconda guerra mondiale.

Vincenzo Ferrone, *Storia dei diritti dell'uomo. L'Illuminismo e la costruzione del linguaggio politico dei moderni*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 554, euro 45,00.

Massimo Firpo, *La presa di potere dell'inquisizione romana. 1550-1553*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 288, euro 22,00.

Marina Formica, Andrea Merlotti, Anna Maria Rao (a cura di), *La città nel Settecento. Saperi e forme di rappresentazione*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2014, pp. XX-364, euro 45,00.

«I georgofili - Atti della Accademia dei georgofili», s. VIII, vol. 11, t. I, 2014, *Inaugurazione del 261° anno accademico*, pp. 126, euro 10,00.

«I georgofili - Quaderni», II, 2013, *Percorsi di governance per la valorizzazione delle aree rurali nella prospettiva di riforma delle politiche europee*, pp. 208, euro 14,00.

«I georgofili - Quaderni», III, 2013, *Assemblea generale dei georgofili*, pp. 92, euro 10,00.

«I georgofili - Quaderni», V, 2013, *Itrana: una cultivar molto speciale*, pp. 108, s.i.p.

- «I georgofili - Quaderni», VI, 2013, *Agricoltura e uso razionale dell'acqua*, pp. 88, euro 10,00.
- «I georgofili - Quaderni», VII, 2013, *Innovazioni nelle produzioni agricole destinate all'industria alimentare e farmaceutica*, pp. 74, euro 10,00.
- «I georgofili - Quaderni», I, 2014, *Dai prodotti agricoli primari ai consumatori. I percorsi della storia*, pp. 76, euro 10,00.
- «I georgofili - Quaderni», II, 2014, *Biotecnologie microbiche del futuro: idrogeno a metano da residui dell'industria alimentare*, pp. 90, euro 10,00.
- Ugo Gironacci (a cura di), *Gazzetta della Marca, 1785-1788*, Andrea Livi editore, Fermo 2014, pp. 672, euro 40,00.
- «Historia agraria. Revista del agricultura e historia rural», n. 62, abril 2014, pp. 242, s.i.p.
- «Historia agraria. Revista del agricultura e historia rural», n. 63, agosto 2014, pp. 244, s.i.p.
- Mario Infelise, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 232, euro 22,00.
- «Il presente e la storia», n. 82, 2012, pp. 256, s.i.p. fascicolo intitolato: *La campagna militare in Africa settentrionale giugno 1940-maggio 1943. Atti della giornata di studi, Cuneo, 25 ottobre 2012*.
- «Il presente e la storia», n. 84, 2013, pp. 390, s.i.p. fascicolo intitolato: *La memorialistica di prigionia dei militari italiani nella seconda guerra mondiale*.
- «Marca/Marche», n. 2, 2014; sezione monografica dedicata al tema: *Ecclesiastici francesi esuli nella Marca negli anni della Rivoluzione*, pp. 296, euro 15,00.
- Amoreno Martellini, *All'ombra delle altrui rivoluzioni. Parole e icone del Sessantotto*, Pearson Italia, Milano-Torino 2012, pp. 147, euro 14,00. Dalla quarta di copertina: sul finire degli anni Sessanta la percezione diffusa in Italia, non solo tra i giovani, di una imminente esplosione rivoluzionaria orientò cultura, linguaggi e comportamenti individuali e collettivi e generò un flusso quasi inarrestabile di parole nel tentativo di definire con esattezza un progetto rivoluzionario. Tuttavia, nonostante i ripetuti e ostinati tentativi di dare all'idea di rivoluzione una definizione precisa, nelle differenti anime del movimento si diffuse una molteplicità di modelli diversi, a volte contrapposti. La prima e decisiva discriminante dimorava nella contrapposizione tra rivoluzione violenta e rivoluzione non violenta. Su questo nodo culture diverse e diverse matrici ideologiche o religiose di volta in volta si incontrarono e si sovrapposero, o entrarono in collisione e si scontrarono fragorosamente.
- Annio Maria Matteini, *Nevio Matteini, a cent'anni dalla nascita. Ricordi della vita e delle opere, 1914-1992*, Guaraldi, Rimini 2014, pp. 159, euro 14,90. Dalla quarta di copertina: Nevio Matteini ha rappresentato per i riminesi l'insegnante di Storia e Filosofia stimato dagli allievi, che l'hanno considerato un maestro di vita. Per i concittadini era anche il giornalista autore di articoli nella "terza pagina" dei quotidiani nazionali, nei periodici di cultura e nel canale nazionale della Rai. Per i cultori della Romagna è stato il saggista che, con svariate pubblicazioni, ha scritto di personaggi, di luoghi, di monumenti, di fatti e di leggende romagnole. Ha pubblicato libri di successo su Rimini, su San Leo, su Cagliostro, su Masòn dla Blona, su Francesca da Rimini, sulla storia del giornalismo e su San Marino. Questa pubblicazione, corredata da inedite immagini fotografiche e con un'originale bibliografia tematica di ottocento articoli, ne ricorda la vita e le opere.

- Marco Moroni, *Le Marche, una regione modellata dalla mezzadria*, in «Storia e storie nelle Marche», 1, 2013, pp. 5-18.
- Alessandro Paccapelo, *Un sogno roveresco. Ricostruzione virtuale della Vedetta dell'Imperiale di Pesaro*, in «Quaderno di Studi pesaresi», 1, 2014, pp. 240, s.i.p.
- Maria Pia Paoli (a cura di), *Nel laboratorio della storia. Una guida alle fonti dell'età moderna*, Carocci, Roma 2013, pp. 400, euro 39,00.
- Rossano Pazzagli (a cura di), *Il mondo a metà. Studi storici sul territorio e l'ambiente in onore di Giuliana Biagioli*, Edizioni Ets, Pisa 2013, pp. III-490, euro 32,00.
- Marco Severini (a cura di), *La Settimana rossa*, Aracne, Roma 2014, pp. 430, euro 25,00.
- Rita Tolomeo, *Imprenditoria e società in Dalmazia. Il "partito" del tabacco e lo Stabilitamento Manfrin nel Settecento*, Società Dalmata di storia Patria Roma - La Musa Talia editrice, Venezia 2013, pp. 134, euro 20,00.
- C. Vernelli, *Morro d'Alba. Dalla assistenza caritatevole al mutualismo e Le memorie della pieve di San Gaudenzio*, Bcc di Ostra e Morro d'Alba, Morro d'Alba 2014, pp. 271, s.i.p. Il volume, edito in occasione del centenario della Banca di credito cooperativo di Ostra, è composto da due sezioni: la prima ricostruisce la storia della Società di mutuo soccorso di Morro d'Alba, fondata nel 1873, che poi si è fusa con la detta banca; la seconda è la trascrizione di due volumi manoscritti, fatti restaurare dalla stessa Società, che contengono annotazioni dei pievani e copie di documenti del secolo XVI-XVIII.
- Maria Antonietta Visceglia (a cura di), *Papato e politica internazionale nella prima età moderna*, Viella, Roma 2013, pp. 652, euro 42,00.

Summaries

Maria Ciotti e Paola Nardone, *The evolution of assistance and social control between XVIII and XIX century*

This paper is an introduction to the topic of assistance and solidarity, that will be the principal subject that will follow. It considers the new perspectives that industrial development brings to the policies of assistance to the poor and to the organization of public and private solidarity. This reflection takes place mainly at the national level, involving the major cities of the Italian peninsula, but also includes Paris, where it was very felt the theme of humanitarianism. The result is a living movement situation in which some common considerations arise, such as the changed perception of the poor in society, for which policies are triggered public safety and job placement, as well as the overcoming of models of imprisonment and forced labor, already in place at an earlier stage.

Matteo Giuli, *Saint Anthony's Charity. Assistance, Control and Rehabilitation in the City of Lucca (1724-1808)*

During the second part of the Ancient Regime, in the city of Lucca, capital of a small Italian State in which political independence was based on public order, the control of begging culminated in the foundation of a specific hostel, named after the poor people protector, Saint Anthony of Padua. As in many other European cities, this kind of politics followed the assistance model proposed by French Jesuits, which expressed a strong condemnation of vagrancy and its repercussions. In this context, Saint Anthony's hostel activity in Lucca, based on religious education and work learning, contributed to determine a double process of production of social stability and construction of local population.

Francesca Ferrando, *Against the idlers and beggars. Plans to reform the welfare system Genoese in the last decades of the eighteenth century*

This paper focuses on the reform proposal of the welfare structures in the Republic of Genoa during the second half of the eighteenth century. The purpose of the work is to uncover that they weren't realized for two reasons: the high level of bureaucracy and the bad financial condition of the Ufficio dei Poveri, the most important charitable institution in Genoa. Studying the documentation of the Ufficio dei Poveri we can see that it made some changes despite the general situation of apathy. This institution decided to follow the enlightened ideas of cutting the number of bread distributions and reduce the admissions

in the hospice (of *Albergo dei Poveri*), choosing only capable persons. In this way needy people could be employed in the *Albergo dei Poveri*'s factories, improving their production.

Giovanni Gregorini, *Charities and social control in Brescia between eighteenth and nineteenth centuries: the case of Congrega della carità apostolica*

The paper highlights the role played by the «Congrega della carità apostolica» as part of the welfare system of Brescia (Lombardy, Italy) between eighteenth and nineteenth centuries. After an introduction, devoted to the operative and institutional profile of the Congrega, the essay explains how social interventions have been put into practice in the considered period. Further attention is given to strategies for managing financial resources put in place to protect the owned assets, with the shift from lending practices to land ownership. Finally it presents some reflections on the relationship between Congrega and the local context, both in terms of policy and institutions, in the sense of building an authentic local welfare system. The final appendix offers specific balance sheet data for the years 1860 and 1900, highlighting the figures concerning the fundamental function of charity.

Maria Romana Caforio, *Assistance and social control in Bologna between Ancien Régime and Napoleonic Age. The role of the Opera Pia dei Mendicanti*

Very few studies have been conducted on the strategies of social control in Bologna between the XVIII century and the Napoleonic Era. This paper aims to fill the gap by focusing on the *Opera Pia dei Mendicanti*, a charity foundation for orphans, prostitutes, offenders and people with mental disability. Based on a wide range of archive records, the analysis reconstructs the purposes of the institution, the social actors involved, the management of the reclusive spaces as well as the internal regulations. The research points out the role of the *Opera Pia* within the social and economic local context, identifying continuities and discontinuities between the *Ancien Régime* and the French domination, in order to evaluate its impact on the individuals and on the territory as a whole.

Maria Macchi, *Free legal assistance in Rome during Ancien Régime. New research's perspectives*

In this article I will examine free legal assistance models in Papal State. Between XVI and XVIII centuries, in the Papal State different institutions were involved in the defence of poor people: two confraternities, *Immacolata Concezione e Sant' Ivo avvocato dei poveri* and *San Girolamo*; a private institution, *Prelatura Amadori* and a professional institution, *Avvocati Concistoriali*. The last one was part of state system: the government used to pay an official who defended poor people.

The other one were private: some institutions took care of poor's litigants, they started to assist them by paying the lawsuits costs and giving them a solicitor. Through the historical reconstruction of their constitution, existence and works with litigants it's possible to understand the complex system of legal assistance in Papal State and also the long process of specialisation of confraternities in free legal assistance.

Lisa Roscioni, *A family affair. The confinement of insane and the question of maintenance costs in Rome between the eighteenth and nineteenth centuries*

The recent review of social control concept and the transition from the theory of grand “renferment” to a much more complex and articulate vision of early modern social care as a «mixed economy of care» allows to reconsider the relationship between public and private, family and institutions with particular regard to the rise of the asylum as controversial event in the history. As demonstrated by the administrative records and account books relating to confinement of insane in the hospital of Santa Maria della Pietà in Rome during the transition from «hospitale de’ pazzi» to modern asylum, the question of maintenance costs is crucial to understanding the sharing of responsibilities and the conflicts between families and institution.

Fabio D’Angelo, *A project of social engineering: le Mémoire of Giacomo Dillon to the Comité de mendicité of Paris (1793)*

In the second half of the eighteenth century, under the influence of new philanthropic theories of the Enlightenment, a new form of assistance to the poor was conceived. Conforming to the guidelines of the *Comité de mendicité* Paris, in September 2nd, 1793 Giacomo Dillon, Neapolitan military engineer, French naturalized citizen, proposed a project for the creation of state facilities for the reception of the poor, beggars and cripples.

The paper proposes an analysis of Dillon’s monograph in which a man of science offered his knowledge gained in the field of hydraulic and civil engineering for the resolution of social problems.

Chiara Coletti, *Asiles or maisons de repression? Different perspectives regarding the “deposits” for begging people created in the Stati romani during the napoleonic domination*

In the years 1809-1814 a part of the Papal State was directly annexed to the Napoleonic Empire and, during these years, two different ideas of public charity came in touch and clashed. In France the system of *bienfaisance* was based on a rational and selective criteria and, when Napoleon took possession of the *Stati romani*, he tried to reorganize its articulated system of public assistance. In this brief essay the focus is on the creation of three *Dépôts de mendicité* in the *Stati romani*, two in Rome and one in Spoleto. The research intends to show how many different perspectives emerged around the foundation of the *Dépôts* among the same French protagonists of this project. The idea of the right method to be used to correct the begging people, in fact, were different not only between the ex pope’s subjects and French officials, but also within the same French. Some of them, in fact, had an idea of the *Dépôts* very close to a place of rehabilitation with humanitarian tendencies, others, instead, underlined the punitive nature of these institutions.

Marco Santillo, *Public welfare in Southern Italy: from the reforms of the “French decade” until to the unification of Italy*

The purpose of this paper is to outline an historical survey of Southern Italy charitable institutions’ from the Napoleonic power (1806-1815) until the unification (1861), when the Italian Parliament passed the first Welfare Institution Act (known as the *Rattazzi Law*).

The first stage of our research focuses on the first attempts of the French government reforms, while the outcome of the second stage of our research highlights a return (until the collapse of the Kingdom of Naples), to the most archaic forms of assistance and charity.

The economic and social reconstruction, through a *path dependance* approach – the results of our study – have allowed us to observe from an inner perspective the complicated transformation process of the *Opere Pie* into *Public Charitable Institutions*, in order to shed light on a significant chapter of Southern history after the unification.

Raffaella Salvemini, *Between necessity and everyday life: the management of poverty in Naples in nineteenth century pre-unification*

In the Kingdom of the Two Sicilies, a heated debate on the need to reform the charity sector started with the Bourbons (1734-1806). To ensure public order, they focused on training, assistance and recovery of the marginalized part of society; on internment and labour; and on the need for a revival of arts and crafts for the “lower classes.” But the change that left a mark on the history of charity of the modern state was the creation of the Ministry of the Interior in the French decade (1806-1815). With the Restoration (1815-1861) charity and its slow evolution towards care involved the charities that until the end of the nineteenth century, and in the absence of a welfare state, were called to deal with social services, assistance, health and credit.

Marco Moroni, *Balkan-Danubian economies and Adriatic terminals. Mercantile networks between the 1500 and 1600's*

In 1590 the senate of Venice decided to transform the port of Split into the new Adriatic terminal of a vast inland region that was by then under the control of the Ottoman Empire. The objective of the project presented in 1577 by the Jew Daniel Rodriguez was clear: to weaken the flow of exchanges between Ragusa and Ancona, which had been strengthened during the 1500's, diverting part of the Balkan traffic towards a new Split-Venice route.

Using the records of the *Debiti di Notaria* that are stored in the State Archives of Ragusa (now Dubrovnik), the article inserts the matter of the “port of call” of Split, which was studied over forty years ago by Renzo Paci, into the more general framework of the economic and social transformations underway during the second half of the 1500's and not only in the Adriatic but also in the Balkan and Danubian regions.

Roberto Marinelli, *The confraternities and the grain mountain of Sant'Angelo in Rieti*

Through the events surrounding the confraternities of the village of Sant'Angelo and its grain mountain, on the outskirts of Rieti, close to the border with the Kingdom of Naples, we can attempt to reconstruct the extremely slow process of integration between the old villagers' world and the city: the lower and middle classes, various artisans, farmers and manual workers. This process commenced at the beginning of the 1500's and came to an end only in the mid 1900's, with the end of the confraternities and the upheaval of the city-countryside relationship.

Call for papers

L'Italia centrale e la Mobilitazione industriale della Grande guerra

La legge n. 671 del 22 maggio e il regio decreto n. 933 del 26 giugno 1915 istituirono il Comitato supremo per le armi e munizioni e diedero al governo la facoltà di imporre opere di potenziamento all'industria privata, nonché di sottoporre la manodopera a giurisdizione militare. Si tratta dei pilastri giuridici su cui venne eretta la Mobilitazione industriale, la cui amministrazione – com'è noto – fu poi posta sotto il comando del generale Dallolio. A un Comitato centrale e a una rete di Comitati regionali – formati da militari, imprenditori e rappresentanti delle parti sociali – vennero demandati i compiti di individuare gli stabilimenti “ausiliari”, assegnare le ordinazioni, fissarne i prezzi, distribuire il personale e le materie prime, intervenire nelle controversie di lavoro e vigilare sulle condizioni igienico-sanitarie dei luoghi di produzione.

Quella dell'industria è una delle forme di mobilitazione cui la società civile fu sottoposta in Italia al pari di tutti gli altri paesi travolti da un conflitto che, proprio a causa del largo coinvolgimento della popolazione non chiamata alle armi, assunse gli inediti caratteri di “guerra totale”. Motivato dalla eccezionalità del momento, l'esteso interventismo dello Stato in economia, che nella Mobilitazione industriale ebbe il suo strumento privilegiato, non ripiegò una volta messi a tacere i cannoni, offrendosi come modello fruibile anche in tempo di pace.

La storiografia italiana si è interrogata, con varia intensità, sulle principali questioni sollecitate dall'assunzione di questo modello durante (e dopo) il conflitto: il volume e la qualità delle commesse veicolate verso l'industria nazionale; i problemi di riconversione postbellica degli impianti; l'adozione delle prime forme di organizzazione scientifica del lavoro; le conseguenze dello stabile ingresso dello Stato nelle relazioni industriali; i riflessi dell'ampio impiego di manodopera femminile durante la guerra e della sua dismissione al termine della stessa. Questi e altri aspetti sono stati presi in esami su base nazionale o, laddove il perimetro dell'analisi è stato più circoscritto, con attenzione indirizzata all'Italia del Nord.

«Proposte e ricerche» intende riflettere sulle dimensioni, gli indirizzi e le modalità di attuazione della Mobilitazione industriale nell'Italia del Centro, con l'obiettivo di verificare se le misure assunte per rispondere all'emergenza sollevata dalla Grande guerra abbiano dato luogo a caratteri strutturali, e dunque permanenti, del tessuto produttivo di queste regioni. Verranno perciò presi in considerazione contributi che si interrogano sui temi ricordati nel precedente capoverso, con il focus dell'analisi rivolto verso casi aziendali di rilievo, o specifici settori industriali o, ancora, territori dell'Italia centrale significativi per estensione e caratteri generali.

Le proposte, articolate in non più di due cartelle (4.400 battute complessive) in italiano o in inglese, vanno indirizzate alla redazione (r.giulianelli@univpm.it) entro il 31 marzo 2015 e saranno valutate da una apposita commissione nominata dalla direzione della rivista.

REVIEW



A Journal of the Fernand Braudel Center for the
Study of Economies, Historical Systems, and Civilizations

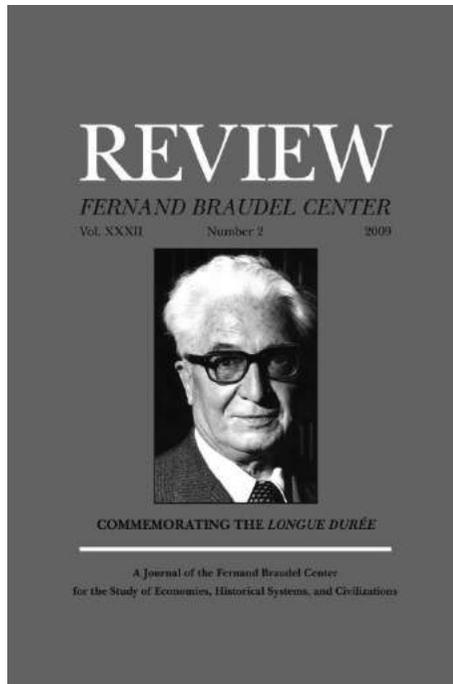
ISSN: 0147-9032; eISSN: 2327-445X

JSTOR Archive access to all issues:

<http://www.jstor.org/action/showPublication?journalCode=revifernbraucent>

Submissions, Subscriptions and Full Contents:

<http://binghamton.edu/fbc/review-journal>



Selected recent issues available in hard copy:

- XXXIV, 3, 2011 — **The Resiliency of the Nation-State in Scholarship and in Fact**
- XXXIV, 1/2, 2011 — **Rethinking the Plantation: Histories, Anthropologies, and Archaeologies**
- XXXIII, 2/3, 2010 — **Food, Energy, Environment: Crisis of the Modern World-System**
- XXXII, 2, 2009 — **Commemorating the *Longue Durée***
- XXXII, 1, 2009 — **Political Economic Perspectives on the World Food Crisis**

n. 65, gennaio-aprile 2014

Sommario

Ricostruire le città. Piani regolatori nell'Italia del secondo Novecento
a cura di Roberto Giulianelli ed Ercole Sori

Ercole Sori, *Ricostruire le città*

SAGGI

Manuel Ramello, Alessandro Depaoli e Giovanna Palmieri, *Torino. Piani urbanistici per la città-fabbrica tra il 1945 e il 1980*

Grazia Pagnotta, *Il piano regolatore di Roma del 1962. Vecchi poteri economici e nuova intelligenza*

Augusto Ciuffetti, *Terni dal piano di ricostruzione del secondo dopoguerra al piano regolatore del 1960*

Patrizia Mossotti e Sergio Salustri, *Ancona 1945-1955. Una ricostruzione dimezzata*

Roberto Parisi, *Termoli e l'urbanistica nel secondo Novecento*

Francesca Castanò, *La crescita incostante. Il motore industriale nei piani per la "grande Napoli" dall'alba del Novecento agli anni settanta*

RICERCHE

Roberta Mira, *La propaganda nazista in Italia negli anni del secondo conflitto mondiale. Il caso de «La Svastica» e di «Signal»*

NOTE

Chiara Donati, *Questioni di genere. Un corso di formazione sulla valorizzazione del ruolo femminile*

Franco Lani, *Come cambia la città. Arezzo dalla seconda guerra mondiale agli anni settanta*

RECENSIONI

Paola Magnarelli, *Un percorso femminile accidentato e "nomade": Maria Rygier*

Alessia Masini, *La ferita aperta. Memoria culturale e collettiva del 1977 a Bologna*

SCHEDE

A cura di Alessandro Aprile, Federica Andreoni, Luciano Casali, Tommaso Cioncolini, Chiara Donati, Paola Lo Cascio, Tommaso Rossi, Sergio Sparapani

 **FrancoAngeli**
La passione per le conoscenze

€ 21,00 (R138.2014.65)

ISSN 1120-4206

ISBN 978-88-491-3861-0

Storia e problemi
contemporanei

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI DEMOETNOANTROPOLOGICI

Rivista fondata nel 1912

diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-15), P. Toschi (1930-43; 1949-74),
G.B. Bronzini (1975-2001), Vera Di Natale (2002) e ora da

Pietro Clemente

Comitato scientifico

Giulio Angioni • Gian Paolo Gri
Elisa Miranda • Cristina Papa
Leonardo Piasere • Paolo Sibilla



Redazione

Dipartimento di Storia, Archeologia,
Geografia, Arte e Spettacolo,
Università degli Studi di Firenze

Coordinamento redazionale

Martina Giuffrè • Emanuela Rossi • e-mail: lares1912@gmail.com

ANNO LXXVIII N. 3 ~ SETTEMBRE-DICEMBRE 2012

SAGGI

FEDERICO SCARPELLI

Sopravvivere in mondi inospitali

FABIO DEI - PAOLO DE SIMONIS

Folklore di guerra: l'antropologia italiana e il primo conflitto mondiale

TERESA GRILLO

*Per un'antropologia dei processi di patrimonializzazione:
il caso della Commission du Vieux Paris*

CARMEN ZINNO

Terre promesse: sulle strategie te(le)ologiche soggiacenti al sistema universitario

ARCHIVIO

AMEDEO BENEDETTI

Giuseppe Pitrè nelle lettere agli amici letterati

GIAN LUIGI BRUZZONE

Arrigo Ballardoro e Giovanni Giannini

Gli autori

ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

2012: ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista, ottenibile mediante la segnalazione dell'IP a periodici@olschki.it
The price for Institutions includes on-line access to the journal, obtainable by forwarding IP address to periodici@olschki.it

Italia: € 110,00 • Foreign € 140,00

PRIVATI - INDIVIDUALS (solo cartaceo - print version only)

Italia: € 80,00 • Foreign € 110,00

CASA EDITRICE

Casella postale 66 • 50123 Firenze
periodici@olschki.it • pressoffice@olschki.it



LEO S. OLSCHKI

P.O. Box 66 • 50123 Firenze Italy
orders@olschki.it • www.olschki.it

Tel. (+39) 055.65.30.684

Fax (+39) 055.65.30.214



DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI SCUOLA SUPERIORE DI STUDI STORICI DODICESIMO CICLO DI DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE STORICHE 2015-2018 BANDO DI CONCORSO PER ALLIEVI

La Scuola Superiore di Studi Storici dell'Università degli Studi della Repubblica di San Marino bandisce un concorso per n. 13 posti di allievo (di cui 8 borsisti) per il suo dodicesimo ciclo di dottorato, che si svolgerà nel triennio 2015-2018.

Art. 1. Al concorso possono partecipare giovani di ogni nazionalità in possesso dei seguenti requisiti:

- laurea, o titolo equivalente, in discipline storiche anche se non afferenti a Dipartimenti, Corsi di Laurea o Facoltà di Storia;
- conoscenza di base delle lingue italiana, francese e inglese;
- non aver compiuto i 32 anni di età alla data di scadenza del bando.

Art. 2. I candidati devono allegare alla domanda la seguente documentazione (in carta semplice):

- certificato di nascita o documento equipollente;
- certificato del titolo universitario conseguito con indicazione degli esami sostenuti con relativa votazione;
- lettera di presentazione di almeno due professori ufficiali dell'Università di provenienza, o di altra Università o Istituto Superiore;
- un progetto di ricerca da definire, in caso di ammissione, con il Consiglio Scientifico della Scuola e da realizzare nel triennio 2015-2018;
- ogni altro titolo scientifico, anche non a stampa, che consenta di valutare l'attitudine del candidato alla ricerca storica;
- un curriculum studiorum.

Art. 3. Il Consiglio Scientifico della Scuola si costituisce in Commissione giudicatrice. Esso è composto da: Luciano Canfora, Maurice Aymard, Laura Barletta, Paulo Butti de Lima, Franco Cardini, Giuseppe Galasso, Giorgio Otranto, Corrado Petrocelli, Adriano Prosperi, André Vauchez, Stefano Zamagni.

Art. 4. I candidati i cui titoli siano stati valutati positivamente sono ammessi a un colloquio volto ad accertare preparazione e attitudine alla ricerca.

Art. 5. Il colloquio avverrà a San Marino, presso la sede della Scuola, in lingua italiana, francese o inglese, a scelta del candidato.

Art. 6. I candidati classificatisi dal 1° all'8° posto saranno ammessi a frequentare la Scuola e fruiranno di una borsa di studio per tre anni di € 1.000,00 mensili netti dal 1° giugno 2015 al 31 maggio 2018. Delle otto borse di studio, due sono riservate a cittadini sammarinesi. Qualora tra i classificatisi non figurino candidati di San Marino, le borse saranno attribuite a cittadini non sammarinesi. Per i corsisti già in possesso di un dottorato di ricerca il ciclo triennale di studio presso la Scuola Superiore di Studi Storici ha valore di post-dottorato.

I candidati classificatisi dal 9° al 13° posto saranno ammessi a frequentare la Scuola senza godere della borsa di studio.

Art. 7. I riconoscimenti, presso altri Paesi, del titolo conseguito col dottorato in scienze storiche sono disciplinati dalle convenzioni vigenti.

Art. 8. Gli allievi sono tenuti al

pagamento per tre anni di una tassa di iscrizione annuale di € 620,00, da versare in rate semestrali di € 310,00. Agli allievi morosi saranno applicate le sanzioni previste dal Regolamento della Scuola, che gli allievi saranno invitati a sottoscrivere al momento dell'ammissione.

Gli allievi saranno tenuti alla frequenza dei corsi e delle altre attività didattiche, che di regola si svolgeranno a San Marino nei bimestri giugno/luglio e settembre/ottobre di ogni anno.

Art. 9. La domanda, corredata della documentazione richiesta, dovrà essere inviata entro e non oltre il 14 gennaio 2015 (farà fede il timbro postale) presso il Dipartimento di Studi Storici - Antico Monastero di Santa Chiara - contrada Omerelli n. 20, 47890 Repubblica di San Marino (RSM). La domanda dovrà essere inviata anche all'indirizzo di posta elettronica: ssss@unirmsm entro la stessa data. L'attività didattica inizierà nel giugno 2015.

Art. 10. Per quanto non previsto dal presente bando si fa riferimento allo Statuto e al Regolamento didattico della Scuola.

San Marino, 24 settembre 2014

IL DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO
DI STORIA, CULTURA E STORIA
SAMMARINESE
Luciano Canfora

IL RETTORE
DELL'UNIVERSITÀ
Corrado Petrocelli

Per ulteriori informazioni: 0549 882513
fax 0549 885445

From abroad
(+) 378 882513
fax (+) 378 885445

ssss@unirmsm
www.unirmsm/dss

Scuola Superiore di Studi
Storici - Segreteria
Antico Monastero
di Santa Chiara
Contrada Omerelli, 20
47890 Repubblica
di San Marino (RSM)



STUDI STORICI SAMMARINESI

collana fondata da Sergio Anselmi e diretta da Ercole Sori

1. Sergio Anselmi (a cura di), *Il territorio e la gente della Repubblica di San Marino. Secoli XIV-XIX*, 1993, pp. 282, € 15,49.
2. S. Anselmi, G. Di Méo, V. Fumagalli, L. Gambi, R. Kottje, L. Mallart i Casamajor, Ch. V. Phythian-Adams, R. Zangheri, *Alle origini dei territori locali*, 1993, pp. 88, € 7,75.
3. B. Andreolli, P. Bonacini, V. Fumagalli, M. Montanari, *Territori pubblici rurali nell'Italia del medioevo*, 1993, pp. 50, € 6,20.
4. Pierpaolo Bonacini e Gianluca Bottazzi, *Il territorio sammarinese tra età romana e primo medioevo. Ricerche di topografia e storia*, 1994, pp. 156, € 12,91.
5. Marco Moroni, *L'economia di un "luogo di mezzo". San Marino dal basso Medioevo all'Ottocento*, 1994, pp. 188, € 13,94.
6. Paola Magnarelli, *Nella rete repubblicana. Aspetti dell'Ottocento nella Repubblica di San Marino*, 1994, pp. 198, € 15,49.
7. Donatella Fioretti, *Dalla "democrazia" alla "aristocrazia elettiva". Il ceto dirigente a San Marino nei secoli XVII e XVIII*, 1994, pp. 222, € 15,49.
8. Luigi Rossi, *Dinamiche patrimoniali e stratificazione sociale nei catasti sammarinesi: secoli XVII-XVIII*, 1994, pp. 192, € 15,49.
9. Carlo Verducci, *Popolazione ed emergenze economico-sanitarie a San Marino tra Medioevo e Ottocento*, 1995, pp. 170, € 15,49.
10. Girolamo Allegretti e Augusta Palombarini, *Possidenza oltre confine: ricchezza, carità, devianza a San Marino in età moderna*, 1995, pp. 118, € 12,91.
- 1-10. Ada Antonietti (a cura di), *Antroponimi e toponimi nei Quaderni 1-10 del Centro Studi Storici Sammarinesi. Indice dei nomi*, 1995, pp. 113, € 7,75.
11. Ivo Biagianti, *La terra e gli uomini a San Marino. Agricoltura e rapporti di produzione dal medioevo al Novecento*, 1995, pp. 242, € 15,49.
12. Francesco Casadei, Marco Pelliconi, Laura Rossi, Patrizia Sabbatucci Severini, *Sindacato, politica, economia a San Marino in età contemporanea*, 1995, pp. 243, € 15,49.
13. Ivo Biagianti, Gennaro Carotenuto, Francesco Vittorio Lombardi, Marco Moroni, Augusta Palombarini, *Momenti e temi di storia sammarinese*, 1996, pp. 174, € 15,49.

14. Alberto Grohmann (a cura di), *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo: Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, 1996, pp. 312, € 17,56.
15. Augusta Palombarini, *Marginalità e devianza femminile nelle fonti criminali sammarinesi, secoli XVIII-XIX*, 1997, pp. 158, € 12,91.
16. Marco Moroni, *Tra Romagna e Marche. Le campagne feretrano-romagnole in età moderna*, 1997, pp. 198, € 15,49.
17. Leandro Maiani, *L'istruzione popolare nella Repubblica di San Marino*, 1998, pp. 96, € 10,33.
18. Tiziana Bernardi, Cristina Biancone, Luigi Rossi, Carlo Verducci, *Quattro studi sulla storia della Repubblica di San Marino e di Rimini, secoli XVIII-XIX*, 1998, pp. 168, € 12,91.
19. Olimpia Gobbi, *Risorse e governo dell'ambiente a San Marino fra XV e XIX secolo*, 1999, pp. 184, € 15,49.
20. Emanuela Di Stefano, *Commerci, prestito e manifatture a San Marino nel Quattrocento*, 1999, pp. 120, € 12,91.
21. Alberto Grohmann, Giacomina Nenci, Mario Sbriccoli, Ercole Sori, *Uno Stato e la sua storia nei volumi 1-20 (1993-1999) del Centro Sammarinese di Studi Storici*, 2000, pp. 120, € 10,33.
22. Francesco Pirani, Marco Moroni, Luigi Rossi, Tiziana Bernardi, *Tra San Marino e Rimini, secoli XIII-XX*, 2001, pp. 184, € 15,49.
23. Laura Rossi, *Il movimento sindacale a San Marino (1900-1960)*, 2003, pp. 192, € 15,50.
24. Carlo Verducci, *Clima e meteorologia nel Settecento. Dagli scritti di Giano Planco (Giovanni Bianchi, Rimini, 1693-1775)*, 2005, pp. 176, € 16,00.
25. Marco Moroni (a cura di), *Papa Clemente XIV e la terminazione dei confini sammarinesi nella seconda metà del Settecento: istituzioni, territorio e paesaggio*, 2006, pp. 212, € 16,00.
26. Paolo C. Pissavino, *Le ragioni della Repubblica. La "Città felice" di Lodovico Zuccolo*, 2007, pp. 336, € 20,00.
27. Maurizio Ridolfi e Stefano Pivato (a cura di), *I colori della politica. Passioni, emozioni e rappresentazioni nell'età contemporanea*, 2008, pp. 254, € 35,00.
28. Michaël Gasperoni, *Popolazione, famiglie e parentela nella Repubblica di San Marino in epoca moderna*, 2009, pp. 240, € 35,00.

29. Davide Bagnaresi, *Miti e stereotipi: l'immagine di San Marino nelle guide turistiche dall'Ottocento a oggi*, 2009, pp. 264, € 18,00.
30. Maria Ciotti e Andrea Trubbiani, *Istituzioni economiche e sociali a San Marino in età moderna*, 2010, pp. 296, € 20,00.
31. Patrizia Battilani e Stefano Pivato (a cura di), *Il turismo nei piccoli borghi fra cultura e ri-definizione dell'identità urbana: il caso di San Marino*, 2010, pp. 204, € 20,00.
32. Sante Cruciani, *Passioni politiche in tempo di guerra fredda. La Repubblica di San Marino e l'Italia repubblicana tra storia nazionale e relazioni internazionali (1945-1957)*, 2010, pp. 336, € 30,00.
33. Matteo Troilo, *Il turismo a San Marino. Un contributo essenziale all'economia della Repubblica*, 2011, pp. 248, € 25,00.
34. Luca Andreoni, *I conti del camerlengo. Finanza ed economia a San Marino fra Sette e Ottocento*, 2012, pp. 276 + Appendice in cd-rom, € 35,00.
- 1-34. Maria Chiara Monaldi (a cura di), *Indice dei quaderni 1-34*, 2013, pp. 256, € 25,00.
35. Maurizio Ridolfi (a cura di), *Il Risorgimento. Mito e storiografia tra Italia e San Marino. A 150 anni dall'unificazione italiana*, 2013, pp. 232, € 25,00.
36. Gilda Nicolai, *Il tesoro della Repubblica. Archivi e fonti per la storia del credito sammarinese (secc. XIX-XX)*, 2014, pp. 200, € 25,00.
37. Augusto Ciuffetti, *L'assistenza come sistema. Dal controllo sociale agli apparati previdenziali: San Marino tra età moderna e contemporanea*, 2014, pp. 216, € 25,00.
38. Gregorio Sorgonà, *Ezio Balducci e il fascismo sammarinese (1922-1944)*, 2014, pp. 330, € 30,00.

In preparazione:

Francesco Chiapparino, *Storia del sistema bancario sammarinese tra tardo Ottocento e prima metà del Novecento*.

Augusto Ciuffetti, *Storia della Società Unione Mutuo Soccorso di San Marino*.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria del

CENTRO SAMMARINESE DI STUDI STORICI – DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

Antico Monastero di Santa Chiara – contrada Omerelli, 20

47890 Repubblica di San Marino RSM

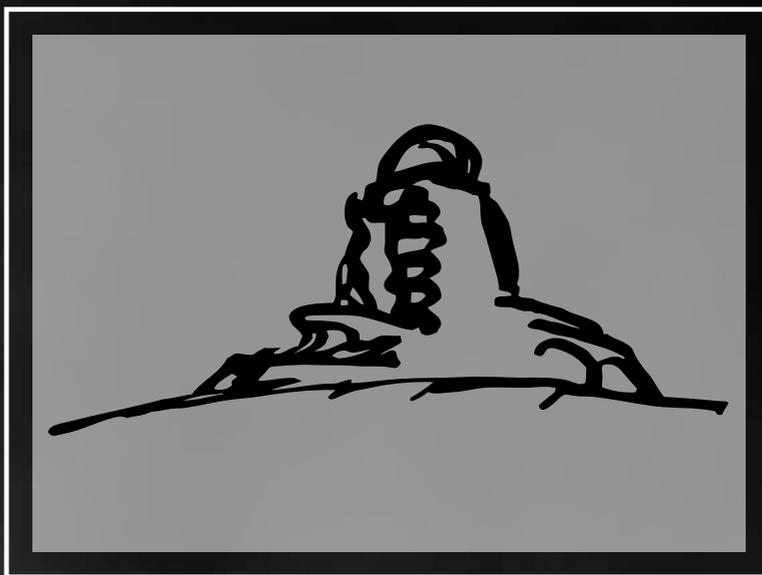
tel. 0549.882513 – fax 0549.885445

e-mail: csss@unirms.sm - web: www.unirms.sm/dss

Figli della memoria

a cura di Paolo Coen
e Clara Ferranti

 eum x il tempo, la storia e la memoria x ricerche



PICENUM SERAPHICUM

RIVISTA DI STUDI STORICI E FRANCESCANI

ANNO XXIX (2014)

NUOVA SERIE



PROVINCIA PICENA "S. GIACOMO DELLA MARCA" DEI FRATI MINORI



eum edizioni università di macerata

www.proposteericerche.it



eum edizioni università di macerata

ISSN 0392 - 1794

ISBN 978-88-6056-406-1



9 788860 564061

€ 20,00